This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

[redacted]

[redacted]

HARVARD
COLLEGE
LIBRARY

[redacted]

MUSEO

DI

SCIENZE E LETTERATURA

NUOVA SERIE

VOLUME IX.

ANNO III.

NAPOLI

1846

A
WU LC
AS
221
.M87-Y
Vol. 9

Le scritture pubblicate nel Museo di Scienze e Letteratura appartengono in proprietà ai compilatori e ai direttori proprietarii dell'opera. Saranno quindi perseguitati in giudizio come contraffattori, a' termini delle leggi vigenti, coloro che ristamperanno alcun Articolo tolto dal Museo senza speciale permesso.

Direttori proprietarii dell'opera
ACHILLE ANT. BOSSI e STANISLAO GATTI.

HARVARD UNIVERSITY
LIBRARY

MAR 1 4 1990

145

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI G. NOBILE
Via Concezione a Toledo n. 3 5 e 6.

DIODORO SICULO (*)

Lo stile di Diodoro è facile, chiaro, e senza affettazione: il suo giudizio è sano, loda e biasima con imparzialità, le sue espressioni sono comuni senza essere triviali, e si mostra uomo di buon senso e di probità.

St. Croix. *Degl' istorici d'Alessandro.*

UANDO si porta l'attenzione sul carattere che riveste la letteratura del nostro tempo con più o meno vigoria in tutte le nazioni incivilite, un doppio aspetto si presenta all' osservatore, che sembra contradittorio a prima vista, e che non può ricevere soddisfacente spiegazione che risalendo in una più alta regione ove l'anomalia scomparisce e il tutto è lumeggiato con rientrare in una legge più universale. Ciò che sembra una contradizione si è che mentre la scuola romantica presa nel suo più largo significato, domina nelle produzioni letterarie, si riproducono con fervore i classici, particolarmente gli antichi, ed ogni nuova edizione o nuova traduzione è considerata e celebrata come un avvenimento nel mondo letterario. Ora se sembra che la disposizione degli spiriti è di seguire il romanticismo, il cui principio più essenziale è di staccare lo spirito umano dalle classiche tradizioni, considerare la loro autorità come una idolatria atta solo ad arrestare lo svolgimento dell'intelligenza ed a sagrificare l'invenzione all'imitazione e il libero sviluppamento del genio a'ceppi

(*) Nuova traduzione di Diodoro Siculo con prefazione e note di Federico Hoffer: Parigi 1846.

dell' erudizione, come conciliare queste dottrine, che tenderebbero a proscrivere i classici, con la frequente loro riproduzione accolta con favore da quello istesso pubblico dominato dalle dottrine che esponemmo? Quando eravamo occupati a cercare il punto ove si conciliava questa contradizione, avemmo la fortuna di leggere in un giornale una lettera del celebre Manzoni sul subbietto, e vi trovammo splendidamente sviluppato quello che noi ricercavamo; per cui qui riporteremo il passo che vi si riferisce. Ecco quello che egli dice sulla quistione del merito degli antichi classici, come opposto alle pretensioni dei romantici:

« Gli antichi, o i più lodati tra essi, sono stati appunto eccellenti perchè cercavano la perfezione nel soggetto stesso che trattavano e non nel rassomigliare a quei che ne avevano trattato dei simili, e quindi per imitarli nel senso più ragionevole e più degno del vocabolo, bisogna appunto non cercare d'imitarli nell'altro senso servile. » Ed indi negando che i romantici proscrivevano lo studio dei classici, ne fa vedere l'utilità, e così si esprime: « Sapevano essi (e chi l'ignora?) che l'osservare in noi l'impressione prodotta dalla parola altrui, c'insegna, o per dir meglio, ci rende più abili a produrre negli altri impressioni consimili; che l'osservare l'andamento, i trovati e lo svolgimento dell'ingegno altrui, è un lume al nostro, che ancor quando l'ingegno non ponga questo studio nella lettura, ne resta senz'avvedersene nutrito e raffinato; che molte idee, molte immagini, che esso approva e gusta, gli sono di scala per arrivare ad altre; insomma che per imparare a scrivere bisogna leggere, come ascoltare per imparare a discorrere. »

Da questo luminoso luogo risulta che la contradizione che segnalammo non è che apparente, mentre la radicale discrepanza non esiste che negli esclusivi delle due scuole. In effetto se i pedanti del classicismo sostengono che le vicende sì svariate del mondo non hanno nulla aggiunto, nulla modificato alle idee come alle forme e che se non si accettano le idee dei classici, come vere, e le loro forme come solo belle, e non si conviene che si trovino in essi tutte le scoverte moderne nei rami diversi dello scibile, si è egualmente incapaci di penetrare nel vero, e di gustare il bello; è semplice che i romantici, come avviene sempre,

per rispondere con lo stesso tuono a delle dottrine sì strette e sì assolute dicano a' classici, essere un assurdo voler prender per modello a tempi nostri e come fonti del vero e del bello, autori che appartenevano a delle società che per le loro credenze, le loro idee, i loro costumi e l'insieme del loro stato sociale non potevano che avere idee false e incomplete sul vero, mentre ignoravano dell'uomo, della sua origine e de' suoi destini tutto ciò che noi sappiamo. Ora se la letteratura è l' espressione di una società, cosa poteva essere quella di una società, che mancando del vero, era barbara nella sua civiltà stessa e ignorava delle nozioni morali comuni oggidì, come dei processi di arte e di scientifiche applicazioni, che non sorprendono più niuno tra noi. Per cui una società in cui s'ignorava l'uomo nella sua origine, e nei suoi destini, e in cui la natura aveva conservati i suoi segreti perchè poco o male interrogata, non poteva dar vita che ad un bello di convenzione, in relazione con il suo stato e non un modello eterno per tutti, e perciò la società moderna potrà progredire quando avrà posta soluzione di continuità fra la coltura antica e la moderna. Se non vi fosse che queste due opinioni sulla quistione tra i due generi di letteratura, niun dubbio potrebbe sorgere che il fatto che segnalammo, manifesterebbe una inesplicabile contradizione; ma non è così, e vi sono due modi di giudicare il subbietto meno esclusivi, e che sono lumeggiati dai luoghi riportati. I cultori delle classiche produzioni accettano che il tempo, gli avvenimenti, le credenze diverse da quelle che predominavano nell'antichità, hanno prodotto bisogni morali più alti nelle moderne società, ma ritengono che vi è nella nostra natura un elemento permanente, dal quale deriva una conoscenza del vero e del bello, che la sola forza della ragione coltivata può raggiungere, e che l'antichità aveva nelle sue classiche produzioni posto in lume, le quali dovevano a ciò l'aver conservato vita e vigore nei secoli posteriori, in cui la parte contingente era stata sì potentemente modificata, ed era precisamente quest' accordo dei grandi autori di tutte le epoche che aveva mostrato essere essi della stessa famiglia, malgrado le loro differenze ed avevano con il loro accordo fermato, che vi erano dei principii inconcussi sul vero come sul bello; e dal tutto conchiudevano che non era sta-

ta un'aberrazione dello spirito umano all'epoca del risorgimento l'entusiasmo per le classiche produzioni, ma bensì un sentimento naturale inerente alla nostra natura di ricercare ed essere fiera di ritrovare il vero e il bello. Per cui era una assurdità impossibile a realizzarsi, voler mettere soluzione di continuità nello svolgimento dello spirito umano; onde lo studio dei classici era utile e necessario, e quando era seguito senza pedantismo era fecondo per la coltura intellettuale.

I romantici convenivano di questa verità, quando consideravano da una certa altezza il subbietto, come il Manzoni ha fatto, mostrando che lo studio di quei grandi modelli, anche quando era fatto spontaneamente, lasciava dei germi che si ritrovavano anche all'insaputa degli uomini, ed erano scala per elevarsi a più alte verità, e facilitavano il ben dire, come il ben pensare. Son dunque queste due opinioni moderate e non esclusive che spiegano il fenomeno che segnalammo e tolgono ogni apparente contradizione fra le due disposizioni del secolo a coltivare la letteratura romantica e riprodurre con calore, ed accogliere con favore le produzioni dei classici autori. Fermata questa prima quistione che sorgeva dal subbietto, ci resta a determinare in che limiti circoscriveremo il nostro dire sulla nuova traduzione di Diodoro Siculo, che è il fine di questa scrittura. Or noi non intendiamo fare una minuta analisi di un lavoro sì noto, ma solo vogliamo richiamare alla mente dei lettori le materie trattate, e cercheremo desumerne lo spirito, perchè, come altra volta dicemmo, lo studio dei classici riceve un nuovo e più alto valore, secondo che i tempi più mutano, perchè la meditazione su di essi meglio fa comprendere la differenza dei tempi, la modificazione nelle idee, e determina con più esattezza ove risiede la linea che separa le verità primitive dalle contingenti.

Uno degli aspetti che crediamo necessario per facilitare la nostra disamina è quello di determinare l' influenza che esercita su di uno storico il tempo in cui scrive, gli avvenimenti che si passano, le impressioni che riceve, e questo è tanto più importante per l'autore che ci occupa quanto che si tratta di vedere fino a che grado un uomo distinto che apparteneva ad un popolo conquistato dai Romani, considerava quella fase come utile o perni-

ciosa per la sua patria, e se nutriva speranze più o meno vaghe, più o meno prossime di un altro ordine di cose che ristorasse l'antica nazionalità, o pure se era rassegnato e travedeva vantaggi dagli effetti stessi della conquista che la sua patria aveva subita. Veduto questo, il lettore può meglio comprendere la narrazione e vedere dal giudizio che dà sulle condizioni e le sorti dei popoli, di cui narra le vicende, quali sono i pensieri che dominano la mente dell'autore; perchè un uomo che dedica la sua vita a scrivere la storia, non può come un semplice cronista non essere preoccupato da idee positive su i destini dei popoli. Perciò un breve cenno sullo stato del mondo noto all'epoca in cui Cesare intraprendeva la conquista delle Gallie, precedeva l'esposizione dell'opera. Noi diremo qualche cosa della nuova traduzione, ed indi esporremo le idee dell'autore disseminate nella sua narrazione; onde potremo conchiudere sul valore della storia, e rannodarla al giudizio del competente giudice le cui parole scegliemmo per epigrafe.

Al periodo in cui Diodoro scrisse le sue storie, Roma aveva domato il mondo. La sua interna costituzione si era alterata, perchè era in disproporzione con le vaste dimensioni che la guerra le aveva date, e nuovi interessi, nuovi bisogni e nuovi costumi erano surti nello stato, perchè tutto tendeva a complicarsi, e le antiche istituzioni e gli antichi costumi non erano sufficienti ad armonizzare i diversi elementi, che Roma aveva nel suo seno assorbiti. Ma l'idea che predominava era che nulla potesse resistere alla Romana potenza, e che una volta che si era arricchita della coltura intellettuale dei Greci, era essa che rappresentava la civiltà la più avanzata nel mondo, mentre tutti gli altri popoli o non erano iniziati alla civiltà o ne possedevano una che arrestava il loro svolgimento piuttosto che favorirlo, come erano quelle che dominavano negli stati più cospicui dell'Oriente. E in effetto per dimostrare il nostro asserto, basta percorrere la storia Romana, e si vedrà che sottomessi i popoli Italiani, respinti i Galli, Pirro ed Annibale, i Romani avevano distrutta Cartagine, umiliato Mitridate, sommessa la Grecia e parte dell' Africa, la Spagna, l'Illiria, e le isole dell'Italia. Dall'altro canto la lotta dei plebei con i patrizii aveva acquistato vaste dimensioni. In mano ai Greci aveva preparata la sanguinosa lotta tra Mario e Silla,

i di cui impuri resti erano l'elemento che rese possibile la congiura di Catilina. L'aver superato il doppio periglio dell'invasione dei Cimbri e Teutoni, e la guerra sociale, Roma lo dovette alla superiorità delle sue militari istituzioni ed al genio di Mario e di Silla, ma dovette cedere al voto degl'Italiani e associarli ai dritti dei Romani. L'invasione barbara era un avviso sulla sorte che le era riserbata quando le sue militari istituzioni si sarebbero rilasciate, e il genio sarebbe divenuto raro. Un nuovo pericolo si mostrò che, surmontato, fece fare serie riflessioni, e questo era che un romano illustre poteva sollevare una nazione sommessa, e credersi romano combattendo Roma. Sertorio diede questo esempio, e cedette al suo destino ed alla fortuna di Pompeo che lo combatteva. Il quadro interno non era meno imponente, mentre la giurisprudenza fioriva vicino alle istituzioni guerriere. Mai la toga e la spada non sono state in moto così ascendente senza dar luogo ad alcuna rivalità, le lettere e la filosofia greca erano penetrate in Roma, e questa iniziava le popolazioni sommesse alla intellettual coltura. Le credenze religiose del paganesimo erano rilasciate, i costumi se ne risentivano, e i nuovi dovevano perturbare l'ordine sociale, tanto più che il lavoro non era nè aumentato, nè onorato da essere un mezzo legittimo per sodisfare i nuovi bisogni. La guerra civile aveva avvezzati al sangue, aveva trasportato l'amor patrio alla propria fazione, e in ultimo aveva riassunto questo sentimento nell'uomo che lo rappresentava. I partigiani di Mario e Silla attendevano nuovi capi, e non s'ingannavano, perchè Pompeo e Cesare erano surti e le loro geste occupavano il pubblico. I popoli conquistati non cercavano ristaurare la loro nazionalità, e tutta la loro speranza era di essere associati ai dritti ed alla dignità di cittadino romano; condizione che costituiva una aristocrazia in cospetto al mondo intiero. Qual poteva essere il sentimento intimo di un uomo dotato d'intelligenza e probità, che viveva in un tempo in cui un Verre aveva potuto governare la sua patria? Per quanto sia oscuro un simile problema pur nondimeno dall'intrapresa di Diodoro e dal carattere della sua storia, e dall'idea che vi getta, si può con una circospetta induzione credere che egli non trovasse speranze di un migliore stato al di fuori di Roma,

e non fosse contento di quello a cui questa dominazione avea ridotta la sua patria. In effetto non sembra che egli corse la carriera dei pubblici affari, e in vece diede alla sua vita uno scopo che doveva occuparla tutta intiera, e far passare il suo nome alla posterità con onore. Se si osserva si vedrà che, meno rare eccezioni, tutti i grandi storici sorgono o da quelli che sono disingannati dall'ambizione pratica, o da quelli che non hanno voluto battere la strada degli affari, e hanno preferito giudicare i fatti più tosto che produrli. Si potrebbe dire che sono le calamità pubbliche, e la tristezza dell'anima che producono i grandi storici che sono obbligati a ripiegarsi su di se stessi per elevarsi a considerare gli avvenimenti in una più vasta scala onde acquistare una certa calma, una certa rassegnazione, che l'uomo non ritrova che in presenza di cause potenti. E chi può mettere in dubbio che una grande consolazione offra all'uomo colto lo scrivere la storia, e giudicare gli uomini e gli avvenimenti, e passare molte ore del giorno in una più serena, perchè più alta regione ove le vicende giornaliere, e le loro miserie sfuggono alla intelligenza occupata a più vaste meditazioni? Tucidide, Senofonte, Polibio, Sallustio, Livio e il sommo Tacito, tra gli antichi, Macchiavelli, Clarendon, e tanti altri tra i moderni, furono incitati dall'istesse cause. Le loro scritture rivestono con la varietà dei caratteri quella stessa impronta di severa tristezza, che è compatibile con una dolorosa calma, e che ne rende la lettura sì interessante, e che cresce in ragione che le circostanze sono più analoghe al periodo che descrivesi; il che stabilisce una simpatia indefinibile tra il lettore e lo scrittore. Tale ci sembra la ragione che ha deciso Diodoro a scrivere; lasciamo in fatti parlare lui stesso. « Esaminando i lavori dei nostri predecessori, noi abbiamo reso loro la giustizia che meritano: ma noi abbiamo pensato che non erano giunti alla perfezione necessaria, ed a un grado di utilità corrispondente; perchè l'utilità della storia risiede in un insieme di circostanze e di fatti numerosi e svariati. Pur nondimeno la più gran parte di quei che scrivono la storia universale non si è occupata che della narrazione delle guerre particolari di una nazione o anche di una sola città. Un picciol numero fra essi ha tentato di tracciare delle storie universali dal tempo

antico fino all'epoca in cui vivevano. E di questi gli uni hanno intieramente negletta la cronologia, gli altri hanno passato sotto silenzio i fatti e le geste dei barbari, altri hanno evitato come uno scoglio i tempi favolosi, altri non hanno potuto compire il loro lavoro perchè spenti nella loro carriera dall'inesorabile destino. Niuno tra essi non è andato più lontano che il periodo dei sovrani macedoni: alcuni avendo dato termine alla loro storia a Filippo, altri ad Alessandro, qualcheduno ai successori di questi re. E da questa epoca fino a nostri giorni si sono passati moltiplici avvenimenti, che niuno istoriografo non ha ancora tentato di redigere e di mettere in ordine; tutti si sono arrestati in cospetto della grandezza di questa intrapresa. Dopo aver a tutto ciò riflettuto, noi abbiamo creduto a proposito d'intraprendere quest'opera, nello scopo di essere utile, e il meno fastidioso che è possibile per i lettori. Come l'esecuzione di un sì utile progetto esigeva molto tempo e molto lavoro, noi vi abbiamo impiegato trenta anni. Noi abbiamo percorso con molta fatica e molti pericoli una gran parte dall'Asia e dell'Europa, a fine di vedere con i nostri occhi la più parte delle contrade le più importanti di cui avremo occasione di parlare, perchè all'ignoranza dei luoghi bisogna attribuire gli errori che hanno commesso gli storici istessi i più rinomati. Ciò che ci ha determinato a intraprendere quest'opera è sopratutto il desiderio di essere utile. Indi la facilità con la quale noi possiamo procurarci a Roma tutto ciò che è atto a realizzare questo progetto. In effetto questa città il di cui impero si estende fino ai confini del mondo, ha dato molte facilità a noi che vi abbiamo fatto un lungo soggiorno. Nativo di Egire in Sicilia, ed avendo acquistato delle vaste conoscenze della lingua latina a causa dell'intimità delle relazioni che i Romani hanno con quest'isola, noi abbiamo con cura consultato i documenti conservati da lungo tempo dai Romani, a fine di rischiarare la storia di questo grande impero. Giacchè il nostro lavoro è compito, e i libri che lo compongono sono ancora inediti, io voglio ora dire qualche cosa sul piano generale che ho seguito. I primi sei libri racchiudono le narrazioni favolose fino alla guerra di Troia, e di questi sei, i primi tre contengono le antichità barbare, e gli altri tre quelle dei Greci, negli undici libri che seguono noi da-

remo la storia universale della guerra di Troia fino alla morte di Alessandro, infine gli ultimi venti libri contengono il seguito di questa storia sino al principio della guerra fra i Celti e i Romani sotto il comando di Giulio Cesare che fu posto per le sue geste al grado degli Dei. Questo duce aveva domato le innumerevoli popolazioni bellicose dei Celti e portato i limiti dell'impero romano infino alle isole Britanniche. »

Pria di analizzare questa grave e laconica introduzione che svela il carattere dell'autore e quello della sua storia, diremo che di questa grande intrapresa, ci restano i primi cinque libri che terminano alle vicende della Sicilia nelle loro relazioni con la Grecia: dal quinto si passa al libro undecimo, e siegue fino al ventesimo compreso, che contengono la spedizione di Serse fino alla lotta dei successori d'Alessandro, e le prime guerre dei Romani con i popoli Italiani, e le intraprese di Agatocle e le sue operazioni contro Cartagine, preludio della guerra punica.

Del resto non vi sono che scarsi frammenti, preziosi perchè danno una idea dell'aspetto in cui Diodoro considerava la potenza Romana. Quanto poi alla traduzione dell'Hoffer essa è considerata dai giudici competenti come più esatta delle due di Terrason, e di Miot, ma un pregio principale è che essendo il traduttore noto nel mondo scientifico per una storia della chimica, cerca di mettere in luce quali erano le idee degli antichi su questo subbietto; il che getta un gran lume su questa storia e quella delle scienze. In effetto a proposito di un luogo di Diodoro nel quale dopo aver esposto la difficoltà di procurarsi delle notizie certe su un popolo dell' Etiopia, dice solo che sono autoctoni, e soggiunge: *questa opinione è professata da qualche fisico, su tutti gli obbietti che sono di sua competenza. Ma quando si tratta di cose che la nostra intelligenza non può raggiungere, accade infallibilmente che quei che vogliano molto dimostrare, sanno molto poco, mentre le parole possono essere gustate dall' orecchio senza raggiungere la verità*; il traduttore mette in nota quanto siegue: *questa osservazione è di una vasta portata filosofica e non sarebbe contrastata dai filosofi stessi che hanno proclamata la necessità del metodo d' osservazione.* E in altro luogo in cui l' autore tratta dell' influenza del sole su i colori e su tutta la natura, esamina in una sapiente no-

ta questa teorica come svolta e dimostrata dal Lavoisier, e con chiude: « Mi basta di aver lumeggiato che le grandi verità scientifiche espresse nella loro formola più generale, sono state conosciute in quasi tutti i tempi, e che sono in certo modo inerenti all'intelligenza stessa dell'uomo. Tutti i progressi della scienza non sembrano consistere in altro che nella scoverta di peculiari fatti all'appoggio di queste verità. »

Dal luogo riportato è facile comprendere i vantaggi di una traduzione fatta da un profondo conoscitore delle scienze naturali, che può determinare con esattezza quale era lo stato di queste scienze nell'antichità, ove le opinioni sulle leggi della natura erano false, erronee e incomplete, ed ove vi era per così dire l'intuizione di quelle che la scienza ha sviluppate particolarmente nel secolo scorso e nell'attuale. Passiamo ora a determinare il carattere della storia di Diodoro, secondo si può dedurre da ciò che è sfuggito all'ingiuria dei tempi.

Noi esamineremo:

1. Il carattere che si rileva dal pensiero dell'autore nell'introduzione;

2. Quale è il suo punto di vista rapporto all'epoca favolosa;

3. Quale è l'aspetto in cui considera le società e i reggimenti Orientali;

4. Cosa gl'ispirava la storia greca e la romana dominazione.

1. Ciò che non solo costituisce il merito, ma desta quell'interesse vivissimo, che procura lo studio degli storici distinti dell'antichità da essere la più utile distrazione alle vicende della vita, e consolare quegl' intimi dolori a cui la natura morale sottomette gli uomini, è precisamente che anche quando sono da vive passioni agitati, conservano una certa serenità che sorge dalla grandezza e dalle vaste dimensioni con cui abbracciavano il subbietto. È nelle condizioni dell'intelligenza umana di calmare le passioni in ragione che si eleva in una più alta regione. E in effetto cosa sono le gare dell'ambizione o della vanità nella sfera circoscritta di un municipio, o anche di uno stato per vasto che sia, quando si getta uno sguardo filosofico sulla storia universale, quando si considera l'ordine dell'universo e si scorge la mano potente che tutto dirige, e la natura dei climi e delle produzioni, l'aspetto fisico

delle diverse regioni, la svariata quantità di fenomeni di cui sovente s'ignora la causa, ma che l'induzione mostra essere rannodati ad una legge generale e necessaria? e quando passando dagli esseri inanimati, passivi nelle loro evoluzioni e privi della coscienza della propria esistenza, si passa agli esseri animati che possedono in gradazioni svariate dell'intelligenza, che sono dotati di volontà, e hanno piena coscienza del loro esistere, come del loro operare; la diversità delle loro condizioni sociali, il loro modo di sussistere, le loro credenze, le loro idee, le loro leggi, i loro costumi e le vicende storiche che li hanno resi sì diversi in periodi separati da un tempo più o men lungo? Chi può a tale spettacolo non trovarsi sollevato da tutte le miserie, le occupazioni e le gare giornaliere della comune esistenza? Allora l'odio perde la sua forza, l'amore il suo egoismo, e una religiosa ammirazione del gran tutto assorbisce chi è stato favorito al punto da potersi sì alto sollevare, e quella rassegnazione pacata che nasce in noi sempre che compariamo i limiti e le miserie dell'individuale esistenza con le grandi leggi che presiedono ai destini dell'universo, sparge una calma dignitosa che può accoppiarsi anche con un sentire severo, e valutare, senza abbatterci, le pene alle quali siamo per essenza assoggettati. Questa fisonomia degli storici antichi la scorgiamo nella semplice introduzione del nostro storico che già riportammo, e il passo che comincia la narrazione ne sarà una altra pruova.

« Tutti gli uomini, egli dice, debbono della riconoscenza a quei che approfondiscono la storia universale, e si sforzano di contribuire con la loro fatica al bene generale della società. Fermatisi ad un utile lavoro, procurano al lettore la più bella esperienza delle cose umane, senza che nulla gli costi l'apprenderla. La esperienza propria non può essere che il frutto di gran travaglio e di moltiplici sofferenze. Ulisse, l'eroe più ricco d'esperienza che ha veduto molte città e imparato a conoscere molti uomini, aveva anche molto sofferto. Gli storici insegnano la saviezza con narrare le pene e le disgrazie altrui; essi cercano di condurre a un medesimo ordine di cose tutti gli uomini, che di un origine comune, non sono distinti che dalla diversità dei tempi e dei luoghi. Si costituiscono in un certo modo i ministri della divina

provvidenza, che sottomette ad un principio comune la distribuzione degli astri e la natura degli uomini, e che girando in una eterna sfera assegna ad ognuno il suo destino. E così che essi fanno della loro scienza un obbietto di meditazione pratica. È buono profittare degli errori altrui per correggersi dei proprii, ed avere per guida negli azzardi della vita non la ricerca dell' avvenire, ma la memoria del passato. Se nei consigli si preferisce l'opinione dei vecchi a quella dei giovani, è all'esperienza che si acquista con gli anni, che deve questa preferenza attribuirsi. Ora la storia che ci procura l'insegnamento di tanti secoli è superiore all'esperienza particolare certamente. Si può dunque considerare la storia come la scienza la più utile in tutte le circostanze della vita. Essa non solo dà a'giovani la conoscenza del passato ma anche allarga quella dei vecchi. La conoscenza della storia rende dei semplici particolari degni del mondo, con la prospettiva di una gloria immortale. Essa incoraggia i capi ad intraprendere le più belle azioni. Di più con gli elogi che distribuisce a quei che son morti per la patria, rende i cittadini più ardenti a difenderla, e con le minacce di un eterno obbrobrio, allontana i cattivi dai loro tristi disegni. »

Confermata con questo passo la nostra opinione passiamo oltre.

2. Alla metà del secolo XVII, e in tutto il XVIII, spenta l'ammirazione per i classici antichi sotto l'aspetto critico, furono dichiarati favolosi e di estrema credulità accagionati. Questa severa sentenza ricadde particolarmente su Erodoto e Diodoro, e si confuse ciò che davano come credenze del tempo e di alcune contrade con le loro proprie. In seguito nel nostro secolo l'erudizione rianimata, la conoscenza dell' Oriente diventata più larga ha dimostrato come molti fatti riportati da questi storici erano veri, e il sapiente Heeren nella sua opera ne diede dimostrazione positiva.

Il nostro autore concepì con ragione che nelle tradizioni dei popoli barbari e de' Greci, vi era di che illuminarsi sulle idee che predominavano, e che era importante conoscere come lo spettacolo della natura, l'origine delle nazioni, le loro vicende, l'introduzione delle arti e dell'agricoltura, avevano colpito l'im-

maginazione di quei popoli. Come i collegi dei sacerdoti avevano spiegata l'azione della Divinità sul mondo, e di quali cause seconde si era essa servita per raggiungere il fine che sembrava essere lo stabilimento dell'umana società. La mitologia considerata da questo punto di vista, è l'enciclopedia dei popoli primitivi: vi è sempre un senso nascosto poco apparente, ma reale, che è accompagnato da prodigi, la teologia e la filosofia antica come la parte delle origini storiche è deposta nelle favole, per cui niun dubbio può sorgere sull'utilità di descrivere che cosa si credeva, prima di narrare che cosa era il mondo. È degno di osservazione che Diodoro non divide una disposizione che sovente si manifesta in quei che descrivono popoli primitivi, cioè di supporre che il bene esiste nelle barbare società, e che la civiltà lo altera, e corrompe l'umana specie e non la migliora. Egli quando descrive i Celti, i Breteni, i popoli della Liguria o dell'Africa, li considera come barbari nel vero senso, vale a dire estranei ai sentimenti che più rilevano l'umana dignità, e di fatto infelici perchè ridotti in tutti i loro godimenti alla soddisfazione dei più volgari bisogni, sono sempre incerti di poterli soddisfare, anche imperfettamente; i legami di famiglia deboli, i pubblici rilasciati, l'egoismo non trovando ostacoli per moderarsi, nè mezzi per soddisfare le sue solitarie voglie. Questo fatto mostra un filosofo che non cede al desiderio di far la satira del presente con l'elogio del passato; il che è a nostro credere un titolo di gloria.

3. Con un alto senso poi egli descrive gli stati orientali che per mezzo del sistema delle caste, o di classificazioni sociali fortemente determinate, avevano elevato quei popoli ad un ordine di civiltà che offriva una stabilità alla quale sovente era sagrificato ogni avanzamento nella società, come nello scibile. Sembra che le accennate dottrine delle scuole greche, come le vicende e le rivoluzioni del mondo Romano, avevano, come accade, fatto guardare con parzialità ordini più saldi, ove lo spirito era meno agitato dalla vanità delle opinioni, e la società meno soggetta a quelle turbolenze che accompagnano le pretensioni delle diverse classi che non sono circoscritte in limiti che non oltrepassano. E ciò è naturale perchè l'uomo desidera quello che gli man-

ca, e lo guarda indipendentemente dai mali che lo accompagnano, perchè noi ci rassegniamo con difficoltà. E così si è spiegata l'ammirazione del Segretario Fiorentino per il reggimento di Venezia, perchè era estraneo alle turbolenze che affliggevano la sua patria. In appoggio del nostre dire riportiamo qui il passo di Diodoro ove chiaro apparisce il suo intimo pensamento. Parlando dei Caldei ecco come egli si esprime.

» Non sarà fuor di proposito di dare qui qualche dettaglio su i Caldei, di Babilonia, e sulla loro antichità per nulla omettere di ciò che è degno di memoria. I Caldei sono i più antichi degli abitanti di Babilonia, formano nello stato una classe simile a quella dei sacerdoti in Egitto. Istituiti per esercitare il culto degli Dei passano la loro vita a meditare le quistioni filosofiche e si sono acquistata una grande riputazione nell'astrologia. Essi si dedicano sopratutto alla scienza Divinatoria, e danno delle predizioni sull'avvenire, cercano di allontanare il male e di procurare il bene, con purificazioni, sagrifizii e sortilegi. Sono sapienti nell'arte di predire l'avvenire dal volo degli uccelli, spiegano i sogni e i prodigi coll'osservazione delle viscere delle vittime, e passano per comprendere e conoscere esattamente la verità. Ma tutte queste conoscenze non sono insegnate nell'istesso modo che fra i Greci. La Filosofia dei Caldei è una tradizione di famiglia, il figlio che l'eredita dal padre è esente da ogni peso pubblico. Avendo per percettori i loro parenti, hanno il doppio vantaggio d'imparare tutte le conoscenze senza riserva e di prestar maggior fede alle parole del maestro. Abituati allo studio dalla loro infanzia, fanno dei gran progressi nell'astrologia, sia a cagione della facilità con la quale imparano in una età tenera, sia perchè la loro istruzione dura più tempo. In fra i Greci al contrario si entra nello stadio delle cognizioni senza conoscenze preliminari, si giunge tardi allo studio della filosofia e dopo avervi lavorato per qualche tempo, si abbandona per ricercare in un'altra carriera i mezzi di sussistere. Quanto al picciol numero di quei che si danno interamente alla filosofia, e che per guadagnare di che vivere persistono nell'insegnamento essi cercano sempre di fare dei nuovi sistemi, e non sieguono le dottrine dei loro predecessori. I Caldei restano all'istesso punto nella scienza,

ricevono una tradizione senza alterazione, nel mentre che i Greci non pensano che a profittare, creano nuove sette, si contraddicono fra essi nelle dottrine le più importanti, e mettono il torbido nell' anima de' loro discepoli, che spinti in senso contrario in una incertezza continua finiscono per non credere più a nulla. In effetto chi vuole esaminare da vicino i più celebri fra i nostri filosofi, potrà convincersi che non sono punto d' accordo in fra essi, e che professano delle opinioni contraditorie su' punti più essenziali della scienza. » Per il sistema politico, senza esprimere la sua opinione con l'istessa franchezza, si vede nello storico una certa simpatia per quelle classificazioni sociali che mantenevano l' ordine nello stato. Quanto poi all' aspetto in cui Diodoro considerava la Grecia e Roma, la perdita dei libri che mancano sono una lacuna per ben far conoscere il subbietto: ma noi trascriveremo alcuni passi dei frammenti che ci restano, e che bastano a darne una chiara idea. Ed ecco un passo importante che riguarda la caduta della lega Achea, ove sono delineate le idee che aveva su quelli ordini e su i loro effetti, che corrisponde al punto di vista riportato sul carattere scientifico dei Greci posto in cospetto dell' orientale. Così dunque egli dice in un frammento del 32 libro.

« Dopo i tempi storici non si era giammai veduto la Grecia immersa in una sì grande calamità. Sarebbe impossibile di descriverla, e leggerla senza versare delle lagrime. Ma credo che le lezioni dell' esperienza possono istruire gli uomini per riparare i loro errori; e ciò mi decide, malgrado che non ignori quanto sia penoso di trasmettere alla posterità la narrazione di questa disgrazia della Grecia. Non è certo lo storico che bisogna biasimare, ma piuttosto quei che conducono gli attori in un modo insensato. E fu così che la lega Achea succombette, non per mancanza di coraggio militare, ma per l'imperizia dei capi. In questo momento in cui Cartagine cessò di esistere, una disgrazia non meno grande, o per meglio dire un cataclismo accadde alla Grecia. In effetto mentre i Cartaginesi trovarono nella ruina della loro città la fine delle loro sofferenze, i Greci assistettero come testimonii oculari alla carnificina de' loro parenti e videro cadere le teste sotto la scure dei littori. Le città

saccheggiate, la popolazione violentemente ridotta in schiavitù, e dopo la perdita della loro libertà e delle loro franchigie discesero dall' alto della prosperità nella più profonda miseria. Essi subirono una grande disgrazia perchè avevano intrapreso una guerra insensata contra i Romani. Sembra in effetto che un demonio di rabbia abbia trascinato gli Achei alla loro perdizione. I Generali erano la causa di queste disgrazie, gli uni oberati di debiti fomentavano i torbidi e le guerre, facevano abolire i debiti, e spalleggiati da uomini ruinati di debiti come essi, sollevarono le masse. Qualche altro spinto dalla demenza prendeva delle risoluzioni disperate. Critolao sopra tutto eccitò il furor popolare, ed abusando della sua dignità di magistrato accusò pubblicamente i Romani d' insolenza e di cupidità, e diceva che voleva bene avere i Romani per amici, ma che non voleva averli per padroni. E dichirò agli Achei che se volevano mostrarsi uomini, non avrebbero mancato di alleati, ma che se volevano condursi come schiavi, avrebbero presto dei padroni. Infine si vantava di avere l'alleanza di diversi Sovrani e città. Il popolo infiammato da questi discorsi, dichiarò la guerra ai Macedoni in apparenza, ma ai Romani in sostanza. Ed è così che il vizio sovente prende il di sopra su la virtù, e un consiglio pernicioso su un avviso salutare. »

Questo luogo ci mostra che lo storico considera come una calamità la caduta di Cartagine, e quella della lega Achea, mentre dipinge tutte le conseguenze luttuose della vittoria Romana su i popoli vinti e fa vedere come l' umanità doveva gemere, e come la demogagia con la sua presuntuosa intemperanza provocava, e rendeva facile la dominazione di Roma. L'indegnazione per una forma che produceva questi effetti sì deplorabili si vede chiaramente manifestata, e il luogo seguente estratto da un frammento del 34 libro ne dà chiara pruova, dove ad occasione del ritorno di Gracco dalla Sardegna, così dice. « Gracco consigliò nell'assemblea del popolo di rovesciare l'aristocrazia, e di stabilire un governo democratico, e dopo essersi conciliato il favore di tutte le classi, trovò nel popolo un ausiliario per la audace intrapresa, mentre ogni cittadino sedotto dalle proprie speranze, era pronto ad affrontare qualunque pericolo, per far adottare le

leggi che difendeva, come la sua proprietà. Togliendo ai senatori il potere giudiziario per conferirlo ai cavalieri, Gracco elevò la bassa classe al di sopra dell' aristocrazia, e rompendo l' armonia che esistè fino allora fra il senato e i cavalieri, rese il popolo preponderante. In ultimo portando la divisione nel seno di tutte le classi si aprì una strada al supremo potere. Facendo servire il tesoro pubblico a delle turpi spese e a farsi delle creature, attirò su di sè gli sguardi di tutti. Nel mentre che nelle provincie aveva reso odioso l'impero romano ai suoi sudditi, per affezionarsi i soldati aveva rilasciato la severità dell'antica disciplina, e introdotto nei corpi militari l'insubordinazione e l'anarchia, onde il disprezzo dei capi eccitò a delle rivolte. Simili principii conducono a gravi disordini, e alla perdita dello stato. » È un osservazione che lo studio della storia fa nascere che per scovrire l' opinione di uno storico nelle politiche dottrine non vi è che a notare come egli considera certi avvenimenti decisivi nelle vicende delle nazioni, e che influiscono su' suoi futuri destini ; chè ogni popolo ha queste fasi culminanti; tale fu il serrar del Consiglio di Firenze, o la riforma parlamentaria d' Inghilterra. La simpatia e l'antipatia dello storico per queste misure svela tutto il suo pensamento sull'ordine che la società deve reggere. Lo stabilimento del Tribunato e il tentativo dei Gracchi sono in questa categoria per Roma: e rannodando questo passo al precedente è manifesta l'antipatia di Diodoro per la democrazia. E benchè non sembri che credesse utile per il mondo noto la romana dominazione, pure non poteva impedirsi dall'ammirare l'abilità del senato e le sue intraprese, e benchè storico onesto, pure la fredda intelligenza di quel consesso non gli fa vedere o lo rende indulgente su ciò che vi era di ingiusto nel suo operare. Il che chiaro si vede da un frammento del libro 30, in cui parlando della Persia così si esprime: « Il senato faceva pruova di una gran previdenza con accomodarsi alle circostanze e mettendo della moderazione in tutte le cose. Perseo spingeva la guerra vigorosamente e teneva sospesa la vittoria : molti Greci attenti a questa lotta ripresero delle speranze, ma il senato continuò a distribuire dei nuovi benefizi, e guadagnando un partigiano dopo l' altro, si attirò l'attenzione della moltitudine. Quale è l'uomo di stato avido del

potere che non vorrebbe imitare questa condotta o quale storico si potrebbe negare ad applaudire questa previdenza del senato? Mentre tutto il mondo comprenderà che è con questo principio che i Romani hanno sommesso la più gran parte della terra. Sapere piegar con intelligenza alle circostanze, alcune volte fingere di nulla vedere e di nulla intendere, altre volte reprimere un movimento di collera inconsiderato, ed altre volte, mettendo da canto la dignità del potere, venire al soccorso degli oppressi; tali sono i principii d'una utilità prattica, tale è la condotta ancora di un uomo perfetto, come di un assemblea, o di una città che comprende i suoi interessi. Il senato di Roma diede come dei modelli a seguire agli uomini di stato e a quelli che vogliono sapere come si debbono condurre nelle diverse circostanze della vita. »

Questo luogo è degno di profonda meditazione, ed ivi si vede che Diodoro come Polibio benchè non Romani, ma vinti e umiliati, non possono rifiutarsi all'ammirazione di quella costante condotta che dava il successo; e l'uno e l'altro trovavano vana e pericolosa l'intolleranza fatta per aggravare il giogo de'popoli vinti, per cui associarsi ai dritti di Roma più che rifare la propria nazionalità, era nell'idea dei sapienti e passò indi nell'istinto de'popoli. Il che rende così diversa la storia antica dalla moderna. E la ragione di questo fenomeno, di cui facemmo menzione altra volta in questo giornale, si è che Roma era la civiltà ordinata, potente e sapiente, e chi non voleva essere Romano doveva essere servo o barbaro, e forse l'uno e l'altro insieme. Perciò Roma non cedette a rivolte di popoli conquistati, ma all'interna decadenza, ed all'urto di popolazioni estranee al suo dominio, e alla sua civiltà. È degno d'osservazione che uno storico morale come Diodoro parli come un utilitario e como uno scolaro del Macchiavelli; tanto l'esercizio dell'umana intelligenza, e la forza della volontà accompagnate dal successo ne impongono agli spiriti: il che si spiega, perchè ogni atto che rivela l'umanità come intelligenza e forza ci spinge all'ammirazione, come al bello ed al vero. Non ci resta per completare per quanto potevamo il quadro delle idee del nostro storico che accennare che cosa egli pensava della sorte della sua patria, e riporteremo il frammento che

ci sembra meglio esprimerlo del libro 36°, dove ad occasione della guerra servile in Sicilia, dice quanto segue. «Tutta la Sicilia era in disordine, ed offriva una iliade di mali, mentre non solo gli schiavi, ma anche gli uomini liberi senza mezzi di esistenza, si abbandonavano al saccheggio ed a tutti gli eccessi. Questi sciagurati per timore di essere denunciati spegnevano tutti quei che incontravano, uomini liberi e schiavi. Gli abitatori delle città non consideravano più come loro proprietà che ciò che possedevano dentro il ricinto delle mura. I beni che erano fuori li tenevano come estranei, e la preda dei più forti. Molti altri intollerabili eccessi si commettevano in Sicilia ».

Doloroso quadro, che dimostra che se Roma poteva conquistare ed anche opprimere la Sicilia, tale era il difetto di quell'ordine sociale, che non poteva assicurare nemmeno il riposo modesto, ultimo desiderio e solo compenso per le nazioni, la cui l'individuale esistenza è stata assorbita.

Diamo termine a questo articolo, in cui abbiamo cercato spiegare l'anomalia contraddittoria cha si manifesta nelle tendenze letterarie dell'epoca, indicar l'utilità ed i pregi della nuova traduzione, far vedere il carattere della storia di cui facciam menzione, determinar le idee principali che poterono decidere l'autore ad un sì gran lavoro; alla cui lettura incoraggiamo tutti, augurando loro il piacere che ha procurato a noi; perchè, ripetiamo, quanto più si vede il tutto, meno si è fomentato delle meschine cose della vita.

Luigi Blanch

ANALISI

DELLE TRE MEMORIE

PUBBLICATE ULTIMAMENTE DAL FARADAY INTORNO ALLE AZIONI DELLE CALAMITE E DELLE CORRENTI ELETTRICHE SULLA LUCE POLARIZZATA E SULLA MASSIMA PARTE DEI CORPI PONDERABILI.

PARTE PRIMA

L nome di Faraday, già illustre nella scienza, risonò di recente a proposito d' alcune brillanti scoperte intorno alle azioni delle calamite e delle correnti elettriche sulla luce e sulla massima parte dei corpi solidi e liquidi che compongono il globo terrestre. L'estratto d'una lezione fatta all'*Istituzione Reale* di Londra, e certe lettere e comunicazioni Accademiche furono sino a questi ultimi giorni i soli mezzi che recarono tali scoperte a nostra cognizione: e siffatte notizie erano troppo compendiose ed incomplete per somministrare idee chiare e precise sulle sperienze e sulle conclusioni dell' autore. Ma ora che, per nostra buona ventura, la *Società Reale* di Londra ha fatto stampare e distribuire, con bell'esempio di sollecitudine, le memorie originali del Faraday nella prima par-

te delle sue *Transazioni Filosofiche* per l' anno corrente, e che a noi pure è pervenuto un esemplare di questo importantissimo lavoro, procureremo di darne un sunto ragionato ai nostri lettori (1).

(1) Per intendere pienamente le materie trattate in quest'articolo è d'uopo conoscere l'elettro-magnetismo e l'ottica: i principi che vi si suppongono noti al lettore sono tuttavia elementarissimi, e si riducono a quelle sole generalità, che rimangono impresse per tutta la vita nella mente di chiunque abbia compito un buon corso di studi.

Oggi, ove tanto si parla e tanto si scrive intorno ai telegrafi elettrici, sembra quasi del tutto superfluo il riepilogare i fatti fondamentali che risguardano le correnti elettriche, essendo ben noto.

1. Che queste correnti si producono mediante la *pila* o *elettromotore*, maraviglioso strumento inventato da Volta e successivamente modificato da Wollaston, da Grove, da Bunsen, ecc., la cui forza o energia dipende dal numero delle alternative e da lla natura dei due metalli che vi sono impiegati, come pure dalla qualità de' liquidi interposti, e dalla estensione delle superficie:

2. Che per mettersi in corrente il fluido elettrico deve uscire per una delle estremità o *poli* di esse pile, entrare in un filo metallico, la cui lunghezza può variare tra pochi pollici e molte migliaia di piedi, ritornare per lo stesso filo, od altro analogo conduttore, al secondo polo della pila, chiudendo così il *circuito elettrico*:

3. Che la corrente stabilita nel conduttore opera a distanza sull'ago magnetico e lo spinge fuori della sua natural posizione d' equilibrio di un angolo più o meno grande secondo l'energia della pila dond' essa trae la propria origine:

4. Che avvolto un filo di rame vestito di cotone o di seta intorno alle due porzioni estreme d'una spranga di ferro dolce di qualunque forma o figura, formando così due spirali o eliche più o meno raddoppiate comunicanti fra di loro e dirette per lo stesso verso, il ferro acquista sotto l' azione della corrente elettrica tutte le proprietà delle calamite; le quali proprietà possono recarsi ad un grado di energia superiore di molto alla forza delle calamite naturali, o artificiali, mediante l' impiego di una buona pila e di certe date grossezze e lunghezze del filo di rame.

5. E che, da ultimo, questi strumenti composti di ferro e circondati di filo di rame diconsi *elettro-magneti*, o *calamite temporarie*, perchè suscettivi di acquistare o perdere la loro attività ad arbitrio dello sperimentatore, col solo stabilire o interrompere il circuito elettrico.

Relativamente poi alle cognizioni d'ottica necessarie per l' intelligenza del testo, tutti sanno;

1. Che un raggio di luce *ordinaria*, essendo omogeneo, presenta le me-

Gli scritti del Faraday intorno ai fenomeni sopradetti sono tre, e dividonsi naturalmente in due parti ben distinte: la prima tratta dell'influenza delle forze magnetiche ed elettriche sulla luce: la seconda s'aggira intorno all'azione che le medesime forze esercitano sui corpi ponderabili.

desime proprietà in tutti i punti della sua periferia, e incontrando una qualunque lamina di un corpo diafano perpendicolarmente alla superficie, traversa costantemente la detta lamina, qualunque sia la sua posizione per rispetto ad un piano condotto arbitrariamente per l'asse del raggio lucido:

2. Che un raggio di luce *polarizzata*, per lo contrario, manca d'omogeneità, è *dotato di lati distinti* e trasmesso o intercettato secondo la disposizione di certe lamine cristallizzate relativamente ad uno de' loro lati:

3. Che infine per rendere polarizzato il raggio ordinario di luce basta far passare questo raggio a traverso alcuni corpi cristallizzati, o farlo riflettere sotto certi angoli da certe sostanze levigate, o trasmetterlo a traverso una serie di lamine oblique di vetro od altro corpo trasparente:

Per distinguer poi se un raggio è polarizzato il lettore ricorda certamente che s'impiegano quegli stessi mezzi i quali servono a polarizzarlo. Ma per non uscire del caso particolare dianzi indicato, il solo di cui Faraday si sia servito, basta rammentare che lo spato d'Islanda, cristallo doppiamente rifrangente, può ridursi a dare un immagine sola essendo tagliato in una certa direzione a guisa d'alto e stretto prisma, e congiunto ad un'altro prisma perfettamente uguale di vetro; per modo da formare un parallelepipedo che si racchiude in un apposito tubetto — Guardando a traverso l'estremità di questo tubo un dato raggio lucido e girando nello stesso tempo il tubo intorno all'asse senza smuoverlo dalla sua direzione, nessuna differenza apparisce nella energia della luce trasmessa, qualora il raggio incidente si trovi allo *stato ordinario*; ma *polarizzato*, le alterazioni prodotte dalla rotazione intorno all'asse diventano tali, che ad ogni rivoluzione la luce manifestasi due volte con tutta la sua energia, e due volte sparisce compiutamente. Queste posizioni si trovano come situate in una croce rettangolare che dividerebbe longitudinalmente il tubo ed il parallelepipedo interno in quattro parti uguali: altrimenti, condotti per l'asse due piani per la detta croce, il raggio polarizzato si trasmette secondo uno di questi piani, ed è compiutamente intercettato nella direzione normale. La transizione dall'uno all'altro stato non si fa per salti, ma gradualmente: per modo che appena la *sezione buia* del tubo è passata, il campo della visione comincia a rischiararsi, ed il chiarore va man mano aumentando durante un arco di 90°, all'estremità del quale la luce acquista il massimo suo vigore. Seguitando la rotazione, l'illuminazione decresce nuovamente

Questo articolo abbraccerà soltanto la prima parte, che Faraday accenna sotto il titolo di *Magnetizzazione della luce ed illuminazione delle linee di forza magnetica*, e suddivide in tre

per gradi e sparisce dopo che il tubo ha descritto un altro arco di 90°; per aumentar poscia di nuovo e riprodurre i medesimi fenomeni nell' altra metà della circonferenza — La sezione di massima oscurità immaginata entro il raggio di luce dicesi *piano di polarizzazione.*

Se non succede nessun cambiamento nella disposizione delle cose, le due sezioni normali della trasmission totale e della oscurità restano dirette verso gli stessi punti dello spazio; e se il tubo porta un indice perpendicolare all'asse e gira entro un circolo diviso ed invariabilmente fisso sopra un sostegno, questo indice segna ad ogni istante del suo moto rotatorio la distanza angolare al piano di polarizzazione del raggio lucido. Viceversa lasciato l'indice immobile sulla sezione di massima oscurità, se il raggio lucido viene a cambiare la posizione del suo piano di polarizzazione in virtù di qualche forza esterna, converrà spinger l'indice a destra o a sinistra per raggiungere di nuovo la sezione di massima oscurità, e l' arco descritto sarà la misura della rotazione sofferta dal piano di polarizzazione.

Ora certe sostanze diafane interposte sul passaggio della luce polarizzata hanno appunto la proprietà di far percorrere un angolo più o men grande al suo piano di polarizzazione; tali sono l'essenza di trementina, le soluzioni di zucchero, d'acido tartrico, de'tartrati ec. Siffatte sostanze diconsi dotate della *rotazione o proprietà rotatoria*: uno de' loro caratteri distintivi si è che l'azione da esse esercitata sul raggio lucido *rimane invariabile sotto qualunque distanza o disposizione relativa delle loro molecole* quando resta uguale la natura e la grossezza dello strato interposto.

Altri corpi diafani, e segnatamente quelli che posseggono la doppia rifrazione, interposti sul passaggio di un raggio lucido polarizzato alterano essi pure la proporzione di luce trasmessa all'occhio dell' osservatore, ma *disugualmente nelle varie direzioni di una data sezione* e posseggono anzi due di queste sezioni normali tra di loro e *compiutamente inattive.* Ciò basta per distinguere questi corpi dalle sostanze dotate della proprietà rotatoria.

L'apparecchio dianzi descritto, mediante il quale si conosce l'angolo percorso dal piano di polarizzazione del raggio lucido per l' influenza di alcuni mezzi fù inventato da Nicol e dicesi pertanto *prisma* o *analizzatore* di Nicol; *prisma*, perchè composto di spato d' Islanda e di vetro congiunti insieme a guisa di forma prismatica; *analizzatore*, perchè serve a distinguere la luce ordinaria dalla luce polarizzata, e a determinare le vicissitudini che soffre, per l'azione de'corpi, un raggio lucido ridotto in quest'ultimo stato.

sezioni, cioè: *Azione delle calamite sulla luce*: *Azione delle correnti elettriche sulla luce*; e *Considerazioni generali*. Esaminiamole successivamente.

Azione delle calamite sulla luce.

L'autore comincia col ricordare alcune sue antiche sperienze sul detto argomento, le quali non riescirono, e dice essere finalmente pervenuto a *magnetizzare un raggio di luce* e ad *illuminare una linea di forza magnetica* — Per linee di forza magnetica egli intende quelle azioni che si esercitano secondo le così dette curve magnetiche passando tra i poli delle calamite o formando de' cerchi concentrici intorno alle correnti elettriche. Descrive poscia l'esperienza fondamentale consistente a trasmettere un raggio di luce polarizzata a traverso un corpo diafano ed a riceverlo lungo l'asse di un analizzatore di Nicol voltato per modo da produrre l'oscurità. Accanto al corpo diafano, nella direzione del raggio lucido, stanno i due poli di una poderosissima calamita temporaria conformata a guisa di ferro da cavallo. Nel momento in cui si fà passare la corrente elettrica, un po' di luce traversa l'analizzatore. Questo fenomeno deriva da una certa rotazione comunicata dall' azione dell' Elettromagnete al piano di polarizzazione del raggio lucido: e diffatti basta voltare di alcuni gradi l'analizzatore per ottenere di bel nuovo l' oscurità primitiva: la quale oscurità si riproduce anche, come ben s' intende, lasciando l' analizzatore immobile e sospendendo il passaggio della corrente elettrica. La pila adoperata dal Faraday consiste in cinque coppie di Grove, e l' Elettromagnete ha tanta forza da sostenere intorno ad un centinajo di libbre. Rovesciando i fili che mettono in comunicazione la pila coll' Elettromagnete, surrogando cioè l'uno all'altro polo della calamita temporaria, si rovescia pure la rotazione del piano di polarizzazione del raggio trasmesso — Fenomeni del tutto analoghi si ottengono colle calamite ordinarie ed anche con un solo polo magnetico, ma più debolmente — Se le linee di forza magnetica sono perpendicolari al raggio lucido, come nel caso ove l' Elettromagnete abbraccia il corpo diafano, l' effetto è nullo. Ognuno intende che l' azione deve crescere ne-

cessariamente, non solo colla potenza e col numero delle calamite impiegate, ma anche colla estensione della sostanza diafana traversata dal raggio lucido—Se questa sostanza, la quale vien detta dall'autore *diamagnetica*, possiede naturalmente la proprietà di far girare il raggio polarizzato a destra o a sinistra dell'osservatore, come l'essenza di trementina o una soluzione di zucchero, la forza magnetica aumenta o diminisce questa rotazione naturale, secondo la posizione del corpo per rispetto ai poli della calamita — L'energia dell'azione non diminuisce interponendo tra la calamita ed il corpo diamagnetico una lamina di vetro, di legno, di rame, o d'altra materia priva della virtù magnetica: e resta pure intatta producendo una qualunque agitazione nella massa o nelle molecole del mezzo traversato dal raggio lucido.— Egli è poi facile il dimostrare che il mezzo non patisce nessuna dilatazione durante il fenomeno, adoperando un liquido contenuto in apposito recipiente.

Questa proprietà di alterare la posizione del piano di polarizzazione che acquista un corpo limpido e trasparente sotto l'azione della forza magnetica, ha sempre luogo nel medesimo verso — il piano di polarizzazione percorre un angolo più o men grande, ma sempre diretto a destra della linea che parte dal polo nord della calamita e cammina verso il polo sud.— La rotazione mostrasi indifferentemente ne' solidi e ne' liquidi, negli acidi, negli alcali, nell'olio, nell'acqua, nell'alcool, nell'etere; ed è perciò indipendente dalla qualità del corpo; ma varia talmente colla sua natura, che alcuni mezzi diafani la posseggono sufficientemente intensa per rendersi manifesta con apparecchi magnetici, vigorosi sì, ma non eccessivi; ed altri non ne hanno sinora offerto il menomo vestigio sotto l'azione combinata delle più possenti calamite.

Faraday non dubita punto che gli stessi fenomeni di rotazione non si producano sui raggi chimici e calorifici; e crede che presto o tardi si debbano scoprire azioni analoghe sulla luce ordinaria.

Aggiungiamo qui la nota dei mezzi efficaci, e la nota di quelli che si mostrano ribelli al fenomeno.

Mezzi efficaci. Vetro *pesante* ossia silico-borato di piombo,

borato di piombo, flintglass, crownglass, salgemma, spatofluore (queste due ultime sostanze *cristallizzate* in debolissimo grado) e forse l'allume. Acqua, alcool, etere, tutti gli oli fissi compreso quello di mandorle dolci, l'elaina, l'olio di castoro, di resina, d'ulive, di lino: l'essenza di trementina, di mandorle amare, di lavanda, di gelsomino, di garofani, di lauro: le nafte di varia qualità, lo spermaceti liquido, il solfo fuso, i cloruri di solfo, d'arsenico; e simili. L'autore provò più di 150 soluzioni acquee ed alcooliche d'acidi, di sali, di zucchero, di gomme ec. che tutte mostraronsi attive; ma qui forse il liquido era il principal mezzo efficace.

Mezzi inefficaci. Questi mezzi possono dividersi in due classi: la prima comprende il vacuo ed i fluidi aeriformi: la seconda i *corpi cristallizzati*, meno le poche eccezioni sopracennate. Le sostanze comprese nella prima classe non hanno offerto all'autore nessuna azione sensibile qualunque fosse la loro natura, tanto pei vapori quanto pei gas, che si presero a diversi gradi di condensazione, e rimasero sempre inefficaci come uno spazio vuoto. Quanto alla seconda classe, l'autore riflette che il salgemma e lo spato fluore, *soli cristalli efficaci* sinora osservati sono equiassici e dotati della rifrazione semplice: tutte le altre sostanze cristallizzate inefficaci, sottoposte all'esperienza, lo spato d'islanda, il solfato di calce, il solfato di barite, e il carbonato di soda ec, sono ad assi ineguali, e posseggono la doppia refrazione. Questo fatto, dice l'autore, e la rotazione naturale delle lamine di quarzo tagliate perpendicolarmente all'asse, sembrano già accennare una certa relazione tra il magnetismo e le forze di cristallizzazione.

Azione delle correnti elettriche sulla luce.

Per queste sperienze Faraday ha impiegato tre eliche: la prima di una lunghezza eguale a 48 pollici, composta con un filo di rame vestito di seta grosso poll. 0,03 e lungo 1240 piedi, la seconda di una lunghezza eguale a 19 pollici, formata con un filo grosso 0,2 di pollice, e lungo 80 piedi, la terza di una lunghezza eguale a 27 pollici, composta d'un filo grosso 0,17 di pollice e lungo 501 piedi. Facendole percorrere dalla stessa corrente, la terza

operava possentemente sull'ago magnetico, la seconda un pò meno, la prima debolmente. — I corpi trasparenti, solidi o liquidi, s'introducevano nell'interno di queste eliche sotto forma cilindrica o prismatica, o contenuti entro tubi di vetro: le estremità delle eliche erano quindi poste in comunicazione con una pila composta di dieci coppie di Grove, ed il raggio luminoso polarizzato trasmesso pel mezzo diafano indicava, come nelle precedenti sperienze, una certa deviazione del suo piano di polarizzazione. In questo caso, soggiunge Faraday, possiam dire che *un raggio di luce è elettrizzato, e le forze elettriche illuminate.*

La rotazione del piano di polarizzazione ha luogo dall' uno o dall'altro lato secondo il verso in cui si muove la corrente elettrica entro la spirale. — Semplicissima è la relazione tra questi due elementi—poichè *l'elettricità positiva ed il piano di polarizzazione del raggio lucido girano tutti e due nella medesima direzione* — L' effetto sembra proporzionale alla estensione del mezzo diafano traversato dalla luce, ed eguale in ogni punto dell'elica; per modo che l' esperienza riesce tanto più chiara e manifesta quanto più grande si è la lunghezza dell'elica e del mezzo diafano da essa abbracciato. — Operando con tubi più stretti del vano dell'elica, o faccendo passare il raggio lucido nelle porzioni più o men lontane dall'asse della colonna liquida ordinaria, non si trovò nessuna differenza nell'azione prodotta quando il tubo o il raggio stavano sull' asse o vicino ai tubi dell' elica. — L'esperienza fu ripetuta con una semplice spirale di metallo nudo pescante in un ampio tubo pieno d' acqua; e disposta per modo che il raggio luminoso potesse vedersi dentro e fuori dell' elica. Quando la corrente elettrica fu stabilita, si vide bensì la rotazione del piano di polarizzazione prodursi in tutti i punti dello spazio interno, ma esternamente nò; sicchè intorno alla spirale non si ottenne nessuna azione sensibile. — Quì, come nel caso dell'elettromagnete, la qualità del tubo interposto si mostrò indifferente; e Faraday potè sostituire ai tubi di vetro, dei tubi di metallo, o di qualunque altra sostanza, senza che il fenomeno si mostrasse perciò menomamente alterato.

Le mille sperienze dell'elettrodinamica mostravano già sufficientemente che le attrazioni e le ripulsioni de' corpi magnetici

o calamitati, tanto misteriose pei nostri antenati, derivano dalla somma delle azioni de'vortici o movimenti elettrici circolari esistenti intorno alle molecole delle calamite perpendicolarmente all'asse che congiunge i due poli. Ora l'azione sulla luce polarizzata, ottenuta tanto colle calamite quanto colle correnti elettriche, aggiunge un nuovo e valido argomento a favore di questa teorica.

Una spranga di ferro posta nell'interno dell'elica accanto al tubo pieno d'acqua non introdusse nessuna modificazione notabile nel fenomeno. Entro un tubo di ferro l'acqua sembrò agire più possentemente sul raggio lucido : l' accrescimento d'azione continuò a mostrarsi aumentando la grossezza delle pareti ; ma passato 1/4 di pollice la massa del ferro diventava nociva, e diminuiva pertanto l' energia della forza rotatoria. Questa influenza della massa era facile a prevedersi per le leggi note dell'elettro-magnetismo.

Per quanto si rendessero cospiranti tutte le forze disponibili delle correnti elettriche, non fu mai possibile trovare nessun vestigio di rotazione quando il raggio lucido traversava un tubo vuoto, pieno d'aria, o di qualunque altro fluido elastico sotto qualunque grado di pressione e densità.

In tutte queste sperienze bisogna evitare il riscaldamento dei tubi tenendoli ad una certa distanza dai fili che compongono le spirali ; perchè il liquido riscaldato diversamente nel contorno e nel centro produce sul fascetto lucido trasmesso degli effetti di concentrazione analoghi a quelli delle lenti. — Quanto ai corpi solidi bisogna che siano omogenei, stemprati, senz'azione sulla luce polarizzata ; o almeno bisogna aver cura di far passare il raggio di luce secondo le direzioni inattive ; come si pratica sempre nel caso delle lamine o prismi cristallizzati.

Le sostanze diamagnetiche le più energiche sono state fortemente elettrizzate, tanto per tensione, quanto per corrente, combinando questi due stati elettrici in varie guise, senza che siffatte azioni elettriche comunicate a tutta la massa del corpo abbiano mai prodotto nessun effetto sensibile sul raggio lucido.

Fra questa e l' ultima sezione della sua memoria Faraday e-

spone sotto forma di tabella alcune sue misure numeriche delle rotazioni prodotte artificialmente ne' corpi per l'azione dell' elettromagnete paragonate colla rotazione naturale dell' olio di trementina. Egli non pretende che queste misure siano rigorose, e crede anzi che verranno modificate dalle ricerche ulteriori. Noi le daremo pertanto sotto le medesime riserve, osservando solamente che l'autore poteva bensì tacere, come tacque infatti, le minute particolarità dei confronti stabiliti, ma non doveva certo omettere le descrizioni precise dell' elettromagnete, e della pila impiegata a metterlo in attività. E veramente, ognuno intende che se la rotazione naturale dell' olio di trementina manifesta costante lo stesso valore, sotto una data densità o temperatura, la rotazione artificiale di qualunque corpo diamagnetico varia colla forza magnetica impiegata, e dipende anzi totalmente da questa forza. Per esserne convinti basta considerare che tutte le rotazioni artificiali si ridurrebbero sensibilmente a zero adoperando un elettro-magnete sufficientemente debole e fiacco. Ora se l' energia dello strumento è ignota, la precisione numerica diventa illusoria; almeno, quanto allo scopo enunciato del paragone tra le due specie di rotazioni. — Ad ogni modo ecco la tabella.

Olio di trementina	11,8	Salgemma...	2,2 Alcool meno dell'acqua.
Vetro pesante.....	6	Acqua.....	1 Etere meno dell'alcool
Flintglass.....	2,8		

Il confronto tra la rotazione naturale e l' artificiale potrebbe dar luogo a certe idee di parità che l' autore ha cura di combattere con alcune considerazioni inserite alla fine della sua memoria. — L'ordine naturale dell' esposizione ci sembra esigere che siffatte considerazioni vengano in seguito de' tentativi fatti per esprimere numericamente il suddetto confronto. — E però le riferiremo in questo luogo, cercando di ridurle alla massima loro semplicità.

A primo aspetto si direbbe che le due azioni sono identiche: ma considerate più attentamente, esse trovansi di una indole affatto diversa. Nella *rotazione naturale* il fenomeno si produce costantemente, per ogni caso particolare, secondo l'una o l'altra

delle due opposte direzioni. Nella *rotazione artificiale* il movimento succede sullo stesso corpo, ora a destra, ora a sinistra, secondo la posizione che il corpo occupa relativamente ai poli della calamita: di più, in questo fenomeno la rotazione varia bensì nella quantità passando dall'una all'altra sostanza, come nel caso della rotazione naturale, ma non mai nella qualità, mostrandosi per una data posizione della calamita diretta costantemente per lo stesso verso, qualunque sia il corpo diamagnetico.

Supponiamo un tubo orizzontale pieno di una soluzione saccarina e traversato in tutta la sua lunghezza da un raggio di luce polarizzata. Si faccia penetrare il raggio or dall'una or dall' altra estremità : la rotazione naturale avrà sempre luogo per lo stesso verso, per esempio, a destra dell'osservatore. Ma si ripetano le medesime osservazioni alterne sopra un corpo diamagnetico sottoposto all'azione della calamita o della corrente elettrica: Se la rotazione artificiale succede a destra guardando da una delle estremità del tubo, essa diverrà sinistra quando si osserverà il raggio dalla estremità opposta ; per cui, se il detto corpo diamagnetico possiede naturalmente la proprietà di far girare il piano di polarizzazione, a sinistra per esempio, questa proprietà sarà diminuita nel primo caso ed aumentata nel secondo ; e qualora s'intervertisse la corrente elettrica o si rovesciassero i poli della calamita, lasciando tutto il rimanente nelle medesime condizioni, si vedrebbe la diminuzione convertirsi in aumento, o viceversa.

Riassumendo brevemente queste differenze tra le due rotazioni si vede, che fatto penetrare successivamente il raggio lucido polarizzato dalle due estremità del tubo, la rotazione naturale si fa sempre per lo stesso verso rispetto all'osservatore, e l'artificiale nelle due opposte direzioni.

Quantunque tali caratteri sembrino accennare una differenza radicale, è probabile che ambe le rotazioni si riconosceranno più tardi quali modificazioni di uno stesso fenomeno. Essi ci forniscono intanto nuovi mezzi onde indagare sempre più profondamente le forze e la costituzione della materia.

Considerazioni generali.

Studiando attentamente i corpi diamagnetici in presenza delle calamite e delle correnti di elettricità, Faraday ha potuto convincersi ch'essi non presentano nessun vestigio d'induzione elettrica istantanea o permanente : la condizione molecolare di questi corpi sotto il dominio delle prefate forze deve dunque provenire da una *nuova azione magnetica* e distinguersi accuratamente da quella del ferro magnetizzato. Ora l'istantaneo ritorno allo stato normale al rimuoversi della forza esterna sembra indicare che l'effetto da essa prodotto sulla costituzione del corpo diamagnetico sia uno *stato di tensione*.—Questo stato è forse una tensione elettrica *tendente alla corrente*, dice Faraday, dove che lo stato delle calamite, secondo la teorica d'Ampere, consiste nelle *correnti attive*. Quando una spranga di ferro è introdotta in un elica percorsa da una corrente elettrica, tutto c'induce a credere che vi s'ingenerano delle correnti della medesima natura rotanti secondo un piano perpendicolare all'asse dell'elica. — Ora i corpi diafani o diamagnetici posti nella medesima situazione acquistano la proprietà di far rotar la luce nello stesso piano. — Finalmente se si riscalda in presenza della calamita o delle correnti elettriche una spranghetta di ferro a segno di renderla incandescente, essa perde, com'è noto, la virtù magnetica ; donde pare doversi arguire che cessate, in tale stato del ferro, le condizioni necessarie alla produzione delle correnti elettriche, non resta più nelle sue molecole che la *tendenza a questo stato*, come nel caso del vetro pesante e dell'acqua.

Ma indipendentemente da queste ipotesi, i fenomeni ottici prodotti dalle calamite e dalle correnti elettriche dimostrerebbero secondo Faraday *una vera relazione diretta tra la luce e le forze magnetiche*; e verrebbero pertanto ad aggiugnere un fatto importantissimo alle considerazioni che tendono a provare tutte le forze naturali essere collegate tra di loro, ed avere un' origine comune. « La gran potenza manifestata da fenomeni particolari in » forme particolari, dic'egli, è qui riconosciuta e identificata me» diante la relazione diretta della sua forma di luce colla sua » forma di elettricità e di magnetismo ».

E appresso: « Le forze magnetiche non operano direttamente » sul raggio lucido, ma per mezzo della sostanza in cui esse ed » il raggio esistono simultaneamente: la sostanza e le forze co- » municando o ricevendo reciprocamente il potere di operar sul- » la luce. Ciò risulta dalla inattività del vacuo, dell' aria, e dei » gas; ed anche dal grado speciale in cui i diversi corpi posseg- » gono la proprietà in quistione. Siccome poi la forza magnetica » produce sempre un' azione della medesima indole e diretta per » lo stesso verso, qualunque sia la qualità, lo stato, e la forza » rotativa del mezzo diamagnetico, se ne deve inferire che la » forza magnetica e la luce hanno una relazione diretta, ma che » le sostanze sono necessarie; e perchè diversa è la loro azione, ne » segue che il magnetismo e la luce operano l'uno sull'altra col- » l'intervento della materia. »

Faraday ammette che « le forze magnetiche ed elettriche mo- » dificano la costituzione interna del corpo diafano tanto all'oscu- » ro quanto nel caso ov' egli è traversato da un raggio di luce; » quantunque il fenomeno ottico manifestato sembri ora presen- » tare l'unico mezzo di osservare questa costituzione ed il cam- » biamento sofferto ». Egli ammette pure che « un cambiamen- » to analogo deve succedere nel legno, nelle pietre, ne' metalli » ed altri corpi opachi sottoposti alle medesime forze: imperoc- » chè, come sostanze diamagnetiche, non havvi nessuna differen- » za tra di loro ed i corpi diafani, ed a questo riguardo la tra- » sparenza non è altro che un segno distintivo di alcuni indivi- » dui di una classe ».

Queste citazioni mostrano il punto di vista sotto cui l'autore considera le conseguenze dei nuovi fatti da lui osservati. Suppo- nendo un'azione immediata della forza magnetica sulla luce non potrebbe intendersi perchè il fenomeno dipenda dalla qualità del corpo e non possa aver luogo in certi mezzi, ed in uno spazio vuo- to. Faraday ne conviene perfettamente, e soggiugne anzi che il cambiamento di costituzione molecolare sofferto dal corpo dia- magnetico sotto l'azione delle calamite *deve succedere al buio* come nel caso ove il mezzo è rischiarato dal passaggio del rag- gio lucido polarizzato: principio che assunto per vero, sembra escludere sempre più l'azione *diretta* o immediata del magne-

tismo sulla luce. Ma, colpito dal vedere che la rotazione del raggio polarizzato succede costantemente per lo stesso verso in qualunque sostanza, egli si decide ad ammettere che *la luce è in relazione diretta colle forze elettriche e magnetiche.*

Con tutto il rispetto dovuto all'illustre autore, a noi non sembra che siffatta conclusione derivi dalle sue bellissime esperienze. Perchè un corpo, il quale trasmette un raggio lucido senza influire sulle sue fisiche proprietà, diventa capace di modificarlo in virtù di una forza esterna, non ne risulta certo una relazione diretta tra questa forza e la luce. — Il calore e la pressione modificano essi pure la costituzione molecolare del vetro comune dotato della rifrazione semplice ed incapace di alterare per trasmissione la costituzione della luce polarizzata. Queste due forze rendono, com'è noto, il vetro doppiamente rifrangente, e però atto ad operare sopra un raggio polarizzato di luce. Diremo noi pertanto che il calore e la pressione stanno in relazione diretta colla luce? E qualora si travedesse la probabilità di così fatta relazione tra luce e calore, potrebbe mai dirsi che una pressione meccanica operi sul raggio lucido, sia direttamente, sia coll'intervento della materia? No certamente, chè la prima espressione sarebbe falsa, e la seconda suscettiva d'indurre in errore — Ma, per parlare colla dovuta chiarezza, cominceremo dall'escludere ogni idea d'azione tra le due forze, e diremo che siccome le proprietà ottiche di un corpo dipendono dalle sue condizioni molecolari, dallo stato solido e liquido, dalla cristallizzazione, dal suo raffreddarsi più o men lento, ed altre simili circostanze, così qualunque forza che tende a modificare queste condizioni molecolari può cambiare l'azione del corpo sulla luce; e che pertanto il vetro premuto o riscaldato, non essendo più nelle condizioni di prima, opera diversamente sul raggio lucido, sia ordinario, sia polarizzato — Fenomeni del tutto analoghi succedono, a nostro giudizio, nelle sperienze del Faraday — La forza magnetica induce una modificazione nelle molecole del corpo diafano, e queste modificate operano sulla luce trasmessa — ecco tutto — Spinger oltre le conseguenze del fatto egli è entrare in un campo totalmente ipotetico. Che la rotazione del piano di polarizzazione succeda sempre per lo stesso verso in

qualunque mezzo, ciò s'intende di leggieri, e sembra anzi una conseguenza necessaria dell'azione esercitata dalla medesima forza esterna sulla posizione delle molecole o dei gruppi molecolari che costituiscono il mezzo trasparente: sarebbe anzi da maravigliarsi se la cosa procedesse altrimenti, e non possiamo pertanto concedere che appunto da questo fatto derivi come lo suppone Faraday, la conseguenza di un'azione diretta tra il magnetismo e la luce.

Per analoghi motivi crediamo doversi proscrivere le locuzioni, a nostro credere viziosissime, di *forza elettrica o magnetica illuminata*, *di raggio lucido elettrizzato o magnetizzato* adoperate dall'autore in vari luoghi del testo. Rispetto alla prima espressione Faraday dichiara in una nota, di non averla impiegata nel vero suo senso, ed aver voluto semplicemente annunziare l'illuminazione dello spazio occupato dalla forza, o dal raggio — A noi pare tuttavia che ciò non basti per la giustificazione dell'autore — Un fatto nuovo esige una voce nuova, o un nuovo significato d'un antica voce; ed in quest'ultimo caso nessun inconveniente può nascere dalla modificazione adottata, quando si procura di definirla colla dovuta precisione. Ma se il fatto scoperto riproduce unicamente per virtù d'altre cagioni un fenomeno già conosciuto, od una modificazione di questo fenomeno, è del tutto superfluo, anzi nocivo, l'alterare il senso usuale d'un vocabolo o di una frase: perchè allora l'innovazione introduce una inutile complicazione, atta soltanto ad ingannare chi non ha mezzi, tempo, o cognizioni sufficienti per procacciare, ponderare, o intendere le dilucidazioni dell'autore: come avvenne infatti nel nostro caso, ove il titolo di *Magnetizzazione della luce ed illuminazione delle linee di forza magnetica* echeggiando in mille giornali indusse la massima parte degli studiosi a credere che Faraday avesse veramente trovato il tanto cercato nesso tra l'agente che produce le irradiazioni lucide chimiche e calorifiche, e l'agente cui son dovuti i fenomeni elettrici e magnetici — S'egli avesse intitolata la sua memoria *Rotazione del piano di polarizzazione di un raggio di luce entro i mezzi diafani sottoposti alla forza magnetica*, si sarebbero certamente scansati i disinganni, gli errori, e le

male interpretazioni; e la semplice lettura del titolo avrebbe destata un'idea chiara e precisa del fenomeno.

La critica di quest'ultima parte di un lavoro appartenente ad uno de' più sagaci ingegni dell'epoca presente era per noi grave e penosa. Ma l'altezza cui è salito meritamente il Faraday nella pubblica opinione esigeva si ponessero in evidenza que'punti delle sue dottrine che non sembrano sodamente stabiliti. Così avvertito il lettore procederà guardingo contro l'autorità del nome, nè potrà confondere l'importanza e la sicurezza de' fatti coll'incertezza di alcune argomentazioni; ed avrà tutti i dati necessari per valutare giustamente i nuovi elementi che arrecano alla scienza le nuove sperienze del celebre fisico inglese.

MACEDONIO MELLONI.

DELL' INFLUENZA

DEL DRITTO ROMANO

SULLA CIVILTA' MODERNA (*)

Quando una scienza come quella del dritto riposa sugli sforzi non interrotti di molti secoli, la generazione di cui facciamo parte si trova in possesso di una ricca eredità.

SAVIGNY. *Trattato del dritto Romano: prof.*

VOLENDO svolgere queste parole che sul dritto Romano dettava l'illustre storico prussiano in un'opera ove riunì il frutto del suo insegnamento per lo spazio di 40 anni; si vede che vi è stata nel mondo una legislazione di cui tutte le altre che han rivestito un carattere scientifico hanno seguito le norme, che questa preziosa eredità che ha fermato il dritto è quella che distingue i popoli inciviliti, e che in questa pura sorgente vi sono gli elementi da dargli un più vasto sviluppamento per renderlo atto a reggere le nazioni in tutte le fasi che il tempo e gli avvenimenti producono, che in conseguenza questa legislazione e la giurisprudenza che le ha impresso vita e l'ha resa atta alle pratiche applicazioni, ed ai casi peculiari, oltre a due caratteri principali, la solidità, e la bontà assoluta dei principii necessari, ha anche la elasticità per adattarsi ai contigenti. Il chiaro Portalis nel suo noto rapporto sul codice civile aveva detto in altri termini lo stesso molti anni prima. « La più parte degli autori, egli dice, che quanto più amaramente, tanto più leggermente censurano il dritto Romano, bestemmiano

(*) Sulla genesi e progresso del dritto romano e sua influenza sullo svolgimento della civiltà moderna, pensieri dell' avv. Cesare Marini. Cosenza, 1846.

quello che ignorano. Ognuno ne è ben tosto convinto quando nelle collezioni che ci hanno trasmesso questo dritto sappia distinguere le leggi che hanno meritato di essere chiamate a ragione dritto, da quelle che non tenevano che ad istituzioni particolari estranee alle nostre situazioni, ed ai nostri bisogni; quando sappia ancora distinguere i senatoconsulti, i plebisciti, gli editti dei buoni principi dai rescritti degl' imperatori; specie di legislazione mendicata, concessa al credito o all' importunità che hanno desolata Roma, e che trafficavano publicamente le sentenze e le leggi. » Da queste considerazioni ci sembra che sorga il lavoro di cui vogliamo dare breve cenno, del chiaro signor Cesare Marini, non nuovo al pubblico e che si occupa di queste materie con successo.

Quest'opuscolo precede un più vasto lavoro, ove ciò che qui è solo indicato, sarà svolto e dimostrato, cioè l'influenza che ha esercitato il dritto Romano sulla moderna civiltà. Per ciò fare ha voluto l'autore rimontare alla sua genesi, perchè, mostrata questa, le deduzioni si offrono più chiare e più armoniche. Noi prima di far conoscere il punto di vista che predomina nel lavoro, vogliamo risolvere nella misura dei nostri mezzi una preliminare quistione, che al subbietto si rannoda. Cioè determinare *dall' origine e dalle vicende del dritto Romano il carattere principale che l'ha fatto sopravvivere a tante cause che dovevano farlo cadere nell'oblio.* È facile vedere che così ci sarà più facile di mettere i nostri lettori al fatto delle idee dell'autore, prevenendo che estranei al dritto positivo noi solo esponiamo le nostre impressioni e non pronunciamo giudizi.

L'esistenza di un popolo riunito in società, qualunque ne siano le condizioni, suppone una legislazione, chè altrimenti niuna associazione potrebbe conservarsi. Ma perchè una legislazione si trasmetta ad altri popoli, sopravviva al periodo per cui fu stabilita, surmonti tutte le difficoltà di razze, di religione, di preponderanza politica e militare e di diversi costumi, è necessario che posseda nella sua essenza qualche principio generale che è in armonia, e può essere armonizzato con tutte le umane associazioni. Se la storia presentasse nelle sue pagine una legislazione che ha avuto queste fasi, è facile dedurne che essa possedeva le condizioni che indicammo, e svolgere le sue vicende è il mezzo

di determinare le qualità essenziali che la costituiscono; scopo che ci siamo proposto in queste preliminari osservazioni. Il dritto Romano nato per dir così, in un reggimento di famiglia, ebbe da prima un carattere municipale, ed indi seguendo le fasi che aggrandirono lo stato, giunse all'altezza scientifica che lo fece denominare la ragione scritta e lo fece divenire universale, mentre nè le legislazioni orientali, nè la greca, nè le consuetudini dei Celti, e de' Germani non hanno avuto questa sorte e sono perite con le società ove sursero, e anche in quelle si trasformavano secondo le vicende del popolo istesso, in cui presero origine; e se la forza delle armi e la preponderanza dello stato le imponeva ai popoli vinti, l'effetto della forza, si spegneva quando questa cessava. Ora precisamente l'opposto è accaduto al dritto Romano. Uno dei fenomeni più atti ad attirare l'attenzione dei pensatori si è che l'innalzamento del dritto a dignità di scienza e l'alta considerazione onde erano circondati i suoi cultori ha avuto luogo nel paese che ha spinto l'arte della guerra al più alto grado, e in cui l'ordinamento sociale, la formazione dello stato e il suo ingrandimento, sono stati sempre fondati sulla guerra, e sulla superiorità delle militari istituzioni. Ora questo sviluppamento simultaneo del dritto e della forza, questo doppio rispetto per la toga e per la spada che sembravano escludersi a vicenda è un lato delle condizioni del popolo Romano e del carattere della sua civiltà che ci sembra non essere stato largamente lumeggiato, e quando lo sarà da uomini competenti, svelerà forse perchè l'azione della civiltà Romana costituisse la vera civiltà, quando questo rispetto pel dritto trovò nella religione cristiana un appoggio potente di cui mancava, perchè il paganesimo senza rinnegare il giusto non l'aveva fortificato da dottrine sì chiare sulla forza del dovere come il cristianesimo ha fatto.

Quando per l'invasione dei barbari prese il di sopra una razza puramente militare, estranea al dritto che da per tutto calpestava, priva d'ogni scienza di cui dispreggiava i cultori, e che non poteva comprendere come l'inerme toga potesse ispirare rispetto a chi maneggiava la spada, sembrar doveva che questa legislazione e la sua giurisprudenza dovessero diffinitivamente perire in questo naufragio della Romana civiltà. E così sembrò per

più secoli, tanto che è una controversia agitata ancora oggidì tra uomini chiari, come il Savigny e il nostro concittadino il Troya, se il dritto romano perì intieramente, o se si conservò fino al XII secolo, che è riconosciuto come l'epoca del suo risorgimento. Ma qualunque opinione si vuole avere su questa controversia, resta fermato che subito che l' invasione barbara prese una forma più stabile, e da militare occupazione si trasformò in civile società, il dritto Romano che aveva esistito nel canonico, che aveva retta la società in quel periodo, riprese vita e vigore. Se ne aprirono poi cattedre e servì di base al legislatore come di scorta al giureconsulto, e il suo studio risvegliò quello dell'antica letteratura greca e romana, e preparò il rinascimento che ha dato impulso e fisonomia alla moderna civiltà. Per spiegare questo fenomeno bisogna convenire di due verità; l'una che nel dritto Romano vi era un elemento razionale e scientifico che era la espressione dei bisogni costanti della natura umana, ed era dotato di una tale flessibilità che aveva potuto produrre le dodici tavole, la giurisprudenza chiamata media, l' editto perpetuo d' Adriano e il codice Teodosiano e infine quello di Giustiniano, servire di potente ausilio al dritto canonico, vivere accanto al dritto feudale, e finire per svellerlo dalle legislazioni occidentali, resistere alla rivoluzion Francese, che gli faceva guerra perchè aveva appoggiato tutti i poteri che essa combatteva, e finalmente rinascere nel seno di quel popolo istesso sotto il nome di codice civile; poichè le espressioni citate del Portalis, sono la dimostrazione della reazione che nell'opinione e nel potere si mostrava contro i distruttori del dritto Romano. Ora la quistione che sorge è se il dritto Romano poteva tutto ciò operare per sua sola virtù o se altri elementi ne hanno corretto le imperfezioni, e lo hanno adattato ai bisogni di una civiltà fondata su altre basi, con aggiungere ed eliminare. Ma questa stessa doppia necessaria operazione dimostra la solidità dell'edifizio, perchè se si vuole eliminare ed aggiungere senza alterar l'essenza, bisogna che questa contenga principii necessarii e non contingenti. Dar una idea di questo fatto morale e indicarlo in succinto è lo scopo dell'opera di cui teniamo parola, svolgerlo pienamente è ciò che l'autore si propone nel suo più vasto trattato. Far parlare l'autore è il mi-

glior mezzo d' iniziare i lettori al suo pensiere, e mettersi nel caso di giudicare in che, e fin dove errammo nel nostro dire. Ecco quale è il suo scopo: « dipingere, quasi in un quadro la fortuna dei casi del mondo Romano analizzando parte a parte tutte le branche dell'antica civiltà; discorrere brevissimamente le cause per le quali il colosso del romano impero perdendo ad otta ad otta le forze vitali si spense estinguendosi nella polve; come i Barbari delforeste della Scizia e della Tartaria, e del Baltico e delle sponde del Reno, traversando paludi e deserti, si scagliarono nell' occidente dell'Europa nel momento in cui la santa religione di Cristo piantava con il martirio il nuovo principio di carità che doveva rigenerare l'uman genere; descrivere i costumi, le abitudini, le leggi, la vita civile dei Barbari, nonchè degli abitanti dell' impero caduto in rovina nell'epoca della conquista, la fiera lotta tra le nuove e le vecchie razze, tra l'antica e la nuova religione, e poi il bizarro innesto dei vincitori e i vinti, che al finir del V secolo avevano formato da per tutto un sol popolo; studiare parte a parte i codici romani raccolti da Giustiniano nel VI secolo, e che si legava alla futura età come retaggio di un popolo defunto, come l'ultimo saluto che l'oriente inviava all'occidente, esaminando questo elemento di civiltà che unito a quello dell' indipendenza barbarica, della municipalità romana, e del Cristianesimo ha dato nascimento ai feudi, nucleo della nuova civiltà europea. »

Stabilita così la genesi del suo lavoro l'autore promette svolgere in 30 capitoli le fasi peculiari degli avvenimenti generali, che indica, e lumeggiare le fasi delle diverse nazioni nell'aspetto delle istituzioni come delle dottrine, svolgere come vi è stata certa tregua ed assimilazione tra questi elementi che avevano un'origine diversa, e che hanno finito per costruire la moderna civiltà. Noi pria d'indicare la conchiusione dell' autore, diremo qualche cosa che sorge dal passo che riportammo.

L'antica civiltà già amalgamata con il Cristianesimo era in un certo aspetto contenuta come teorica di dritto nel codice di Giustiniano, preceduto dal Teodosiano, che avevano mostrato la compatibilità della legge romana con la religione cristiana. Per cui può dirsi che l'antica società possedeva tutti gli elementi che hanno fatto sorgere e progredire la nuova, e non restava all' im-

pero romano che spanderla nelle nazioni del Nord che vi erano estranee. Se non che per la decadenza dell'impero e per l'invasione barbara accadde l'inverso al primo periodo, perchè invece che l'impero portasse la civiltà in Germania, gli abitanti di queste regioni ed altre nordiche tribù vennero a manomettere quella dell'impero. Per cui un più lungo, lento e penoso travaglio dovette farsi, cioè salvare la religione e una parte della civiltà romana. Questo fu fatto con convertire i barbari al cristianesimo, e far adottare parzialmente l'antico diritto romano necessario per le nuove relazioni che si svolsero nella nuova loro posizione che li fissava sul suolo e dava loro altri interessi che ad orde nomade. Fatto questo primo passo, ve n'era un altro necessario per non rendere il primo precario, ed era quello di incivilire i barbari che erano restati nelle loro regioni, e per ciò fare, convertirli al cristianesimo, ciò che avrebbe reso più facile sostituire il dritto romano, almeno il suo spirito, vale a dire di far prevalere la toga sulla spada, cioè il dritto e il sapere sulla forza bruta.

In questo lavoro consisteva per così dire la reazione dell'impero romano contro gl'invasori che riconquistava, trasformandoli cioè con iniziarli alla civiltà occidentale, e così i barbari invasori si fondevano con i popoli occidentali, e quelli del Nord si trasformavano in modo da non poter rinascere le invasioni che supponevano di necessità lo stato di barbarie. Perciò può dirsi che la civiltà moderna dal II secolo in cui i primi germi ne comparvero, fino ai nostri dì ha progredito, giacchè ha iniziato alla civiltà occidentale le nazioni Germaniche e le Slave, ed ora agisce in questo spirito nelle regioni dell'oriente. E non possiamo meglio lumeggiare ciò che indicammo che riportando l'opinione del chiaro Mignet il quale così dice parlando sul subbietto: « Io mi propongo di mostrare, come e perchè l'antica Germania è stata incorporata nella società incivilita dell'occidente; l'introduzione della razza germanica nella società regolare, e la riunione del suo territorio alla parte del continente europeo di già sottomessa ad un ordinamento simile e alla medesima legge è un avvenimento della più alta importanza. Quest'avvenimento di primo ordine, senza mutare le proporzioni delle masse geografiche fra il mondo incivilito, e il barbaro ha cambiato le proporzioni delle

loro forze. Ha chiuso la strada principale per la quale le tribù nomade dell'Europa settentrionale, e dell'Asia centrale da tempi vetusti vennero fino alle rive dell'oceano e del mediterraneo schiacciando, e rovesciando tutto ciò che sul loro cammino incontravano, ed ha preparato e sollecitato la felice trasformazione dei popoli e dei paesi situati, più al nord, e che alla lor volta hanno esteso il circolo de'popoli inciviliti. Così l'iniziazione di tutta una razza, numerosa, forte e intelligente, alla civiltà, che era capace di accettare ma non di produrre la formazione di una diga centrale atta ad arrestare quel torrente di popoli che a svariati intervalli inondavano le contrade dell'est e del sud, in ultimo l'unità europea che n'è stata rapidamente la conseguenza, sono i gravi obbietti che mi hanno determinato a trattare questo soggetto ». Aggiunge poi dopo aver narrate le vicende di quel fatto: « In ultimo nel XVI e XVII secolo i Tedeschi arrestarono l'ultima, invasione e contennero nel basso Danubio i Turchi, che si stendevano in Europa. Così da un canto la razza germanica divenne per il Nord dell'Europa uno istromento di civiltà; e dall'altra il suo territorio fu per il sud una barriera contro le barbare invasioni. La quistione dibatuta da secoli fra la barbarie e la civiltà, fu definitivamente risoluta in favore dell'ultima in Europa, e perciò nel mondo. »

Le quali parole confermano il punto di vista del Marini che vuole lumeggiare la storia della civiltà moderna, seguendo lo svolgimento del dritto Romano e mostrando cosa mancava ad esso nella sua primitiva origine per servire di base ad una civiltà completa, almeno nelle sue dottrine. In effetto se si riflette donde sorgono i torti di questa legislazione, che consagrava la schiavitù personale, non è difficile convenire che ciò derivava dal paganesimo, che non aveva come ferma l'unità del genere umano, perchè la creazione non era accettata dagli antichi nè come credenza religiosa, nè come dottrina filosofica. Una volta che le nazioni avevano origini svariate e che niun nesso le rannodava insieme, era una severa deduzione quella di ammettere una inferiorità fra le razze, e per conseguenza tra esseri, che non avevano nè un principio comune, nè un egual destino nell'altra vita. La fratellanza era bandita, i beni che ne risultano dovevano esse-

re estranei ai costumi e alle leggi che ne sono il riflesso. Trattare duramente e senza reciprocità esseri con i quali niun di questi potenti legami esistevano, non era anomalia ma un fatto naturale di cui la ragione stava nell'imperfezione delle dottrine sulla natura e su' destini dell' umanità. Distinguere l'effetto di queste dottrine sul dritto delle genti e sulla sorte degli schiavi e tutte le lacune che dovevano trovarsi come conseguenza di una legislazione fondata su tali principi sarà uno dei più importanti obbietti che l'autore dovrà lumeggiare nel suo seguente lavoro, e che in questo non ha potuto che indicare. Infine si tratta di determinare quale è la parte del dritto Romano che poteva amalgamarsi con le dottrine del Cristianesimo, quale quella che vi era opposta, perchè incompleta, e quale peculiare a società, che avevano altre credenze ed altre dottrine, non avrebbe potuto conservarsi nel mondo, e dovea, come tutte le legislazioni peculiari perire con i popoli, o con le condizioni sociali che le diedero origine e vita. Così solo si può separare l'ammirazione dalla superstiziosa sommissione a questo prezioso retaggio dell'antichità.

Ci sembra che ciò che noi abbiamo detto sia confermato dalle parole dell'autore nella conchiusione.

« Nello sporre i principi dinamici, egli dice, che ressero la vieta legislazione del popolo Re nei suoi differenti periodi sociali, ci siamo opportunamente giovati delle profonde ricerche del Vico, siccome nello svolgere i diversi gradi della benefica influenza esercitata dal cristianesimo ci siamo serviti delle filosofiche lucubrazioni del consigliere Troplong, il quale dopo aver lungamente militato nel campo dell'*esegesi*, e saputo raggiungere il dritto nella sua culla augusta pria di divenir formola di legislazione; procedendo oltre colla forza del proprio ingegno, risalendo fino al colmo dell'antiche opinioni, penetrandone lo spirito, scandagliandole, strappandole all' autorità, e sottomettendole alla ragione, ci espose che eravamo nel debito di distruggere un vecchio errore che faceva riconoscere nel dritto Romano la causa prima del moderno incivilimento. Forse che rigenerando le idee e le credenze su nuove semplicificazioni saremo stati più grandi di ardire che d'ingegno, ma nulla di ciò che ha potuto interessare la

scienza non può essese ridicolo , e noi crediamo recare alcun utile alla gioventù studiosa della filosofia sociale se non altro segnando nuove vie ai progressi della ragione, chè la scienza non è che la meditazione della società , e pregredisce incatenata dal doppio vincolo del problema e della soluzione , collegandosi al progresso della vita dell'umanità ».

In questo luogo in cui l'autore riassume il suo bel lavoro getta un'idea che se non c'inganniamo può ridursi a questa quistione : se il dritto Romano si fosse perduto , la vitalità umana coll'ausilio del Cristianesimo, e il suo sviluppo avrebbe compendiata una legislazione che contenea il buono della Romana, ma che ne evitava gli errori? problema astruso che come tutti quelli che vertono su di un' ipotesi restano nel vago; ma certamente è pruova di acume il vederli. E se i SS. Padri vollero profittare della filosofia pagana, era naturale che i legislatori profittassero del dritto Romano come i cultori delle lettere dei lavori dell'antichità .

Non ci resta ora che a render grazie al chiaro autore , e solo diremo che ha il modesto torto di non confidarsi nel suo ingegno e nel suo sapere, e di appoggiarsi troppo alle autorità , alcune delle quali potrebbero non valerlo. All'infuora di ciò crediamo che è piacevole e lusinghiero vedere continuare la coltura dell' alte idee in quella città che contribuì co'suoi illustri concittadini al rinascimento nel XVI secolo, e conferma ciò che dicemmo per il chiaro Barone Winspeare, cioè che il genio speculativo dei Napoletani passa facilmente dallo studio delle leggi a quello della filosofia. Imperocchè gli uomini meditativi presto ritrovano il legame , che rannoda le leggi regolatrici della società a quelle dell'intendimento e della volontà.

Luigi Blanch

LE LEGGI PE' CEREALI,

IN INGHILTERRA

ART. I.

Cobden et la ligue, par Fréd. Bastiat. Paris 1845.
Etudes sur l'Angleterre, par Léon Faucher. Paris 1845.

L'AVVENIMENTO economico sociale più importante dell'anno ch'è già presso alla sua metà, è senza dubbio la rivocazione delle leggi su'cereali, che, proposta da Sir Roberto Peel nella tornata della Camera de'Comuni de' 28 Gennajo, è stata da questa approvata alla terza lettura nella notte dal 15 al 16 Maggio, da aver effetto dal 1 febbrajo 1849 innanzi. Qualunque sarà per essere l'ultimo destino di questo bill nella Camera de' Lordi, noi possiamo considerare come già passata nel dominio de'fatti consumati siffatta rivocazione; giacchè la quistione sembra che ne'termini, a'quali ora si trova ridotta, possa dirsi solo di tempo e non di principii. Ma come mai, e per quali cause i principii della libertà in fatto di commercio hanno occupato in gran parte il posto di quelli della protezione? Donde è nata questa mutazione negli animi de'membri delle Camere inglesi? Perchè mai, mentre nel 1841 fu da queste non voluto il Ministero popolare (*whig*), perchè volea ridurre ad un diritto fisso,

in luogo della *scala mobile*, il dazio sulla importazione de' cereali, ora esse stesse han prestato o compiranno di prestare il loro assentimento all'abolizione compiuta di ogni dazio? In altri termini; perchè mai, mentre nel 1841 esse non trovavano essere l'agricoltura inglese sufficientemente protetta con un dazio fisso, ora rinunziano alla protezione di qualunque sorta essa sia? Pare a noi che l'esaminare le cagioni di questo rivolgimento nella politica commerciale dell' Inghilterra, il quale altri simiglianti ne porterà nella politica commerciale di tutti gli altri Stati di Europa e di America, abbia non poca importanza ed interesse.

Se non andiamo errati, ci sembra che due siano le grandi cagioni di siffatto rivolgimento:

1. L'incompatibilità della conservazione delle leggi su'cereali, quali esse sono state finora, co' bisogni del commercio e dell' industria britannica, onde l' Inghilterra riconosce tutta la sua grandezza e potenza.

2. Il mutamento avvenuto in pochi anni nell'opinione pubblica intorno al sistema di protezione delle industrie, e ciò anche peculiarmente per opera della Lega contro le leggi su' cereali.

In questo primo articolo noi farem di esporre una breve storia della legislazione su'cereali in Inghilterra; e ponendola a lato della condizione industriale e commerciale della medesima, mostreremo quali ostacoli abbia quella portato ad un maggiore progredimento della industria e del commercio, e quanti mali abbia quella fatto pesare su questi. Cercheremo in un secondo articolo di render noti a' lettori del *Museo* la natura, ed i progressi della Lega contro le leggi de' cereali, che in pochi anni si è estesa in tutt' i punti dell'Inghilterra e della Scozia, e che illuminando la pubblica opinione, col mettere a portata delle più ristrette intelligenze i principii di Adamo Smith, di David Ricardo e di Giambattista Say, ha tanto potentemente influito sull' abolizione delle leggi su'grani. In questo nostro lavoro ci serviranno specialmente di guida le due opere nello scorso anno pubblicate in Parigi dal Faucher e dal Bastiat; delle quali ci riserbiamo di dire in fine le impressioni che nel nostro animo han fatto.

Senza farci molto indietro nella storia del commercio e dell' industria britannica, chè molto ci allontaneremmo dal nostro

scopo, prendiam le mosse dal tempo della pace generale del 1815. Si sa da tutti, che, mentre l' Europa intera per le guerre, le invasioni ed i mutamenti politici, che dal 1792 al 1815 la tennero travagliata, si vedea ridotta in uno stato di miseria e di decadimento di tutte le sue industrie, l' Inghilterra avea sola profittato di tutti cotesti accidenti. Non ostante gl'imprestiti esagerati, e quasi favolosi, fatti per innalzare sopra ogni punto dell'Europa da Pietroburgo a Cadice e da Alessandria a Stocolma nemiche bandiere contro il gran Duce Francese, essa vedeva le sue manifatture prosperare, e nuove imprese industriali sorgere ogni giorno, quasi per forza magica. Il suo vessillo sventolava solo libero su tutt' i mari e le assicurava i mezzi di allogare i suoi prodotti ad onta de' decreti imperiali di proibizione, i quali dovettero pur cedere più fiate de' loro rigori innanzi a' bisogni de' popoli del continente. Ma, caso fatale! al ritorno della pace, quando per le nazioni del continente cominciò un'epoca di floridezza e di prosperità, l'Inghilterra si vide all' orlo dalla ruina delle sue manifatture, e con ciò della sua potenza e grandezza. Gli stati del continente, tra per le difficoltà delle reciproche comunicazioni, e pel migliore ordinamento interno, dopo distrutti tanti abusi feudali, e ridotto più forte il potere centrale, aveau creato anch'essi nel loro seno alcune manifatture; gl' interessi che a questi nuovi istituti manifatturieri si erano legati, aveano molto, per non dir tutto, a patire dalla concorrenza inglese. Fu allora che si vide cominciata una nuova guerra, combattuta non colle armi, ma colle tariffe doganali. Da un altro canto, riaperti i mari a tutt' i popoli, la marina inglese perdette i vantaggi del monopolio del commercio, e ne' porti di Europa e di America incontrò le bandiere di altre nazioni che si preparavano a farle terribile concorrenza. Queste furono le cause esteriori della crisi commerciale, ond'ebbe tanto a patir l'Inghilterra dal 1815 al 1820. Altre cause interne vi furono che ne rendevano ancor peggiore la condizione. Siccome nel 1797 il Banco d'Inghilterra era stato esentato dal pagare in moneta i suoi biglietti, esso non trovò più limiti alle sue emissioni. I banchi privati che sursero negli anni seguenti su di ogni piccolo centro d'industrie o di commercio dell' Inghilterra, imitarono l' esempio del Banco di Londra, e la Gran Brettagna si

vide inondata di carta monetata, la quale non era più in alcuna proporzione colla moneta. I profitti de'capitali, tanto di quelli investiti nelle industrie, che di quelli dati in prestanza al Governo, le rendite della terra, i salari degli operai, tutti avean ricevuto un aumento considerevole. Il prezzo di tutti gli oggetti di consumo era anch'esso in conseguenza fortemente cresciuto; fra'quali il grano, ne' tempi anteriori al 1813. Ma in quest'ultimo anno, in parte per l'ubertoso ricolto, ed in parte per l'apertura de'porti di Olanda e di altri porti del continente, i prezzi de'grani caddero in avvilimento. Ciò produsse un rovescio fra' banchi di provincia i più deboli. Negli anni 1814, 1815 e 1816 non meno di 240 banchi sospesero i loro pagamenti, ed 89 accuse di bancarotta furono lanciate contro siffatti stabilimenti, e ciò in ragione di un' accusa contro 10 banchi e mezzo di province sussistenti nel 1813. I fallimenti dichiarati in quel tempo furono i più disastrosi, perchè colpirono principalmente le classi lavoratrici, con divorare in un istante i frutti di una lunga vita di travagli e di economie. Migliaja d'individui, che aveano nel 1812 innanzi a'loro occhi le più belle speranze nell' avvenire, si videro spogliati di ogni loro proprietà, ed immersi, come per incanto, senza che vi fosse stata da parte loro alcuna colpa, nell' abisso della miseria (1).

I fittajuoli furon tutti ruinati, perchè non era loro possibile di pagare in avvenire, tanto per l'abbassamento del prezzo de'grani che per l'avvilimento della carta monetata, gli estagli che, sotto altre condizioni del mercato, si erano essi obbligati a soddisfare.

A ciò si univa il debito pubblico ch'era cresciuto immensamente durante gli anni delle guerre, ed i cui interessi eran pagati con tasse divenute gravosissime sugli oggetti del più necessario consumo.

In mezzo a questi tristi accidenti che cosa operar doveva il Parlamento Britannico? che cosa operò?

Da quanto abbiam detto può dedursi che le cause della crisi furono da una parte il restringimento del mercato pe'prodotti inglesi nell'estero; dall'altra gli abusi e gli errori del sistema di credito in Inghilterra. A questa seconda causa si tentò di porre un

(1) V. Mac-Culloch-Note a Smith-Edizione del Blanqui.

argine; ma siccome noi non facciamo qui la storia delle istituzioni di credito della Gran Brettagna, non occorre che ci arrestiamo a parlare di questi e degli altri successivi provvedimenti adottati su quest'obbietto. Si potea con qualche facilità diminuire gli effetti della prima (chè toglierla del tutto non era in potere dell'Inghilterra) coll' offerire agevolezze ne'porti britannici al commercio dell' estero , e con rendere più accessibile il mercato inglese a'prodotti degli altri stati di Europa e di America, con una diminuzione ne'diritti d'importazione. Ma i prodotti che in maggior quantità avrebbero potuto le altre nazioni introdurre nell'Inghilterra erano quelli appunto de'quali l'aristocrazia, posseditrice della terra volea conservarsi il monopolio. Da un'altra parte , se essa volea godere del monopolio e della protezione , non potea negar questa a molte manifatture, le quali temevano allora la concorrenza dello straniero. Fu quindi seguita allora la politica che sopra ogni altra era contraria a' veri bisogni dell'Inghilterra. I forti dazi , le proibizioni furono conservati ed anche accresciuti. E siccome gli altri Stati aveano aumentate le loro tariffe di dogana, così l'Inghilterra per una rappresaglia, molto mal intesa, aumentò le sue con tanti diritti differenziali.

Quello intanto che sopra ogni altra cosa premeva all'aristocrazia (non contenta di avere sgravato, all'arrivo della pace generale, le sue rendite dell'*income-tax*, che era allora del 10 per 100), era di mantenere quanto più fosse stato possibile elevato il prezzo del grano e delle altre qualità di cereali. Da questo prezzo dipendeva la massima parte delle sue rendite, ed i fittajuoli non avrebbero , senz' altissimi prezzi , potuto pagarle gli estagli convenuti nel tempo delle guerre. Il Parlamento allora continuò il sistema che sempre era convenuto agl' interessi de' padroni della terra , quello cioè di non permettere l' introduzione del frumento straniero, insino a tanto che il prezzo del frumento indigeno non fosse giunto a quell'altezza che sarebbe stato veramente contrario agli stessi interessi suoi di conservare, perchè la diminuzione nella dimanda l'avrebbe fatto discendere. E poichè siamo ora a parlare di questa legislazione, ci si permetta di riportarne una succinta storia pe' tempi anteriori al 1815 , onde qui ragioniamo; il che faremo colle parole del Faucher.

« L'Inghilterra ha per lungo tempo esportato i suoi prodotti « agricoli, come esporta oggi i suoi prodotti manifatturati ; e le « leggi che tendono decisamente, dalla fine dell'ultimo secolo, a « prevenire l'importazione de'grani stranieri, aveano per lo in- « nanzi ad oggetto l'incoraggiare l'esportazione de'grani indigeni. « Questi due sistemi di legislazione, in apparenza sì opposti, ap- « partengono alla medesima politica. I grandi proprietari, pa- « droni del Parlamento e del potere, han sempre operato in « guisa da innalzare il prezzo de'cereali sul mercato nazionale ; « sia dando de'premi all'esportazione, quando il prezzo n'era in- « feriore a quello del continente ; sia colpendo l'importazione « con diritti proibitivi, quando i prezzi del continente erano in- « feriori a quelli dell'Inghilterra. Essi producevano in tal modo, « nel primo caso, un'abbondanza artificiale, ed una carestia fat- « tizia nel secondo; ma nell'uno come nell'altro, il loro interesse « privato si sostituiva al pubblico.

« Sotto il regno di Elisabetta, l'esportazione era permessa, al- « lorchè il prezzo del frumento ascendeva a 20 scellini il *quar- « ter*, e pagando un diritto di due scellini. Giacomo I portò il li- « mite regolare a 32 scell. e Cromwell a 40 scell.; ma dopo la ri- « voluzione del 1688, Guglielmo III, volendo conciliarsi il favo- « re de'proprietari delle terre, sostituì al diritto di uscita un pre- « mio all'esportazione che doveva essere di 5 scell. quando il « prezzo del frumento sarebbe a 48 scell. o al disotto. Nel me- « desimo tempo si ammetteva il diritto d'importazione ch'era di « 16 scell. sotto Carlo II, e che fu portato a 18 scell. La regina « Anna l'aggravò di 2 altri scell. e Giorgio II di altri due, cosic- « chè nel 1774 era di 22 scell.

« A quest'epoca i progressi dell'agricoltura non avendo seguito « quelli della popolazione, e più anni di carestia avendo stancata « la pubblica pazienza, diventò necessaria una modificazione nel- « la legislazione su'grani. Colla legge dell'anno 13° di Giorgio III « l'esportazione fu proibita quando il prezzo del frumento rag- « giungerebbe o supererebbe 44 scell. il *quarter* sul mercato in- « terno, ed il dazio d'importazione fu ridotto al diritto nominale « di 6 denari (62 centesimi di franco) quando il prezzo si elevereb- « be a 48 scell.; ma il diritto di 22 scell. rimase in vigore infino a

« quando non sarebbesi superato il limite di 44 scell. Nel 1787 si « prese per base il limite di 48 scell.; al di sopra di questo prez- « zo il dazio doveva essere di 24 scell. Nel 1791, l' aristocrazia « la cui influenza andava crescendo, giunse ad ottenere, in suo « favore, una protezione più forte. Fox superò Pitt medesimo nel « sostenere questa protezione: ed il prezzo rimuneratore, il prez- « zo che i proprietari pretendevano assicurarsi modificando le « tariffe di dogana, fu fissato a 54 scell. Giunto a questo prezzo « il dazio diveniva puramente nominale, ma era di 2 scell. 1/2 « quando il prezzo del frumento non giungeva a 54 scell. e di 24 « scell. se il prezzo rimaneva al di sotto di 50 scell. il *quarter*. « Il *maximum* del dazio, innalzato successivamente nel 1796, « nel 1797, nel 1803 e nel 1804 si trovava allora di 30 scell. « Ma durante questo periodo, l'ineguale andamento delle stagio- « ni obbligò il governo a diminuire, ad intervalli, i rigori della « legge. Quando il ricolto era stato cattivo ed il pane era troppo « caro, era necessità di autorizzare, con un ordine del Consiglio, « la libera introduzione de'grani stranieri.

« Nel 1804 i proprietari non trovavano già sufficiente il limite « di 54 scell. e dichiararono di non poter coltivare, se a'loro gra- « ni non ottenessero il prezzo di 66 scell. il *quarter*. Il diritto « nominale fu quindi respinto fino a questo prezzo; al di sotto « di 66 scell. fu fissato a 3 scell., ed a 30 scell. al di sotto di 63 « scell. Nel 1813 quest'ultima cifra neppur parve a sufficienza « proibitiva, e fu elevata a 39 scell. 7 denari. Il prezzo del gra- « no era allora di 103 scell. il *quarter* sul mercato inglese. Nel « 1815, nuove esigenze da parte dell'aristocrazia; null'altro che « un prezzo rimuneratore di 80 scell. il *quarter* poteva soddisfar- « la; laonde fu deciso che i porti dell'Inghilterra non si aprireb- « bero all'introduzione de'grani esteri, prima che i grani indigeni « fossero giunti al prezzo di 80 scell. »

Quest'ultimo *bill* fu vinto dall'aristocrazia in mezzo all'agitazione della popolazione che chiedeva il pane a buon mercato. Nelle strade stesse di Londra vi furono vive sommosse, mentre si discuteva questo *bill*; ed esse non mancarono a Bridport per ottenere una diminuzione nel prezzo del pane, ed a Biddefort per impedire l'uscita de'grani. Ma l'egoismo dell'aristocrazia, appog-

giato dalla forza, non si curò di tali rimostranze. Il *bill* fu approvato e non tardò a produrre i tristi effetti che ne dovevano esser naturale conseguenza. Gli anni 1817, 1818 e 1819 furono anni di duri patimenti e di angosce per la Gran Brettagna, quali essa non avea mai veduto da più di un secolo. Passati i giorni più penosi della crisi, la classe de'primi commercianti inglesi, che molto avea sofferto in tale funesta congiuntura, e ne temeva il ritorno, se non si mutasse via, presentò nella Camera de'Comuni, nel 1820, per mezzo di uno de'più ricchi banchieri di Londra, non che di Europa, A. Baring (ora Lord Ashburton), una petizione, colla quale era invocata l'applicazione de'principii della libertà di commercio con tutte le nazioni del mondo (1).

I principii esposti dall'alto commercio di Londra aveano già negli uomini posti allora al potere abili e fervidi partigiani, quali Lord Liverpool, Canning, Huskisson, e Robinson, ora Lord Ripon. Cominciò allora una nuova epoca nella politica commerciale dell'Inghilterra, e sebbene essa non minacciasse ancora gl' interessi dell'agricoltura e con ciò dell'aristocrazia, pure non potea non prevedersi la caduta di tutto il sistema di protezione; giacchè in questi sistemi artificiali interviene come ne'castelletti di carta che fanno i fanciulli, dove, se una ne togli, tutto l'edifizio piomba. Così appunto è avvenuto; e la protezione ritolta da prima alle industrie ed al commercio è stata infine ritolta anche all' agricoltura. Huskisson fra altre cose fece abolire la proibizione sulle seterie straniere; ed abolir pure il celebre atto di navigazione di Cromwell, ammettendo ne' porti inglesi le navi estere alle stesse condizioni di quelle dell'Inghilterra, quando a queste fossero ne'porti esteri accordati gli stessi trattamenti.

Ma questi provvedimenti non erano tali che rimediar potessero a' mali che l' Inghilterra soffriva, e ch' erano prodotti da cause esteriori o interne. La Russia, gli Stati Uniti di America, la Francia, il Regno delle due Sicilie, tutti questi Stati negli anni dal 1820 al 1830 aumentarono le tariffe di dogana, con danno positivo dell'industria inglese. Ciò avveniva, in parte per-

(1) Può leggersi questa petizione ne'*Principii fondamentali di Economia Politica* del Senior.

chè queste nazioni vedevan respinte dal mercato britannico le derrate che sole potevano esse offerire in cambio de' prodotti inglesi, in parte perchè voleano anch'esse veder sorgere nel proprio seno le manifatture e le arti, onde la Gran Bretagna era tanto superba, e onde questa riconosceva in gran parte la sua potenza.

A queste cause esteriori della crisi commerciale del 1825 e 1826 si unirono le interne, più possenti per avventura che non le esterne. Il sistema di credito che aveva l'Inghilterra fino a pochi anni indietro, la esponeva a continue eccitazioni febbrili nel movimento delle industrie e del commercio; in un istante si vedean capitali sorger come per incanto, in un istante appresso tutti questi capitali spariti e ridotti ad un mucchio di stracci di carta. Parea che si assistesse e quelle operazioni magiche, le quali, al dir delle leggende del medio evo, facean vedere un tesoro là dove non era altro che una cava di carboni. I banchi delle province aumentarono le emissioni de' loro biglietti, senz' alcun riguardo alle riserve ond' essi potean disporre, o a' capitali loro. Il banco stesso di Londra dette in questo eccesso. Era il tempo delle guerre colle quali le diverse province dell'America Meridionale si emanciparono dall' autorità della Spagna. I capitalisti inglesi credettero che in quelle provincie rianimando i lavori delle miniere di oro e di argento, vi fosse tutto un tesoro da acquistar per essi. I capitali così ritirati alla industria, al commercio, ed a' banchi della Gran Brettagna, ed investiti in imprese molto aleatorie, e di poco profitto, furono le cause interne della crisi commerciale del 1825 e 1826.

Adunque questa crisi era stata presso a poco prodotta dalle cagioni medesime della crisi dal 1815 al 1820; restringimento nel mercato esterno pe' prodotti inglesi, e cattivo ordinamento delle sue istituzioni di credito. Huskisson che avea già conosciute ed indicate quelle cause, vi avea già provveduto in parte colle riduzioni nella tariffa, onde abbiam ragionato. Ma il più forte ostacolo ad ottenere dagli altri stati una riforma nella loro politica commerciale erano le leggi su'cereali. Fa mestieri qui avvertire che, parlandosi della protezione dell'agricoltura in Inghilterra, si accenna il più delle volte alle leggi su'cereali, perchè queste derrate

rappresentano nella maggior parte i prodotti del suolo ; ma che non la sola coltivazione del frumento era protetta da un fortissimo dazio d'importazione; che anzi molti altri prodotti dell'agricoltura e della pastorizia aveano una protezione ancor più esagerata. Huskisson ciò comprese ; vide che bisognava cambiar sentiero , ed inventò la scala mobile di diritti sulla importazione de' grani (sliding scale). Già la legge del 1815 avea ricevuto una modificazione nel 1822; il diritto nominale di 1 scell. doveva esigersi allora soltanto che le mercuriali presenterebbero il prezzo del grano a 85 scell. ; il dazio di 5 scell. fu fissato quando il prezzo fosse ad 80 scell. ; ed al disotto di 80 scell. il dazio di 12 scell. Il nuovo sistema di una scala di diritti da crescere e diminuire nella ragione inversa del prezzo del frumento, inventato da Huskisson, fu presentato, sostenuto e svolto nella Camera de'Comuni da Canning, e da questa accettata nel 1828; ma il duca di Wellington fece modificare nella camera de' Lords la scala mobile del Canning in un senso di maggior protezione per l'agricoltura indigena.

Ma questa nuova legge su'grani giovava ben poco per l'Inghilterra ; essa era buona in quanto faceva accettare dall' aristocrazia medesima la necessità di una riforma in queste leggi , e così apriva il varco a più importanti e radicali mutamenti. La scala mobile , la quale ha per oggetto di rendere per quanto è possibile fisso il prezzo del grano , ma sempre ad un prezzo che assicuri maggiori rendite all'aristocrazia, è una cosa contro natura; le leggi umane non possono opporsi a quelle della natura;esse possono soltanto menomarne gli effetti , ma non andar loro contro direttamente. Degl' inconvenienti che porta seco questo sistema parleremo più sotto.

Le quistioni politiche degli anni dal 1828 al 1833 fecero tacere la quistione commerciale. La classe media, e tutto il popolo de' mercenari in Inghilterra vedendosi spesso ridotti a non esser altro che gl' istrumenti della grandezza di una aristocrazia orgogliosa , cominciarono a scuotere il giogo di essa , ed a minacciarne la potenza. Quando il partito whig giunse al potere, i miglioramenti portati nell'amministrazione della tassa pei poveri , alcune diminuzioni nella tariffa , i risparmi portati nelle

spese, ed altri provvedimenti fecero sorgere per l'Inghilterra novellamente giorni di floridezza e di prosperità. I ricolti del 1835 e 1836 furono abbondanti ; il che unito all' aumento delle ricerche di prodotti inglesi per parte degli Stati Uniti dell'America del Nord dette un impulso straordinario alle manifatture , a quelle specialmente del cotone. Novelle fabbriche sursero in più luoghi, ed i lavoratori delle campagne verso quelli emigrarono. Ma questo tempo di abbondanza , di contentamento , di crescente prosperità non fu lungo. Pare che sia fatale per l'Inghilterra di dover sentire di tempo in tempo le angosce della miseria più profonda e più disperata in mezzo al cumulo immenso delle sue ricchezze, e ad una potenza quasi senza limiti delle sue forze produttive. La crisi commerciale che cominciò verso la fine del 1836 , i cui effetti furono sentiti in tutt' i punti più importanti del commercio coll'America, e che nell'Inghilterra è durata fino al 1842, è stata l'effetto di più cause: — 1.° Il fallimento quasi generale di tutt'i banchi dell'America del Nord avvenuto verso la fine del 1836, e con ciò di molte case di commercio, e la perdita di tanti capitali inglesi allogati tanto ne'banchi che nelle case di commercio.—2.°Il restringimento della vendita de'prodotti britannici tanto nell'America stessa che in altri paesi del continente europeo ancora. Le importazioni nell'America già menomate per effetto della bancarotta , furono ancor di più diminuite dall' aumento de'dazi su di esse; aumento imposto dal congresso Americano nella mira d'incoraggiare le manifatture degli stati del Massachussets, del Maine e della Pensilvania. Molti altri stati di Europa imitarono la stessa politica, e se dall'Inghilterra si esportavano in maggior quantità i fili di cotone e di lino, i tessuti avevano a combattere contro nemiche tariffe.— 3.° I cattivi ricolti degli anni 1838, 1839, 1840 e 1841 che fecero ascendere il prezzo del frumento ad un medio di 66 scell. e 5 denari il *quarter*. Questo aumento del 50 per 100 sul prezzo del grano a fronte di quello degli anni precedenti unito alla diminuzione nella dimanda de' prodotti inglesi , ed a quella del 25 per 100 nel prezzo della mercede degli operai, dovea necessariamente partorire gli effetti i più funesti sulla condizione delle famiglie che viveano colle mercedi.

In quest'ultima crisi si videro messe a nudo tutte le tristi con-

seguenze della legislazione su' grani. In primo luogo essa era servita di pretesto agli Stati Uniti, alla Lega Doganale ed alla Russia per imporre forti dazi sulla importazione de' prodotti dell' industria britannica ; donde poi è provenuto quel restringimento nella vendita su'mercati esteri, che ha fatto più volte sentire all'Inghilterra fra' mucchi delle sue ricchezze le più cocenti pene della miseria. In secondo luogo l'alto prezzo del grano portava sempre un danno al mercenario ; perchè se i salari erano bassi, gli era tolta quasi la possibilità di proccurarsi del pane ; e se erano alcun poco elevati, per effetto di straordinarie domande di lavoro, egli non poteva trarre da siffatto aumento tutti que' vantaggi che per se e la sua famiglia avrebbe potuto, sotto una legislazione più equa. Anche per gl'imprenditori d'industrie erano feconde di danni quelle leggi. Nelle forze produttive dell'Inghilterra v'ha tale vigore e tale possanza, i capitali ed il lavoro dell'uomo hanno in loro tali potenti mezzi che, ad onta de' forti dazi onde sono i prodotti di essa gravati su'mercati stranieri, potrebbero meglio che ora non fanno, sostenere la concorrenza co' prodotti delle altre nazioni, se i salari non fossero tenuti, nel corso ordinario, in un'altezza artificiale. Con salari minori nel loro valore permutabile, ma eguali a'precedenti e forse anche maggiori nel loro valore di uso, potrebbe agevolmente l'industria britannica offrire i suoi prodotti a prezzi minori di que'correnti.

Ma la conseguenza più funesta della legistazione de' grani in Inghilterra, e che fu causa precipua della crisi del 1837, è questa : Nel corso ordinario del commercio si stabilisce fra' diversi Stati una certa regolarità nelle dimande e nelle offerte de'prodotti ; si conosce presso a poco un tale Stato quanta ricerca faccia di una tale derrata o prodotto delle manifatture ; e su queste reciproche dimande si regola la produzione. Se queste vanno crescendo, crescerà in corrispondenza anche la produzione, e se accidenti estrani al commercio o gare mal intese non vengono a turbarne il corso, esso crescerà fra'diversi Stati

Rapido sì, ma rapido con legge,

senz' andar soggetti a continue commozioni, onde tutto il mondo industriale n'è scosso.

Or l'Inghilterra col suo sistema di protezione per l'agricoltura

agisce direttamente contro a questa legge economica. Essa rende difficile a'grani stranieri l'accesso sul mercato britannico, e quindi diminuisce la ricerca de'prodotti suoi ; ma quando poi, negli anni di carestia, essa fa ricerche di grani allo straniero, questo non trovasi nello stato di fare all'Inghilterra una ricerca corrispondente di prodotti delle sue manifatture. Lo straniero è già abituato a provvedersi di questi prodotti in altra guisa, oppure gli alti dazi d'importazione non gli fan trovar profittevole di acquistarli.

Avviene in tal caso che i mercatanti, i quali han fatto venire il grano dall'estero fanno una dimanda straordinaria di numerario per pagare i propri corrispondenti del valore del grano somministrato. Questa dimanda straordinaria fa aumentare il cambio sull'estero, cosicchè se prima sul mercato britannico il valore di 25 franchi rispondeva a quello di una lira sterlina, ora se ne richiederanno 23, o 24, o 24 fr. e 50 cent. per ogni lira. Cotale aumento nel valore del franco incoraggia l'esportazione de' prodotti britannici per la Francia, ma siccome questa non ha cresciute le sue dimande di simiglianti prodotti, l'esportazione sempre crescente ne farà diminuire i prezzi nell' estero, e così all'impulso straordinario per la esportazione succede l' avvilimento dei prezzi ; e con ciò la ruina delle manifatture inglesi. Se questo avvenimento nella esportazione non avviene, o se essa non è sufficiente, l'Inghilterra sarà costretta a pagare in oro il valore dei grani importati. Esce in tal guisa molto oro dalla Gran Bretagna. I banchi tutti, siano quelli delle province sia quello di Londra, veggonsi costretti a restringere le loro operazioni di circolazione; da ciò nasce un avvilimento ne' prezzi anche nel mercato interno : i prodotti non possono più vendersi, e le manifatture sospendono i loro lavori. A ciò si uniscono i fallimenti di molti di siffatti banchi, per la diminuzione del numerario, ch'essi aveano in serbo, e che in gran parte dev'essere mandato all'estero, e per le ricerche, che da ogni parte da essi si fanno, e che a momenti van crescendo di pagamenti in contante dei biglietti da loro emessi. Questa scossa che ricevono i banchi di provincia è sentita fino dal Banco di Londra, il quale in simi-

glianti occasioni, due volte si è veduto quasi nella necessità di sospendere i suoi pagamenti.

Da ciò può dedursi di quanti mali sia stata cagione all'Inghilterra la sua legge sui cereali; e come questa abbia esercitato la sua azione funesta anche sugl'istituti di credito.

Fra questi accidenti era veramente difficile la posizione del Ministero whig. La crisi dovea portare necessariamente seco una diminuzione in tutt'i rami della rendita pubblica; mentre da un altro canto le spese aumentavano per le guerre nell' Afganistan, nella Cina e nella Siria, e per le controversie cogli Stati Uniti, per la determinazione de' confini del Maine. Non deve quindi recar maraviglia, se nel 1839 il deficit del *budget* era di 35 milioni di franchi; nel 1840 di 44 milioni, nel 1841 di 53 milioni e nel 1842 di 102 milioni. Il cancelliere dello scacchiere del Ministero Melbourne, F. Baring, credette poter sopperire al vuoto con un aumento del 5 per 100 sulla tassa de' dritti di dogana e di *excise*, e del 15 per 100 sulle imposizioni, che noi diremmo dirette (*assised taxes*); ma ciò fu indarno. Se sul prodotto delle imposizioni dirette si ebbe un aumento che superò le speranze di lui, il risultamento non ne fu importante; sulle imposizioni indirette le sue vedute rimasero affatto deluse. I prodotti della doganale e dell' excise furono nel 1840 di Lire sterl. 37,760,000; nel 1841 di Lire st. 36,674,000; nel 1842 di Lire st. 34,115,000. Ciò dimostrava abbastanza che le imposizioni sugli oggetti di consumo aveano prodotto tutto quel che potevano; e che un aumento in quelle avrebbe dato soltanto una diminuzione in questo. Facea quindi mestieri di battere la via interamente opposta, di sgravare cioè le imposizioni sugli oggetti che più servivano al consumo, onde con un aumento in questo potesse eseguirsi un aumento ancora nel prodotto de' dazi. Vedutosi in questa difficilissima condizione, il Ministero whig propose l' abolizione della scala mobile di dazi sulla importazione de'cereali, riducendo il dazio ad un dritto fisso di 8 scellini il *quar ter*; la diminuzione su' dazi d'importazione dello zuccaro che venisse da contrade diverse dalle colonie inglesi, e dal legname da costruzione provveniente da altri luoghi che dal Canada, con che apriva la

concorrenza sul mercato britannico a tali prodotti, e distruggeva in gran parte il monopolio delle colonie. Ma i tories che nelle nuove elezioni del 1842 furono in forte maggioranza nella Camera de' Comuni, costrinsero il ministero whig a ritirarsi. Forse i whigs erano sicuri che le proposizioni non sarebbero state accettate dal Parlamento; ma vollero dar termine alla loro carriera con proporre delle misure, che loro conciliavano il favore del popolo, e di tutti coloro che aveano interesse nel commercio e nella industria; e con porre in una posizione difficile il ministero tory che loro sarebbe succeduto.

Sir Roberto Peel comprese perfettamente la posizione nella quale trovavasi. I tories aveano rovesciato il ministero whig, per due ragioni. Le modificazioni da questo portate nell'amministrazione intera dell' Inghilterra, quali quelle sulla tassa dei poveri, sulle corporazioni municipali, sulle elezioni, e le altre che meditavano, specialmente per la istruzione del popolo, tendevano manifestamente a diminuir le influenze locali, che non erano altro che le influenze dell'aristocrazia, e della chiesa anglicana. Con siffatti mutamenti negli ordini amministrativi del paese Lord Russel veniva a togliere all'aristocrazia la sua esclusiva influenza nelle contee, e a darne alcuna al Governo; preparava con ciò il passaggio ad un ordinamento dell' amministrazione pubblica, che cedendo del suo municipalismo, più si avvicinasse alle forme dell' amministrazione pubblica negli stati più inciviliti del continente. Questa tendenza nel governo ad emancipar le città e le contee dall'autorità de' grandi proprietari della terra immagini egnuno se a costoro potesse riuscir grata. L'altro motivo della caduta del ministero whig era stato l'aver voluto Lord Russel togliere la protezione esagerata, onde godevano sul mercato britannico, tanto i cereali indigeni, che i prodotti delle colonie inglesi, come abbiam detto pocanzi. Queste due sembranmi le ragioni precipue, per le quali dovesse Russel cedere a Peel; tutte le altre che sono state rappresentate nei giornali e nel Parlamento non erano altro che pretesti, a' quali ricorrevasi per nascondere i veri motivi, giacchè questi ultimi erano una pruova troppo evidente dell'egoismo dell'aristocrazia, per-

chè si fosse osato d'insister molto su di essi. Se l'aristocrazia, se i tories avessero dato il loro appoggio a lord Russel, forse costui non avrebbe lasciato a Sir Peel la gloria di aver mutato da capo a fondo la politica commerciale dell'Inghilterra, e con essa quella di tutto il mondo. Sir Peel adunque dovea:

1.° Conservare all'aristocrazia le sue influenze locali, rispettando i costumi inveterati; ed assicurarla dal timore di perdere il monopolio sul mercato inglese de'prodotti del suolo e delle colonie ond'essa era esclusiva padrona;

2.° Ripianare il vuoto che offriva il *budget* dello Stato;

3.° Fare in guisa che le industrie ed il commercio dell'Inghilterra uscissero dallo stato di avvilimento, nel quale trovavansi, e che alcun sollievo fosse ancor recato alla miserabile e sventurata classe degli operai.

Il nuovo primo Ministro rispose a queste esigenze con una felicità ed abilità ammirabili e degne del successo che nelle Camere incontrarono le sue proposizioni; successi che dopo i tempi di Pitt non si erano più veduti nel Parlamento inglese. Per l'amministrazione interna, egli accettò i mutamenti che vi si erano portati da' whigs, perchè i vantaggi ottenuti da'medesimi erano evidentemente grandi; ma non mostrò affatto di voler toccare alle istituzioni locali con quell'arditezza onde abbatteva tutto il vecchio edifizio della protezione.

Il primo bisogno intanto dell'Inghilterra era di sopperire al *deficit* sempre crescente del suo *budget*. Le imposizioni indirette non erano più suscettive di aumento; anzi l'aumento di esse avrebbe fatto diminuire l'entrate dello Sacchiere, per la diminuzione che ne sarebbe seguita nel consumo; siccome l'esperieza fattane negli ultimi anni dal Ministero whig era venuta a confermare. Sir Roberto Peel ricorse all'*income-tax*, ossia tassa sulla rendita, che fu fissata al 3 per $_0/^0$; ed il Parlamento, il quale ben riconosceva non esservi altro mezzo (qualora si volesse continuare nel sistema del monopolio e della protezione per molti prodotti) di sopperire al vuoto, assentì ad assoggettar tutti coloro che vivevano di rendite, e di profitti provvenienti sia da industria sia da esercizio di professioni, alla tassa del 3 per 0/0.

Ma quello che sopra ogni altra cosa mostra il carattere generoso di questa misura, è che le rendite inferiori a 150 Lire sterline rimasero immuni della tassa. Così Peel otteneva a grande vantaggio della sua patria quella tassa che in una ragione di gran lunga maggiore (del 10 per 0/0) aveva ottenuta Pitt per continuar la guerra contro Napoleone.

L'*income-tax* approvata da prima per gli anni 1843, 1844 e 1845, fu nella passata sessione assentita per altri tre anni. Or siccome essa era più che sufficiente a colmare il vuoto del *budget*, così il primo Ministro pensò di rivolgerne il supero a beneficio delle industrie, del commercio e del popolo occupato nei lavori delle manifatture. Se noi volessimo tener dietro a tutte le riforme portate negli anni 1842, 1843, 1844 e 1845 alla tariffa doganale, oltrepasseremmo di molto i limiti che a questo articolo convengono. Basterà solo il rammentare che tutte le proibizioni furono tolte. I buoi, le vacche, i montoni, la carne fresca e salata, ch'erano prima respinti in una maniera assoluta, furono ammessi a diritti moderati. Furono diminuiti di metà, di due terzi e di tre quarti i dazi sull'importazione di 650 articoli di consumo, ed anzi furono molti di questi esentati da ogni dazio. Nè a ciò si arrestò. Le materie grezze che più servivano alle manifatture, come il cotone in lana, il lino, la canape, la tela, la lana, il legname per lavori di ebanista e di tonnellaggio, furono sgravati del pari di ogni dazio d'importazione, e con essi tanti altri prodotti dello straniero, così che ascese a 430 il numero de' generi spariti nel 1845 dalla tariffa doganale.

Furono poi aboliti del tutto i diritti sulla esportazione di qualunque prodotto, e quel che più monta, fino sulle macchine e sul carbon fossile. Quando si vede l'Inghilterra permettere la libera uscita da' suoi porti delle macchine e del carbon fossile, i due più potenti mezzi che abbia ora l'industria, può credersi che l'Inghilterra abbia solo in mira, nel proclamare ed effettuare la libertà de' traffichi fra le nazioni, d'inondare i mercati stranieri di sue merci, e d'impedire l'avanzamento delle straniere industrie, come tuttodì van ripetendo i pochi interessati alle protezioni, o, quel ch'è peggio, coloro che nulla intendono in fatto di economia?

Anche le tasse interne su alcune industrie furono soppresse o diminuite grandemente ; fra gli altri prodotti , i vetri erano gravati di una forte tassa , che negli anni precedenti al 1845 avea dato 16,500,000 franchi l'anno. Peel ne fece approvare l'abolizione. Con ciò si toglieva un potente ostacolo alla manifatturazione del vetro , e si faceva abilità ad un maggior uumero di acquistarne, e provvederne le proprie abitazioni. A valutare l'importanza di siffatta misura , basti il ricordare che Sir Roberto Peel dicea nella Camera de' Comuni, che su 3,500,000 case che si contano nella Gran Brettagna, solo 500,000 pagavano l'imposta sulle finestre; ciò che importava essere tutte le rimanenti case prive della libera circolazione dell' aria e de' benefici influssi de' raggi solari.

Questa politica così nobile e generosa, sotto molti rispetti, produsse bentosto i suoi frutti. Ad onta di tante importanti diminuzioni ed abolizioni de' diritti di dogana e dell' *excise*, le entrate dello Scacchiere sono andate aumentando in una ragione che forse Sir Peel stesso non osava sperare. Le industrie ed il commercio han ripreso con maggior forza (fatte più libere ne' loro movimenti, e renduto loro più agevole l'acquisto delle materie brute) il loro pristino vigore. Imperciocchè , da un lato la diminuzione delle spese nella compra delle materie grezze ha posto le manifatture inglesi nello stato di offerire i loro prodotti a prezzi più bassi, e con ciò di sostenere con più agevolezza la concorrenza straniera : dall' altro lato , se essa ha fatto ricerche di maggior quantità di materie brute, ha dovuto vendere, in cambio, prodotti delle sue manifatture. Così è avvenuto che, senza correre il mondo per fare trattati di commercio , come aveva usato il Ministero Whig , il commercio e l'industria dell'Inghilterra sonosi riavuti dalla crisi, per effetto de' provvedimenti che l' Inghilterra stessa ha adottati. Dalle diminuzioni o abolizioni di dazi , onde abbiam ragionato, non mediocre miglioramento han pur tratto i lavoratori, giacchè il salariato si trovava in mezzo alle due condizioni a lui più favorevoli, 1. aumento della dimanda di lavoro , quindi aumento nel salario; 2. diminuzione del prezzo degli oggetti che più servivano al suo consumo.

Rimaneva a regolare il commercio de' cereali e de' prodotti

delle colonie inglesi. Su questi l' aristocrazia non voleva cedere.

La vittoria riportata sul partito whig rendeva i tories più difficili a voler rinunziare al monopolio sul mercato inglese. Io non so se sir Roberto Peel avesse concepito fin da' primi giorni del suo Ministero l' idea di abolire su tutt' i rami d' industria e di commercio dell' Inghilterra il sistema di protezione e specialmente sull' industria agricola. Egli nel 1842, quando avea grandemente bisogno de' tories, mentre toglieva la protezione a tante industrie, la conservava all' agricoltura, e si mostrava pienamente convinto della necessità di questa conservazione. Ma in tutto il sistema da lui seguito si mostra una fede forte abbastanza nella possanza della libertà del commercio, perchè possa pensarsi che questa non era reputata da lui utile appunto allora che trattavasi di provvedere il mercato de' prodotti più necessari alla sussistenza del popolo.

Nelle diverse modificazioni al sistema daziario dell' Inghilterra portate da sir Peel, non v'ha bisogno di molta perspicacia ed acutezza d' ingegno, per iscorgere, com' esse siano il risultamento di alcune massime economiche, ond' è fortemente colpita la mente del primo Ministro, e che la scienza dell'economia pubblica è lungi dal rigettare. Io adunque son di credere che nell'animo di sir Roberto Peel era già fermata l' abolizione della legge su' cereali; ma che, vedendo l' impossibilità di ottenerla ne' primi momenti dopo la vittoria che i tories aveano riportata su' whigs, l' avesse riserbata ad altro tempo, quando l' abolizione su tutte le altre industrie del sistema proibitivo avrebbe mostrato quali vantaggi aveva ancora l' Inghilterra da conseguire, se abolisse anche la protezione dell' agricoltura; quando la pubblica opinione sarebbe meglio illuminata su' veri interessi del popolo; e quando qualche ricolto scarso o mediocre avrebbe fatto sentir vivamente il bisogno di approvigionare con maggior abbondanza e sicurezza il mercato inglese di prodotti alimentari della massa del popolo (1).

(1) Questo discorso era già dato alle stampe, quando ci è venuta fra le mani la dispensa di Aprile ultimo del *Journal des Economistes*. Abbiamo ivi letto con piacere che il sig. Bastiat pensi come noi intorno al primo Ministro d'Inghilterra; che, cioè, egli fin da' primi giorni che gli fu dato il

Noi adunque dobbiamo considerar come transitoria la nuova scala mobile proposta nel 1842 da sir Peel, ed accettata allora dal parlamento. Con questa cercava Peel di rendere minore sul mercato inglese il prezzo medio del grano, che colla scala mobile del 1828 non sarebbe potuto essere, e così preparava lentamente il passaggio da' prezzi del monopolio a quelli naturali. I tories non potevano negarsi a questa riforma della scala mobile, la quale assicurava sempre loro un prezzo de' grani maggiore che non si sarebbe potuto ottenere sul mercato, se si fossero ammessi i grani esteri col solo pagamento di un dazio fisso di 8 scellini, come lord Russel proponeva. Questa riforma, mentre da un lato poco noceva agl' interessi dell' aristocrazia, dava dall'altro al popolo alcuna soddisfazione, mostrandoglisi che il prezzo del pane sarebbe con questa riforma diventato minore.

L'aristocrazia inglese ha interessi di grave momento nelle colonie della Gran Brettagna; tutt' i secondogeniti, i quali poco o nulla han dalle proprie famiglie, trovano occupazioni proficue nella chiesa, nell'armata e negli uffii civili delle colonie. Laonde perchè possa l' aristocrazia continuare agevolmente nel suo sistema di lasciar erede unico de' lati-fondi il primogenito, conviene ad essa che lo Stato soccorra a' bisogni di tutti gli altri

potere avesse concepito il pensiero di abolire del tutto il sistema di protezione.

Che poi sir Peel sia ora franco e caldo seguace della intera ed assoluta libertà in fatto di commercio non è cosa da porre in dubbio; e se alcuna pietra rimane ancora nel diruto edifizio del sistema proibitivo in Inghilterra, ciò deve attribuirsi a que'riguardi verso i tories che sir Peel è solito di usare, a far meglio riuscire i suoi disegni; non già a poca fede ch'egli abbia negli effetti della libertà commerciale; come ad alcuni piace di andar ripetendo. Chi volesse penetrar più addentro in tale quistione, non dovrebbe tralasciar di leggere un dotto articolo del Conte Petitti di Roreto nel fasc. di Aprile degli *Annali Universali di Statistica di Milano*, ove questo illustre economista italiano esamina se siano esatte e giuste le opinioni manifestate dal Ministro Guizot nella Camera de' Deputati, intorno alla riforma daziaria inglese. Noi tutti dobbiamo sapere grado al Petitti, quando mette in chiaro che la protezione è diffinitivamente condannata in Inghilterra, e che tutti gli Stati troveranno il loro vantaggio ad imitar questa condannazione.

membri delle famiglie , i quali rimangono quasi diseredati. La conservazione delle colonie le quali danno occasione ad istituire molti e proficui ufici, e che richiedono una forte armata navale, è dunque del più alto interesse per l' aristocrazia. I secondogeniti delle famiglie nobili avendo da un' altra parte formato nelle colonie stesse alcuni stabilimenti d' industrie, i prodotti di esse appartengono nella maggior parte all' aristocrazia. Sir Peel, diminuendo i dazi sullo zuccaro e sul caffè che venivano dalle colonie inglesi, e sul legname da costruzione del Canadà, non toglieva loro per questo la protezione ed il monopolio sul mercato inglese; giacchè i medesimi prodotti di altre contrade erano sempre aggravati, sebbene in una ragione minore di prima , di dazi di molto maggiori delle colonie inglesi.

Ne' quattro primi anni del suo Ministero, dal 1842 ad ottobre 1845, sir Roberto Peel si era mostrato ardimentoso nelle riforme daziarie, come da quanto abbiamo esposto può dedursi, più di qualunque altro Ministro, suo predecessore. Ma egli non era libero del tutto ne' suoi disegni e nelle sue azioni. Le pretese dell'aristocrazia posseditrice del suolo, i *landlords*, lo impedivano dallo spingere ogni dì più l' Inghilterra nella via della libertà dei traffichi; nella quale libertà egli vedeva la sola ancora di speranza per lo suo progredimento , quando sopraggiunse *quella grande calamità misteriosa che distrusse la derrata alimentare, onde tanti poveri d' Irlanda e d' Inghilterra aspettavano la loro sussistenza* (1).

Non fa mestieri che qui ci arrestiamo a raccontare ne' suoi particolari la crisi ministeriale di dicembre ultimo. Si conosce da tutti , che , dopo la malattia de' pomi di terra in Irlanda, dopo i provvedimenti presi dal Belgio , per assicurare l' approvigionamento di derrate alimentari ne' suoi mercati , e dopo le allarmanti relazioni sulla scarsità del ricolto, ricevute tanto dall'estero che dall' interno, sir Peel volea sospendere le leggi su' cereali per alcuni mesi, e convocare nel tempo stesso il Parlamento , il quale oltre al dare un *bill* d' indennità sarebbe stato chiamato a

(1) Parole colle quali sir Peel indicò nella seduta del 25 gennajo della Camera de' Comuni la malattia de' pomi di terra dello scorso anno.

riesaminare queste leggi ; che poi si restrinse a domandar soltanto la pronta convocazione del Parlamento per quest'obbietto; ma che la maggioranza de' Ministri fu contro di lui , non reputando essa necessarii tanto i provvedimenti straordinari divisati da sir Peel, quanto il riesame delle leggi su' cereali per parte del parlamento; che allora il dì 6 Dicembre egli dette la sua dimissione; e che Lord Russel fu chiamato dalla Regina per costituire un novello Ministero. Si sa che , riusciti indarno i tentativi di Lord Russel per formare il nuovo gabinetto, Sir Peel accettò di nuovo il carico di rientrare nel Ministero e ritirare la sua rinunzia.

In questa seconda epoca del suo ministero , cominciata il dì 12 dicembre 1845, sir Roberto Peel si è trovato più indipendente da' tories esaltati. L' impossibilità nella quale eransi veduti i whigs di formare un novello ministero , le difficoltà insormontabili che avrebbero incontrato i tories *puri*, se loro fosse venuto in mente di prendere il timone degli affari dello Stato, aveau renduta più forte la posizione di sir Peel , e ad un tempo più indipendente dalle esigenze del suo partito. Quando una parte dei tories si è da lui allontanata , allora egli ha potuto agire con maggior indipendenza , sicuro che i membri tutti delle due Camere , i quali conoscevano i bisogni del paese, e la soddisfazione dì questi a'loro privati interessi preferivano , non gli negherebbero il loro appoggio. Ed allora ha potuto dire con fronte alta e serena a' tories che gli rimproveravano d' aver disertato dalle loro bandiere:

» Son pronto ad addossarmi la responsabilità , a sopportare » tutti i sacrifici , a sfidare gli onorevoli pericoli del mio ufficio; » ma non riterrò giammai un potere , infiacchito , menomato , » mutilato. Non reggerò colle mie mani il timone della nave in » una notte tempestosa , quante volte questo timone non possa » esser mosso liberamente; nè mai mi farò a condurre il naviglio » senz'altra bussola che le osservazioni fatte dal 1842. Io mi ri- » serbo il mio libero arbitrio, ed il diritto di giudicare quel che » far convenga pel bene pubblico. Non desidero , no , di esser » ministro d'Inghilterra ; ma finchè sarò ministro d'Inghilterra, » io pretendo di esserlo liberamente , e senza dipendere servil-

» mente da alcuno. Voglio esser ministro senza vedermi costret-
» to da altri obblighi che quello di consultare i pubblici vantag-
» gi e di provvedere alla sicurezza dello Stato. (1).

Forte per la sua posizione innanzi alle camere, appoggiato all'esperienza de' tre anni scorsi che splendidi argomenti gli dava per non retrocedere nella via della liberta industriale, secondato dall'opinione pubblica, che dalla lega contro le leggi de' cereali era stata illuminata ed ordinata, gli fu possibile di esporre alla camera de' Comuni, nella sempre memoranda sera degli 8 gennajo, i suoi disegni di riforme radicali nel sistema di finanza della Gran Brettagna. Nulla mostra meglio l' indipendenza di lui nelle sue proposizioni, quanto i fragorosi applausi onde queste erano, in gran parte accolte da whigs, e da' tories moderati, ed i mormorii e gli strepiti che venivano da' banchi de' tories esaltati.

Se lo spazio ci concedesse noi non esiteremmo a riportar qui tutto intero il suo discorso; che noi vi vedremmo il trionfo della vera scienza dell'economia pubblica, appoggiato a novelli fatti, contro le ciance, onde sovente l'interesse privato si veste, e che mostrano tutto al più l'ignoranza de' fatti economici della società. Ma senz' andar tropp' oltre, esporremo brevemente le riforme che, in quest' anno, sir Peel ha divisato doversi recare alla tariffa doganale.

Messosi nella via dell'abolizione del sistema protettore, il primo ministro ha cominciato dal domandare la rinunzia di questo sistema agl'interessati nelle manifatture. Siccome la importazione di quasi tutte le materie grezze ad uso di essi è già libera o gravata da modici dazi, così si trovano, meglio che prima, nello stato di sostener la concorrenza estera. Egli quindi ha proposto di render libera l' importazione de' cotoni manifatturati, comprendendovi le tele, i *calicots*, le stampe, che finora pagavano un dazio del 10 per 0/0; e di ridurre dal 20 al 10 per 0/0 il dazio su' piccoli articoli manifatturati di cotone, come le camice, le calze etc.

Intorno alle manifatture di lana ha divisato doversi del pari ridurre dal 20 al 10 per 0/0 il dazio.

(1) Discorso de' 28 gennajo 1846.

Pe' tessuti di filo poi di permettere libera l' importazione di quelli di maggior consumo della massa del popolo, di diminuire della metà i dazi su'tessuti che servono al lusso ed al fasto.

Sulle seterie, soggette ora, secondo la loro diversa qualità, a dazi che variano dal 30 per 0/0 fino al 68, egli ha proposto di ridurli tutti ad un limite che non oltrepassi il 15 per 0/0.

Lasciamo stare le altre riduzioni, che ci obbligherebbero a discendere in molti particolari; basti il dire che la carta tanto da scrivere che da parati, i metalli, le vetture, le candele, i saponi dovran pagare, secondo il divisamento di sir Peel, la metà del dazio fissato nel 1842 al 20 per 0/0; ed alcuni di questi prodotti anche meno della metà; e che questa stessa diminuzione ha inteso egli di applicare a tutt' i prodotti manifatturati, che, secondo la tariffa del 1842 pagavano, nella importazione, il 20

Oltre a ciò forti diminuzioni sono proposte sul sego, sulla seta tinta, sugli spiriti, sulle calzature.

Rispetto a' prodotti delle colonie, nel monopolio de'quali è interessata l' aristocrazia, egli ha dichiarato che si sta da lui esaminando quali modificazioni può subire il dazio sul legname da costruzione, giacchè ora quello del Canadà è protetto sul mercato britannico da un dazio minore che su quello dell' estero. Quanto allo zuccaro, ha egli proposto la diminuzione sul dazio di quello che viene da'paesi ove il lavoro è libero, conservando pertanto un dazio minore sullo zuccaro delle colonie inglesi. Su quello ch'è prodotto dal lavoro degli schiavi, sir Peel non intende di accordare alcuna diminuzione (1).

Passando poi sir Peel a'prodotti dell' agricoltura, ha chiesto sian ridotti a 5 scellini il *quarter* i dazi sulle diverse specie di grani che servono all'agricoltura; ciocchè egli considera più co-

(1) Questo favore che sir Peel vuole conservare alle colonie in contradizione co' principii da lui professati, non può spiegarsi altrimenti che per le concessioni ch' egli vuol fare a' tories, onde minori ostacoli oppongano alla riuscita delle altre sue riforme. Ma questa eccezione non soddisfa nè a' whigs, nè a' membri della Lega, i quali vogliono la libertà assoluta del commercio; e sarà per lui un punto difficile a difendere, perchè può essere attaccato co'suoi principii medesimi. Sotto il manto di scoraggiare il lavo-

me un incoraggiamento a questa che come una diminuzione di protezione di essa ; e che sul maiz o grano di Turchia , che in Inghilterra è usato all' allevamento del bestiame , sia esatto un dazio nominale soltanto. Che lo stesso sia praticato per la farina del maiz , per la farina ed i semi di lino e di colza.

I cennati prodotti servono all' agricoltura , e col renderne più facile l' acquisto a' fittajuoli sir Peel ha loro renduto un favore. Ma , facendosi più dappresso a' prodotti agricoli de' quali si usa pe'bisogni diretti dell'uomo , egli non ha esitato ad indicare come necessaria l' abolizione di ogni diritto sugli animali vivi , e sulle carni sian fresche, sian salate, su'pomi di terra e su' legumi, ed una forte diminuzione sul burro , su' caci , sul pesce secco etc.

Eccoci giunti a quel luogo del discorso, ove Roberto Peel propone la riforma diffinitiva delle leggi de'cereali.

» Non sarebbe stato in mio potere (egli dice) , la camera l' ha » già da me udito in una precedente occasione , d' indicare alcu- » na modificazione sulle leggi de'cereali attualmente sussistenti, » colla garantia ch'essa continuerebbe di sussistere. Io lo ripeto, » ciò sarebbe stato impossibile. Bisogna decidersi, o a mantenere » nel fatto lo stato attuale della protezione in tutta la sua esten- » sione , o a gettare le fondamenta di uno scioglimento reale e » e diffinitivo di questa quistione. Io propongo in conseguenza » una riduzione del diritto attuale ; e propongo che la durata » di essa sia limitata ad un periodo di tre anni. Bisogna che que- » sto *bill* provvegga anticipatamente che nell' epoca dell' anno , » quando vi saran minori inconvenienti a sopprimere i diritti di » protezione , cioè , al 1 febbrajo 1849 , l'avena , l'orzo, il gra- » no , saranno sottoposti soltanto al diritto nominale che ho po- » canzi proposto pel maize pel grano Saraceno.

ro degli schiavi , Sir Peel vuole allontanare i prodotti dell' America dal mercato inglese; ma la Lega ha fatto vedere che sotto le *sentimentali* parole contro i prodotti del lavoro degli schiavi si nasconde il monopolio a pro delle colonie inglesi ; giacchè se in Inghilterra si ammette il cotone ch' è prodotto dal lavoro degli schiavi, non v' ha ragione per non ammettervi gli altri prodotti che dallo stesso lavoro provvengono. Di ciò terremo più ampiamente parola nel secondo articolo.

Intanto fin al 1849 egli ha presentato la seguente scala pei diritti da percepire sull'importazione de' grani : quando il *quarter* di grano ha un prezzo inferiore di 48 scellini, il diritto sarà di 10 scell, al di sopra di 48 e al di sotto di 49 scellini, il dazio sarà di 9 scell. ; da 49 a 50 di 8 scell.; tra 50 e 51 di 7 scell. da 51 a 52 di 6 scell. ; da 52 a 53 di 5 scellini. E quando il prezzo del grano eccederà i 53 scellini, vi sarà un diritto invariabile di 4 scell ; ad impedire che alcuno sia tentato di fare grandi acquisti di grano per farne salire il prezzo al di sopra de' 54 scell. ; e giunger così a pagare un solo scellino di dazio.

Queste sue proposizioni ha fatto seguire il primo ministro da altre risguardanti sia all'amministrazione interna, le quali sono dirette, a diminuire i pesi ond'è gravato il suolo, per lo mantenimento delle strade, per la tassa de' poveri, per l'educazione nazionale etc. sia ad agevolare le imprese di bonificamento delle terre per parte de'proprietari con anticipazioni dal tesoro.

Il che mostra che sir Peel non ha dimenticato interamente gli interessi de'possessori della terra ; ed è questo appunto quel che forma la sua possanza sul partito tory. Imperciocchè se egli, cedendo alle necessità del tempo, ritoglie all'aristocrazia alcuno de' vantaggi che questa non può più conservare, gliene crea dei nuovi, o gliene rende meno sensibile la perdita. Il primo ministro, nel mentre da una parte ha sciolto il commercio de' grani da que'lacci, ne'quali, per lo stato dell'Inghilterra e dell'opinione pubblica, non era più possibile di ritenerlo, ha saputo renderne la transizione la men dura che si poteva ; e rinunziando al monopolio de'grani ha conservato quello de' prodotti delle colonie. I whigs non avrebbero agito in tal modo, avrebbero disprezzato di scendere a questi riguardi verso i *landlords*, e ciò sarebbe stato funesto al successo delle loro proposizioni.

Ma un altro progresso fatto fare da sir Peel al Governo ed al parlamento inglese è quello di rinunziare a far servire le modificazioni della tariffa delle dogane a trattare con altre potenze per una corrispondente diminuzione nelle tariffe di queste su'prodotti inglesi. Sir Peel nel 1842 si era riserbato di modificare i dazi sopra alcuni prodotti, a quest'obbietto appunto. Ma nella sessione attuale egli ha rinunziato del tutto a questa politica ; i da-

zi sul sego che manda in grandissima quantità la Russia, sulle seterie e sugli spiriti della Francia e della Germania che prima erano stati adoperati ad ottenere, dagli stati interessati nel commercio di siffatti prodotti, delle diminuzioni pe' dazi su' prodotti inglesi, sono stati diminuiti in una forte ragione, senz' alcuna veduta di trattative.

Sir Roberto Peel mostra in tal modo di comprender meglio la natura dell' industria e del commercio che non molti altri, i quali pur pretendono d' incoraggiare il lavoro nazionale. Se egli è vero che co' prodotti si comprano altri prodotti, ogni ostacolo ai cambi è dannoso alla produzione; e quando la Russia ad incoraggiare le sue manifatture di lino e di cotone impone forti dazi sui tessuti di lino e di cotone dell'Inghilterra, non fa altro che diminuire da parte dell'Inghilterra la dimanda di prodotti della Russia.

Le opposizioni fatte nella Camera de'Comuni ed in quella dei Lords alle riforme di sir Peel non sono state di grave importanza. Cosa eravi a dire per sostenere i principi della restrizione in fatto di commercio, che non fosse stato già le mille volte combattuto in tanti libri e scritture, e discorsi? In mancanza di argomenti si è ricorso a' sarcasmi, ed a' rimproveri di tradigione contro il primo Ministro. Ma questi forte

Della coscienza di sentirsi puro,

E di volere il bene della patria sua ha potuto a tutti rispondere, con fierezza e nobiltà, e ferire spesso i suoi avversari con gli stessi dardi che costoro avean contro lui lanciati.

Ora può considerarsi come avvenuto il grande mutamento nel sistema economico-internazionale dell' Inghilterra; vi restano ancora alcune parti minori; le colonie hanno ancora il monopolio per le loro derrate sul mercato inglese; ma quando il sistema di protezione è così largamente inteso ed applicato, può dubitarsi che nol debba essere in tutt'i rami dell' industria e del commercio? Fra pochi anni sarà affatto dimenticato nella Gran Brettagna il sistema protettore, ad onta delle difficoltà che alcuni potenti interessi privati possono tuttavia opporvi.

Ma quali ne sono le conseguenze Seguiranno gli altri Stati questa politica; o non cercheranno essi di alzare nuovi argini contro la temuta inondazione di prodotti britannici? Quali van-

taggi trarrà l' Inghilterra dal nuovo sistema, nel quale è entrata così arditamente? Basterà la sola libertà de' traffichi ad assicurarla dal ritorno de' funesti giorni delle crisi commerciali? a migliorare la condizione dell' immenso numero di coloro che non hanno altra proprietà oltre il lavoro?

Simiglianti quistioni si presentano di per sè medesime, e sono della più alta importanza. Non è delle nostre forze di tutte discuterle profondamente e di preveder l'avvenire, ma, dappoi che avremo nel seguente articolo ragionato dell' indole e de' progressi della Lega contro le leggi de' cereali, manifesteremo qualche nostra idea su tale obbietto; perchè così avremo agio di esaminare ancora se siano esatte e ragionevoli, in tutto, le speranze della Lega sull' immensità di beni che dalla rivocazione del sistema protettore debbono venire all' Inghilterra.

COSTANTINO BARR.

ESAME

DELLE OSSERVAZIONI FATTE DAL SIG. M. B. AL VOL. IX DELLO ARCHIVIO STORICO ITALIANO

el fascicolo 32 di questo Museo è un articolo, firmato con le iniziali majuscole M. B. intorno al IX volume dell' Archivio Storico Italiano, volume messo insieme da me, e pubblicato non ha guari in Firenze. E l' autore dell' articolo reclama la facoltà di parlare, dicendo: non sarà alcuno il quale voglia dinegarci, che noi siamo in grado di discorrerne, avendo noi o trattato gli avvenimenti medesimi che si contengono nel volume, o per un punto ancora apparecchiandoci a trattarli. E questa dichiarazione di diritto mi è sembrata, a dire il vero, assai strana: poichè il diritto di parlare su di una cosa, compete, credo io, a chiunque sappia parlarne bene; il diritto non può nascere che dalla sufficienza delle ragioni che si presentano, e non già dal fatto di essere stato scrittore, e dall'annunzio di continuare a esserlo: se le ragioni da voi arrecate non son ragioni, questo fatto e questo annunzio non avranno certamente la forza di ridurle ragioni.

Dice poi il Signor M. B.: » con molta attenzione leggemmo il volume, quantunque le cose in esso comprese ci fossero *la maggior parte ben conte*: imperocchè la vita di D. Pietro di Toledo avevamo già letta manoscritta; e la *Vita* del vicerè duca di Ossuna del Zazzera, anche manoscritta .... nullameno non poteva essere che non ci facesse piacere di veder pubblicate per le stampe

cose a noi per altro *la più parte* già note ». Ed ecco per ben due volte, in poche linee, ripetuto di essere la *maggior parte*, la *più parte* del volume a lui *ben conta* e *ben nota*. Ora, de' due manoscritti, ch'egli dice aver letto, io non ho pubblicato che il primo; e accompagnato qua e là di note, spesso sustanziali, le quali non poteva di certo conoscere il Signor M. B. Quanto all'altro manoscritto, ch'egli asserisce di aver letto, e che nomina *Vita* del Duca di Ossuna, io non ho pubblicato siffatta Vita, nè so se lo Zazzera l'avesse scritta, poichè quel che si ha dello Zazzera, e che io ho pubblicato, sono i Giornali del duca di Ossuna dall'anno 1616 al 1620, e non già la Vita. Ma le VITA di Don Pietro di Toledo, e i GIORNALI dello Zazzera, non fanno che 232 pagine: e poniamo avesse letto anche le LETTER- del Filomarino, già messe a stampa, che sono di pagine 14, e la NARRAZIONE attribuita al Campanella, anche pubblicata prima, di pagine 23; e le TRATTAZIONI ne' SEGGI di pagine 42, cavate da MS. esistente in Napoli, e ordinato da me; e un sommario che vi ho fatto di PRAMMATICHE TOLEDIANE, di pagine 4, che avesse potuto conoscere il contenuto di esse prammatiche: e conoscere anche i manoscritti della PARTENOPE PACIFICATA, di Giulio Cesare Sorrentino, dell'Anticamera di Plutone, e di un DIALOGO Politico, manoscritti esistenti in Napoli, da' quali ho cavato quel che ho veduto opportuno al mio fine, e che mi han preso pagine 21 del mio volume: concedendo che il Signor M. B. conoscesse bene, non solo i due manoscritti da lui asseriti, ma e questi anche detti da me, e il mio lavoro sopra di essi, concedendo fin questo impossibile; tutte siffatte cose sommano pagine 336; ed essendo il volume di pagine 700, oltre l'Indice, è molto evidente di non aver lui potuto conoscere neppur la metà del volume. E però non poteva dire di essere a lui *ben nota e ben conta le maggior parte, e la più gran parte*. E non poteva poi conoscere il contenuto delle rimanenti 364 pagine del volume; perocchè in queste pagine, oltre al mio DISCORSO, e alle TAVOLE ORDINATIVE, sono i carteggi degli Agenti del Gran Duca di Toscana, e del Duca di Urbino in Napoli, e il carteggio del Nunzio Aldobrandini; documenti che costituiscono la parte più notevole del volume, (per le ragioni esposte a pag. XXIII, e XXIV, di esso Volume, che che altri avesse potuto spargere diversamen-

te) e che io la prima volta ho cavato fuori da uno sterminato numero di filze dell' I. e R. Archivio Mediceo di Firenze.

Ma poi, che il Signor M. B. avesse conosciuto profondamente le cose tutte del mio volume, era per questo a pubblicarlo, e ripetutamente, in un giornale? Io non ho detto: *pubblico un volume, per offerire al Signor M. B. quello che non conosce.* Neppure ho detto: *pubblico un volume di cose, che niuno sa.* Io ho detto: pubblico un volume *di Narrazioni e documenti inediti:* e la parola inedito importa che non è edito, cioè stampato; e non già che il manoscritto, rimasto finora inedito, e che ora si dà alla luce, non abbia potuto innanzi essere stato letto da tutto il mondo.

Ma io non voglio indugiarmi di più in queste, e simili cose: io vengo agli errori notati del Signor M. B. « Per mostrare (egli dice) con *quanta attenzione* abbiamo letto il volume, noteremo le poche anzi pochissime osservazioni, che in margine a *una prima lettura* vi siamo andati facendo ». Questi errori son dodici; ed eccoli qui, uno dopo l'altro.

ERRORE I.

« Discorso d' Introduzione, pag. XII. nota (3), linea 3.
1571, correggi, 1661.

Ora, senza far niuna osservazione sul modo di quel *correggi*, io domando: perchè hassi a correggere? La risposta è, una citazione del libro XXXII. Capo V. del Giannone; e l'avviso di aver sott' occhi un *Estratto* dell' accaduto in Napoli nell' anno 1661, MS. fatto conoscere dal Signor Scipione Volpicella.

Nella nota citata, io ho detto: « Nel libro MS. del Seggio di Capuana, si legge sotto l'anno 1571: *Si faccia deputati, con ordine che debbano andare a ringraziare Monsignor Arcivescovo, delle tante dimostrazioni fatte contro gli Eretici ed Ebrei* ». E mi permetterà il Signor M. B. che io gli faccia osservare, che questo fatto non si trova nel libro del Giannone citato; nel qual libro e capitolo è la storia de' movimenti avvenuti in Napoli, a cagione della Inquisizione di Spagna. Mi permetta osservare, che

io, nella stessa nota, ho posto insieme come il succo delle *Ragioni* della città di Napoli; il cui *Estratto* egli ha annunziato esser dovuto alla notizia del Volpicella: e queste *Ragioni*, furon messe a stampa nell'anno 1661, colla data di Pesaro per Gio: Battista Giotti: e appunto in questo volume stampato è il fatto riferito da me, del 1571; ed è quivi arrecato, a mostrare come i Napoletani fossero stati avversi alla Inquisizione di Spagna, e non a quella della Chiesa, per mezzo degli Ordinarii.

ERRORE II.

« Discorso, pag. XXVIII. Quella matta proclamazion di repubblica, che fece la plebe nel 1647, fu solo argomento del come il Guise la raggirava ».

Il Signor M. B. osserva: 1. che qui proclamazione dev'esser sinonima di manifesto; 2. che il manifesto stampato dal popolo, è in data del 17 ottobre 1647; 3. che il Guisa giunse in Napoli il dì 16 Novembre; e però che la proclamazione, precedendo di un mese e giorni la venuta del Guisa, questi non aveva potuto raggirar la plebe.

A questa osservazione (senza toccare quanto sievi di sinonimo tra manifesto e proclamazione) io propongo a osservare: 1. Che la plebe Napoletana non era una palla o una trottola, che fosse stato necessario *raggirarla* con mano, e però che il Guise avesse dovuto essere in Napoli, all'epoca o prima del manifesto: 2. che io non ho detto: la raggirava in *Napoli*: 3. Che il Guise era in Roma da qualche tempo; e ciò che operasse, stando a Roma, coi Napoletani, eccolo con le sue stesse parole.

« Les chefs du peuple m'ayant envoyè un homme exprès .... j'en attends dans quelques jours un autre, qui vient avec pouvoir d'ajouster avec moy les conditions....

« La bonne volontè que ces gens tèmoignent pour moy, sans me connoître ... vient de quelques amis que j'ais sur les lieux, qui m'y rendent continuellement de bons offices, des soins que j'ay pris icy de caresser et de gagner tous ceux de cette nation ».

E tale astuzia, vediamo a qual fine l'adoperasse.

« Outre l'avantage que la France recevroit de voir oster à ses

ennemis ce fameux Royaume ; peut-estre que mes soins et mon adresse, me faisant acquesir du credit parmi ces peuples, je pourrois *à la fin les porter à se soumettre* à la couronne.

Les Memoires de feu monsieur Le Duc de Guise Instruction pour mon frere le chevalier, de Rome le 16 septembre 1647.

Dica ora il Signor M. B. se questo procedere del Guise, due mesi prima che fosse arrivato a Napoli, sia o no da chiamarsi *raggiro* ; e dica cosa conchiude però la sua critica sulla *venuta* e sul *manifesto*.

ERRORE III.

» A pag. 43, nota (2) « Continui, soldati, propriamente in opposizione a gente d' arme ».

Il Signor M. B. dopo un lungo dissertare su' *continui*, dice : « a noi non soddisfa la nota alla pag. 27, che dà la spiegazione di queste voce : meglio ci appaghiamo della spiegazione che se ne dà nell' Indice. Continui, ivi è detto, nome delle guardie del corpo vicereali ».

Il Signor M. B. avrebbe dovuto osservar meglio, che queste non sono due *spiegazioni ;* ma che la prima è *distinzione*, e la seconda *definizione*. Stabilito ciò, era padrone poi di sentenziare, se la prima gli avesse o no soddisfatto.

ERRORE IV.

A pag. 174. *Avvertendomo*, correggi, avvertendo mo.

Qui il Signor M. B. arreca molta filologia, latina e Napoletana, a dimostrare che il *mo* viene dal latino *modo*, *ora*, e che il dialetto napoletano ha conservato e usa questa parola frequentemente, e però che in esso dialetto sia l'elemento latino, oltre il greco.

Ma il *mo*, comecchè stia frequentemente in bocca de' Napoletani, si usa purnondimeno da per tutto in Italia ; e basta aprire il vocabolario, e parlare un poco con altri Italiani, per averne la prueva. Il napoletanismo vero è appunto quello, che il Signor M. B. impone sia corretto, come uno sbaglio, *avvertendomo*,

essendomo; cioè, avvertendo noi, essendo noi. Il manoscritto da noi seguito, e altri anche, hanno senz' alcun dubbio; *avvertendomo, essendomo*, « S. M. non mancarà di ordinare che ne sia fatta giustizia, *essendomo* tutti vassalli fedelissimi di S. M. (pag. 174) Dica anche chi non ha pratica del dialetto, se qui essendomo possa importar *essendo ora*, o invece *essendo noi*. Il mo, congiunto col participio, par che si sforzi a dargli numero e persona, verbalizzandolo quasi del tutto.

ERRORE V.

« A pag. 317, in nota, dov' è nominato M. le conte de *Noualler*, dubitiamo non si abbia a leggere *Noailles* ».

Osservi il Signor M. B., che questa parola trovasi in una lettera del 1636, scritta con l'ortografia che correva a quel tempo.

ERRORE VI.

« A pag. 319. Dove sta scritto Duca di Caivaro, Duca di Caivano.

ERRORE VII.

« A pag. 348. Aniello Pennone. Dev'esser nominato in quella vece Domenico Perrone; com' è chiamato appunto in una lettera del Cardinal Filomarino, pubblicate di nuovo in questo volume, a pag. 383 ».

Si fa osservare, che nella lettera del Filomarino non è dichiarato, che quel tale, nominato Aniello Perrone nella lettera di Vincenzo de' Medici, non sia altrimenti Aniello Pennone; ma Domenico Perrone; si fa osservare, che queste due lettere, parlando, l'una di Aniello l'altra di Domenico, non dicono un medesimo fatto, di modo che fosse necessario attribuirlo alla stessa persona. Prima dunque d' intimare la correzione, bisognerebbe mostrare, che questi due nomi sono dati nelle due lettere al medesimo uomo; e mostrare anche, che siesi sbagliato il de' Medici, e non il Filomarino.

Io, nel mio Discorso, avendolo nominato per incidenza, l'ho detto Francesco: e il Signor M. B., dopo averci dato a conoscere, che questo famoso bandito era un *personaggio*, ha fatto bene a notare la mia inavvertenza.

ERRORE VIII.

« A pag. 401 Gennaro Arnese, si deve correggere e mutare in Gennaro Annese. Nella Tavola Analitica si trova per verità ben registrato il suo nome ».

Facciamo umilmente osservare al Signor M. B. che alla pag. 401, si legge *Arnese* in una lettera di Hermes Stampa, e che nella tavola l'ho scritto per conto mio. Ho scritto Annese, accettando la parola come generalmente trovasi nelle storie; ma io non poteva cambiare l'Arnese della lettera in Annese, perchè nel dialetto napoletano (e il signor M. B., che pur ci ha dissertato, avrebbe dovuto saperlo) parecchi dicevano Arnese. Nella commedia del Sorrentino, la Discordia, che parla da napoletano, dice:

Dicenno a chilli de lo Lavinaro,
Cà li sciusci se cantano a IENNARO,
Perzò, ch'è n'autro mese,
Staz'io con autre vuci, e n'autro ARNESE.

ERRORE IX.

« A pag. 589- Fabbrizio Caraffa principe di Bisignano, è errore; e deve stare Tiberio Carrafa, come sopra a pag. 319 lin. 14. è ben nominato ».

Presento al Signor M. B. la stessa osservazione, umiliata all'Errore VII. Cioè, che questi son due documenti, il primo del 1620, e appartiene a una persona, il secondo del 1639, e appartiene ad un'altra. Ora non è lecito di correggere l'uno sull'altro, senza prima certificare se tutti e due questi nomi siano dati alla stessa persona; e aver dippiù definito quale de' due abbia errato.

ERRORE X.

« Si arreca in nota un fatto sotto l'anno 1648, che avvenne invece nel 1646 ».

È vero: ma si fanno però osservare due cose all'osservatore, la prima, che in quella nota l'errore dell'anno, come ognuno può giudicare, non toglie nè aggiunge; essendo le fanciullaggini e la impudenza di una classe di uomini, quello che io ho voluto notare: la seconda cosa, che, senza tanto sciupo di critica, bastava dire, a mostrare la necessità di avere a esser sei e non otto, che il de Sanctis, da me citato, non ha discorso del 1648; e così la citazione sbagliata del libro.

ERRORI XI e XII.

» A pag. 573 Arpia, correggi Arpaja. Come ben si legge, senza errore nominato a pag. 589 di questo stesso volume.

« A pag. 609. Alia, correggi alea.

Il resto dell'articolo si può considerare come diviso in tre parti: riferisce la spiegazione data da me alla parola *massaria*, e una mia nota sulla fine di Genovino; me io non so a qual uopo abbia riferito queste due cose, senza dire bene nè male — Promette nuove osservazioni su' Documenti del 1599; e noi aspettiamo le sue nuove osservazioni — Finisce con queste due accuse.

ACCUSA I.

» Il cavaliere Vito Capialbi pose in luce alcuni documenti, riguardanti la storia di Calabria del 1599. Della genuità della carta che pubblicava, ampiamente in un suo Discorso proemiale trattò. Non tacque il nome delle persone, quantunque bastasse il solo suo nome, *perchè se gli dovesse aver fede*. Inoltre, per impugnare o revocare in dubbio l'autenticità di una scrittura, bisogna prima mostrare non valide le pruove che ne dà colui che la esibisce».

Ora, chi non abbia avuto per le mani il volume IX dell'archivio, sappia che quest'accusa è contro di me; per aver fatto ristampare, in fine del volume, l'opuscolo pubblicato dal Capialbi,

e per averci sovrimposto il titolo : Narrazione *attribuita* al Campanella. E dippiù, perchè ho scritto nel mio Discorso queste proprie parole : « Intanto era sulla fine la stampa di questo volume, e mi venne tra mano un libretto, di fresco pubblicato in Napoli, il quale contiene *Copia dell' Autografo di Fra Tommaso Campanella* ; e questa copia è, Narrazione della *Historia*, *sopra cui fu appoggiata la favola della ribellione*, e inoltre una *difesa di Campanella*. E ora, senza cercare se di Fra Tommaso (come credo) veramente sieno queste scritture, le ho fatte ristampare in ultimo fedelmente : perocchè ho trovato, che oltre al combaciare co' miei documenti, riconfermano eziandio a maraviglia le cose da me discorse ». (Discorso pag. XXXI).

Dica ora chi ha fior di senno, se così scrivendo, e intitolando la Narrazione, io abbia messo in dubbio nulla ; o invece se non ho fatto che dichiarare, di non prendere la responsabilità di una carta, la quale io non poteva aver veduto nè esaminata ; carta, che, fosse autentica o no, al mio fine onde feci ristampar l' opuscolo, non avrebbe arrecato più che tanto. Io, ripetiamolo, giudicai necessaria questa ristampa, perchè essendosi cercato di mostrare con quell' opuscolo, e clamorosamente, la non ingerenza del Campanella ne' fatti, che gli furono attribuiti ; e riconfermandosi appunto il contrario co' miei documenti ; io giudicai, diceva, necessario di ristampar l' opuscolo appresso i detti documenti, acciocchè si potesse vedere, e fosse chiunque l'autore della scrittura, quanto reggesse male la conseguenza, cercata con tanto strepito di sostenere.

ACCUSA II.

Gli Editori dell' Archivio pubblicando di nuovo, senza la Prefazione e le note, che l'egregio Capialbi vi apponeva, la Narrazione delle cose avvenute in Calabria nel 1599, mancarono all'obbligo di fedeli editori ».

Avendo scritto nel mio Discorso, che faceva io ristampare la Narrazione, non so intendere come il Signor M. B. l'abbia presa qui con gli editori. Ma editore o non editore che abbia ristampato l'opuscolo, l'obbligo di fedele editore non solo è stato adem-

pito, ristampando fedelissimamente le cose che si è creduto opportuno ripubblicare; ma, ristampandole, come ognuno può vedere, più perfettamente, si è fatto così anche al di là dell'obbligo, che si dice di essere trasgredito. Se non sono state ripubblicate la Prefazione e le note del Signor Capialbi, questo è perchè non occorrevano al fine, che si è detto di aver avuto con quella ristampa; e poi perchè la prefazione e le note essendo di un autore vivente, non era lecito ristamparle, senza violare l'altrui proprietà. E sarebbe, in ultimo, ridevole se l'annotatore, col solo fatto delle sue annotazioni, credesse di aver acquistato il diritto, che queste avessero sempre ad accompagnare le cose annotate.

L'articolo dunque del Signor M. B. è composto, come abbiamo veduto, di osservazioni sopra dodici errori, e di due accuse. « Ma in un lungo lavoro (egli dice) in tanta mole di fatti, qual meraviglia che si sia preso qualche sbaglio? » Punto maraviglia, io rispondo, se veramente fossero questi sbagli: ma si è veduto che i dodici sbagli notati, si riducono a cinque, un r per n; un 8 per 6; un i per e; la mancanza di un a; e un nome scambiato. Ma non vale la pena di spendere più parole in questo disgraziato argomento.

F. Palermo

NEGROLOGIA

GIOV. SIM. MAYER

Quelli che sono d'animo gentile e amanti ed ossequiosi degli uomini eletti dal cielo a fecondare e vivificare la sacra pianta dell'arti belle, non potranno non avere avuto cagione di dolore alla morte di Giovanni Simone Mayer, illustre scrittore di musica, che pochi mesi or sono passava all'altra vita nella vecchia età di anni ottantadue. Nè sarà ad essi discaro che ancora qui io dia cenni brevi della vita di quest'uomo celebre, il quale ha gran dritto alle universali laudi, non meno per la grandezza dell'ingegno e per le opere stupende da esso uscite, che per le private e candide virtù onde l'animo eragli adorno.

Mendorf, piccolo villaggio posto nell'alta Baviera, vide nascere, a dì 14 del Giugno 1763 Giovanni Simone Mayer da genitori oscuri e poverissimi. Il padre che traeva stentata la vita col meschino guadagno, cui fruttavagli il suonar l'organo nel paese, era mancante d'ogni cosa per indirizzare il figliuolo a qualunque studio che non fosse quello di cui poteva egli stesso dargli insegnamento. Negli elementi della musica ei dunque l'iniziò; ed a fargli mo-

dulare la debile voce e ad esercitare le tenere dita sul cembalo recò ogni sua cura, perchè avesse a riuscire un suonatore di organo ed un cantore di cori chiesastici. La facilità con che il piccolo Simone apprendeva in breve ora ogni cosa, e l'affetto ch' ei portava agli studii, crebbero nell'amoroso genitore la speranza che la potenza della natura chiamasse il fanciullo all'arte, cui egli l' avea consacrato.

La sua mente in picciol tratto erasi impossessata de'difficili rudimenti musicali, e toccato appena l'anno ottavo di sua età ei già poteva cantare a prima vista i sacri componimento di Kobrich, pi Keüzingher e di altri autori. E maggiore meraviglia destò quando, non ancor compiuto il secondo lustro, suonò sul cembalo le sonate di Schobert, di Bach e di Erard, le quali contenevano difficoltà non pure lievi in quel tempo a provetti suonatori. Il desiderio e l'immaginativa, la quale cominciava a dare lieti indizi di possanza fin da quella fanciullesca età, lo spingevano a scrivere qualche pezzo di musica vocale, in cui tra le imperfezioni della composizione pure si scopriva una tale spontaneità di pensieri, che bene ne' suoi congiunti potè levarsi la speranza grande che un dì l'Europa sarebbe stata piena del nome di Simone Mayer. Raccontano di un ricco uomo di quelle contrade, preso di nuova meraviglia al suonare ed al cantare di lui, ed alla manifestazione del suo ingegno così maggiore di quello che la tenera età potesse portare, il quale si profferse al padre di sovvenire al povero stato del fanciullo, seco menandolo a Vienna per fargli apparare le dottrine musicali, le quali quivi con tanta eccellenza si coltivavano, come ora coltivansi. Ma il genitore, fosse il dispiacimento di vedere lungi da sè l'unico amato figliuolo, fosse la speranza che i Padri Gesuiti lo raccogliessero pel già noto valore di lui nel collegio della prossima città d'Ingolstadt, ricusò il benefizio del ricco. Nè molto tempo passò, e il fanciullo fu raccettato in quel collegio, dove migliori studi e svariati lo attendevano, ai quali egli intese con vivida mente. Quivi in grammatica, nelle istorie e nella filosofia con molta sollecitudine si esercitò; ma non per le nuove acquistate cognizioni, insino allora straniere a lui, cesse o menomossi la fervenza dell'affetto per l'arte che prima gli strinse di dolce cura il petto, e prima fu po-

sta innanzi al suo pensiero. Se non che in coltivarla egli assai scarsamente poteva soddisfare al suo desio; poichè non era in quel luogo chi l'istruisse nella scienza dell'armonia; e non erano opere da cui col sussidio del proprio ingegno ei potesse imparare. Frattanto non corse lungo tempo e la Compagnia di Gesù venendo dismessa, il giovanetto abbandonò il collegio, e per guadagnarsi la vita gli fu forza andar suonando l'organo per le chiese, onde ei tornò ad applicare l'animo con maggior amore all' arte sospirata. Così varii anni per lui trascorsero tra gli studi indefessi e le pene della povertà. Si recò nel 1786 nel paese dei Grigioni, dove fermossi due anni e compose alcuni pezzi di musica istrumentale, ed appose musica ad una messa e ad un vespro. Questi lavori gli fruttarono onori ed alcun po' di danaro, sicchè potè deliberarsi di passare a Bergamo per intendere allo studio d'armonia e di stromentazione sotto il maestro Carlo Lenzi. Senza altra guida che la propria e spontanea sua facoltà, Mayer si era di già avvantaggiato nella scienza musicale; e sebbene allora il Lenzi avesse fama di buon conoscitore delle teoriche armoniche, pure la sua dottrina non era sì vasta, secondo appunto afferma il Fétis, da potere schiudere novelle vie e novelle forze dell'arte alla mente dello scolaro. Vedeva questi il poco utile che gli veniva dallo insegnamento del Lenzi; ma la povertà sua non consentivagli di muovere in cerca di più valente maestro. Nè altresì più poteva prolungare la sua dimora a Bergamo, venendogli ogni dì meno di che trarre la vita: e già accingevasi a riedere sconfortato al luogo natio, allorchè l'animo gentile del Conte Pesenti, canonico di Bergamo, fatto pietoso del giovane sfortunato, gli diè di potersi recare a proseguire gli studi a Venezia sotto Ferdinando Bertoni, del quale è qui inutile ricordare il sapere profondo, l'ingegno e la fama. Aggiunge lo stesso Fétis che il Mayer fosse dolente di non trovare nel Bertoni quel metodo di istruzione che egli aveva a sè promesso; imperciocchè fosse che colui avesse reputato l'alunno molto più innanzi nella scienza che ei veramente non era, fosse che non tenesse ne' suoi insegnamenti una maniera metodica e progressiva, fosse altra cagione che si voglia, certa cosa è, che egli, anzichè sottomettere lo scolaro ad uno studio graduato nel contrappunto, ne' canoni,

nelle fughe ed in ogni altra ardua forma, limitossi a porgergli consigli per la fattura de' pezzi di musica, ed a correggere gli errori e i difetti che nelle sue composizioni gli pareva di scorgere. Ora qualunque fosse la cagione della condotta del Bertoni, non è punto dubbio che il metodo da lui proposto al Mayer in Venezia fosse affatto pratico. Ma questi a cui la natura fu benigna e prodiga di mente profonda e investigatrice del più puro ed arcabo fonte del bello, non seppe ristarsi a ciò che dal maestro gli veniva dettato. Venezia, città in cui a quel tempo i più famossi scrittori convenivano, ed in cui le stupende creazioni di Iommelli, Piccinni, Anfossi, Gluck, Handel, Marcello, Winter e di altri celebri italiani ed alemanni autori risuonavano pei teatri e pei templi, offeriva al giovane artista un campo vastissimo a spaziarvi il desio, per coglierne quello che più arduo, più recondito e puro adoperavano i sommi ingegni ne' drammatici e sacri lavori musicali. Non mai egli si rimovea da' severi studi sulle composizioni di que' grandi: di esse soltanto il giovanile e solitario intelletto si pasceva, e desse a lui erano solo conforto e vita; poichè nella difficile opera l'assisteva quella irremovibile costanza, quell'ansia irrequieta, ch' è infinita gioia agli egregi, quando ei penetrano nelle ascose ragioni onde l'uomo innalza opere di meraviglia o di alto diletto. Ma più che altro mai, molto l'alemanna natura nel Mayer riammollivano e tempravano a soave malinconia le amabili melodie di Giovanbattista Pergolese. Chi ebbe mai il petto devoto alla musica, e non innamorò delle dolcissime gentili ispirazioni del Pergolese, a cui furono solo pari il Petrarca e l'Urbinate? Nasceva egli sacro all'arte soltanto, ed egli primo le schiudeva novelle vie del cuore; ma povero trasse i giorni, e cruda tabe innanzi che compisse il sesto lustro lo consumò. Misteriosa fu la sua vita! Ma in così pochi anni gran cose la mente operò, e gran travagli lo spirito sofferse. E mestamente ei pare ricordarlo allorchè recava lo stanco corpo all'armoniosa riva di Mergellina ad alimentarsi di quello amore che ivi la natura spira, od a meditare pietosamente sul pianto di Maria, che in divine note poscia esprimeva. Questa fu l'ultima fatica del Pergolese, nè l'animo suo fruì della gloria che a lui tribuirono i contemporanei e la posterità, poichè la morte, sciogliendolo dalla

sventura, il tolse a questa terra, la quale in onta della fama che ebbe da' suoi scritti, gli fu de' suoi beni arida e nuda. Or questa breve digressione verso il Pergolese mi si perdoni; poichè io dal solo nomarlo mi vi fui tratto. E qual mente non si persuade a dolcezza ripensando alle melodie del suo *Stabat*? Egli pare che quelle vagheggiando, l'anima del Mayer si vestisse di tutta una mestizia soave, la quale cotanto trasparisce da' suoi ecclesiastici componimenti.

Da quanto si è finora accennato degli studi del nostro autore, chiaro sembrerà che egli educato da maestri italiani, e venuto a fecondare il proprio ingegno alle aure italiane ne' primi anni di sua giovinezza, come illustre italiano scrittore cosiderare si debba. Ed egli eziandio non aveva affetto ad essere creduto autore oltramontano, e si doleva quando qualcuno tale il credesse: imperocchè spesso udivasi da lui dire, essere stata ed essere sempre l'Italia sorgente inesausta, dalla quale è scaturito ogni sapere ed ogni elemento della bellezza musicale, di cui le altre nazioni s'impossessarono, e le quali ora fingono ignorare da chi l'apprendessero. Certo nissuno meglio del Mayer poteva avere un'intera coscienza della origine, de'mezzi, del potere e dello scopo di una scuola, a cui egli così gelosamente agognava ed avea dritto di appartenere siccome uno de' suoi più nobili rappresentanti e novatori.

Sorgeva tempo in cui le condizioni dell'Italia, anzi di Europa, volgevano a mutamento per le rivoluzioni de' popoli che tutta la commossero. Allora la poesia lirica si veniva ristorando, e la musica di novello spirito vivificossi, e la sua forma novelle sembianze cercò per dare espressione a bellezze prima inesplorate, o di non più conosciuto effetto. Troppo devierei dal mio proponimento se qui volessi convenevolmente descrivere le cagioni diverse che a tale cangiamento della musica eziandio concorsero. Era essa nel decorso secolo siffattamente allacciata in certe leggi stabili e circoscritte, che l'allontanarsene reputavasi da molti un chinare a corruzione: ed a tali ceppi per le condizioni del tempo e per la forza prepotente delle scuole sottomettevansi le più libere anime di scrittori sommi. Solo nella napolitana scuola alimentatrice d'ingegni stupendi concedevasi più che altrove al volo dell'inspirazio-

ne; conciosiachè sebbene l' austerità de' precetti molto in essa imperasse, non fu mai tolto ai Pergolese, Leo, Jommelli, Piccinni, Cimarosa, Paisiello e altri di librarsi ad un'alta espressione melodrammatica, e di portare nella musica qualche nuova forma o combinazione, e di creare quelle tanto svariate melodie, di cui il tempo presente più è sterile ed avaro. Ma ecco ad altre sorti indirizzarsi la patria musica melodrammatica; ecco spregiarsi e spezzarsi le catene in che trovavasi avvolta, ed essa sprigionarsi dalle viete grettezze, e di giorno in giorno con forte e sicuro passo per sentieri più arditi istradarsi a nuovo glorioso cammino. A tanta opera dettero primi il pensiero e le fatiche un Mayer, un Generali, e un Paer: questi delinearono ed indicarono la via per condurre la musica a maggiore perfezionamento; questi furono i veri precursori di Rossini, al quale porsero elementi grandi, che egli nel possente concetto abbracciò, innalzando poscia meravigliosamente ed in breve corso di tempo un edifizio vasto e non perituro. Erano gl' intelletti in Italia dall' imitazione dell'antico trascinati, ed il volgo degli scrittori, ed anco non pochi di quelli che a sommo grado elevaronsi, non erano preparati alle novità, che rompendo tutti gli ostacoli voleano recarsi ad atto. Rossini fu quello che sopra tutti trionfò, sostenendo da per ogni dove guerre asprissime; ma le lotte ed i morsi dell' invidia che ebbero a patire e Mayer, e Generali, e Paer, non furono inferiori e meno aspri de' suoi, siccome coloro che primi incominciarono ad accennare di volersi dalla servitù affrancare. Previdero a quale riforma l'arte s'avviava, riforma, come già dissi, chiesta dal mutato spirito del tempo, e dal naturale progresso cui la musica melodrammatica tendeva; ed eglino i mezzi a produrre nuove ed irresistibili emozioni rinvennero. Il *crescente* trovato dal Generali, e di cui con tanto mirabile artifizio poscia si valse Rossini, fu eziandio dal Mayer impiegato a significare supremi momenti di giubilo, di tristezza, di contento, di furore. Al recitativo diè più musicale sembianza, e quindi si vide alcunpoco scomparire quella sproporzione eccessiva che trovi tra gli antichi recitativi ed i bei canti che gli seguivano. Rilevò altresì molto la parte instrumentale, togliendola da quella semplicità, e sovente povertà in che era tenuta da' suoi antecessori, e vestendola di più canori suoni e di

ritmi più largamente condotti. Adoperò in copia maggiore gli strumenti, e fece che a belli effetti riuscissero quelli da fiato, e massime gli ottoni. Portò il discorso melodico a grande espressione drammatica, dilucidando le melodie e dando loro immagine essenzialmente lirica. Per lui armonie più piene e con alcuni inusitati procedimenti s'udirono; ed in questa parte talvolta si rivelava l'indole della scuola di quel paese, dove il Mayer ebbe nascimento; e ciò in ispezialtà per le dissonanze e trassizioni piuttosto frequenti che no, usate ne'suoi componimenti. Pure nè queste, nè l'uso maggiore degli instromenti mai alteravano, ovvero tradivano il loro principale uffizio di sorreggere le melodie, le quali non soverchiate dall'instrumentazione o da armonici avvolgimenti, sovranamente signoreggiavano. Bandì non poco dal dramma il brutto vizio del rompere e dilaniare le parole nelle adattarle ai canti, a'quali per imperdonabile negligenza della scuola si vedevano talora piuttosto che sposate, duramente sforzate. Questi grandi benefizi riceveva la nostra musica dal Mayer, dei quali gran parte si presentarono coll'apparizione della *Medea*, opera che tutti concordemente considerano come la più perfetta e meglio inspirata fra quante partorisse la sua mente. Fu da taluno accagionato il Mayer di non avere impressa abbastanza forza e vivezza di colorito ne'suoi melodrammi, dal che in alcuni luoghi di essi viensi ad ingenerare alquanta monotonia: ed io non rispondo su ciò, poichè mancami la cognizione dell'effetto teatrale per non essersi a'giorni miei mai più rappresentate su'nostri teatri le opere dell'illustre maestro. Pure io posso affermare essere grande la varietà con che egli ha descritto e rappresentato le differenti indoli e passioni de'suoi personaggi, e ciò con novità di stile, non meno che d'invenzione di concetti, con vigore e venustà di ritmi ed armonie di belli ed eletti procedimenti, facendo egli ognora imperare una rigorosa corrispondenza ed accordo fra le diverse parti del lavoro, che disponeva con discernimento, gusto e sapere profondo. L'accusa poi che si fa dal Fétis al nostro autore di non essergli stato dalla natura diffuso a larga mano il favore dell'ispirazione, parmi vana, ingiusta ed anco ridicola. Cotesta è uno de'soliti addottrinamenti de'forestieri, in ispecialtà de'Francesi intorno agli artisti Italiani: ma essi farebbero assai

meglio a lasciare chiarire agli Italiani il vero pregio de' loro scrittori. Imperocchè se l'invenzione di tanti canti bellissimi, che pari ad inestinguibile sorgente han dato vita a tante opere di splendidissimo effetto potesse stare colla poca fecondità, allora solo io me ne vorrei rimettere a lui (1).

(1) Ecco la nota delle innumerevoli opere del Mayer. MUSICA ECCLESIASTICA. 1.° Diciassette messe solenni con orchestra. — 2. Quattro messe di *requiem* con orchestra. = 3. Venticinque salmi.— 4 *Jacobo a Labano;* oratorio dato a Venezia, nel 1791. — *Sisara*, idem, idem, 1793. — 6. *Tobiae matrimonium*, idem, idem 1794 — 7. *La passione*, idem a Forlì, 1794 — 8. *Davide* idem a Venezia 1795. — 9. *Il sacrifizio di Jefte* idem, a Forlì. 1795. — 10. Tutti i salmi, a quattro ed a cinque voci ed organo. 11. Vespri completi con orchestra. — 12, Sei *Misere*. — tre *Benedictus*.— 14, Uno *Stabat*.— MUSICA TEATRALE. 15. *Femio*, ossia la musica custode della fede maritale, cantata a tre voci, per Venezia, nel 1791.—16. *Ero* cantata a sole voci per la cantante Bianca Sacchetti, nel 1794. — *Saffo*, ossia i *riti di Apollo Leucadio*, opera seria, per Venezia, nel 1794 — 18. *Temira ed Aristo*, cantata dal teatro Fenice, a Venezia, nel 1795 — 19 *Lodoiska*, opera seria, idem nel 1796. 20. *Un passo ne fa cento*, opera buffa pel teatro San Samuele, a Venezia, nel 1797. — 21 *Telemaco* opera seria, per la Fenice, nel 1797. — 22 *Il Segreto*, farsa pel teatro S. Mosè, a Venezia, nel 1797. — 23. *L' Intrigo delle lettere*, idem nel 1797. —. 24. *Le Sventure di Leandro*, cantata a due parti composta pel Conte Carcano di Vienna. — 25. *Avviso a' maritati*, opera buffa, pel teatro S. Samuele, a Venezia, 1798 — 26. *Lauro e Lidia*, opera seria pel teatro Fenice, a Venezia, 1798. — 27. *Adriano in Siria*, idem pel teatro S. Benedetto, a Venezia. — 28. *Che originali!* farsa per lo stesso teatro, 1798. — 29. *L' amore ingegnoso*, per Venezia, 1799. — 30. *L'ubbidienza per astuzia*, farsa pel teatro S. Benedetto, a Venezia, 1799. — 31. *Adelaide di Guesclino*, opera seria, pel teatro Fenice, a Venezia, 1799. — 32. *L' Avaro*, farsa, al teatro S. Benedetto, 1799. — 33. *Sabino e Carlotta*, idem, idem, — 34. *L' Accademia di musica*, idem, idem 1799. — 36. *Lodoiska*, con una nuova musica, pel teatro della Scala a Milano, 1800. — 36. *Gli Sciti*, opera seria, pel teatro Fenice, a Venezia, 1800. — 37. *La Locandiera*, opera buffa, per l'apertura del teatro Berico a Vicenza, 1800. — 38. *Il Carretto del Venditor d'aceto*, farsa pel teatro Santangelo, a Venezia, 1800. — 39. *L' Equivoco*, opera buffa, pel teatro della Scala a Milano, 1800. — 40. *L' Imbroglione, ed il castiga matti*, farsa, pel teatro San Mosè a Venezia, — 1800. 41. *Ginevra di Scozia*, opera seria, per l'apertura del teatro di Trieste, 1801. —

Severa fu sempre la forma de' componimenti chiesastici del Mayer, fosse ch' ei li accompagnasse con solo organo, o con l'intera orchestra. Trovi purità di accordi in quelle sue musiche, e nobiltà e mestizia di pensieri che eccitano l'animo alla pietà, al-

42. *Le due giornate*, opera semiseria, pel teatro della Scala a Milano, 1801. -- *I Virtuosi*, farsa, pel teatro S. Luca a Venezia, 1801. — 44. *Argene*, opera seria, pel teatro Fenice, a Venezia, 1801. -- 43. *I misteri Eleusini*, opera seria, pel teatro della Scala a Milano, 1802. — 46. *Ercole in Lidia*, opera seria per Vienna, 1803. — 47. *La Finta rivale*, opera buffa, pel teatro della Scala a Milano, 1803. -- *Alfonso e Cora*, idem, idem, 1803. — 49. *Amor non ha ritegno*, opera buffa, idem, 1804. — 56. *Elisa*, opera semiseria, al teatro S. Benedetto, a Venezia. — 51, *L' Eroe delle Indie*, per l'apertura del del teatro di Piacenza, 1804. -- 52. *Eraldo ed Emma*, opera seria, per la Scala a Milano, 1805. — 53. *Di locanda in locanda*, farsa pel teatro San Mosè, a Venezia, 1805. — 54. *L' Amor coniugale*, opera semiseria, per teatro di Padova, 1805. — *La Roccia di Fahenstein*, opera semiseria, al teatro la Fenice, a Venezia, 1805—56. Gli *Americani*, opera seria, idem. idem, 1806, 47. *Ifigenia in Aulide*, opera seria, per Parma; 1806. — 58. *Il piccolo compositore di musica*, farsa pel teatro di San Mosè, 1806. -- 59. *Adelasia e Aleramo*, opera seria, pel teatro la Scala a Milano, 1807. -- 60. *Le Due giornate*, con una nuova musica, per la Fenice a Venezia, 1807. — 60. *Nè l'uno, nè l' altro* opera buffa, pel teatro della Scala a Milano, e nella stessa Città una cantata per la pace di Tilsitt. -- 62. *Belle ciarle e tristi fatti*, per la Fenice a Venezia, 1807. — 63 *I Cherusci*, opera seria pel teatro Argentina a Roma, 1808. -- 64. *Il vero originale*, opera buffa pel teatro Valle a Roma, 1808. -- 65. *Il ritorno d' Ulisse*, opera seria, per la Fenice a Venezia, 1809. -- 66. *Il Raul di Crequi*, opera seria, pel teatro della Scala, 1810. — 67. *Amore non soffre opposizioni*, opera buffa, pel teatro san Mosè 1810. — 68. *Cantata a due parti pel matrimonio dell' Imperatore Napoleone*, eseguita all' Instituto musicale in Bergamo. — 69. *Ifigenia in Aulide*, opera seria, con una nuova musica, per l' apertura del teatro di Brescia, 1811. — 70. *Il Disertore*, ossia *Amor filiale*, opera semiseria, al teatro San Mosè a Venezia, 1811. — 71. *Medea* opera seria, al teatro Fenice a Venezia, 1812. — 72. *Tamerlano*, idem per la Scala, 1813. — 73. *Le due Duchesse*, opera buffa, per la Scala 1814. — 74. *La Rosa bianca e la Rosa rossa*, opera seria, per Roma, 1814. — 75. *Atar*, opera seria, per la Scala, 1815. — 76. *Elena e Costantino*, opera seria, per la Scala, 1816. — 77. *Alcide al bivio*, cantata a Bergamo. — 78. Circa dieci cantate a molte voci senza orchestra, ad uso dell' Instituto musicale di Bergamo.

(Fascicolo 33° = 25 Giugno 1846)

ANALISI

DELLE TRE MEMORIE

PUBBLICATE ULTIMAMENTE DAL FARADAY INTORNO ALLE AZIONI DELLE CALAMITE E DELLE CORRENTI ELETTRICHE SULLA LUCE POLARIZZATA E SULLA MASSIMA PARTE DEI CORPI PONDERABILI (1).

PARTE SECONDA

L'azione che le calamite e le correnti elettriche esercitano sui mezzi diafani si manifesta per via d'una modificazione impressa al raggio lucido polarizzato; e però le sostanze inette a trasmettere la luce non possono sottoporsi a siffatto genere di esperimenti. Non se ne deve tuttavia arguire che queste sostanze sfuggano all'impero delle forze magnetiche recate ad un alto grado di energia. Vedremo anzi la massima parte de' corpi, tanto opachi quanto trasparenti, assumere sotto l'azione di una poderosa calamita certi movimenti d'indole diversa, i quali hanno indotto Faraday a dividere la materia ponderabile in due gran classi. La prima comprende il ferro e tutti i metalli così detti *magnetici*: l'altra, il vetro, i liquidi, il legno, il bismuto, l'antimonio, ed altri corpi do-

(1) Vedi il fascicolo precedente di questo giornale p. 22.

tati di una nuova affezione magnetica traveduta da Brugmans (1) ne' due metalli ora nominati, indicata più distintamente da Lebaillif (2), Saigey (3), e Seebeck (4), ma definita chiaramente per la prima volta, da Faraday, scoperta e studiata in un immenso numero di minerali, e talmente illustrata da queste sue ultime indagini, che a lui solo dobbiamo la conoscenza delle leggi fondamentali cui va soggetta la nuova forza magnetica, e la persuasione della somma loro importanza nella economia della natura. Per cui si vede qui rinnovato il caso di Watt e de'suoi predecessori. Leonardo da Vinci, Papino, Branca, il marchese di Worcester, Savery, Newcomen, e innanzi tutti Archimede, conobbero certamente prima di Watt che il vapor acqueo è atto a cacciar palle, a sollevar pesi, ed a produrre il vacuo. Ma chi negherà a questo illustre britanno la gloria di avere insegnato all'umanità l'uso e la potenza del vapore?

Per acquistare un idea adeguata delle varie maniere d'azione magnetica è d'uopo conoscere in primo luogo i mezzi sperimentali destinati a porle in evidenza; e veder pertanto quali sono le disposizioni relative dell' elettro-magnete e de' corpi sottoposti alla sua influenza.

Le calamite temporarie adoperate dal Faraday sono talora rettilinee, talora ripiegate a ferro di cavallo, ma sempre dotate di molta energia. La spranga di ferro dolce del principal suo elettromagnete curvilineo ha $3,^{poll.}75$ di diametro, $46,^{poll.}$ di lunghezza, e la piegatura fatta per modo da lasciare una distanza di $6,^{poll.}$ tra le due estremità. 522 piedi di filo di rame grosso $0,^{poll.}17$

(1) *Antonii Brugmans Magnetismus, seu de affinitatibus magneticis observationes magneticae.* Lugd. Batav. 1778. § 41.

(2) *Lebaillif. Sur la répulsion des aiguilles aimantées par le bismuth, et l'antimoine.* Bullettin Universel 1827. vol. VII. p. 371, et vol. VIII. pag. 87, 91, 94.

(3) *Saigey. Sur le magnetisme de certaines combinaisons naturelles du fer, et sur la répulsion mutuelle des corps en général.* Ibid. 1823. Vol. IX pag. 89, 167, 239.

(4) *Seebeck. Sur la polarité magnetique de differents métaux, alliages, et oxides.* Ibid. 1828 vol. IX. pag. 175.

vestito con fettuccia di cotone stanno avvolti intorno alle due porzioni estreme della spranga formando due spirali a tre giri lunghe 16 poll. per ciascheduna. La corrente circolante nel filo proviene da una pila di dieci coppie di Grove. Due spranghette di ferro dolce grosse 2 poll., 5 poll., e lunghe 7, aderenti alla spranga principale, possono avvicinarsi a piacimento, e diminuire così la distanza de' sei pollici interposta tra i due poli della calamita.

Per sottoporre i corpi all'azione dell'elettro-magnete Faraday impiega lo stesso metodo di Dufay e Coulomb ; egli introduce questi corpi in una specie di staffa di rame o di carta sostenuta da alcuni fili di seta o da un lungo e sottil filo d' argento , la cui estremità superiore è raccomandata ad un meccanismo atto a tener il corpo sospeso in qualunque posizione tra i due poli dell'elettromagnete. Un cilindro di vetro verticale , aperto alle due estremità, serve a riparare tutta la parte mobile del sistema dalle agitazioni dell'aria.

Prima di procedere alle sperienze è necessario accertarsi che, tanto i mezzi di sospensione quanto i corpi sospesi, non posseggono azioni magnetiche analoghe a quella del ferro ; e però tali sostanze devono mostrarsi indifferenti all' attrazione dell 'uno e dell'altro polo della calamita. Molte specie di carta sono attratte sensibilmente da questi poderosi elettromagneti , ora in tutta la massa , ora in certi punti particolari , come pure la ceralacca , il sughero , la gomma lacca , l'inchiostro della china , alcuni vetri colorati , la porcellana di Berlino, la gomma del baco da seta, la tormalina , la piombaggine , ed il carbone.

Faraday chiama linea di forza magnetica o *assiale* , quella che va dall'uno all'altro polo della calamita, ed *equatoriale* la normale condotta pel centro di questa linea.

I fatti da lui osservati sono distribuiti in due memorie e vari capitoli, che esamineremo successivamente nel medesimo ordine adottato dall'autore, facendo soltanto sparire la suddivisione delle due parti principali , la quale è tutta artificiale , estranea all'indole delle materie trattate , e derivante da sole ragioni di convenienza accademica.

Azione della calamita sul vetro pesante.

Un parallelepipedo di silico-borato di piombo grosso $0,^{poll.}5$ e lungo $2^{poll.}$, venne sospeso tra i due poli inerti dell' elettromagnete, per modo che il suo centro di sospensione trovavasi precisamente sulla intersezione delle due linee assiale ed equatoriale, e quindi abbandonato a se medesimo fintantochè si fosse fermato nella posizione voluta dalla forza di torsione del filo. Compiuto l'elettromagnete mediante il contatto della pila, il parallelepipedo si mosse immediatamente, e dopo alcune oscillazioni si fissò secondo l'equatoriale: allontanato da questa posizione, vi tornò di bel nuovo oscillando. Per decidere se vi era, o nò, tendenza di una delle estremità del mobile a destra o a sinistra della linea di forza magnetica, Faraday lo capovolse, e trovò che egli oscillava di nuovo come prima intorno all'equatoriale; per cui la direzione nel piano di questa linea è la sola condizione necessaria a soddisfarsi, trovandosi al tutto indifferente la posizione speciale dell' una o dell' altra estremità. Una conseguenza immediata di questo fatto si è la possibilità d' invertere la circolazione della corrente elettrica nel filo, e di scambiare pertanto i poli della calamita temporaria senza che si manifesti, per virtù di questa inversione, nessun movimento nel parallelepipedo già diretto secondo l'equatoriale.

Quando prima di cominciare l'esperienza il parallelepipedo si pone ad arte in equilibrio sulla linea assiale mentre i poli sono inerti, l'introduzione della corrente nelle spirali non vale a smuoverlo: ma la menoma deviazione dalla detta linea basta per cacciarlo nella direzione perpendicolare. Vi sono pertanto due posizioni d'equilibrio: l'una stabile secondo l'equatoriale; l'altra instabile secondo la linea di forza magnetica.

Se il filo di sospensione non passa ad egual distanza dai due poli, ma assai più vicino all' uno di loro, il parallelepipedo si dirige come prima quando si stabilisce il contatto della pila; ma egli si scosta in pari tempo dal polo più vicino, producendo così nel filo di sospensione una obliquità, la quale cessa colla circolazione della corrente nella calamita.

Il fenomeno si manifesta indistintamente sull'uno e sull' altro polo.

Se invece di avvicinare il filo di sospensione ad uno de' poli dell' elettromagnete, si mantiene ad egual distanza da ambedue, cioè sulla equatoriale, ma alquanto fuori del centro; allora si vede il parallelepipedo fuggire viemaggiormente la linea di forza magnetica quando l'elettrico circola nelle spirali, e ricadere nella prima posizione quando il passaggio della corrente è intercettato.

Questi movimenti di pura direzione, o di direzione congiunta ad un trasporto laterale, non esigono l' integrità del parallelepipedo: due o tre pezzi di vetro pesante posti l'uno accanto altro li producono ugualmente. Ma quando vogliasi studiare il solo trasporto laterale, riesce più comoda una pallina o un cubo della prefata sostanza. Allora il corpo sospeso fuori di centro non si dirige, ma s'allontana sempre del polo più prossimo. Sicchè sospendendo due cubi di vetro pesante sulla linea di forza magnetica alquanto distanti tra di loro, i cubi *respinti* dai poli s' accostano come se fossero dotati di una mutua attrazione. Quando poi un cubo solo venga situato sull'equatoriale, e ad una certa distanza dal centro, esso se ne scosta viemaggiormente fuggendo la linea assiale e mantenendosi sempre sull'equatoriale, come nel caso del parallelepipedo.

I movimenti manifestati dal parallelepipedo e dal cubo in presenza dei due poli dell' elettromagnete curvilineo si ottengono anche con uno de' poli dell' elettro-magnete rettilineo, ma più debolmente. L'osservazione è però interessante ed istruttiva sul cubetto di vetro pesante, vedendosi allora il mobile respinto secondo tutte le linee di forza magnetica; come fa un pendolino elettrizzato il quale venga accostato ad un corpo fornito della medesima specie di elettricità.

Da quest'ultimo fatto si deduce manifestamente, che nelle precedenti sperienze la direzione del parallelepipedo proviene dalla tendenza di tutte le sue molecole integranti a fuggire l'uno e l'altro polo: per cui la massa si dispone secondo la linea di minima ripulsione. Le particelle libere di vetro pesante sotto l' azione di uno o più poli elettromagnetici si recano costantemente su

queste linee, che sono ora parallele ora perpendicolari alle irradiazioni magnetiche, l'unica condizione del mobile essendo di trasferirsi dai luoghi di maggior forza magnetica in quelli di forza minore. Siffatte linee vengon dette dal Faraday *curve diamagnetiche*, onde distinguerle dalle *curve magnetiche* segnate dalle limature de' metalli magnetici intorno ai poli delle calamite.

La direzione e la ripulsione del vetro pesante succedono parimente con una possente calamita stabile a ferro di cavallo, quantunque con minor energia che nel caso dell'elettromagnete.

E si ottengono anche sospendendo il mobile nell' acqua, nell'alcool, nell'etere, ed altri liquidi contenuti entro vasi di vetro, di pietra, di legno, o di metallo non magnetico alla guisa del ferro.

Questi fatti mostrano ad evidenza che il magnetismo esercita sul vetro pesante una ripulsione *senza polarità*: la quale ripulsione deve pertanto distinguersi essenzialmente, e dalle azioni magnetiche del ferro dolce che sono sempre attrattive, e dalle azioni magnetiche del ferro calamitato, ove la forza ripulsiva di un polo va sempre congiunta colla forza attrattiva dell'altro.

Azione delle calamite sulle altre sostanze che operano magneticamente sulla luce.

Vedendo il vetro pesante sottoposto ad una nuova forza magnetica, Faraday pensò che tutti i mezzi capaci di operare magneticamente sulla luce dovevano dar segni analoghi di questa medesima forza.

Fattane l'esperienza egli trovò che, non solamente le sostanze diafane ove succede la rotazione del piano di polarizzazione del raggio lucido per virtù magnetica, ma molte altre ancora, sì trasparenti che opache, e fra le prime anche quelle incapaci di produrre la rotazione suddetta, si mostrano realmente obbedienti alla forza repellente unipolare della calamita. Questa forza genera la direzione, come nel vetro pesante, quando i corpi sono di forma oblunga e sospesi nel centro del campo magnetico; essa produce la direzione congiunta alla ripulsione quando il mobile sta fuori del centro; e la sola ripulsione quando le sue di-

mensioni essendo presso a poco uguali per ogni verso, il filo di sospensione passa più vicino all' uno de' poli della calamita.

I liquidi vennero sperimentati entro recipienti cilindrici che terminavano in un beccuccio sottile rivolto all' insù, ond' evitare i turaccioli di sughero, i quali sono ordinariamente magnetici alla guisa del ferro.

Anche quì, come nel caso del vetro pesante, la divisione non ha veruna influenza; nè i pezzi di piccol volume si muovono più energicamente de' grandi, perchè la forza motrice varia proporzionalmente alla massa del mobile.

Ecco la nota de' cristalli, de' liquidi ed altre sostanze non metalliche respinte da ambi i poli della calamita.

Cristallo di monte — Solfato di calce — Solfato di barite — Solfato di soda — Solfato di potassa — Solfato di magnesia — Allume — Idroclorato d' ammoniaca — Cloruro di piombo — Cloruro di sodio — Nitrato di piombo — Carbonato di soda — Spato d' Islanda — Acetato di piombo — Tartrato di potassa e di soda — Acido tartrico — Acqua — Alcool — Etere — Acido nitrico — Acido solforico — Acido cloridrico — Soluzioni diverse di sali alcalini e terrosi — Vetro — Litargirio — Arsenico bianco — Sodio — Fosforo — Solfo — Resina — Spermaceto — Caffeina — Cinconina — Acido margarico — Cera di spagna — Cera lacca — Olio d' ulive — Olio di trementina — Lustrino — Cautchouc — Zucchero — Sego — Gomma arabica — Legno — Avorio — Montone secco — Manzo fresco — Manzo secco — Sangue fresco — Sangue secco — Cuojo — Mela — Pane.

Faraday non dà verun rapporto tra le forze direttrici o repellenti delle varie sostanze contenute in questa tabella; e soggiunge solamente che il vetro pesante gli pare più attivo del flint-glass, e questo più attivo del vetro comune; l' acqua meno del vetro, l' alcool meno dell' acqua, e l' etere meno dell' alcool; il borato di piombo uguale, se non superiore, al vetro pesante; ed il fosforo probabilmente superiore a qualunque altro corpo. Da queste parole si scorge chiaramente ch' egli non si è attenuto nella tabella ad alcun ordine d' azione; poichè vi mancano, e il silico-borato e il borato di piombo, il flint-glass vi sta confuso

col vetro comune, e il fosforo trovasi verso la metà quando dovrebbe esser situato all' una o l' altra estremità della scala.

Faraday osserva poi con ragione, che le sue esperienze rovesciano compiutamente l' idea che i fisici s' eran formata sul magnetismo di qualunque corpo, dietro le precedenti ricerche di Coulomb e Becquerel, intorno all'azione delle possenti calamite sulle varie sostanze naturali od artificiali. Invece di possedere una debole azione magnetica ordinaria, i corpi non metallici van soggetti ad una forza *antagonista*. Egli concede però che in certi casi un corpo può avere ad un tratto le due tendenze e muoversi soltanto in virtù della loro differenza: così il sangue contenendo del ferro dovrebbe mostrarsi magnetico alla maniera di questo metallo, e però attratto dall' uno e dall' altro polo della calamita; ma la forza antagonista prevale, ed il sangue è respinto.

Questi due capitoli, e specialmente il secondo, mostrano chiaramente l' idea dell' autore di porre a confronto l' azione dinamica della forza magnetica sulle molecole del mezzo in cui succedono i fenomeni ottici, coll' azione parimente dinamica della stessa forza magnetica sul piano di polarizzazione del raggio lucido: ciò non pertanto Faraday tace qualunque considerazione relativa a questo importantissimo argomento. Noi cercheremo di supplire al suo silenzio, tenendoci però sempre ne' limiti delle conseguenze dedotte dai fatti, ed abbandonando compiutamente il campo indefinito delle pure ipotesi.

Il silico-borato di piombo, il vetro, l'acqua e tutti i corpi diafani che producono le apparenze luminose descritte nella prima memoria del Faraday, si dirigono e sono respinti da ambi i poli della calamita; ma questi medesimi effetti osservansi pure nello spato d'Islanda, nel cristallo di monte, ed in tutte le sostanze trasparenti incapaci di operare sul raggio lucido; e quantunque manchi, come s'è già fatto osservare, la scala comparativa delle forze direttrici o repellenti, si rileva chiaramente da alcuni passi del testo, che parecchie di queste sostanze non van certo annovera-

te tra le ultime relativamente ai moti di attrazione e ripulsione, che compiono anzi con molta vivacità (1).

Le azioni direttrici o repellenti non sono dunque proporzionali alla rotazione che manifesta il piano di polarizzazione della luce trasmessa pel mezzo sottoposto alla forza magnetica.

Ora riflettendo su questa mancanza di proporzionalità, è facile il convincersi che da essa non se ne deve punto arguire una differenza radicale tra le cagioni de' due fenomeni; ma solamente che le molecole ponderabili attuate dalla calamita assumono una certa disposizione, la quale non può altrimenti effettuarsi in qualunque mezzo.

Entrando poi nell' esame delle circostanze che possono contribuire a così fatta disposizione, vediamo le sostanze vitree o liquide, le cui particelle sono sottoposte ad una forza di coesione uniformemente diffusa per ogni verso, presentare ad un tratto l' azione sulla materia ponderabile, e l' azione sulla luce: mentre la massima parte de' cristalli naturali van soggetti bensì alla prima forza, ma non operano punto sul raggio lucido. Le forze della cristallizzazione sembran dunque opporre un ostacolo a quella tal disposizione molecolare necessaria alla produzione del fenomeno ottico (2). E ciò pare tanto più probabile che tra tutte le sostanze cristallizzate, il salgemma e l' allume sono le sole che diano qualche vestigio d' azione sul raggio di luce: e si è già osservato che tanto l' allume quanto il salgemma sono equiassici e dotati della refrazion semplice; circostanze le quali dimostrano un sistema di forze molecolari più semplice di quello cui van sottoposte le particelle dello spato islandico, del cristallo di monte, e di tutti i corpi ad assi ineguali, e doppiamente rifrangenti.

(1) Crystalline bodies were equally obedient, whether taken from the single or double refracting class. Prisms of quartz, calcareous spar, nitre and sulphate of soda, all pointed well, and were repelled. (Faraday Exp. res. in electr. 20 series. § 2370).

(2) Potrebbe darsi che l'ostacolo non fosse ugualmente efficace in ogni direzione rispetto agli assi di cristallizzazione; e che facendo passare il raggio polarizzato per certi versi del cristallo si ottenesse la sua rotazione magnetica. Questa ricerca ci pare interessantissima, ed atta a far progredire le nostre cognizioni sull' argomento in quistione.

Generalmente parlando, si direbbe che l'azione ottica artificiale de' mezzi diafani è d' un indole diametralmente opposta a quella che i detti mezzi esercitano naturalmente sulla luce polarizzata. Imperciocchè dove la prima esige l'assenza delle forze di cristallizzazione, la seconda succede per lo contrario col massimo suo splendore ne' corpi il cui sistema di cristallizzazione è più complicato. Ma considerando la specie dell' azione prodotta artificialmente, e paragonandola all'analogo fenomeno della rotazion naturale, si rileva che ambedue succedono generalmente nelle sostanze amorfe : l' ultima ha tuttavia un impero assai più limitato, il quale comprende soltanto alcuni liquidi ; dove che l' azione ottica artificialmente prodotta dalla calamita si estende a qualunque liquido ed a molti solidi.

Il cristallo di monte, o quarzo cristallizzato, presenta un eccezione alla regola, poichè in esso succede la rotazion naturale, e non già l' artificiale. Ma questo cristallo appartiene a quella mano di corpi già esclusi, in virtù del loro sistema complicato di cristallizzazione, dalla classe delle sostanze ove l' azione della calamita è capace di produrre la disposizione molecolare atta ad operare sul raggio polarizzato. E non v' ha nessuna difficoltà a concepire che le molecole di un corpo abbiano la rotazione naturale, e sian tuttavia tenute, sotto il dominio delle forze di cristallizzazione, in tali condizioni di stabilità, da non poter più prestarsi alla modificazioni necessarie per indurre la rotazione artificiale nel raggio polarizzato.

Notiamo infine, che quattro sono presentemente i mezzi di riprodurre coll' arte le azioni esercitate naturalmente dai corpi diafani sulla luce polarizzata: la pressione, la tempera, l' applicazione del calore ad un lato del corpo, e la forza magnetica. I tre primi valgono ad imitare i bei fenomeni di colorazione scoperti da Arago ; l'ultimo, ad eccitare nel raggio lucido una rotazione analoga a quello rinvenuta da Biot e Seebeck. Il secondo ed il terzo mezzo riduconsi, in sostanza, ad una compressione o dilatazione di alcune parti del corpo mentre le altre conservano la loro natural densità; e sono per conseguenza vere *forze meccaniche* come la prima. Ora, se le attrazioni e ripulsioni magnetiche spostano una massa mobile, pare assai probabile

che la massa essendo immobile, lo spostamento si effetui tra le molecole o particelle elementari; e sia maggiore nelle particelle più vicine: per modo che, anche nel caso del corpo sottoposto all' azione della calamita, nascerebbero delle differenze di compressione e di dilatazione; ed il quarto mezzo d'imitazione artificiale rientrerebbe egli pure, nella classe delle forze meccaniche.

Queste considerazioni, lungi dall' esser avverse all' opinione che attribuisce l'azione ottica prodotta dalla forza magnetica alle modificazioni introdotte nella costituzion fisica del corpo, tendono pertanto a corroborarla. Laonde noi siamo sempre più persuasi della inutilità di far intervenire l' azione diretta del magnetismo sulla luce nella spiegazione dei nuovi fatti scoperti dal Faraday.

Azione delle calamite sui metalli in generale.

Prima di sottoporre i metalli all' elettro-magnete, l' autore ricorda l'osservazione già fatta nel precedente capitolo, che questi corpi possono avere ad un tratto l' antica e la nuova forza magnetica, e muoversi soltanto per virtù della differenza: e ciò gli parve tanto più probabile vedendo alcuni metalli privi di qualunque azione sui magnetometri più squisiti, attratti fortemente dai due poli dell' elettro-magnete; prova manifesta esser dessi magnetici a modo del ferro. Che ciò avvenisse per la loro propria virtù magnetica, o per l' azione del ferro diffuso nella loro massa, Faraday non osa decidorlo dietro questi soli fatti: più tardi però un altro metodo sperimentale gli permette di sciogliere il quesito, e tre dei prefati metalli (platino, palladio, e titanio) vengono da lui annessi alla classe magnetica del ferro.

I metalli decisamente respinti da ambi i poli della calamita, disposti nell' ordine della loro energia magnetica sono. Bismuto — Antimonio — Zinco — Stagno — Cadmio — Mercurio — Argento — Rame — Oro — Piombo.

La forza magnetica fu valutata dal numero delle oscillazioni che varie spranghette uguali di questi metalli compivano intorno all' equatoriale.

Le sperienze sulla divisione del mobile, sulla sua immersione

ne' liquidi, sulla natura de' vasi e lamine interposte, sulla ripulsione delle masse cubiche o sferiche avvicinate ad uno de' poli, sull' azione delle calamite ordinarie, ed altre consimili istituite sul vetro pesante, furono ripetute con egual successo mediante il bismuto.

Ridotto il bismuto in polvere finissima, questa sparsa sur un cartoncino sovrapposto ad uno de' poli di un elettromagnete rettilineo ed inerte, non assume veruna figura determinata quando le s' imprime un movimento di sussulto, percuotendo leggermente e ripetutamente il piano che la sostiene. Ma quando il polo è in attività, si vede parte della polvere recarsi ne' punti del cartone sovrapposti all' interno della spranga, e parte ne' punti esterni, lasciando perfettamente libera e scoperta una striscia anulare corrispondente al circuito del ferro. Adoperando un polo acuminato la polvere di bismuto segna in bianco le varie figure che si fanno descrivere dalla punta magnetica sotto il cartoncino durante la percussione.

Una spranghetta di rame posta obbliquamente tra la linea assiale e l' equatoriale nel campo magnetico della gran calamita a ferro di cavallo si muove di alcuni gradi verso la prima linea quando s' introduce la corrente nell' elettromagnete, ed in direzione opposta quando cessa la circolazione elettrica: durante l'attività dell'apparecchio, la spranga resta immobile nella posizione assunta dopo il primo impulso. Queste azioni sono evidentemente dovute alle correnti indotte dall'elettromagnete nella spranghetta mobile di rame. Di fatto, il bismuto non ne offre nessuna traccia attesa la sua pessima conducibilità elettrica, nè il vetro pesante, perchè assolutamente inetto allo sviluppo di qualunque corrente dielettricità. Siffatti movimenti, prodotti da una forza essenzialmente diversa da quelle che vengono specialmente esaminate in queste due ultime memorie, furono tuttavia diligentemente studiati da Faraday ne' seguenti metalli, che riferiamo disposti giusta l' ordine della loro energia. Rame — Argento — Oro — Zinco — Cadmio — Stagno — Mercurio — Platino — Palladio — Piombo — Antimonio — Bismuto.

Tranne alcune leggieri differenze, questa scala è quella d' induzione magneto-elettrica determinata, alcuni anni sono da Her-

schel e Babbage nel ripetere ed estendere a varî metalli le belle sperienze del magnetismo di rotazione d'Arago; com'era facile il prevederlo, attesa la grande analogia dei due fenomeni.

Azione della calamita sui metalli magnetici e sulle loro combinazioni.

Era ammesso dai fisici che i metalli magnetici fortemente riscaldati perdono i loro caratteri distintivi ed entrano nella classe de' corpi ordinarî. Secondo le nuove indagini del Faraday, quantunque il ferro il nikel ed il cobalto si spoglino della massima parte della loro virtù magnetica sotto l'azione di un alta temperatura, essi ne conservano sempre alcune vestigia, deboli sì, ma tuttavia bastanti per non dover essere confusi cogli altri metalli.

La dimostrazione sperimentale di questa proposizione è semplicissima. Alla estremità inferiore dell'apparecchio di sospensione precedentemente descritto, s'adattano alcuni pollici d'un sottil filo di platino cui vien raccomandata una spranghetta trasversale di ferro lunga $1^{poll.},1$ e grossa $0^{poll.},05$. Si dispongono le cose per modo che la spranghetta appesa al filo di platino stia orizzontale, e possa girare liberamente tra i due poli inerti dell'elettro-magnete. Si scalda infine il ferro mediante una sottoposta lucerna ad alcool. Quando il metallo è fortemente riscaldato gli s'avvicina una calamita ordinaria senza che perciò si manifesti nessun movimento, per quanto minima sia la distanza. Ma introdotta la corrente della pila nell'elettromagnete, la spranga gira tosto, oscilla, e fermasi sulla linea de' poli. Questi movimenti sono molto più languidi che nel caso del metallo alla temperatura ordinaria; ma la sola posizione d'equilibrio del mobile mostra ad evidenza che nell'uno e nell'altro caso il metallo si muove in virtù della medesima forza. Ritirata la lucerna, il ferro raffreddasi, e dopo alcuni istanti riacquista rapidamente, ma *non istantaneamente*, l'energia magnetica primitiva: le vibrazioni divengono rapidissime; e sospesa l'azione dell'elettromagnete, la spranghetta corre ansiosamente verso quella stessa calamita ordinaria per cui essa mostravasi dianzi al tutto indifferente.

L' esperienza riesce anche più graziosa e concludente col nikel. Sotto l'azione degli apparecchi ordinarî, questo metallo perde la sua virtù magnetica alla temperie dell'olio bollente. Ma per quanto si scaldi, esso conserva sempre la stessa tendenza verso i poli dell' elettromagnete. Che poi la ripristinazione della forza succeda giusta una gradazione rapida e non istantanea Faraday lo dimostra egregiamente moderando convenientemente il grado di calore, ed osservando che in tal caso il metallo manifesta una energia magnetica intermedia tra la minima e la massima azione; e tanto più vicina all'ultimo estremo, quanto meno elevata si è la temperatura.

Questi nuovi fatti inducono Faraday a riguardare come erronea una sua precedente congettura, dietro la quale tutti i metalli sarebbero magnetici ad un certo grado di freddo. E veramente, se il ferro ed il nikel conservano una certa porzione de' loro segni caratteristici alla temperatura più elevata, l' ipotesi del magnetismo generale de' metalli alle basse temperature condurrebbe alla conseguenza che tutti questi corpi dovrebbero fornire qualche vestigio della forza magnetica ordinaria alle temperature atmosferiche ; e si è veduto che, in vece di essere attratti dai poli dell'elettromagnete, alcuni di loro sono respinti. Considerati per rispetto al magnetismo i metalli devono dunque realmente partirsi in due classi distinte.

Gli ossidi de' metalli magnetici sono più o meno attratti dalla calamita: ma sottoposti ad un alta temperatura non perdono *nè diminuiscono per nulla* la loro virtù magnetica. Tale proposizione importantissima risulta dalle osservazioni dell'autore sul ferro , sul nikel , e sul cobalto ossidati, e sopra alcuni vetri colorati da queste sostanze.

Faraday passa quindi a considerare il magnetismo d'altre combinazioni dello stesso metallo, e trova magnetiche tutte quelle ove il ferro entra basicamente. Ecco la nota delle più cospicue. Protocloruro e Percloruro, — Ioduro, — Protosolfato e Persolfato, — Protofosfato e Perfosfato, — Nitrato, — Carbonato — e Prussiato turchino. Fra i prodotti naturali egli trovò magnetici principalmente il ferro ossidulato (bag iron ore), l'ematite, il

cromato di ferro, la pirite marziale, la pirite arsenicale, le piriti di rame, ed alcuni altri solfuri ferruginosi.

Le soluzioni dei sali di ferro sono, esse pure, magnetiche e di grande ajuto per le ulteriori ricerche sul magnetismo, somministrando una *calamita liquida*, *diafana* e *suscettiva* (entro certi limiti) *di assumere diversi gradi di energia che si possono calcolare e graduare esattamente*, come lo vedremo in breve.

I cristalli purissimi di solfato di nikel e di cobalto, le loro soluzioni, e quelle de'cloruri degli stessi metalli, sono tutte sostanze magnetiche alla maniera del ferro.

Riscaldando le varie soluzioni di questi corpi, il vigore con cui esse vengono attratte dalla calamita non vien punto alterato.

Nessuna combinazione chimica degli altri metalli offre il minimo segno di attrazione tra i poli del più poderoso elettromagnete. — Ecco un altro bellissimo argomento in favore della distinzione delle sostanze metalliche in due classi opposte per riguardo al magnetismo.

Faraday formò una soluzione di cristalli idrati di protosolfato di ferro, la quale conteneva 74 grani di questo sale per ogni oncia d'acqua. Versata una egual quantità della detta soluzione in tre vasi separati, egli lasciò la prima nel suo stato naturale, aggiunse alla seconda tre volumi d'acqua, ed alla terza quindici volumi. Siccome le proporzioni di solfato di ferro contenute in queste tre soluzioni stanno approssimativamente come 16: 14:1; così questi dati numerici possono considerarsi quali rappresentanti delle forze magnetiche dei tre liquidi, che per maggior chiarezza denoteremo coi numeri 1,2, 3.

I tubi di vetro pieni dell' una o dell'altra soluzione ed orizzontalmente sospesi nel campo magnetico della calamita temporaria, si dirigono sulla linea de' poli, più o meno vigorosamente a norma della densità del liquido in essi contenuto. Introdotti nell'acqua pura o nell'alcool, essi dirigonsi ancora sulla medesima linea assiale. Ma quando si fanno pescare nelle soluzioni ferruginose, i fenomeni diventano oltremodo curiosi ed interessanti. Il tubo n° 1 (quello pieno della soluzione più densa) entro un vaso pieno della medesima soluzione perde la forza direttrice: nelle altre due soluzioni si dirige sulla linea de' poli, e più ener-

gicamente nel n° 3 che nel n° 2. Il tubo n° 2 entro la soluzione n° 1 *è respinto e passa nell'equatoriale*, come il vetro pesante, il bismuto, ed il fosforo : nella soluzione n° 2 diventa inerte, e si volge verso i poli nella terza soluzione. Finalmente il tubo n° 3 *si dispone secondo l'equatoriale* nelle soluzioni n° 1 e n° 2, e se ne stà inerte nel liquido n° 3.

Questi fatti, ripetuti con altri liquidi ferruginosi, condussero Faraday alla conclusione generale, che la soluzione contenuta nel tubo si dirige secondo i poli della calamita entro le soluzioni più deboli ; è indifferente nelle soluzioni d'egual forza ; ed assume la posizione equatoriale nelle soluzioni più vigorose.

Sospendendo i tubi verticalmente presso l'uno de' poli dell'elettromagnete, l' attrazione si manifesta costantemente nella soluzione più debole, l'indifferenza nella soluzione uguale, e la ripulsione nella soluzione più vigorosa, come nel caso del cubo di vetro pesante o di bismuto.

Nel riflettere a queste mirabili sperienze del Faraday siam rimasti colpiti della grande analogia ch'esse presentano col principio d'Archimede. Un grave si muove all'ingiù entro un fluido meno denso, all' insù entro un fluido più denso, e resta in quiete quando la sua densità è uguale a quella del fluido circostante : così per l'appunto il tubo pieno della soluzione ferruginosa immerso nel liquido ferruginoso è attratto o respinto dalla calamita, o resta quieto e immobile, secondo che il suo *magnetismo specifico* è superiore, inferiore, o uguale a quello del liquido circonfuso. Siffatta coincidenza negli effetti desta qualche sospetto di fratellanza tra le cagioni. Tuttavia chi volesse estendere il parallelo al complesso delle forze magnetiche antagoniste, poste in sì chiara luce dalle sperienze del Faraday, cadrebbe in errore ; come speriamo dimostrarlo verso la fine di questo lavoro. Vedremo però nel capitolo seguente, che tra i limiti rispettivi di queste forze, il principio d'Archimede indica come si potrebbero ampliare e variare alcuni fatti analoghi ai precedenti scoperti dal nostro illustre autore nelle sostanze diamagnetiche.

Se il ferro, il nikel, ed il cobalto conservano nelle loro combinazioni una parte della propria virtù magnetica, l'analogia c'induce a credere che lo stesso debba succedere rispetto agli altr.

metalli i quali possedessero per avventura la medesima virtù: e siccome le prove tentate su questi corpi isolati sono rimaste dubbie pel sospetto che i campioni adoperati contenessero qualche particella ferruginosa, e che gli stessi dubbi non possono sostenersi per gli ossidi; e segnatamente pei sali cristallizzati, così Faraday cercò di esplorare l'indole magnetica de'metalli mediante le loro combinazioni.

L'ossido di titanio; gli ossidi (e segnatamente il protossido), il cloruro, il solfato, l'ammonio-solfato, il fosfato, il borato e il carbonato di manganese: il protossido idrato, il cloruro, e il carbonato di cerio, più il doppio solfato di potassa e dell' ossido di questo metallo: l'ossido cristallizzato di cromo e l' acido cromico; si diressero sulla linea dei poli: donde Faraday inferisce che il *titanio*, il *manganese*, il *cerio*, e il *cromo* sono magnetici, e forse il manganese più di tutti ad una bassa temperatura.

Esperienze analoghe lo indussero ad ammettere che tali siano anche il *platino*, il *palladio*, e probabilmente anche l'*osmio*.

L'arsenico, l'*iridio*, il *rodio*, l'*uranio*, il *tungsteno*, l'*argento*, l'*antimonio*, il *bismuto*, il *sodio*, il *magnesio*, il *calcio*, lo *stronzio*, il *bario*, il *potassio*, studiati nello stesso modo, si mostraron tutti magnetici alla maniera del vetro e dell'acqua, cioè a dire *diamagnetici*. Imperocchè le loro combinazioni e i metalli puri ridotti a forma prismatica si diressero tutti secondo l'equatoriale, e vennero respinti essendo avvicinati all'uno de'poli.

Parecchi di questi metalli diamagnetici furono recati ad un altissima temperatura: alcuni furono persino liquefatti dal calore senza che si manifestasse perciò alcun cambiamento nella loro virtù magnetica.

Dal complesso di questi fatti Faraday deduce la seguente scala magnetica delle sostanze metalliche; dichiarando tuttavia ingenuamente che l'ordine da lui adottato per certi metalli può andar soggetto ad alcune modificazioni, in conseguenza di più precise indagini. Lo zero (o°), punto medio, indica l'indifferenza del corpo alle azioni magnetiche.

Metalli classificati rispetto alle loro proprietà magnetiche.

MAGNETICI		DIAMAGNETICI
—		—
Ferro		Bismuto
Nikel		Antimonio
Cobalto		Zinco
Manganese		Stagno
Cromo		Cadmio
Cerio		Sodio
Titanio		Mercurio
Palladio		Piombo
Platino		Argento
Osmio		Rame
	o°	Oro
		Arsenico
		Uranio
		Rodio
		Iridio
		Tungsteno

Azione delle calamite sull' aria e sui gas.

Una spranghetta di bismuto ed un parallelepipedo di vetro pesante vennero successivamente sospesi entro un recipiente disposto nel campo magnetico, e comunicante colla macchina pneumatica. Si osservarono le loro oscillazioni nell' aria e nel vuoto, e si trovò che l' aria non introduceva nessuna modificazione nell' energia colla quale tanto il bismuto, quanto il vetro pesante, muovevansi oscillando lentamente intorno alla loro posizione d'equilibrio, normale sulla linea de' poli. Questa indifferenza magnetica del fluido elastico ambiente si manifestò pure rispetto ad un cubo di bismuto, che fù sempre respinto colla stessa forza apparente, nel vuoto, nell' aria atmosferica, nell' idrogeno, e nell' acido carbonico.

Un sottil tubo di flintglass pieno d' aria ed ermeticamente chiuso si dirigeva debolmente *sull' equatoriale* in virtù della sostanza

stessa di cui eran formate le sue pareti. Sospeso entro un recipiente dal quale si tolse l'aria, la debole sua forza direttrice non venne perciò menomamente alterata. Così pure quando invece dell' aria atmosferica s'introdusse entro il recipiente dell' idrogeno, o dell'acido carbonico, a diversi gradi di rarefazione, o nello stato di natural densità.

Il tubo pieno d'aria fù tolto dal recipiente e tuffato successivamente nell' acqua, nell' alcool, nell' essenza di trementina, e persino nel mercurio, mediante alcuni pesi metallici attaccati al disotto, nella direzione del filo di sospensione. In questa nuova condizione, il tubo di flint glass non oscillò più intorno all' equatoriale, ma bensì intorno alla linea assiale, *mostrando per tal guisa esser desso attratto dai poli della calamita*, dove prima le sue oscillazioni equatoriali indicavano la ripulsione dei detti poli.

L'esperienza del tubo nel liquido è importante, perchè mostra potersi estendere alle sostanze diamagnetiche le relazioni che si manifestano ne' corpi magnetici tra il mobile ed il fluido circonfuso. È vero che il flint è più diamagnetico dell' acqua e degli altri liquidi ove Faraday lo fece pescare successivamente; e che pertanto l' ambiente ed il mobile non sembrano nella condizione necessaria all' inversione.

Ma applicando alla forza diamagnetica quanto si disse dianzi intorno al parallelo tra le condizioni del tubo pieno di una soluzione ferruginosa entro soluzioni più o meno dense della medesima natura ed un grave immerso in un fluido, si scorgerà chiaramente la ragione di questa anomalia. E veramente, il principio d'Archimede non vale soltanto per un corpo di densità uniforme, ma anche per diversi corpi riuniti insieme, o per l'accozzamento di una data sostanza con uno spazio vuoto. Anzi gli è in virtù di così fatte unioni che vediamo i palloni volanti sollevarsi nell' atmosfera ed una sfera di rame vuota o piena d' aria essendo tuffata nell' acqua salire all'insù, come farebbe un pezzo di sughero; il principio d' Archimede esigendo unicamente che il peso del corpo immerso sia minore del peso di un egual volume del fluido ambiente: ora questa condizione è soddisfatta rispetto all' atmosfera mediante l' introduzione dell'idrogeno o dell' aria rarefatta nell' inviluppo del globo areostatico, e rispetto all' ac-

qua, dallo spazio vacuo o pieno d'aria racchiuso nel seno della sfera metallica.

L'azione diamagnetica che la calamita esercita sul tubo di flint tuffato nel liquido è perfettamente simile all'azione della gravità sulla sfera vuota di rame immersa nell'acqua. Come il metallo più grave del liquido posto nel fondo di uno stagno fugge alla superficie; così il flintglass più diamagnetico dell'acqua abbandona l'equatoriale e recasi sulla linea dei poli.

Se tale si è la cagione del fenomeno; se, in altri termini, il fenomeno dipende effettivamente dall'azione magnetica della massa del mobile riferita a quella del volume di liquido spostato, l'attrazione o ripulsione osservata non dipenderà soltanto dal rapporto dell'energia magnetica o diamagnetica del mobile e del liquido ambiente, come lo accenna Faraday, ma dall'azione della massa riferita al volume. La forza direttrice sarà pertanto in ragion composta, diretta della virtù magnetica o diamagnetica della massa del mobile, ed inversa del suo volume: per modo che nel nostro caso, l'azione diamagnetica della massa del flint riferita al volume del tubo, essendo minore di quella d'un egual volume del fluido circostante, il tubo corre in verso opposto alla sua natural tendenza, e viene a disporsi lungo la linea dei poli. Una prova manifesta della verità di questa teorica si è che la sostanza solida ed il volume del tubo sono i soli dati da prendersi in considerazione; poichè vedremo tra poco esser indifferente alla produzione del fenomeno che il tubo sia vuoto, o pieno d'aria.

Da tutto ciò s'arguisce, che variando convenientemente la grossezza delle pareti vitree, si potrebbero costruire colla medesima sostanza, immersa nel medesimo liquido, de' tubi *indifferenti*, *assiali*, o *equatoriali*. Queste curiose indagini, ed altre consimili relative ai cambiamenti apparenti delle azioni magnetiche, potevano forse istituirsi con vantaggio della scienza, e raccoglierne i risultamenti in una sezione speciale, indipendente dalle proprietà magnetiche negative dei fluidi aeriformi; tanto più, che l'esperienza del tubo di flint immerso nel liquido non sembra avere alcuna relazione ben distinta colle dette proprietà. Il tubo si muove nell'idrogeno, nell'aria, e nell'acido carbonico, come in uno spazio vuoto: e però i fluidi elastici circonfusi non hanno veruna

influenza magnetica. Ora non si comprende bene, a prima giunta, perchè l'autore metta in parallelo questa *nullità d'effetto, coll' azione di ambienti attivi*, quali sono per l' appunto, e l' acqua, e l'alcool, e l' olio di trementina.

Ma Faraday voleva forse esplorare l'effetto dell'aria atmosferica nella posizione ove il tubo è apparentemente attratto dai poli delle calamita ; ed allora la sua sperienza si connette naturalmente con altre analoghe ricerche poste alla fine del capitolo.

Rimossa l'aria interna, l'autore introdusse successivamente nel suo tubo di flintglass diversi fluidi elastici. Ciò nullameno il tubo immerso nell'acqua oscillò sempre intorno alla linea dei poli, come nel caso ove esso non conteneva più nessuna specie di gas.

Faraday deduce da questa e dalle prime sue sperienze, che le sostanze aeriformi non hanno alcuna virtù magnetica apparente, e stanno nel punto neutro della scala. Siffatta conclusione viene da esso lui applicata, non solamente all'aria, all' idrogeno, all'acido carbonico ; ma anche ai vapori dell' etere, dell'acido nitroso, dell'acido solforoso, ed a tutte le sostanze ch' egli ebbe campo di sperimentare successivamente allo stato liquido ed allo stato aeriforme. Sicchè non sarebbe già la composizione chimimica del corpo aeriforme, ma la sua fisica costituzione che lo priverebbe di ogni proprietà magnetica.

Considerazioni generali.

Tali sono i fatti che stabiliscono una nuova azione magnetica, o nuova condizione della materia ; la qual condizione manifestata dagli effetti apparenti, si riduce, in ultima analisi, ad una ripulsione del corpo sotto l' azione d' ambi i poli della calamita. Per essa il mobile fugge sempre i luoghi di maggior forza magnetica onde recarsi in quelli di forza minore, e corre pertanto lungo le linee magnetiche ordinarie o nella direzione normale a queste linee ; per essa due porzioni di materia s' avvicinano tra di loro come se fossero attratte, o s'allontanano come se fossero respinte; per essa infine, un corpo può essere respinto

o attratto da ambi i poli della calamita secondo la sua propria natura e quella del mezzo ambiente.

Questa nuova condizione magnetica e l'antica hanno tra di loro la stessa relazione d'antitesi, come il positivo e il negativo elettrico, come le polarità opposte nelle calamite, come le direzioni di forza elettrica e magnetica nell'elettromagnetismo. I fenomeni diamagnetici sono tuttavia di gran lunga i più importanti; perchè imprimono una nuova direzione a quel carattere di dualismo già noto nella forza magnetica, ed estendono immensamente il campo d'azione di questa potenza.

Tutti i corpi della natura sembrano più o men soggetti al suo dominio; per cui essa diventa universale, come le forze di gravitazione, di elettricità, e di affinità chimica. I corpi dividonsi però in due gran classi rispetto al magnetismo: magnetici e diamagnetici. I caratteri di queste due classi sono talmente distinti, indipendentemente dal grado di energia, che dove i corpi appartenenti all' una di esse patiscono l' attrazione, quelli della classe opposta subiscono la ripulsione, e viceversa: e quando una spranga dei primi si dispone per un dato verso, una spranga de' secondi assume la direzione perpendicolare.

Nessun corpo, solido o liquido, perfettamente neutro rispetto alle due classi magnetiche è stato sinora scoperto. Molti se ne possono tuttavia formare per mistura: così sciogliendo una certa proporzione di persolfato di ferro, sostanza magnetica, in un dato volume d'acqua, sostanza diamagnetica, si ottiene una soluzione che introdotta in un tubo, ed avvicinata all' uno de' poli dell' elettromagnete non è nè attratta nè respinta, e sospesa orizzontalmente ad egual distanza dai due poli non si dirige, nè secondo l'equatoriale, nè secondo la linea de' poli; per cui questo liquido si comporta precisamente come i fluidi aeriformi ed il vacuo. E siccome alcune specie di vetro operano a modo del bismuto, ed altre alla guisa del ferro; così è da credersi che si potrà parimente comporre un solido dotato della neutralità magnetica.

Nello stato presente della scienza una scala generale delle sostanze considerate sotto l' aspetto magnetico sarebbe prematura. Per mostrare tuttavia l' immensa varietà nell' indole de' corpi

che si succedono in questa classificazione, Faraday offre il quadro sinottico seguente.

Scala generale de' principali corpi magnetici e diamagnetici.

MAGNETICI.	DIAMAGNETICI.
Ferro	Bismuto
Nikel	Fosforo
Cobalto	Antimonio
Manganese	Vetro pesante
Palladio	Stagno
Crownglass	Flintglass
Platino	Mercurio
Osmio	Acqua
	Oro
	Alcool
	Etere
	Arsenico

o° Aria e Vacuo

È degno d'osservazione che due metalli trovinsi alle opposte estremità della scala e che ambidue siano cattivi conduttori elettrici; ma si noteranno in pari tempo le differenze di malleabilità, di cristallizzazione, di elasticità, ed altri caratteri distintivi del ferro e del bismuto.

Giova tener presente che la nuova proprietà scoperta ne' corpi diamagnetici è diametralmente opposta all' azione magnetica ordinaria; donde s'arguisce erronea la teorica che voleva tutte le sostanze più o meno magnetiche alla maniera del ferro.

I movimenti dei corpi delle due classi magnetiche potrebbero forse spiegarsi, soggiunge Faraday, ammettendo una diversa maniera d'azione della forza motrice sulle polarità delle loro particelle. Adottando la teorica del magnetismo molecolare d' Ampere, per esempio, potrebbe dirsi che le correnti indotte nelle sostanze magnetiche si dirigono per lo stesso verso di quelle che circola-

no nell'elettromagnete; e che nelle sostanze diamagnetiche queste correnti assumono una opposta direzione; per cui paragonando questi fatti a quelli d'induzione, il movimento del fluido elettrico intorno alle molecole de' corpi diamagnetici sarebbe come quello eccitato nel conduttore quando comincia l'azione induttrice della corrente, ed il movimento della elettricità intorno alle molecole de' corpi magnetici sarebbe analogo a quello della corrente prodotta nello stesso conduttore quando cessa l'azione della corrente induttrice. E non avrebbe forza l'obbiezione che molte sostanze diamagnetiche sono isolanti; perchè qui non si tratta di correnti che percorrano la massa del corpo, ma di correnti circolanti intorno ad ogni sua molecola. Per lo stesso motivo non gioverebbe il dire che le correnti indotte ordinarie non sono opposte ne' metalli magnetici e diamagnetici, ma tutte dirette per lo stesso verso sul principio dell' azione, e tutte per verso contrario alla fine.

Ma qualunque sia la cagione degli opposti movimenti che assumono i corpi sotto l' azione della calamita, le loro relazioni colla rotazione artificiale e naturale del raggio lucido polarizzato forniscono un soggetto degno d'ogni nostra considerazione.

Scelti due mezzi diafani dotati della proprietà rotatoria artificiale, il vetro pesante, a cagione d'esempio, ed una soluzione di vetriolo verde, noi sappiamo che una data linea di forza magnetica genera la ripulsione dell' uno e l'attrazione dell' altra: e tuttavia questa medesima linea di forza magnetica, che produce effetti opposti sulle particelle ponderabili dei due corpi, fà girare nello stesso verso il raggio polarizzato di luce.

Il parallelo esteso ai corpi che posseggono naturalmente la proprietà rotatoria diventa anche più interessante.

Una soluzione di ferro, per esempio, si dirige secondo la linea assiale, un cristallo di quarzo secondo l'equatoriale: la soluzione non opera punto naturalmente sulla luce polarizzata, ed il cristallo sposta il piano di polarizzazione del raggio lucido a destra o a sinistra dell'osservatore. Nondimeno sì l'uno che l'altro corpo attuato dalla forza magnetica esercita precisamente la medesima azione rotatoria sulla luce polarizzata. Siffatta azione è indipendente dalla rotazione naturale del quarzo, e ne differisce

per un carattere importantissimo; poichè il quarzo non opera naturalmente sulla luce che sviando il suo piano di polarizzazione a destra, o a sinistra, dell'osservatore; e sotto l'azione della forza magnetica, esso produce ambe le deviazioni, secondo la direzione del raggio lucido rispetto ai poli della calamita. Due pezzi di quarzo, i quali posseggano naturalmente le opposte rotazioni danno amendue la stessa rotazione per virtù della forza magnetica. E in tanta varietà di fenomeni ottici, l'antagonismo tra il quarzo, come corpo diamagnetico, e la soluzione ferruginosa, come corpo magnetico, resta invariabile.

L'uguaglianza della proprietà rotatoria artificiale entro due corpi soggetti a movimenti opposti di attrazione e ripulsione non contradice punto l'opinione da noi sostenuta, che la cagione del primo effetto sia una pura conseguenza delle modificazioni prodotte, sotto l'impero della forza magnetica, nell'equilibrio atomistico del mezzo diafano: perchè le azioni delle masse possono essere in apparenza affatto diverse dalle azioni molecolari, ed avere tuttavia una sola e medesima origine. I fenomeni della gravitazione, a cagion d'esempio, mostrano che i corpi si attraggono tra di loro: eppure studiando profondamente le leggi delle attrazioni e ripulsioni magnetiche Epino trovava, che le molecole della materia ponderabile sono in uno stato di continua ripulsione; ed il prof. Mossotti dimostrava, colla solita sua chiarezza e semplicità, che queste due azioni contrarie provengono dalla medesima forza. Ma senza uscire del nostro subietto, e ritenendo col Faraday la possibilità delle opposte correnti indotte dalla presenza della calamita ne' gruppi atomistici delle sostanze magnetiche e diamagnetiche, è facile il concepire che, malgrado l'opposizione de' loro vortici elettrici, le particelle elementari delle une e delle altre sostanze possono assumere, sotto l'azione magnetica, la stessa direzione rispetto al raggio di luce: siccome vediamo un lato verticale dell'anello mobile d'Ampere recarsi verso oriente se l'elettrico scorre dall'alto al basso, verso occidente se il fluido cammina dal basso all'alto; ed in ambi i casi l'anello disporsi perpendicolarmente al meridiano magnetico.

La costanza dell'effetto ottico nelle sostanze le più opposte

per l'antagonismo delle loro fisiche proprietà non giustifica dunque la conseguenza, che vi sia una relazione diretta tra la forza magnetica e la luce, come lo vorrebbe l'autore (1).

E considerando la quistione sotto un punto di vista generale, noi abbiam continuamente sott'occhio le variazioni che succedono nell'attitudine de' corpi a trasmettere o ad intercettare i raggi lucidi: vediamo molte sostanze opache farsi diafane cristallizzando: altre, limpide e trasparenti, intorbidire per l'azion del calore, e viceversa.

Da questi fenomeni risulta per noi *la certezza* che una semplice modificazione nell'interna struttura del corpo basta per cambiare le sue attenenze colla luce: e siccome tra le forze capaci di produrre così fatte modificazioni vi stan pure degli agenti imponderabili, noi abbiam qualunque più legittimo motivo per inferirne che il magnetismo operi nella stessa guisa; e che pertanto il nuovo fenomeno ottico scoperto da Faraday derivi da una semplice alterazione passaggiera nelle condizioni molecolari de' corpi.

Ma quali sono le basi, veramente salde, su cui poggia l'opinione della pretesa relazione diretta tra la forza magnetica e la luce? Noi non sappiamo vederne alcuna.

È notabile che un corpo, solido o liquido, nel convertirsi in fluido elastico perda tanto la proprietà di essere attratto o respinto dalla calamita, quanto la proprietà di operare magneticamente sul raggio lucido polarizzato; Faraday affermando essersi accertato della nullità degli effetti ottici mediante alcuni apparecchi sommamente poderosi; ed abbiam già veduto, nell'ultimo capitolo, la conclusione negativa dell'autore rispetto all'azione dinamica del magnetismo su qualunque sorta di gas e di vapori. E qui Faraday poteva forse mettere a paraggio questi suoi risultamenti negativi coi dati opposti ottenuti da Biot rispet-

(1) That magnetic force acts upon the ray of light always with the same character of manner and in the same direction, independent of the different varieties of substance, or their states of solid or liquid, or their specific rotative-forces, *shows that the magnetic force and the light have a direct relation.* (Faraday. Exp. res. in electr. 19 Series § 2224.)

to ai vapori dell'essenza di trementina, che manifestano la proprietà rotatoria naturale al liquido essendo esplorati entro alcuni lunghissimi tubi: tanto più che siffatte sperienze del Biot venivano in appoggio del sospetto che la nullità apparente degli effetti manifestati dai fluidi elastici sotto l'azione magnetica derivi dalla debolissima densità e dalla poca massa delle sostanze aeree impiegate. Guidato da tale fondatissimo sospetto, il nostro autore si propone di ripetere le sue sperienze sull'etere ridotto allo stato elastico giusta il metodo di Cagniard de la Tour; prevedendo tuttavia grandi difficoltà, attesa la grossezza spropositata che debbono avere le pareti dei tubi di vetro onde resistere all'enorme pressione di questo fluido aeriforme.

È possibile, ed anche probabile, che tutta l'atmosfera o una gran mole di questo fluido possegga una virtù magnetica analoga a quella degli altri corpi ponderabili: per cui tale quistione, che condurrà forse un giorno ad importantissime scoperte per la teorica del magnetismo terrestre, lascia libero il campo alle congetture.

Ma non ci pare ugualmente lecito che quelle stesse sperienze, donde s'arguisce la mancanza assoluta di qualunque indizio *reale od apparente* di magnetismo aereo, vengano addotte come prove di cosi fatti indizi: e però non possiamo ammettere un periodo del testo che suona, a un dipresso, in questi termini. « Le condi» zioni particolari dell'aria, e le sue relazioni cogli altri corpi » della natura fan sì ch' essa dirigesi assialmente nelle sostanze » diamagnetiche, ed equatorialmente nelle sostanze magnetiche; » per cui l'aria apparisce magnetica rispetto alle prime, e dia» magnetica rispetto alle seconde » (1).

Ma se un tubo di vetro pieno d'aria, che assume la posizione

(1) The remarkable condition of air and its relation to bodies taken from the magnetic and the diamagnetic classes, *causes it to point equatorially in the former and axially in the latter*. Or, if the experiment presents its results under the form of attraction and repulsion, the air moves as if repelled in a magnetic medium and attracted in a medium from the diamagnetic class. Hence it seems as *if the air were magnetic when compared with diamagnetic bodies, and of the latter class when compared to magnetic bodies.* (Faraday. Exp. res. in electr. 21 Series. § 2436).

equatoriale essendo liberamente sospeso nel campo magnetico, si dirige nell'acqua o nell'alcool secondo la linea de'poli, la stessa direzione assiale, entro l'acqua o l'alcool, succede del pari quando all'aria si sostituisce qualunque altra specie di gas, e segnatamente quando il tubo è perfettamente vuoto: donde avevamo già conchiuso che l'attrazione apparente de'poli della calamita pel mobile è tutta dovuta alla minor forza diamagnetica della materia solida che forma le pareti del tubo, per rispetto alla forza diamagnetica del volume di liquido spostato. Ammessa una volta siffatta spiegazione non possiam più supporre che l'aria *si diriga* o *sembri dirigersi* nelle accennate sperienze.

Ma tranne questa differenza d'opinione, noi siamo perfettamente d'accordo coll'autore in quanto alla conclusione ove lo conducono le sue considerazioni sul *magnetismo apparente dell'aria*; e conveniamo che i fenomeni magnetici e diamagnetici sembrano, per ora, difficili a spiegarsi ammettendo una forza unica, posseduta in diverso grado dalle varie sostanze ponderabili che compongono il globo terrestre. Imperciocchè, sopponendo tutti questi corpi magnetici alla maniera del ferro, o tutti diamagnetici come il vetro e il bismuto, e la varia loro azione dovuta alla maggiore o minor energia magnetica, del mobile e dell'ambiente, ci troveremmo in un caso del tutto analogo al moto de' corpi nell'atmosfera. Alcuni, come le nuvole, il fumo, reggonsi ad una data altezza, o salgono; il resto cade: ma nel vuoto, qualunque sostanza scende verso la superficie terrestre. Così, tanto i corpi magnetici, quanto i diamagnetici, dovrebbero assumere una direzione unica nel vacuo, e ciò non succede; il ferro disponendosi sempre assialmente sotto il recipiente della macchina pneumatica, ed il bismuto equatorialmente. Dunque le due classi d'azioni non derivano da una forza sola.

Se i fenomeni magnetici si volessero attribuire ad un fluido etereo di egual densità nel vacuo e in qualunque sorta di fluido elastico, condensato nei corpi magnetici e diradato nei diamagnetici, come nell'ipotesi elettrica di Franklino, l'attrazione de' primi e la ripulsione de'secondi verrebbero forse ridotte ad un principio unico. Ma questa ipotesi, nello stato presente della scienza, sarebbe troppo ardita, ed in manifesta contraddizione con alcune

teoriche dell' elettro-magnetismo e dell' ottica ; e conviene quindi attenerci per ora col Faraday alla prima conseguenza dei fatti, ed ammettere che lo stato diamagnetico sia una condizione diversa, anzi antagonista, di quella che produce i fenomeni del magnetismo ordinario.

Stando alle pure apparenze, la forza diamagnetica si direbbe eccessivamente debole, anche tra i poli delle più vigorose calamite. Ma qual prova che il movimento generato sia il solo e più importante effetto di essa forza? Altre classi d' azioni verran forse a noi svelate un giorno, che daranno un idea più imponente della sua potenza. E la scienza ci offre già alcuni esempi di forze concitate, che s' accrescon di molto senz' aumentare per nulla la causa eccitante. Una corrente elettrica trasmessa ad una spirale di rame, per esempio, sotto l'azione d' un cilindro interno di ferro diventa molto più intensa che nel suo stato d' isolamento. Forse si troveranno più tardi dei mezzi analoghi per aumentare gli effetti apparenti della forza diamagnetica ; la quale essendo diffusa naturalmente ne' corpi, non può essere, nè insufficiente, nè superflua, e deve anzi avere un uffizio determinato nell' armonia della natura.

Se questa forza si trovasse in relazione intima colla massa intera del globo terrestre, come Faraday non sembra lontano dal crederlo, allora la debolezza degli effetti manifestati nelle sperienze sarebbe appunto dovuta all' esiguità delle masse impiegate.

Ma quantunque deboli, tali effetti sono sempre immensamente superiori a quelli della gravità osservati in circostanze analoghe. Imperocchè l' esperienza del Cavendish, verificata ultimamente da altri fisici, dimostra che l' attrazione di due masse enormi di piombo per due globetti d' oro o di platino conficcati alle estremità di una leva liberamente sospesa pel suo punto di mezzo, imprime alla parte mobile di questo sistema delle oscillazioni talmente languide che ognuna di esse compiesi in otto minuti circa. E tuttavia la somma di siffatte attrazioni diffuse in ogni punto del globo produce la gravità terrestre, la quale è un semplice caso di quell'immenso potere che regge l'equilibrio dell' Universo!

La materia non può essere modificata dalle forze magnetiche, senza reagire su queste forze. Una calamita comunica la virtù magnetica al ferro puro che la circonda: il ferro concentra e dirige la forza della calamita, e la trasporta a maggior distanza. Nella stessa guisa la condizione acquistata dalle sostanze diamagnetiche potrebbe esser quella che trasmette l'azione a traverso il corpo.

Fondandosi su questi principî, e sopra alcune sue ingegnose esperienze intorno all'ufficio del corpo coibente ne' fenomeni delle atmosfere elettriche, Faraday propose, alcuni anni sono, una nuova teorica *d'induzione elettrostatica* dedotta dalle mutue azioni delle particelle contigue della materia ponderabile. E fin d'allora egli travedeva la possibilità di considerare sotto il medesimo aspetto anche le azioni delle correnti elettriche e delle calamite sui conduttori metallici, cioè a dire, *le induzioni elettrodinamiche, magnetiche*, ed *elettromagnetiche*: tuttavia non trovando nella materia interposta nessuna condizione speciale alla quale potesse attribuirsi l'effetto presunto, egli si vide costretto ad abbandonare l'argomento. Ma dopo di avere scoperta un azione analoga, esercitata dalle calamite sopra certe sostanze al tutto diverse dalle magnetiche, azione universale, che penetra nei corpi, e li traversa precisamente come le attrazioni e ripulsioni magnetiche ordinarie; ora che le sostanze diamagnetiche non costituiscon più una classe di corpi indifferenti; Faraday insiste con maggior fiducia su queste sue viste teoriche, crede esser probabile che la forza magnetica sia tramandata per virtù di un'azione successiva delle molecole ponderabili, e chiede se la condizione particolare che le sostanze diamagnetiche acquistano in presenza delle calamite non è quella stessa che propaga la forza magnetica.

A queste ingegnose idee, che verran forse un giorno confermate direttamente dall'esperienza e diffinitivamente ammesse dai fisici, noi dobbiamo però opporre presentemente l'inesorabile testimonianza dei fatti; e dire che l'aria non avendo sinora manifestato il menomo vestigio della virtù diamagnetica, non sapremmo come concepire nella teorica del Faraday la formazione delle correnti indotte in un circuito metallico nudo, iso-

lato, e prossimo ad un altro circuito della medesima specie, le cui comunicazioni colla pila, od altro elettrico motore, vengano per intervalli stabilite ed intercettate.

Qualora si consideri la condizione magnetica della terra nel suo complesso, facendo astrazione dalle sue possibili relazioni col sole, e si ponga mente alla enorme quantità di sostanze diamagnetiche, le quali ne compongono gli strati superficiali: qualora s'abbia presente, che il globo, è incessantemente, e per ogni dove, traversato da linee di forza magnetica sufficientemente intense; non possiam dubitare di qualche gran fine propostosi dalla natura nella esistenza di questo stato di cose.

La massima parte delle sostanze costituenti la crosta terrestre appartengono alla classe diamagnetica; e perchè i corpi magnetici producono fenomeni assai più vigorosi in apparenza, non bisogna perciò arguirne, come l'osserva a proposito Faraday, ch'essi dominino totalmente ed annullino l'effetto delle predette sostanze. Primieramente, le grandi masse fluide diffuse sul globo, l'oceano, i laghi, i fiumi, e fors'anche l'atmosfera, eserciteranno senz'alcun contrasto la loro potenza diamagnetica, non contenendo in se stesse nessuna sostanza magnetica. Quanto poi all'azione diamagnetica delle roccie terrestri, dessa è per avventura più grande di quello che si potrebbe credere. Per distruggere perfettamente l'effetto di questa forza in dieci pollici cubici d'acqua occorrono, secondo Faraday 48, 6 gr. di protosolfato di ferro cristallizzato; ed è veramente maraviglioso il vedere l'acqua dotata di tanta diamagnetica virtù da bilanciare questa gran dose di sale ferruginoso.

Non è dunque improbabile che certe formazioni geologiche posseggano un eccesso di potenza diamagnetica, ed operino in conseguenza.

Quantunque sembri difficile il mostrare sperimentalmente l'effetto del magnetismo terrestre sulle sostanze diamagnetiche, Faraday crede tuttavia essere probabile, teoricamente parlando, che una libbra d'acqua o di bismuto presa sull'equatore magnetico diminuisca di peso essendo trasportata nelle regioni polari; e che l'opposto avvenga per una libbra di ferro, di nikel, o di co-

balto (1). Se ciò succedesse realmente, dice Faraday, allora una leva terminata da un lato con una palla di ferro, dall' altro con una palla di bismuto, e sospesa pel suo punto di mezzo, prenderebbe diverse inclinazioni sotto le varie latitudini, e fornirebbe un nuovo strumento per misurare una delle condizioni del magnetismo terrestre.

Noi concediamo esser possibile l' inclinazione della leva del Faraday pel semplice trasporto dall' equatore al polo. Ma non possiamo ammettere che siffatta inclinazione derivi dall' azione delle forze magnetiche terrestri sull'uno e sull'altro metallo.

E veramente; se da un lato la palla di bismuto sarà più o men respinta all'insù giusta il vigore magnetico dominante, e quindi più o men grave; dall'altro la palla di ferro verrà sempre attratta all'ingiù colla medesima energia e come se non fosse fornita di alcuna virtù magnetica (2); dappoichè lo stato magnetico indotto nel ferro dall'azione del globo non è già composto di una forza sola ma di due, l'una attraente, l' altra repellente; e queste due forze più o meno intense, e più o meno inclinate all'orizzonte, sono però sempre uguali tra di loro in qualunque luogo della superficie terrestre.

Valendoci di questo stesso argomento ne dedurremo che i pesi legali di ferro adoperati nel commercio restando uguali, mentre varierebbe la gravità delle sostanze diamagnetiche, si potrebbero avere delle differenze sensibili nella quantità di queste sostanze

(1) Theoretically, however, and at first sight, I think a pound of bismuth or of water, estimated at the equator, where the magnetic needle does not dip, ought to weigh less when taken into latitudes where the dip is considerable; *whilst a pound of iron, nickel, or cobalt, ought, under the same change of circumstances, to weigh more.* (Faraday Exp. resear. in electr. 21 series. § 2449).

(2) L' indole dell'argomentazione, e specialmente l' ultima frase di questo periodo, mostra che facciamo astrazione dai cambiamenti che succedono nella energia della gravità terrestre andando dall' equatore ai poli; i quali cambiamenti sono del tutto inutili a considerarsi: poichè nella disposizione immaginata dal Faraday le due masse di ferro e di bismuto essendo in bilico alle opposte estremità di una leva liberamente sospesa pel suo centro, le forze dovute all' attrazione della terra non possono cagionare nessuna deviazione dalla orizzontalità.

pesate colle bilancie comuni presso i poli e in vicinanza dell' equatore: le quali differenze verrebbero poi ad alterarsi in tutt'altra maniera, qualora si adoperasse come contrappeso un corpo diamagnetico.

Il mercurio è sostanza diamagnetica, e quindi soggetto a cambiare di peso coll' energia del magnetismo terrestre. Sarebbe pertanto possibile che la colonna barometrica variasse sensibilmente per virtù di questa sola cagione: e che certe irregolarità osservate nelle altezze medie di questa colonna in diversi luoghi situati al livello del mare non derivassero dall' aria, ma dalla terra. Questa considerazione ci sembra meritare tutta l' attenzione dei filosofi.

Se poi la variazione sensibile di peso nelle sostanze diamagnetiche per la pura influenza del magnetismo terrestre venisse realmente confermata dall' esperienza, ne sorgerebbe una nuova cagione d' errore nelle operazioni che servirono alle più precise determinazioni delle unità di peso ne' diversi sistemi di misure: i metalli magnetici, o i composti neutri rispetto al magnetismo, sarebbero i soli da impiegarsi in queste operazioni; e converrebbe rifare tutte le misure di confronto eseguite mediante il vetro, lo zinco, il rame, l'argento, lo stagno, l' acqua, o tutt'altra sostanza diamagnetica.

E si dovrebbe anche rifare l' altra serie non meno importante delle misure relative alle variazioni della gravità terrestre; poichè i pendoli idonei alla esatta determinazione di questo elemento non dovrebbero contenere, nè rame, nè ottone, nè qualsiasi altra sostanza diamagnetica, ma essere interamente composti di corpi magnetici o neutri. Anzi le oscillazioni d' un pendolo neutro comparate a quelle di un pendolo di bismuto fornirebbero nello stesso tempo, e i dati precisi per conoscere la legge secondo cui varia la gravità alla superficie della terra, ed un mezzo molto più squisito della leva faradiana onde conoscere se le variazioni del magnetismo terrestre influiscono sensibilmente sul peso delle sostanze diamagnetiche.

Noi siamo affatto ignari su tutto quanto si riferisce all' indole de' corpi che trovansi nella parte centrale della terra: ma parecchi motivi c' inducono a crederli ad una temperatura elevatissi-

ma. Partendo da questo dato Faraday disse, in altra occasione, che i corpi dovevano perdere ad una certa profondità ogni loro magnetica virtù. Dopo le sperienze descritte in questa seconda parte del suo lavoro, egli riconosce che siffatta proposizione non può più sostenersi. È certo che il ferro, il nikel, e il cobalto sono incapaci di conservare intatte le loro condizioni magnetiche sotto l'azione di un'alta temperatura; ma è pur vero altresì, che recati a qualunque grado di calore, i metalli magnetici ritengono tuttavia parte della loro proprietà di magnetizzarsi per induzione; e che i loro ossidi ed altre combinazioni non alterano il debole valore della propria virtù magnetica per l'influenza delle più elevate temperature alle quali e' possono sussistere.

I corpi magnetici contenuti nell'interno del globo non costituiscono forse una calamita propriamente detta; ma trovansi probabilmente in tali condizioni, da operare come farebbe una massa di ferro attuata dalle correnti elettriche circostanti, o da altre ignote azioni induttrici.

Quanto poi alle sostanze diamagnetiche, si è veduto che il calore non produce su di loro nessun effetto sensibile.

Passeremo sotto silenzio alcune congetture dell' autore sull' equilibrio dell'anello di Saturno, e sull' influenza dell'atmosfera nell' ipotesi che la radiazione solare contribuisse al magnetismo terrestre, e che l' aria in moto operasse sulla luce trasmessa; tali congetture sembrandoci mancare presentemente di base sperimentale, ed essere pertanto del tutto immature.

Ma nel terminare questa nostra qualsiasi analisi delle nuove scoperte del Faraday, dobbiamo dichiarare apertamente i sentimenti di maraviglia e di ammirazione in noi destati dagl' importantissimi ed inaspettati fenomeni descritti nelle tre memorie del sagacissimo fisico inglese; e protestare solennemente contro ogni sinistra interpretazione che si volesse attribuire alle nostre critiche osservazioni.

A chi si slancia coraggiosamente nelle immense e tenebrose regioni dell'ignoto son certo permesse le idee ardite, grandiose, fantastiche, che lo inanimiscano all'impresa, e gli siano come guide nell' arduo cammino; anzi siffatte idee sono tutte da commendarsi quando menano alla scoperta di nuovi veri: ma rag-

giunto lo scopo, giova sottoporle a rigoroso esame, che le venga purgando da qualunque deduzione illecita, e che ritenendo le sole deduzioni legittime, v' aggiunga nello stesso tempo quelle conseguenze più o men dirette de' fatti, le quali fossero per avventura sfuggite alle meditazioni dell'inventore. Noi abbiam tentato questa difficile indagine relativamente alle prefate memorie: e se la conoscenza delle deboli nostre forze intellettuali allontana da noi le speranze di felice successo, la coscienza ci rassicura almeno sulla eccellenza delle intenzioni.

MACEDONIO MELLONI.

LE LEGGI PE' CEREALI IN INGHILTERRA

E LA LEGA CONTRO DI ESSE

Art. II. (*)

Cobden et la Ligue, par Frédéric Bastiat. Paris 1845.
Etudes sur l'Angleterre, par Léon Faucher. Paris 1845.

Due cause sono a noi parute più generali ed importanti tra quelle che han fatto sentire e riconoscere in Inghilterra la necessità di abrogare le leggi pe' cereali. La prima era l'incompatibilità della continuazione nel sistema protettore collo stato dell'industria britannica. La seconda era il convincimento portato nell'universale, particolarmente per opera della Lega contro le leggi pe' cereali (*Anti-corn-law-league*), di siffatta incompatibilità; o con maggior chiarezza, il mutamento radicale prodotto dalla cennata Lega nella opinione pubblica intorno al sistema di politica commerciale che meglio convenisse agl' interessi della Gran Brettagna.

Dappoi che nel precedente articolo abbiam trattato della prima colla brevità e chiarezza maggiore che per noi si è potuto, ci corre l'obbligo, a dimostrar la nostra proposizione, di trattar della seconda. Farem dunque di esporre qui quale sia l'obbietto che

(*) Vedi il primo art. nel fasc. preced. a pag. 47.

siasi la Lega proposto di asseguire; quali mezzi abbia adoperato; quali risultamenti abbia ottenuto. Noi non assisteremo a spettacoli sanguinosi, non a sommosse, non a tumulti, ma ad una lotta tra 'l privilegio ed il diritto comune, esercitata colle armi del ragionamento e della persuasione, e colle altre che le stesse leggi dell' Inghilterra offerivano a' combattenti; spettacolo che per queste ragioni appunto merita di fissare l'attenzione dell'universale. Vedrem pure come le teoriche economiche, tenute finora per accessibili alle sole menti più elevate, siano state messe a portata delle intelligenze più comuni e ristrette, senza che alcun poco perdessero della loro precisione, o fosse menomata la forza de' ragionamenti, su' quali sono appoggiate; e con ciò ci convinceremo come possa l'utilissima scienza dell'economia pubblica discendere dalle Università di Studi fino alle scuole d'insegnamento primario.

Fra le tristi vicende, da noi già brevemente narrate, dall'industria britannica sofferte dal 1815 al 1838, gli animi tutti erano indecisi sulle vere cagioni onde procedessero. Gli economisti non si stancavano dal ripetere che l' Inghilterra seguiva una via tra tutte la più pericolosa per gl' interessi suoi, qual' era quella delle proibizioni e de' monopoli. Ma l'universale prestava poco ascolto a queste giuste e sante massime della scienza. Tutti coloro che in qualunque modo trovavansi di aver parte in qualche impresa industriale si avvisavano che, senza dazi protettori, non saria stato loro possibile di sostener la concorrenza straniera. L'aristocrazia profittava di questo timore, che non aveva alcun forte fondamento, assicurandosi, con dazi esagerati, il monopolio delle derrate di maggior consumo sul mercato interno; e mostrandosi, a salvare questo monopolio, facile ad appoggiare le pretese dell'industria per una protezione maggiore. Tanto adunque coloro che erano interessati nell'industria, quanto quelli che lo erano nell'agricoltura, non voleano veder la causa del male là ove dagli economisti era additata, ma ora l'attribuivano alle ostili tariffe doganali dello straniero, ora a' difetti del sistema di credito nell' Inghilterra. Nell' articolo precedente abbiam veduto come queste due ultime cause delle crisi commerciali, sebbene più immediate e quindi più apparenti, spesso erano soltanto effetti

del sistema proibitivo nel quale l'Inghilterra si ostinava a voler rimanere. Indicar quindi o credere que' due fatti, e non questo, come cause de' mali onde l'industria inglese era travagliata, era una solenne illusione tanto dell'aristocrazia che della classe manifatturiera; la quale non potette intanto resistere contro la forza degli avvenimenti. Le crisi che quasi periodicamente e ad epoche molto vicine fra loro minacciavano fin dalle fondamenta l'edifizio economico intero della Gran Brettagna, non permettevano che più si continuasse nel fatal sistema delle proibizioni. Il felice successo che aveva accompagnato i primi passi fatti fare da Huskisson al Parlamento Britannico nella via della libertà commerciale, bastava a far prevedere quanto avrebbe quel paese guadagnato ad inoltrarvisi.

Fu in mezzo a' funesti frutti del sistema protettore, ed alle pene di una lunga e profonda crisi commerciale, che surse la Lega contro le Leggi de' Cereali (*Anti-corn-law-league*). Dessa da modestissimi principii salì poi in pochi anni ad altezza e forza smisurate, perchè era l'espressione di un bisogno universale, che aspettava soltanto un mezzo, per manifestarsi e dominar poi tutti gli animi. Delineerò qui i primi cominciamenti della Lega colle parole del Faucher, il quale ha tratto molte notizie su questo subbietto da un libro pubblicato in Londra nello scorso anno sull'origine ed i progressi della Lega.

« Prima dell'anno 1839, ne'centri stessi dell'attività industriale » si sospettava appena della funesta influenza della legge sui ce» reali, cui si attribuiscono oggi tutt' i mali del paese. Nel mese » di agosto 1838, il Dottor Birney, avendo convocato gli operai » di Bolton nella sala del teatro per far loro udire la lettura di » una dissertazione scientifica risguardante alle leggi su' cereali, » fu oltraggiosamente fischiato e dovette salvarsi colla fuga dal» l'indignazione della folla. Uno degli spettatori, il signor Paul» ton, pieno di simpatia per le dottrine e commosso pel pericolo » che correva l'autore, si era precipitato sulla scena. Dopo aver » protetto la ritirata del Dottor Birney, egli diè termine alla » lettura, la ripetè ne' giorni seguenti, e potette bentosto ren» dersi l'organo di ventimila tessitori che volevano far petizioni » contro le leggi de' cereali, ma ch'erano intanto troppo poveri,

» per fare le spese della carta, sulla quale questa espressione dei » loro voti doveva esser deposta.

« Gli abitanti di Manchester non pensavano affatto allora che » una mina di agitazione si era formata alle loro porte. Fu il » Dottor Bowring, allora rappresentante di Blackburn, ed ora di » Bolton, che andò a cercare nel fondo della sua oscurità il si- » gnor Paulton, per produrlo sopra un teatro più vasto. Bowring, » Prentice, redattore del *Manchester-Times* ed un Membro della » Camera di commercio Giambattista Smith, fecero da patrini » alla nuova dottrina, avanti ad un pubblico che non altro do- » mandava questa volta che di esser persuaso. Il movimento » guadagnò bentosto le altre città di manifatture; Paulton e Smith » furono successivamente chiamati a Birmingham, a Wolverham- » pton, a Coventry, a Leicester, a Nottingham e a Derby. Av- » vertito della grandezza della sua missione dall'entusiasmo che » si manifestava, Smith giudicò opportuno il momento per una » decisiva dimostrazione; e ritornando in posta a Manchester, chie- » se che la Camera di commercio fosse convocata per deliberare » su di una petizione al Parlamento; la quale avrebbe per oggetto » di domandare l'abolizione totale ed immediata delle leggi sui » grani. L'assemblea, che toglieva a prendere questa risoluzione, » rappresentava estesamente l'aristocrazia industriale. Vi si anno- » veravano sette magistrati di contee, il *mayor* della città co' suoi » otto *aldermen*, ed una folla d' industriali ch' erano accorsi da » tutt'i punti del regno. Alcuno fra essi tenea occupati seimila ope- » rai; un altro, di concerto co' suoi fratelli, facea muovere trenta » macchine a vapore; ve n'erano sei, de' quali ciascuno contri- » buiva annualmente per duemila lire sterline alla tassa de' po- » veri.

« Il partito whig aveva fino a quel tempo ispirato la Camera » di commercio; col mezzo del presidente Wood, Membro della » Camera de'Comuni, quello propose, mentre pur facea la critica » della legislazione su'cereali, di lasciare al governo la cura di » modificarla. Il dibattimento, prolungato per ben otto giorni, » terminò colla disfatta de' whigs che non hanno più ricuperato » il loro ascendente a Manchester. La petizione che fu adottata » era l'opera di Cobden, i cui primi passi nel mondo politico fu-

» rono segnalati appunto da questa petizione. La camera di com-
» mercio dichiarava in essa che *senza l'abolizione immediata del-*
» *le leggi su' grani, la ruina delle manifatture era inevitabile; e*
» *che l'applicazione, sulla più grande scala, del principio della*
» *libertà commerciale poteva sola assicurare la prosperità dell'in-*
» *dustria ed il riposo del paese* ».

« Una soscrizione, aperta a Manchester nel febbrajo del 1839,
» produsse bentosto 6,000 lire sterline. Questo danaro servì a
» fondare un giornale settimanile che doveva essere l'organo spe-
» ciale di quella causa, l'*anti-bread-tax-circular*, ed a spedire
» missionari nelle città di province, e delegati in Londra. Costo-
» ro, riuniti al numero di trecento, aspettavano che piacesse alla
» Camera di udirli alla sua barra. Ma la Camera avendo rigetta-
» ta la mozione fattane da Villiers, i delegati, innanzi a' quali si
» chiudeva in tal guisa la porta del Parlamento, dovettero deli-
» berare sul partito da prendere. Nel corso della discussione,
» Cobden citò l'esempio delle Città Anseatiche e consigliò di for-
» mare una Lega o associazione tra le città d'Inghilterra contro
» l'aristocrazia che le governava, che ruinava le loro industrie e
» rifiutava di ascoltarli. « Una lega contro le leggi su' cereali
» (*an anti-corn-law-league*), gridò uno nell'assemblea ». — « Si,
» una lega contro le leggi su'cereali » rispose Cobden. Questo gri-
» do dovea far fortuna. Le classi medie aveano ormai trovato il
» segno che dovea collegarle a fronte dell'aristocrazia, senza di-
» stinzioni di opinioni, di grado e di ricchezza. I delegati, ritor-
» nati in Manchester, decisero che l'associazione che già si era
» costituita in quella città avrebbe in avvenire soltanto un carat-
» tere locale, e che si formerebbe, senza perdita di tempo, mer-
» cè la riunione delle associazioni proprie a ciascuna città, una
» *lega nazionale contro le leggi su' grani* ».

Quest'associazione adunque era un movimento della classe manifatturiera per scuotere il giogo, sotto il quale l'aristocrazia volea tenerla col mezzo del monopolio de' grani. Essa conosceva per triste esperienza, come il sistema proibitivo restringeva ogni dì più il mercato pe' prodotti britannici, mentre è una legge per la prosperità dell'industria la dimanda sempre crescente. Se una industria non progredisce, essa soffre, l'avea già detto Adamo

Smith, fin da' tempi suoi, quando le manifatture aveano proporzioni infantili a fronte di quelle nelle quali ora sono. Se adunque a' miglioramenti nelle macchine, alle novelle accumulazioni di capitali non tien dietro una corrispondente estensione nella vendita de' prodotti, i progressi medesimi si volgono in danno degli imprenditori e degli operai. Siccome abbiamo nel primo articolo ragionato de' danni che l'industria inglese ha patito dal sistema protettore, così non occorre il ritornarvi. Da un altro canto le industrie inglesi, almeno la maggior parte, non abbisognavano di protezione, potendo vincere, per la tenuità del prezzo e per la qualità, i prodotti di tutte le altre nazioni. I manifatturieri aveano quindi tutto a sperare dall'abolizione del sistema protettore e nulla o ben poco a temere. La libertà del commercio avrebbe aperto loro nuovi e vantaggiosissimi mercati, ed offerto le derrate onde più abbisognavano, sia per la industria, sia pel consumo degli operai, a minor prezzo. La lega quindi non tardò a domandare coll'abolizione della legge su' grani quella ancora di tutto il sistema protettore; e se conservò il titolo di Lega contro le leggi de' cereali fu perchè considerava queste leggi come la chiave della vôlta di tutto il sistema protettore, secondo disse Cobden; non già perchè volesse di queste sole leggi vedere l'abolizione. Da quel tempo la sua divisa è stata quella della libertà del commercio *totale, immediata e senza condizioni di reciprocità coll'estero* (*unconditioned*). Questa tattica della Lega era abilissima, mentre le manifatture le prime rinunziavano ad ogni protezione.

A riuscire in questo suo nobilissimo intento la Lega ha usato di più mezzi, ma tutti ne' limiti delle leggi inglesi, e tali che nessun uomo di alti e generosi spiriti avrebbe incontrato difficoltà a prendervi parte. Questi mezzi furono la stampa, la parola, le elezioni: e le leggi dell'Inghilterra permettevano loro di agire con essi potentemente, senza che avessero bisogno di ricorrere a sommosse, a sedizioni o a delitti, da' quali non si sono saputo tener lontane altre associazioni nella Gran Brettagna, come quelle dei cartisti, de' rebeccaiti nell'Inghilterra, nella Scozia e nel paese di Galles.

Ma quanto la Lega voleva operare ed ha operato, non poteva avvenire senza il danaro; e questo non l'è mancato. Abbiam già

detto che nel 1839 essa ebbe in Manchester una soscrizione di 6,000 lire sterline. Queste soscrizioni crebbero in una ragione gigantesca; ed estese su tutte le città e borghi dell' Inghilterra e della Scozia dettero, nel 1841, lire sterline 10,000; nel 1843 lire st. 50,000; e meglio che lire st. 116,000 nel 1845. La sola città di Manchester ha dato in un anno più di 20,000 lire st. Nel 1843 la lega volle fare una mostra di prodotti dell' industria inglese in Manchester, e gliene vennero 10,000 lire st.; nel 1845 ne fece un'altra a Londra nella sala del teatro Covent-Garden, e questa ha prodotto circa 25,000 lire sterline. Qual'altra pruova dopo questa occorre a mostrare come l'opinione pubblica sia stata favorevole a' principii della lega?

Siffatti abbondanti mezzi facevano abilità al Consiglio della Lega di agire sull' universale potentemente. Essa cominciò nel 1839 a pubblicare un giornale, a spedire nelle città più grandi dell' Inghilterra persone che illuminassero gli elettori su' veri loro interessi, e su' danni che dalle leggi de' cereali venivano al loro paese. Ma crescendo i mezzi onde potea disporre, ha usato queste due armi su di un campo più vasto. Il nuovo giornale della Lega, l'*Anti-corn-law-league*, diretto dal signor Paulton, era pubblicato ogni domenica e sparso a 20,000 esemplari. Erano ogni settimana spediti da Manchester agli elettori della Gran Brettagna 60 a 70 balle di libretti, del peso ognuna di 100 libbre. Nel corso del 1844 non furono spediti meno di 2 milioni di libretti e 1,340,000 esemplari del giornale, la Lega. Il danaro era amministrato da un Consiglio della Lega, composto da 321 membri, ciascuno de' quali contribuì almeno 50 lire st. Questo consiglio reggeva come l'amministrazione, così la direzione da darsi ai suoi sforzi ed a tutte le sue azioni.

Ma se questo Consiglio si fosse limitato soltanto a propagar la verità, in fatto di economia, nel popolo inglese col solo mezzo della stampa, i progressi della Lega non sarebbero stati così prodigiosi, nè avrebbe essa diffuso in sì breve spazio di tempo i suoi principii da un estremo all'altro del Regno Unito. La parola viva, eloquente, e che sempre più si accende alla vista di una udienza numerosa e che pende dalle labbra dell'oratore, è quella soltanto cui è concesso di trasportare gli animi e renderli capaci di

straordinari sforzi e generose abnegazioni del proprio privato interesse, imprimendo profonde convinzioni. La stampa giova alle disputazioni intricate e difficili, ed a ridurre a pochi principii tutti gli svariati fatti che nella società si presentano; ma, fatta questa prima operazione, più specialmente intellettuale, rimane quella di allettare tenacemente gli animi alla effettuazione delle verità dimostrate; cambiar, cioè, le opinioni in sentimenti: e questo effetto è concesso alla parola soltanto. La Lega ha ciò ben compreso; e, lungi dal trascurare questo potentissimo mezzo, ne ha formato l'arma sua più salda e più forte. Essa era sorta in mezzo alle pubbliche riunioni (*meetings*), ove discutevansi le cause de' travagli onde tanto pativa l'industria britannica, ed in esse e con esse le è riuscito di acquistare tanta forza e vigore da imporne all'egoismo di coloro che ne' monopoli erano interessati.

Alle prime riunioni tenute in Manchester altre ne successero ne' luoghi più industriosi dell' Inghilterra e della Scozia, come Leeds, Birmingham, Glasgow, Sheffield etc. Non contenta di agire sugli uomini addetti alle manifatture, essa portò il suo campo di battaglia fino nelle campagne, per persuadere a' fittajuoli, i quali credevansi interessati almeno quanto i *landlords* a conservare il monopolio de'grani, com'essi fossero i primi, le vittime di queste leggi. Già David Ricardo avea dimostrato, meglio che trent'anni indietro, che l'alto prezzo de' grani tornava ad esclusivo profitto del padrone della terra, e non di coloro che la lavoravano; ma gli argomenti del grande economista inglese non erano familiari a costoro; ed erano essi allontanati dallo studiare le opere di lui, non tanto per la oscurità e difficoltà, quanto dai pregiudizi della classe. Il Consiglio della Lega vide bentosto quanta forza a questa ne verrebbe, se i fittajuoli entrassero anch'essi a parte de' principii e de' sentimenti della Lega, e non tralasciò alcun mezzo con giornali, con libretti, con grandi e clamorosi *meetings*, e con tenervi fissi alcuni professori di economia politica, per agire su di essi. Cobden in due mesi provoca quaranta *meetings* nel seno stesso delle popolazioni agricole.

Negli anni dal 1839 al 1842 la Lega aveva agito su' principali centri dell'industria e del commercio dell' Inghilterra e della Scozia: non vi era città di qualche importanza che non avesse udito

gli oratori di essa ; molti si partivano dalle loro case per andare a Manchester ad attingere alla sua sorgente i principii della Lega: e fin 700 Ministri delle chiese dissidenti concorsero insieme ad un *meeting* (1) ; e colà trovavano raccolti i membri del Consiglio in una sala appositamente edificata con volontarie soscrizioni. Ma nella Capitale del Regno Unito, in Londra, nessuna pubblica dimostrazione avea fatto ancora la Lega delle sue forze e de' suoi mezzi. Animato dalle manifestazioni di simpatia a' suoi principii ed alle sue operazioni, forte del convincimento di aver tolto a difendere una causa popolare, il Consiglio della Lega decise di venire in Londra stessa a fronte del Parlamento a piantare il suo vessillo, e tenervi i suoi *meetings* nel tempo stesso che il Parlamento teneva le sue sessioni. Nel febbrajo del 1843 il Consiglio della Lega venne a stabilirvisi. Alla prima pubblica riunione, nella taverna *della Corona e dell'Ancora* fuvvi tale concorso di gente, avida di udire le *persone di Manchester* che gli oratori dovettero lasciare la piatta-forma per parlare nel vestibulo e dall'alto della scala. Nelle seguenti riunioni crescendo sempre l'affluenza, fu tolta in fitto la sala del teatro Drury-Lane, e poi quella del teatro Covent-Garden, giacchè il proprietario di quel teatro, pe' maneggi dell'aristocrazia avea rifiutato di più concedere la sala ai *meetings* della Lega. La prima sessione nel teatro Covent-Garden fu tenuta il dì 3 maggio 1843, e da quel tempo la Lega vi continuò ad istruire ed animare pe' principii della libertà del commercio un'udienza sempre crescente, della quale formavan parte alcune donne ancora. Del resto, mentre il Consiglio agiva in tal guisa in Londra, non obbliava le campagne e le città, ed ajutato da' presenti mezzi di comunicazione, così facili e solleciti nella Gran Brettagna, ha quasi moltiplicato se stesso,

(1) Il clero anglicano, ossia quello della chiesa dello Stato trae una gran parte della sua rendita dalle decime, laonde è interessato, come l'aristocrazia, alla conservazione del monopolio de' grani e delle alte rendite territoriali. Il clero dissidente, al contrario, vive colle contribuzioni di chi segue i suoi principii, e quindi non ha alcun interesse in questo monopolio. Da ciò si scorge come il primo dovesse opporsi agli sforzi della Lega, ed il secondo dovesse favoreggiarli.

e tenuti a un giorno solo più *meetings* in tante città, che venti anni indietro sarebbe stato necessario un mese per percorrere.

In questo secondo mezzo, la parola, adoperata dalla Lega per agire sulla pubblica opinione, è stata felice e fortunata, oltre ogni credere. Imperciocchè sono tra' suoi membri più operosi alcuni oratori di un ordine superiore, e quel ch'è più della più abile politica. Noi non potremmo dar meglio un'idea de' principali membri della Lega, o direttori di essa, che colle parole stesse del Faucher. Niuno meglio di costui ha studiato l'Inghilterra qual'essa è in questi tempi, ed ha più di lui consultato tanti documenti e libri su quel paese.

« Difficilmente potrebbe incontrarsi, sia tra'whigs, sia tra' » tories, nel club della riforma o nel club di Carleton, un orga- » nizzatore così forte ed un amministratore così abile come il » presidente della Lega, Giorgio Wilson. Sir Roberto Peel non » è più assoluto di lui; ma il primo Ministro ha egli la confiden- » za e l'affezione di quella maggioranza ch'è raggruppata fremen- » te dietro di lui dall'ascendente della sua fortuna? L'autorità e » l'impero universale ch'esercita Wilson nasce appunto, per lo » contrario, dalla fiducia illimitata ch'egli ispira. La Lega novera » fra' suoi membri persone più ricche e di una clientela più este- » sa di Wilson, perchè questi è un modesto fabbricante di ami- » do; ma non ne ha alcuno che mostri un tatto più squisito nel- » le relazioni cogli uomini, un colpo d'occhio più pronto, una » dirittura di giudizio, una calma risoluzione in mezzo alle dif- » ficoltà, meglio di lui. L'associazione gli deve l'armonia che » regna fra' suoi membri, come i maravigliosi progressi fatti in » alcuni anni.

« Se Giorgio Wilson è l'anima della Lega, Riccardo Cobden ne » è il generale e l'uomo di azione. Nel mese di aprile ultimo » (1845) Cobden indirizzandosi nella sala del Covent-Garden ad » un numeroso uditorio, dicea con quel miscuglio d'ironia e di » buon umore che distingue la sua parola: La quistione sta nel » sapere chi lavorerà d'oggi innanzi per noi. Sarà Sir Roberto » Peel, o sarà Lord Russel? una viva emulazione mi pare sussi- » stere dalle due parti. Questi apre la campagna col dichiarare » che la protezione è la piaga dell'agricoltura; quegli riconosce

» essere i principii della libertà commerciale i principii della ve-
» rità. Noi non abbiamo grandi ragioni per scegliere fra essi due,
» ma chi avrà la gloria, chi avrà l'onore di far trionfare questo
» gran principio?»... «Voi, voi,» gridò tutta l'assemblea: e la sa-
» la rimbombò di applausi frenetici.

« Cobden non ha ottenuto per via d' intrighi il posto che la pub-
» blica voce gli assegna; pochi uomini mostrano minor preten-
» sione, e sono meno gelosi del comando. È il suo umore mili-
» tante che lo mette innanzi agli altri; e la folla lo segue attira-
» ta dalla indomabilità della sua energia, dalla superiorità del suo
» ingegno, e dalla grandezza del suo carattere.

« Il Parlamento e la Lega stessa noverano nelle loro fila ora-
» tori dotati di una maggiore eloquenza di lui; ma nessuno va
» più direttamente allo scopo, nè ha una dialettica più irresisti-
» bile, nè è più compiuto... Cobden è figlio di un fittajuolo; an-
» cor fanciullo ha guardato i montoni; e non teme di ricordare
» in pieno Parlamento, in un'assemblea aristocratica, di cui egli
» urta in tal guisa i pregiudizi, questi antecedenti che attestano
» la sua umile origine. Egli per altro ha ricevuto un' eccellente
» educazione; un lavoro ostinato e felice, che lo ha menato all'o-
» pulenza, ha fortificato la tempera della sua indole; i viaggi
» han renduto maturo il suo spirito. Cobden ha l'età di quaran-
» tacinque anni, ma pare averne trenta. Pallido e quasi triste,
» nasconde, sotto una calma che si confonderebbe per avventura
» coll'inerzia, un pensiero ch' è sempre in movimento, e che va
» bentosto a scorrere dal cratere. Egli unisce a' nervi d'acciajo
» della razza bretone, il calore che contrae il sangue nelle con-
» trade meridionali: instancabile quanto fecondo egli è in tutto e
» da per tutto: e sono principalmente opera sua i lavori erculei
» della Lega.

« Dopo quest'uomo eminente che sei anni or sono era ignorato,
» e che l'aristocrazia considera oggi come il suo più formidabile
» avversario, si possono citare ancora, Giorgio Thompson, Moo-
» re, Fox, Giacomo Wilson che sono oratori di primo ordine;
» e sopra tutti, Bright, compagno di predicazione e collega di
» Cobden nel Parlamento. Se Cobden è l'Achille della Lega,
» Bright n'è l'Ajace... Nelle riunioni del Covent-Garden, Cobden

» si toglie il carico di convincere, e Bright di produrre l'entusias-
» mo. Nella bocca del giovane quacquero tutti gli argomenti
» prendono una forma passionata ; ogni quistione divien per lui
» materia per qualche movimento oratorio e nessun uomo sapreb-
» be meno di lui contentarsi della franca nudità della ragione ».

Bisogna leggere i discorsi di costoro nella bella raccolta fattane dal Bastiat per convincersi come gli elogi del Faucher per gli oratori della Lega non siano esagerati. La copia degli argomenti la varietà de'fatti cui si appoggiano, il profitto che san trarre da ogni piccolo avvenimento sia nell'universo intero, sia nell'Inghilterra, quella sorta di controllo ch'essi esercitano sulle discussioni delle Camere, tutte queste congiunture fan leggere con piacere que' discorsi , e la mente vi rimane soddisfatta almeno quanto il cuore. Crediamo di far cosa grata a chi ci legge, riportando uno de' discorsi di Ricardo Cobden, per dare un' idea dell'eloquenza e forza d'intelligenza di lui, che abbiam scelto, non fra' più animati e più belli , ma fra quelli che potevano avere un interesse meno locale..

Meeting della Lega nel teatro Drury-Lane in Londra, il dì 3 *Maggio* 1843.

Parla il primo il Rev. Dottor Cox ; indi in mezzo al fragor degli applausi si fa innanzi Cobden e si esprime in questi termini :

Il Reverendo Ministro che ora si è seduto, si è renduto colpevole almeno d'un opera superflua (Risa) , quando ha giudicato necessario di difendere i Ministri del culto per la nobile parte ch' essi han presa a quest' agitazione (Fragorose acclamazioni). Se qualche cosa io noto con dispiacere nel corso delle nostre operazioni risguardanti alle leggi de'cereali, è di non aver forse sufficientemente considerate tali leggi come cose che attaccano i costumi , la religione e l'educazione. Si parla di educazione ; si domanda se il popolo desidera l'educazione. Io posso affermare che non v' ha alcuna classe , anche la più umile , nella quale gli uomini , se ne avessero i mezzi , non si mostrerebbero così solleciti di procurare a'loro figli il beneficio dell' educazione come si può averlo nelle classi superiori. Negli anni 1835 e 1836 , quando il nord dell' Inghilterra fioriva , quando l' energia del popolo non era sopita , quando non eravamo impegnati come oggi in un umiliante combattimento per un po' di pane, mi ricorda che molti magnifici meetings si tennero in Manchester per l'avanzamento dell' educazione , e nello spazio di alcuni mesi si raccolsero 12,000 lire sterline tra le classi manifatturiere ad oggetto di costruire convenienti case per scuole (Applausi). Ma la legge de'cereali s' innalza come un ostacolo sulla soglia di ogni miglioramento morale. Che essa sia abrogata, e le classi industriose avran-

no il mezzo, come ne hanno la volontà, di educare i loro figli. Io riguardo ancora la quistione della libertà commerciale come quella che racchiude la quistione della pace universale. Se, come mi si può opporre, alcune grandi potenze, alcune grandi città commerciali sono state rinomate per le loro guerre e le loro conquiste, ciò è nato da che esse non potevano accrescere il loro commercio altrimenti che coll'accrescimento del loro territorio. Egli è certo frattanto che tutte le volte che le città commercianti si sono confederate, il loro scopo è stato quello di conservar la pace e non di fare la guerra (Approvazione). Tale fu la confederazione delle città anseatiche. Noi ci sforziamo ora di generare un'era novella, nostro scopo è di accrescere, colla libertà de'traffichi, le nostre ricchezze alla nostra prosperità, nel tempo stesso che accresciamo le ricchezze e la prosperità di tutte le nazioni del mondo (Rumorose acclamazioni). Introducete il principio della libertà del commercio fra'popoli, e la guerra sarà fra essi così impossibile come lo è tra Middlesex e Surrey. I nostri avversari han cessato di opporci argomenti, almeno argomenti degni di una grave discussione. Ma sebbene siano venuti ad ammettere presso a poco i nostri principii, ricusano di metterli in pratica, sotto il pretesto che questi principii, per quanto siann giusti ed incontestabili, non sono ancora adottati dalle altre nazioni. Questi signori si alzano alla camera de'Comuni per dirci che non dobbiamo ricevere lo zuccaro dal Brasile ed il grano dagli Stati Uniti insino a tanto che questi popoli non ammettano, ad uguali condizioni, i nostri ferri ed i nostri tessuti. Ma ciò che noi combattiamo non sono i mercatanti brasiliani o americani, ma bensì la peste de'monopoli interni (Acclamazioni prolungate). La quistione non è brasiliana o americana, ma puramente inglese, e noi non permetteremo che si vada complicando con straniere considerazioni. Che domandiam noi? La caduta di tutt' i monopoli, ed innanzi a tutti gli altri, la distruzione della legge de' cereali, perchè noi la consideriamo come la chiave della volta dell' arca del monopolio. Appena questa sarà caduta tutto il grave edifizio crollerà. (Udite Udite). E che cosa è il monopolio? È il diritto o piuttosto il torto che hanno alcune persone di trar profitto dalla vendita esclusiva di alcune merci (Udite, Udite). Ecco che cosa è il monopolio. Esso non è nuovo in questo paese, giacchè vi fioriva dugento cinquanta anni or sono, e la legge de'cereali non n'è che una più sottile varietà. Il sistema del monopolio era cresciuto al tempo de'Tudors e de'Stuarts, e fu rovesciato, son due secoli e mezzo, almeno ne'suoi aspetti più odiosi, dagli sforzi de'nostri coraggiosi antenati. Egli è vero che il monopolio rivestiva, in que'tempi lontani, forme molto grossolane, e che non si erano ancora inventate le astuzie della scala mobile, ma non per questo cessava di esser monopolio, e gravosissimo. Ecco in che consistevano: i duchi di que'tempi, un Buckingam, un Richmond (1), sollecitavano dalla Regina Elisabetta o dal Re Giacomo delle lettere patenti, in virtù delle quali si assicuravano il monopolio del sale, del cuojo, e del pesce etc. Questo sistema fu spinto ad una sì disordinata esagerazione che il popolo ricusò di accettarlo, come fa oggi; e s' indirizzò a'suoi rappresentanti al Parlamento per appoggiare i suoi reclami. Noi abbiamo i processi-verbali delle discussioni cui dettero luogo questi reclami; e sebbene i discorsi non vi siano riportati così distesamente da farci conoscere gli argomenti prodotti da una parte e dall' altra, ce ne restano alcuni pezzi che non mancano d'interesse. Ecco ciò che diceva un tale Mar-

(1) *Si conosce da tutti che questi due lordi sono fra'più ardenti e tenaci propugnatori delle leggi su' cereali.*

tin, membro della Lega sicuramente (Risa), e forse rappresentante di Stockport (Nuove risa) (1) perchè egli si esprimeva come io son solito di fare. « Io parlo per una città che soffre, che languisce, e soccombe sotto il peso di mostruosi ed intollerabili monopoli. Tutte le derrate sono in potere delle sanguisughe della repubblica. Tal è lo stato del mio paese, che il commercio vi è annientato; e se si permette ancora a questi uomini d' impadronirsi de' frutti della terra, che diverrem noi, già spogliati de' prodotti de' nostri lavori e de' nostri sudori (Acclamazioni)? » Ecco ciò che dicea Martin dugento cinquanta anni indietro; ed io potrei tener oggi per Stockport lo stesso linguaggio — Ci si fa in seguito conoscere la lista de' monopoli, di cui il popolo si lagnava, e vi veggiam figurare panni, ferro, stagno, carbon fossile, vetri, cuoja, sale, olio, aceto, frutta, vino, pesce. In tal guisa ciocchè lord Stanhope ed il *Morning-Post* chiamano *protezione dell'industria nazionale* si estendeva a tutt' i rami di questa (Risa ed acclamazioni prolungate). Il maligno giornalista aggiugne. Quando la lista de' monopoli è stata letta, uno ha gridato: ed il *monopolio delle carte da giuoco!* ciò che ha fatto arrossire sir Walter-Raleigh, perchè le carte sono uno de' suoi monopoli. Gli uomini di quell'epoca erano delicati senza dubbio; perchè, sebbene noi abbiamo una lumiera splendentissima nella Camera de' Comuni, giammai, da che ne fo parte, non ho veduto che il rossore salisse alla fronte de' nostri monopolisti (Scoppi di risa). Il giornale continua. Dopo la seconda lettera della lista de' monopoli, Hackwell (altro membro della lega senza dubbio) si alza e dice: il pane non figura affatto in questa lista? — Il pane! dice l'uno; — Il pane! grida un secondo. — Questo è strano, mormora un terzo. — E bene, ripiglia Hackwell, ricordatevi delle mie parole; se non si mette ordine a tutto ciò, il pane ancora vi passerà. Ed il pane vi è passato; ed è appunto per quest'obbietto che noi siam riuniti in questo recinto (Applausi prolungati). Il giornalista continua. Quando la regina Elisabetta ebbe contezza delle lagnanze del popolo, si portò al Parlamento e lo ringraziò di aver attirata la sua attenzione sopra un tanto flagello. Indignandosi di poi di essere stata sì lungo tempo ingannata da' suoi *varlets* (con qucato nome indicò essa i suoi ministri monopolisti) li minacciò di una pena condegna... Tale fu, signori, la condotta della regina Elisabetta. Noi viviamo ora sotto una regina che occupa degnamente il trono di quella sovrana (Acclamazioni). Io son convinto che S. M. non vorrebbe sanzionare personalmente il torto fatto al più povero o al più umile de' suoi sudditi; e sebbene non sia disposta, senz' alcun dubbio, a venire alla Camera de' lordi, per denunziarvi i suoi ministri, come tanti *varlets* (Risa), credo non pertanto ch'essa darebbe il suo assentimento all' abolizione assoluta delle leggi de' cereali (Applausi e grida ripetute: Dio salvi la regina). Tali erano i privilegi altravolta; oggi i monopolisti, operando secondo principii identici, se non peggiori, hanno introdotto grandi raffinamenti nelle denominazioni delle cose: hanno inventata la *scala mobile* e la parola *protezione*. Nel ricostruire questi monopoli, l'aristocrazia si è formata in una grande società per azioni per trar profitto dagli abusi di ogni maniera; gli uni hanno il grano, gli altri lo zuccaro, questi il legname, quelli il caffè, e così di seguito. Ciascuno di questi ordini di monopolisti dice all'altro. Ajutate me a strappare al popolo quanto più danaro è possibile, ed io renderò a voi lo stesso servigio. Non v' ha, in principio, un atomo di differenza tra 'l monopolio de' nostri giorni e quello di altravolta....

(1) *Cobden è rappresentante di Stockport nella Camera de' Comuni.*

In verità, io sento che è qualche cosa di vero in ciò che dicea jeri sera il mio amico Giovanni Bright: Noi non siamo altro, alla Camera de' Comuni, che belli oratori dalla lingua melata e dorata. Noi non sappiam parlare come i Martin e gli Hockwell de' tempi di Elisabetta; sebbene, a dire il vero, non è in dure parole, ma in forti azioni che dobbiam porre ogni nostra fiducia (Applausi). Come io vi diceva pocanzi, quando noi domandiamo che si ponga un termine a questo sistema, sir Peel ci manda all'estero, al Brasile per esempio, e ci dice di decidere quel popolo a ricevere le nostre merci in cambio del suo zuccaro. Ma qual è dunque questo inganno? Qual'è l'oggetto pratico di tutti questi trattati di commercio sì attesi? V'ha qualche paese in un certo grado di latitudine, che produce delle cose che non possono esser prodotte da altri paesi sotto la latitudine medesima? Perchè, domando io, dobbiamo indirizzarci al Portogallo, e dargli il privilegio esclusivo di venderci i suoi vini, conferendogli così un monopolio contro di noi stessi? Perchè privarci del vantaggio della concorrenza della nostra vicina, della Francia, il cui vino di Champagne è decisamente superiore, a mio credere, al denso vino di Porto? Ci si dice che, dando la preferenza al Portogallo, costringeremo la Francia a diminuire i suoi diritti su' nostri fili e tessuti di lino. Ma non potrebbe avvenire il contrario? l'esperienza n'è già fatta. Son già meglio che cento anni da che abbiam conchiuso il famoso trattato di Methuen, ed invece di conciliare i popoli, esso li ha divisi; ed ha, più che ogni altra congiuntura, provocato le disastrose guerre che han desolato l'Europa. Invece di costringere la brava nazione dell'altra sponda del canale a venire a comprare i nostri prodotti, esso non ha avuto altro effetto che di deciderla a raddoppiare i diritti sulle nostre mercatanzie (Approvazione). No, no, fa mestieri agire come i Martin e gli Hackwell del tempo di Elisabetta. Roveschiamo pur una volta i nostri monopoli; mostriamo alle nazioni di aver fede nei nostri principii; e di metterli in pratica, ammettendo, *senza condizioni di reciprocanza*, il grano, lo zuccaro e tutt' i prodotti stranieri. Se alcuna parte di vero sta ne' nostri principii, una prosperità generale seguirà questa grande misura, e quando le altre nazioni vedranno, coll'esempio, ciò che produce il rovesciamento delle barriere restrittive, esse saranno senza dubbio disposte a seguirlo (Applausi). Il sofisma, che un popolo perde l'eccesso delle sue importazioni sulle sue esportazioni, o che un paese può sempre darci senza ricever cosa da noi in cambio, è di tutti gli errori il maggiore, di cui abbia io giammai udito parlare; e tale che supera le cure coll'acqua fredda e le macchine volanti (Scoppi di risa). Questo sofisma val lo stesso che dire che, rifiutando i prodotti degli altri paesi per tema che essi non accettino i nostri, obbediamo al timore che lo straniero, preso da un subito accesso di filantropia, non c'inondi fino alle ginocchia di grano, zuccaro, vini etc. (Applausi). Invece di misurare l'estensione della nostra prosperità commerciale colle nostre esportazioni, spero che adotteremo la teorica sì ammirabilmente esposta jeri alla Camera de' Comuni dal signor Villiers, valutando, cioè, colle nostre importazioni i progressi della nostra industria (Approvazione). Quali sono i paesi che, avendo adottato il sistema delle libere importazioni, non dan testimonianza, colla loro prosperità, della bontà di questo sistema? Percorrete il Mediterraneo. Visitate Trieste e Marsiglia, e paragonate i progressi di esse. Il commercio di Marsiglia è protetto ed incoraggiato, come dicesi, da secoli dalla maggior Potenza del continente. Ma non sono stati necessari a Trieste che alcuni anni per superar Marsiglia — E perchè? perchè Trieste gode della libera importazione di ogni cosa (Fragorosi applausi). Vedete Am-

burgo; esso è il porto più importante di tutta la parte occidentale dell'Europa — E perchè? perchè l'importazione vi è libera. La Svizzera vi offre un altro esempio di ciò che può la libertà de' traffichi. Io son penetrato nella Svizzera da tutti i punti; dalla Francia, dall'Austria e dall'Italia; e bisogna tener gli occhi chiusi per non scorgere i rimarchevoli miglioramenti che la libertà del commercio ha sparsi su quella repubblica. Appena che il viaggiatore ha traversato le sue frontiere, que' miglioramenti gli si fan presenti colla superiorità delle strade, e coll'attività e crescente prosperità degli abitanti. Donde ciò procede? da questo; che nessuna legge vi scoraggia l'importazione. Gli abitanti de' limitrofi paesi, gl'Italiani, i Francesi ed i Tedeschi vi apportano i loro prodotti senza che sia fatta loro la menoma dimanda, senza soffrire nè impedimento, nè ritardo. E credesi forse che il suolo abbia per ciò minor valore nella Svizzera che nelle vicine contrade? Io mi sono accertato che esso valeva tre volte di più che al di là della frontiera; e son pronto a dimostrare che il suo valore è uguale a quello del suolo in Inghilterra, acro per acro, e ad uguaglianza di situazione e di natura, sebbene nella Svizzera, la terra sola paghi la metà di tutte le tasse pubbliche (Udite! udite!). E d'onde provviene questa grande prosperità? dal perchè ogni cittadino che abbisogna di qualche merce, di qualche macchina o ordegno, o di qualche materia prima, è libero di scegliere il punto del globo sul quale gli conviene di provvedersene. Mi ricorda di aver visitato, con un mio amico, il mercato di Losanna, un sabato. La città era ricolma di contadini che vendevano frutta, cacciagione, uova, burro ed ogni sorta di provvisioni. Interrogai onde venissero — Dalla Savoja la maggior parte, mi rispose l'amico, mostrandomi col dito l'altra riva del lago di Ginevra — Essi entrano senza pagar diritti? domandai — Non ne pagano di sorta alcuna, mi fu risposto; essi entrano liberamente e vendono quanto lor conviene. Io non potetti astenermi dall'esclamare. Oh! se il duca di Buckingam vedesse ciò, ne morirebbe sicuramente (Risa ed acclamazioni). Ma come queste persone ricevono il loro pagamento? ripresi io, perchè sapeva esser chiusa ermeticamente la frontiera della Savoja del monopolio, e non potervi penetrare le mercatanzie svizzere. Per tutta risposta, il mio amico mi condusse in città nelle ore pomeridiane, e là vidi i contadini italiani formicolar nelle botteghe e nei magazzini, comprandovi tabacchi, tessuti etc., che si acconciavano in pacchetti del peso di sei libbre circa, per facilitarne l'entrata in frode in Italia (Risa). Ebbene; se aprite i porti dell'Inghilterra alle altre nazioni, e se queste non vogliono diminuire i diritti che pesano su' nostri prodotti, oso predire che gli Stranieri che ci porteranno del grano e dello zuccaro riporteranno le nostre merci in pacchi di sei libbre per evitare la sorveglianza delle loro dogane. Ma, alla fin de' conti, tutto ciò non è altro che scuse e pretesti; noi vi siamo avvezzi, vi siam preparati, nè più possiamo esser tratti in inganno; e la miglior cosa è di non prestar loro ascolto.

Qui l'oratore rende conto del giro ch'egli ha fatto ne' distretti agricoli e dello stato dell'opinione tra' fittajuoli. Annunzia di poi che uno de' fittajuoli dell'Hertford, signor Latimore, è vicino a lui e parlerà in quel *meeting*; e prende da ciò occasione per mostrare come i principii della Lega acquistino semprepiù nuovi seguaci tra coloro che sono addetti all'agricoltura, e come la divisione che i monopolisti de' cereali intendevano di fomentare tra' manifatturieri e gli agricoltori vada decrescendo ogni giorno; ed avverte i *landlords* de' pericoli che loro sovrastanno se vogliono perdurare nel loro egoismo. Noi non riporteremo quest'ultima parte del discorso, in grazia di brevità, e perchè tratta d'interessi più peculiarmente inglesi.

Ora non vogliamo trattenerci dall'andar qui ripetendo eziandio alcuno degli argomenti, onde la Lega combatteva la legislazione sui grani, e tutto il sistema protettore.

Le leggi su' cereali dando al frumento un prezzo superiore a quello che avrebbe nel commercio libero, istituisce un monopolio a favore de' proprietari della terra; o meglio una tassa che il popolo paga all'aristocrazia. Or ecco come gli oratori della Lega esponevano le conseguenze del monopolio e della tassa.

« A' miei occhi, » dicea Giorgio Thompson, uno de' più antichi e fervidi oppugnatori del monopolio de' cereali, « a' miei occhi l'offesa commessa da' promotori di queste leggi è una di quelle che toccano fino il trono di Dio. Il monopolio è la negazione pratica de' doni che l'onnipotente destinava alle sue creature; esso arresta questi doni nel momento che uscivano dalla mano della provvidenza per rallegrare il cuore dell'uomo e rianimare le stanche forze di coloro cui li avea destinati. Su di una riva gli alimenti sono in grande abbondanza; ecco sull'altra, uomini affamati che commetterebbero un delitto, se toccassero un sol granello di quelle messi biondeggianti, che sono state prodigate dalla terra pel bene di tutti ».

« Il monopolio », esclamava Guglielmo Fox, uomo eloquente e passionato, « isola il paese dalla grande famiglia umana; distruggendo così que' legami e vantaggi scambievoli che la provvidenza aveva in vista il giorno che le piacque di spandere tanta varietà tra tutte le regioni del globo. La legge de' cereali è una esperienza fatta sul popolo; una disfida fatta dall' aristocrazia all'eterna giustizia; uno sforzo per innalzare artificialmente il valore della proprietà di un uomo a spese di quella del suo fratello. Quelli che han tassato il vostro pane, tasserebbero l'aria e la luce se lo potessero; tasserebbero gli sguardi che noi gettiamo sulla volta stellata; sottometterebbero i cieli con tutte le costellazioni, e la chioma di Cassiope, il balteo di Orione, e le brillanti Pleiadi e la grande e la piccola Orsa al giogo della scala mobile... ». « Cosa dobbiam noi pensare, soggiungeva egli, di un cancelliere dello Scacchiere il quale non si accorge che strappare 40 milioni di lire sterline al popolo, pel vantaggio di una classe, vale diminuir di altrettanto le facoltà di questo popolo a contribuire alle spese nazionali? ».

« La carità stessa, » diceva Giorgio Thompson, da noi pocanzi citato, « è impegnata nella quistione; perchè noi non sapremmo sollevare il povero, senza pagar tributo a' signori e non vi è cosa fino al pane dell'elemosina, di cui essi non si attribuiscano una frazione. A che giova che la nostra graziosa Sovrana apra una soscrizione in favore de' poveri di Paisley e di altri luoghi, mentre delle 100,000 lire st. che saran raccolte, la rapacità della classe dominatrice verrà a toglierne il terzo o la metà? »

Ma a ciò gli oratori non si arrestavano; che anzi seguivano gli effetti del sistema protettore fino a'suoi ultimi risultamenti, quali sono restringimento del commercio coll'estero, avvilimento dei prezzi de' prodotti manifatturati, e da ciò quello ancora delle derrate alimentari, donde danni infiniti a' fittajuoli stessi.

« Non dobbiamo perder di vista, « osservava Cobden nel 1842, « che sono stati i nostri errori quelli che ci han chiuso i mercati dell'America ». E dopo aver ricordato quanto era avvenuto dal 1833 nelle relazioni commerciali cogli Stati Uniti, e le tariffe ostili adottate, questi così conchiudeva: « Ciò non sarebbe avvenuto se noi avessimo stesa a' nostri fratelli dell'altra sponda dell'Atlantico la mano di reciprocanza sotto forma di una legge liberale, che, ammettendo i loro cereali, avrebbe interessato gli Stati agricoli dell'Unione a votar per noi invece di votar contro di noi.... Ora infine vedete su di una riva dell'Oceano gli Americani che torconsi le mani alla vista de' loro granai che non sostengono il peso de' precedenti ricolti, mentre il vento agita nelle loro vaste pianure ricolti novelli; e sull'altra riva gl' Inglesi che contemplano, colle braccia incrociate, i loro magazzini ingombri, e le loro officine silenziose. Là, mancasi di vestimenta, qui si muore di ame: e leggi così assurde come barbare si frappongono fra' due paesi ad impedir loro di cambiare i loro prodotti! »

« Uno de' sofismi che forse in questo momento nuoce più di ogni altro al progresso della causa della libertà del commercio, » dicea Giacomo Wilson, profondo economista (1), nel meeting del 15 maggio 1844, « è l'accusa d'inconseguenza che ci è indirizzata

(1) Questi non sia confuso con Giorgio Wilson, presidente del Consiglio della Lega.

per una doppia asserzione, da noi spesso riprodotta.... Siffatta inconseguenza consisterebbe in questo; che quando c' indirizziamo alle classi manifatturiere e commerciali, rappresentiamo gli effetti delle leggi de' cereali come disastrosi, a causa *dell' alto prezzo degli alimenti che quelle infliggono al consumatore*; mentre che da un altro lato, quando ci rivolgiamo alla popolazione agricola, le diciamo che la libertà commerciale *non nuocerà ai suoi interessi rispetto a' prezzi attuali*, e meno ancora per avventura rispetto a' *prezzi relativi*. Queste due osservazioni, lo concedo, sembrano contraddirsi; e pure io credo poter provare che sono ambedue esatte — Fa mestieri aver presente che l' *alto* e *basso* prezzo possono esser l'effetto di due cause ben distinte — L'alto prezzo può derivare o dalla rarità o da una grande facoltà di consumi nella comunità. Se proviene dalla rarità, i prezzi si alzano pe' consumatori al di sopra de' loro mezzi relativi di acquisto. Ma se è l'effetto di un accrescimento nella dimanda, ciò nasce da una maggiore facoltà di consumare, o, in altri termini, da un avanzamento della ricchezza pubblica. Da un'altra parte il buon mercato o basso prezzo dipende ancora da due cause. Può essere il risultamento dell'abbondanza, ed allora è un bene per tutti, ma può esser pure prodotto (come ne abbiamo avuto la pruova in questi ultimi due anni) dall'impotenza del consumatore a comprare gli oggetti di prima necessità — Ora, quel che io sostengo, è che le restrizioni ed i monopoli tendono a creare quella sorta di altezza nel prezzo ch' è pregiudizievole, perchè nasce dalla rarità; mentre che la libertà del commercio potrebbe, è vero, produrre una elevazione, ma quella soltanto che segue il progresso della ricchezza ed accompagna l'avanzamento della facoltà di consumare — Può del pari accadere che le misure restrittive siano seguite dal buon mercato, non da quello ch' è l'effetto dell'abbondanza, ma da quello che prova la mancanza di mezzi ne' consumatori. Per queste ragioni io dico che la prima tendenza delle leggi su' cereali, l'oggetto e lo scopo stesso della nostra legislazione restrittiva, è di *limitar la quantità*. Limitando la quantità, il loro primo effetto, ne convengo, è di alzare i prezzi — Ma l'effetto degli approvigionamenti ristretti è la diminuzione dell'impiego, e questa della diminuzione ne' mezzi di con-

sumo, donde risulta per effetto ultimo la diminuzione di prezzo (Rumorosi applausi). Su questo fondamento io sostengo che le leggi su' cereali, ed ogni altra specie di misure restrittive non raggiungono lo scopo propostosi, e cessano, coll'andar del tempo, di giovare a coloro i cui vantaggi essi avevano in mira ».

Non a' soli fittajuoli la Lega mostrava in tal guisa i danni che soffrivano dalle leggi su' cereali; essa rivolgasi a' *Landlords* medesimi, e facea loro vedere come gl' interessi di loro non fossero tanto contrari a quelli del popolo, quanto essi s'immaginavano; e che i mali che pativa il popolo, spandendosi nella società, andavano a toccare fino coloro che si credevano ad essi inaccessibili. Ciò potrebbe legittimamente dedursi da' ragionamenti del Wilson da noi ora riportati; ma un membro della Camera de' Comuni e membro della Lega ad un tempo, Giuseppe Hume, che nessuna occasione ha giammai trascurato nella Camera per difendere la causa del popolo, così parlava su quest'obbietto.

« Le leggi de' cereali han per loro scopo il vantaggio de' *landlords*; ma nella mia opinione, esse non han dato loro profitti maggiori che agli altri ordini della comunità. Tutto ciò che di essi si può dire, è che, alla fine de' conti, essi ricevono ciocchè meritano, sendo che queste leggi sono opera di loro (Risa). Siate certi che le rendite cadranno appena che nuovi accomodamenti interverranno tra' fittajuoli ed i signori; perchè se il prezzo delle derrate discende, non può non diminuire ancora l'estaglio. Quale sarà allora la condizione del proprietario? Il suolo è gravato di un primo peso, ch' è il povero; avanti che il signore abbia la sua rendita, bisogna che il povero sia nudrito. Or egli è di fatto, che in questi ultimi tempi la tassa de' poveri si è duplicata, anzi triplicata!... Viene poi il clero, e si sa che dopo l'ultima commutazione della legge delle decime, il Signore non può toccare un farthing della sua rendita, senza che prima i ministri sian pagati. Ecco un secondo peso — E poi, ecco venir Sir Roberto Peel colla sua *income-tax*, che dice: Voi non toccherete uno scellino su' vostri fitti prima che lo Scacchiere sia soddisfatto. Questo è un terzo peso per la proprietà. V' ha infine un quarto peso, s' è vero quel che ho udito dire, che una gran parte del suolo è ipotecata. Che resta dunque a' proprietari? »

Messi alle strette, son ricorsi i landlords al solito argomento della necessità di conservare l'Inghilterra indipendente dallo straniero per le cose più necessarie al suo consumo. Siccome questo argomento dell' indipendenza economica dallo straniero è usato tutto dì anche fra noi, così non sarà opera inutile di venir qui riportando alcuno fra' tanti argomenti, onde gli oratori della Lega l'hanno oppugnato — Eccone uno di G. Fox.

« Si dice che noi dobbiamo renderci indipendenti dallo straniero ; ma la dipendenza e l'indipendenza sono sempre reciproche ; e rendere la Gran Brettagna indipendente dal mondo vale lo stesso che rendere il mondo indipendente dalla Gran Brettagna (Fragorosi applausi) ».

« *Essere indipendenti dallo straniero* è il tema favorito dell'aristocrazia,» dicea lo stesso Fox in un altro meeting. « Essa dimentica che a fertilizzare i suoi campi adopera il *Guano*, coprendo così il suolo britannico di una superficie di suolo *straniero* che penetrerà in ciascun atomo di grano, e gl' imprimerà la macchia di quella *dipendenza* ond'essa si mostra sì impaziente. Ma che cosa è dunque questo grande signore, questo avvocato dell'indipendenza nazionale, questo nemico di ogni indipendenza straniera ? Esaminiamo la sua vita. Ecco un cuoco *francese* che prepara *il pranzo pel padrone*, ed un familiare *Svizzero* che prepara il *padrone pel pranzo* (Scoppi di risa). Milady che accetta la sua mano è tutta risplendente di perle che non si trovan giammai nelle ostriche inglesi, e la piuma che ondeggia sul capo di lei non fu al certo la coda di un gallinaccio inglese. Le carni della sua tavola vengono dal Belgio ; i suoi vini dal Reno e dal Rodano. Il suo sguardo si riposa su fiori venuti dall'*America del Sud* ; ed il suo odorato si pasce del fumo di una foglia apportata dall' *America del Nord*. Il suo cavallo favorito è di origine *araba* ed il suo cagnolino della razza del *S. Bernardo*. La sua galleria è ricca di quadri *fiamminghi* e di statue *greche*. Vuol egli distrarsi ? egli va ad udire i cantanti *italiani* ch'eseguono una musica *tedesca*, il tutto seguito da un balletto francese... E quest'uomo ci viene a dire : Siamo indipendenti dallo straniero ! Sottomettiamo il popolo alla tassa; ammettiamo la privazione, il bisogno, le angosce della stessa inanizione ; ma siamo indipendenti dallo straniero ».

Si comprende di leggieri come fra' diversi mezzi onde usavano gli oratori a muovere gli animi in favore de' principii della Lega e contro il monopolio, non lasciassero troppo spesso la potentissima arma del ridicolo e del sarcasmo contro i più fieri campioni del sistema protettore, ed alcuna volta anche a spese del buon gusto. Noi ci guarderemo dal riportar più alcuno di tali sarcasmi, perchè crediamo che la Lega avesse ragioni forti abbastanza in suo ajuto, da non dover ricorrere a quest'arma il più delle volte usata da' deboli.

La Lega si opponeva con molto calore ad accettare altri sollievi per le manifatture e per la popolazione che vi è addetta, che quello che dovrà nascere di per sè dalla libertà maggiore del commercio. Più volte si è proposta l'emigrazione su di una estesa scala, fatta a spese del Governo, della popolazione povera verso le colonie inglesi. Ma perchè, opponevano gli oratori della Lega, costringere gli uomini ad andar incontro agli alimenti in contrade distanti le mille miglia da quella ove passarono una parte della loro vita, e non permettere che gli alimenti venissero incontro a loro? Le stesse obiezioni faceano essi alle distribuzioni di soccorsi e di limosine, colle quali l'aristocrazia, sotto il manto di generosità, vorrebbe far tacere i reclami contro il monopolio. Non già che la Lega si dichiarasse contraria ad ogni atto di beneficenza e che accettasse in tutto il suo rigore la teorica del Malthus intorno alla beneficenza; che anzi è stata la prima a far soscrizioni per sanificare buona parte dell'abitato di Manchester, e per incoraggiare l'educazione nazionale; ma essa temeva, che questi palliativi non distogliessero l'attenzione dell'universale dalla vera causa della miseria del popolo. « Oh come il governo ed i monopolisti si riderebbero di noi (facea notar Riccardo Cobden a'suoi uditori, parlando dell'emigrazione) se noi apportassimo loro questo mezzo di diversione, questo pretesto per differire l'affrancamento del commercio! Senza dubbio, sir Roberto Peel, che, voi lo sapete, è un abile tattico, non si farebbe personalmente il protettore della petizione (1), ma con qual premura non prenderebbe egli questa

(1) Cobden qui allude ad una proposizione fatta al Ministero da alcuni banchieri e mercatanti di Londra, nella quale si parlava di una emigrazione sistematica da farsi a cura del Governo.

eccellente occasione per farsi a dire: « Son costretto a ricono-
» scere che la quistione è grave, circondata da grandi difficoltà,
» e che esige, da parte del governo di Sua Maestà, una prudente
» riserva (Riso generale); qualunque siano le mie vedute per-
» sonali su questo subbietto, non posso astenermi dall'ammette-
» re che una proposizione di questa natura, emanata dal rispet-
» tabile corpo de' banchieri e negozianti di questa vasta metro-
» poli, meriti una considerazione lentamente maturata, che non
» le mancherà (1) ». Chi sa allora se la Camera non si formerà in comitato, non nominerà un commissario per ricercare lentamente fino a qual punto l'esportazione degli uomini è praticabile e può supplire all'importazione del frumento? quale gioja pe' monopolisti! »

Nel parlare dell' oggetto che la Lega ha proposto a' suoi sforzi abbiam detto ch' essa volea la libertà commerciale totale immediata e *senz' alcuna condizione di reciprocità coll' estero* (*unconditioned*). Quest' ultima espressione significa ch'essa ha inteso dover l' Inghilterra aprire i suoi porti a tutt' i prodotti delle altre nazioni liberamente; senza arrestarsi ad aspettare che le altre nazioni praticassero lo stesso verso di lei. I suoi diversi argomenti han di poi ricevuto una solenne conferma dalla esperienza fatta negli ultimi quattro anni durante i quali tutte le agevolezze concedute al commercio collo straniero, senza aspettarne simiglianti da questo, sono tornate a vantaggio immenso dell' Inghilterra; tanto che Sir R. Peel ha diffinitivamente rinunziato al sistema della reciprocanza negli abbassamenti de'diritti, secondo quel che nel precedente articolo si è da noi detto.

Alcuni forse tra' miei lettori mi rimprovereranno di essermi troppo lungamente trattenuto nel dar contezza degli argomenti precipui usati dalla Lega contro le leggi de' cereali per sostenere i suoi principii e farli penetrare nella massa del popolo: altri per avventura avrebbero desiderato che maggiore spazio avessi io dato a quelli discorsi. Ma io non posso agli uni ed agli altri sod-

(1) L'oratore ha eccitato, nel pronunziar queste parole, gli applausi e le risa di tutta l'assemblea per la maniera felice colla quale ha rifatto il portamento, il gesto e fino la voce di Sir R. Peel.

disfare nel medesimo tempo; mi è paruto soltanto che fosse opera non inutile il mostrare in qual guisa dai membri della Lega fossero esposti i principii della scienza per quasi barattarli in piccola moneta, a fin di renderli ovvii a tutti: per conseguire la qual cosa abbiam veduto usare ogni maniera di dottrine teoriche e pratiche, sotto forme di parlare ora severo, ora facile, ora appassionato, ora ingegnoso, ora sarcastico, ora satirico, ora beffardo, per movere la mente, il cuore e il bell'umore delle stivate innumerabili assemblee.

De' tre mezzi adoperati dalla Lega, per riuscire nel suo intento, la stampa, la parola e le elezioni, non ci rimane che l' ultimo a trattare: e ciò faremo nel prossimo *fascicolo* di questo nostro ***Museo***.

(*Sarà continuato*)

COSTANTINO BAER.

DELLE

COMPAGNIE DI VENTURA

IN ITALIA *

Art. IV.

> Questa divisione s' introduce nelle altre arti dalla prudenza degl' individui che trovano maggior vantaggio ad esercitare un mestiere particolare. Ma solo la saggezza dello stato può rendere il mestiere del soldato distinto e separato dagli altri.
>
> Smith. Ricch. delle nas.

Il pensiero dell'illustre economista che mettiamo in testa di quest'articolo, lo prescegliemmo perchè ci sembra che sveli la causa della trasformazione che subì la forza pubblica di cui si tratta. Noi notammo nel precedente articolo che si poteva considerare come compita l'opera del Ricotti, dal momento che gli eserciti permanenti erano surti in Europa; che erano simbolo di una trasformazione sociale, per quella ragione sì bene espressa dall'autore dell'articolo, *Guerra*, nell'Inciclopedia popolare di Torino; ove così dice: « Il politico non può restare estraneo alle grandi innovazioni della guerra, poichè ogni potenza nazionale non si svolge, non si conserva e non cade che sotto l'azione della forza armata. » Conforme al passo riportato è l'idea che il Ricotti svolge col suo solito acume: ecco le sue parole:

(*) Storia delle Compagnie di Ventura in Italia di Ercole Ricotti; vol. IV ed ultimo. Torino 1846. — Vedi i tre precedenti articoli nel vol. III, pag. 97 e pag. 191, e nel vol. IV, pag. 113 di questo *Museo*.

« Fu nostro scopo non già di descrivere soltanto i fatti dei condottieri delle Compagnie di Ventura, ma bensì investigare storicamente e mettere in evidenza i più intimi e sinceri rapporti della milizia, sia coll'individuo, sia con tutte le altre sociali istituzioni. Le nostre ricerche abbracciano dodici secoli, la milizia cioè, dei Longobardi e quella dei Franchi, il sistema feudale, le milizie comunali, i mercenari, le compagnie di Ventura, le milizie nazionali, e le soldatesche raunaticce dei tre secoli a noi più vicini. Quando le conseguenze vengono dedotte dall'osservazione di tanto spazio di tempo, si può prestar loro piena fede. Due di esse dovrebbero venire altamente scolpite nell'animo dei lettori, l'una è che nei progressi e nelle mutazioni della milizia concorrono ordinariamente due elementi; il primo riguarda l'esterno, e questo non riguarda se non la parte materiale di quella, come a dire i modi di armare e di esercitare le genti, e dipende dal voler diretto di chi governa. L'altro elemento che noi chiamiamo interno è molto più potente e difficile a studiarsi ed a promuoversi: esso cammina insieme con le condizioni morali e politiche della società, onde esso non può venire direttamente modificato, ma bensì varia e si perfeziona col variare e il perfezionarsi di quelle ».

« La seconda conseguenza a cui potrebbe servire di pruova ogni pagina di questa storia è che ad ogni onesto cittadino spetta l'obbligo ed il dritto di cooperare attivamente alla difesa ed all'incremento della propria patria. I Comuni italiani si persuasero di resistere ai principi cedendo ai mercenari la cura della propria difesa, e perdettero la libertà. I principi italiani si persuasero di eternare le loro signorie adoperando le Compagnie di Ventura non meno contro i sudditi che contro i nemici, e perdettero l'indipendenza. I popoli italiani si persuasero di vivere ricchi e tranquilli, lasciando ad uomini prezzolati il mestiere delle armi: ed al postutto ebbero a perdere beni vita ed onore ».

« Tali sono in conclusione i frutti che partorisce l'esagerato amore del comodo privato. Tra l'uscir tutti alla guerra (e ciò è necessità dei popoli barbari) e stare tutti a casa e mandare gente mercenaria in propria vece (uso dei popoli corrotti o schiavi) ci ha un termine mezzano, secondo il quale col minor disagio

dell'individuo si può ottenere la maggior sicurezza dello stato. Questo termine al quale più o meno si sono accostati i governi dell'odierna Europa debbe venire fissato non tanto giusta le condizioni interne, quanto giusta i rapporti politici di esso con le altre potenze, e di queste tra loro. A conseguire questo risultato giova la coscrizione. »

Dal luogo trascritto si può perfettamente comprendere lo scopo generale dell'opera come le materie trattate in questo ultimo volume necessario per completare il lavoro nel vasto aspetto in cui era concepito. Noi pria di entrare ne' particolari, ci permetteremo qualche osservazione che faciliterà la nostra analisi. Era una conseguenza legittima dello studio filosofico della storia il valutare l'influenza che sulla società aveva esercitata l'ordinamento della forza pubblica, idea semplice che nell'insieme non era fuggita a niun pensatore, ma che niuno ha approfondita e formolata pienamente; e forse il capitolo di Smith che tratta del subbietto, è quello che l'ha più svolto: fatto tanto più importante, che l'illustre autore della ricchezza delle nazioni non era giunto a questa idea nè dalla guerra nè dalla politica, ma dall'aspetto pratico della società, vale a dire l'economico. Eppure sarebbe lungo e forse triste il lumeggiare quante calamità pubbliche e quante disgrazie particolari sono state il frutto dell'ignoranza di queste relazioni, che quando si riflette sembrano elementari al punto di rientrare fra le verità intuitive che colpiscono le menti meno esercitate alla meditazione. E pure così non è; non ostante l'idea semplicissima che una società altro non sia che una forza collettiva diretta da principii, e che per giudicare il valore di una forza sia necessario conoscere come si svolga, che valore ritragga dai metodi, che principi la rendano atta a resistere e riparare le conseguenze dei casi sventurati, e che senza questi lumi, non solo non si possa conoscere che può fare una società e prevedere fino ad un certo punto i suoi futuri destini in un tempo determinato, ma diviene quasi che inesplicabile la storia delle vicende dei popoli, la lora educazione e la loro decadenza. Ove tutto ciò non è lumeggiato vi è una laguna che getta l'oscurità sul tutto, mentre sempre che in un fatto complesso si elimina o si dà poca importanza ad una causa potente,

tutte le altre aquistano e si disputano degli effetti che loro non appartengono, e si ha appunto quell'incompleto, che si trova in un calcolo aritmetico quando si è dimenticata una frazione di esso.

Non sfuggì all'acume e alla sperienza del Segretario Fiorentino l'importanza dell'ordinamento della forza sulla storia dell'Italia e li destini della penisola. Ma fino al nostro autore niuno ha pensato di dare la storia della milizia italiana per spiegare la storia d'Italia. E si errerebbe se si credesse questa ricerca puramente peculiare. Gli avvenimenti che hanno inaugurato la politica moderna che succedeva al medio evo, hanno preso quella direzione che ha influito su i successivi avvenimenti, perchè l'Italia non aveva forza pubblica ordinata; ciò che solo potette indurre Carlo VIII a tentare la sua invasione, e dare il doloroso spettacolo che un paese che aveva iniziato il mondo moderno alla civiltà nelle arti della pace e della guerra, in cui l'ingegno era vivace e pronto, ove si riunivano in un raro equilibrio una potente immaginazione ed una fredda ragione, e difeso di più da ostacoli naturali, soccombesse senza combattere e dovesse chiamare ausilio di oltramontani per frenarne altri, mentre i suoi figli portavano le loro qualità guerriere in straniere regioni, non potendo trovare nella propria patria come metterle in uso. Sì grave fenomeno è nella storia del Ricotti posto in chiaro, ed è alla portata di tutti comprendere dai fatti le istituzioni e l'importanza delle relazioni tra il modo di garentire la società e quello di reggerla e farla progredire. Chi ora di ciò non tiene conto, s'inganna perchè vuole, e non perchè gli mancano lumi e scorta.

Enunciate queste idee preliminari, passeremo ad esporre brevemente le materie contenute in quest'ultimo volume, ed indi ne faremo la disamina per sommi capi, conchiudendo l'intiero nostro lavoro. La parte sesta e settima dell'opera sono contenute in questo volume; la prima ha quattro capitoli che trattano dell'ultime geste delle Compagnie di Ventura dal 1516 al 1582, ove sono descritti i caratteri degli uomini principali che illustrarono il nome loro e quello dell'Italia al servizio delle potenze oltramontane che avevano un piede in Italia, portando seco corpi della penisola, e infine quello che operarono i fuorusciti

italiani in queste congiunture. Il chiaro autore nel piano della sua opera ha inteso parlare solo delle truppe italiane, che combattevano sotto propria bandiera, per cui non ha potuto lumeggiare le azioni delle bande italiane, che appartenevano al Regno di Napoli governato da Carlo V e da' suoi successori. Furon queste truppe divise in terzi che prima che la Lombardia passasse sotto il dominio spagnuolo, combatterono come truppe del regno di Napoli negli eserciti Spagnuoli, e si distinsero e decisero della battaglia di Mulberg contro i Sassoni, come nelle guerre d' Italia, sotto il Marchese di Pescara, Cantelmo ed altri rinomati Capitani. Essi pugnarono da per tutto con gli eserciti de' tre Filippi, che occuparono il trono di Spagna e particolarmente nella rivolta de'Catalani sotto Filippo IV, come formato avevano antecedentemente la guarnigione di Parigi all' epoca della Lega; e in effetto nelle prammatiche del Regno si trovano espresse domande per curare questi contingenti, e la quantità di Uffiziali Napoletani che avevano lungamento servito, massime della classe nobile, come chiaro appare nella sommossa di Masaniello, e suo seguito. Il regno era sempre come tale considerato, e le truppe erano nazionali, benchè al servizio del sovrano che lo possedeva. Le loro geste confermano la tesi dell' autore sul valore italiano. La parte settima si compone di sette capitoli che cronologicamente vanno fino al XVII secolo, ma che hanno in mira non narrare fatti, ma calcolare e mettere in luce l'ordinamento sociale e militare dopo che sparirono le Compagnie di Ventura e le vestigia che lasciarono tanto nell' ordinamento militare che fu sostituito, quanto negli effetti politici, e le disposizioni morali della società che aveva subito sì lungamente l' influenza di quelle istituzioni. Conclude l'autore nell' ultimo capitolo, mostrando che la distruzione delle Compagnie di Ventura era l'effetto non di qualche istituzione parziale, ma della completa trasformazione che aveva subito lo spirito d' associazione della moderna società, e che segnalava la sua separazione da quello che reggeva e predominava nel medio evo. Da quanto dicemmo risulta che delle due parti, una è storica, l' altra filosofica. E noi per analizzarle ci proponiamo di *determinare il carattere delle imprese delle Compagnie di Ventura dal* 1516 *al* 1582; *determi-*

nare quale fu l'ordinamento che succedette ad esse nel XVI *secolo, e notare le vestigia che lasciò nell' ordine militare, nella civile società e nella moralità pubblica, e infine formare se la loro distruzione come la loro origine fu l'effetto di circostanze peculiari o l'espressione dello stato sociale, e delle radicali trasformazioni che aveva subito quando sursero e quando si spensero.*

1. È una difficoltà inerente al subbietto per uno storico il dover narrare le geste di una frazione di truppe che milita in un esercito ad esse superiore, perchè bisogna separare le operazioni delle prime da quelle delle seconde, senza alterare le proporzioni in cui debbono essere poste in lume. In effetto come narrare la parte che ognuna vi ha preso, mettendo nell' ombra la maggiore, e più largamente lumeggiando la minore, senza alterare o mutilare le circostanze generali degli avvenimenti ? Il General Vaccani nella sua pregiata storia dei contingenti italiani in Ispagna, dal 1806 al 1814, si è trovato nel caso che indicammo in una vasta scala, e se ha in gran parte sormontato questa difficoltà, ciò si deve alle sue vaste conoscenze ed al suo riconosciuto sapere che hanno reso questa storia un patrio monumento, che onora l' autore e per il fine che si è proposto e per i mezzi che vi ha impiegato. Tale è anche il caso del chiaro Ricotti ora che descrive le guerre combattute dal 1516 al 1582, cioè dalla pace di Noyon fino all' espulsione dei Francesi dall'Italia. Facemmo osservare nel precedente articolo che dopo la venuta di Carlo V, alla fine del XVI secolo, le Compagnie di Ventura italiane non formarono più la sola forza militare, ma divennero ausilio degli eserciti delle oltramontane nazioni, che si disputavano il suolo dell'Italia. In effetto si può fermare la battaglia di Fornuovo come l' ultima operazione militare in cui le potenze italiane pugnarono per esse e con armi proprie, mentre nella lotta tra Francesco I e Carlo V esse erano ausilio e non parte principale, nè politicamente nè militarmente. Per evitare lo scoglio, il nostro autore con la sagacità, di cui fa pruova, ha cercato riassumere le geste delle compagnie di Ventura che pugnavano con gli eserciti oltramontani, lumeggiando con acume il carattere dei loro capi più celebri, e così dà una idea delle loro geste, e di quelli che le conducevano. Così restringendo il subbiet-

to, ha potuto dargli una fisonomia drammatica, tracciando i caratteri di questi uomini, e mostrandoli non solo come capitani, ma anche come uomini, lumeggiando come le nuove combinazioni, che gli avvenimenti avevano fatte, avevano esercitato una potente influenza sul loro carattere personale, su lo spirito delle loro compagnie e su i metodi di guerra. Noi lo seguiremo in questa strada, e cominceremo con riportare ciò che dice del Maresciallo Trivulzio, che è un tipo sotto molti aspetti, e può dare l'idea di una classe d' uomini, che rivestono la stessa fisonomia e che s'incontrano nella storia moderna, giacchè il carattere del medio evo erasi modificato. Ecco come comincia questo quarto volume. « Era Gian Giacomo Trivulzio uno di quegli uomini i quali non hanno amici ma o devoti ammiratori, o accaniti accusatori. Cattivi all'ubbidire, eccellenti al comandare, facili verso l' uomo abbattuto, ma quanto abborrenti dell' altrui avvilimento altrettanto sdegnosi di ogni eguale; di quegli uomini in somma i quali hanno bisogno di una continua operosità e fortuna per coprire i minori difetti, e son tutto quando ottengono quasi a viva forza, gloria, onori, riverenza ed affezione : ma guai ad uomini così fatti quando cadono nel vivere privato. Restano loro i vizii aquistati nell'esercizio del potere, e manca il potere che l'aveva prodotti. »

Questo carattere sì ben delineato può essere applicato ad una categoria di uomini che corrono le pubbliche carriere e occupano alti posti anche ai nostri dì; ma la circostanza di aver militato in esercito regolare ed aver occupato in esso la più alta dignità, costituisce una differenza tra Trivulzio e i condottieri del secolo precedente, come Sforza, Braccio ed altri. Questi preponderavano negli stati piccioli d'Italia ove occupavano cariche alte, perchè la sola vera forza era nelle loro mani, ciò che non era per quei che erano al servigio delle grandi potenze oltramontane che avevano eserciti proprii: pur nondimeno aspiravano come lo Sforza a crearsi uno stato indipendente, ma ciò diveniva difficile quando l'Italia era teatro di guerra delle potenti nazioni d' oltremonti. In appoggio a questo, ecco cosa dice l' autore ad occasione di Giovanni de' Medici: « E veramente questo pensiero sarebbe stato affatto inopportuno in quei tempi, stante che i principi italiani

si trovavano le armi straniere nelle proprie viscere senza osare nè di unirsi nè di combattere apertamente. Del resto l'opera di redimere una nazione, quando essa non voglia cooperarvi efficacemente, è sempre superiore alla potenza per quanto smisurata di qualsiasi individuo. Quando la materia fosse stata pronta, quando l'Italia avesse avuto fermo volere e braccio da ciò, certamente Giovanni de' Medici sarebbe stato ottimo strumento. Nè l'animo suo era alieno da siffatti pensieri, anzi quantunque non ne desse esternamente alcun segno, certo che dentro di se aveva stabilito di acquistare Firenze non solo, ma di formare un vasto e fortissimo stato in Toscana. »

Il luogo riportato mostra lo stato dell'Italia e le condizioni che le circostanze avevano fatto alle Compagnie di Ventura. Si vedea che esse tendevano ad essere sostituite dagli eserciti permanenti, e che la dominazione dei grandi Sovrani in Italia e la distruzione delle repubbliche portavano loro un colpo decisivo, giacchè il principio rinnovatore della loro esistenza era esaurito, e la morte di un capo discioglieva queste Compagnie, a cui il suo nome e l' abitudine conservavano una riputazione di bravura ed intelligenza nelle fazioni guerresche, specialmente per le famose bande nere. L'autore ne traccia le vicende dopo la morte di Giovanni, e ne siegue i resti nella difesa di Firenze al 1530, ove le milizie cittadine ricomposte trovarono nelle bande nere quello che solo loro mancava, dei modelli per l'abitudine e i metodi di guerra. Invitiamo a leggere la descrizione dell'assedio di Firenze, ultimo fatto in cui il valore italiano si mostrò sì alto, e nulla perdette in onore nel succombere alla perfidia di un Malatesta e all'ordinamento de' nuovi eserciti. Ecco ciò che l'autore dice sul Ferrucci. « Così era Ferrucci uno di quegli uomini austeri che nei tempi ordinarii piuttosto che innalzarsi a forza di anni e di usuali servizii, s' annientano nella solitudine, per potervi, se non comandare, evitare almeno il peso della dipendenza. »

Quindi così conchiude sulla difesa di Firenze :

« Forse a un freddo filosofo parrà vana ed inopportuna questa ostinazione, ma si pensi che cosiffatti sforzi quando anche non producono nulla, pure riguardati come estremi termini di virtù

servono sempre moltissimo ad infiammare gli animi timidi ed infingardi, ed innalzare la dignità dell'umano proposito. Sono sempre utili e lodevolissimi; cambiansi i governi, passano le sette e le opinioni, ma la virtù appartiene a tutti i tempi. »

Queste gravi parole contengono i sentimenti dell'autore sull'ultimo avvenimento militare importante ove si trovarono riunite le milizie comunali del primo periodo dei municipii italiani, con il resto delle Compagnie di Ventura modificato dalle vicende che le avevano associate alla sorte ed a' metodi di guerra moderni. Pria di entrare a disaminare il loro carattere e la loro influenza, che sono il subbietto della settima ed ultima parte del lavoro, l'autore dipinge con vivi colori la difesa brillante di Siena e le intraprese, le promesse e l'elevazione de'fuorosciti tra i quali i tre fratelli Strozzi elevati alle più alte cariche del Regno di Francia. Certo le vicende di Piero Strozzi, de'suoi fratelli e di altri sono drammatiche oltremodo, e dimostrano che vigoria nella volontà, e che superiorità intellettuale si scovrisse in questi italiani. E certo non è piccola pruova di merito personale l'elevarsi ad alti posti in paesi non scarsi di illustri guerrieri, quando non si porta alcun ausilio e si domanda asilo come proscritto. E non è a dire che un favore personale del Sovrano potesse tanta fortuna spiegare; l'autore prevedendo quest'obbiezione, riporta de'documenti che provavano vittoriosamente l'alta opinione che gli Strozzi godevano presso i Francesi.

Avendo così dato un'idea della sesta parte, passiamo alla settima che corrisponde alla seconda parte del problema che ci proponemmo. Essa è tutta destinata a descrivere non i fatti, ma le istituzioni, ed apprezzarle e farle vedere nella loro applicazione con rannodarle alle geste di quegli uomini superiori che l'Italia produceva, e che non avendo per le sorti della penisola, nè come far valere i loro talenti, nè come dare sfogo alla loro attività, illustrarono il loro nome e quello delle nazioni d'oltremonti che essi servirono. Ecco come il chiaro autore conchiude dopo aver con energico stile descritto il mutamento sociale che si manifestò nel XVI secolo.

« Questi furono i frutti della nuova civiltà, al cui sviluppo il vassallaggio e i Comuni avevano servito in certo modo di ponte.

Nell'Italia i Comuni distrussero il feudalismo, la tirannide distrusse i Comuni, quindi mutossi in principato. Di codesti principati una parte fu abbattuta dalla potenza straniera, e una parte durò alla meglio sotto il costei patrocinio. Ma il popolo forte di vera vita, da qualche secolo era stato oppresso sotto il peso delle intestine discordie e delle tiranniche dominazioni. In conchiusione gli essenziali mutamenti manifestati nell'interna struttura degli stati Europei all'apertura del XVI secolo si possono ridurre a due, ravvivamento della suprema potestà, ristaurazione dell'elemento popolare ».

Così fermata la trasformazione sociale al periodo indicato, l'autore deve discendere a notare i cambiamenti analoghi che si manifestarono nella milizia per quella correlazione che ha segnalata, e che forma la parte trascendente dell' opera; ecco in fatti ciò che egli ne dice : « A codeste mutazioni nell' ordine sociale ne corrisposero altre nella milizia, non so poi se conseguenze, o istromento, o segno, o causa ed effetto delle prime. Infatti i grandi cambiamenti non operano mai sovra un punto solo della macchina sociale, nè da una sola causa sono prodotti: raggruppansi insieme, e l'una sopra l'altre influisce; talora manifestansi simultaneamente, talora con intervallo; ma è troppo difficile misurare esattamente il mutuo rapporto. Le mutazioni essenziali occorse nella milizia furono la decadenza della cavalleria e la superiorità dei fanti. » (1) Fissato il punto culminante di queste modificazioni nella milizia che corrispondeva a quelle che nello stato si erano operate, l'autore discende a svolgerne i particolari e lumeggia come la cavalleria nel medio evo fu la milizia dei pochi privilegiati, e come così doveva essere, quando pochi erano i dominatori e molti gli oppressi, e le sorti delle guerre dovevano dipende-

(1) Crediamo utile di riportare qui un passo dell' illustre Thierry, il quale parlando di questa istessa epoca, cioè del XVI secolo, dice: « Allora si formarono in un modo più solido e più costante che prima a questa grande scuola degli eserciti regolari, ove si apprende con l'amore della patria e lo spirito d' ordine, la disciplina e il rispetto per altri meriti che quei della nascita e del grado. » Parole che pruovano come le menti le più meditatrici sono preoccupate dell' influenza che hanno esercitato le trasformazioni della forza pubblica e le militari istituzioni sulla moderna civiltà.

re dalle bande a cavallo dei vassalli e dei venturieri, e come le battaglie di Morat, di Granson, di Ravenna, di Novara e di Marignano dimostrarono la superiorità della infanteria sulla cavalleria. Così con gli ordini forti, la disciplina, la tattica e i nuovi strumenti e macchine di guerra si potette aver vantaggio sugli uomini d'armi, respingendoli con la picca da presso, e colpendo da lontano con le armi da tiro. Indica di più come gli Svizzeri e gli Spagnuoli, indi i Tedeschi e gl'Italiani ed in ultimo i Francesi, misero in lume questo fatto che era tutto dei nuovi ordini introdotti. Segnala poi come questa riforma fu intrapresa dai Capitani di Ventura, e cita fra essi Federico Gonzaga, Giovanni di Medici, Renzo di Ceri ed altri, e tra' Francesi Richemont e Molard ed altri. Fa quindi vedere essere stata tanta l'opinione a favore dell'infanteria, che Bayard non esitò a prendere il comando di un corpo di quest'arma, che come fattò e come esempio mostrò l'importanza del nuovo metodo di combattere. Espone come questi decisero i principi ad ordinare il sistema militare, stabilire arsenali ed altri stabilimenti militari; e così la guerra entrò nello scibile per le scienze che le servono di base, e nello stato per le istituzioni che le sono necessarie; come le comunicazioni moltiplicate della nuova civiltà e l'insufficienza delle picciole rocche per difendere un paese allargò le basi del sistema delle piazze e delle forze mobili, e si entrò in un sistema di difesa razionale per la parte immobile, e nella permanenza degli eserciti per la mobile; e dopo aver dati preziosi dettagli su i peculiari dello stabilimento dei nuovi ordini militari non solo in Italia ma nelle nazioni occidentali dell'Europa, espone che queste istituzioni potevano servire non solo a far la guerra ma a conservare la pace, per cui rientravano nell'ordine normale di uno stato bene stabilito, e ebbero per effetto l'aver tolto il marchio di mercenario mestiere a quello delle armi e di essere ridivenuto il dovere e l'ufficio di ogni onesto cittadino e aver ripreso onore e dignità. Egli fa osservare che ciò che segna più esplicitamente questo cambiamento è il paragone dei codici penali militari delle Compagnie di Ventura con quelli delle milizie del XVI secolo. Mentre presso le prime il soldato servendo in virtù di un contratto, le pene sono quasi tutte pecuniarie, quasi come

rifazione di danni al Principe; all'incontro nelle milizie del secolo nominato come il servizio era un dovere naturale di suddito, le pene erano per lo più personali, e le pecuniarie divennero una speculazione ed un abuso, o un mezzo di ricompensare i più meritevoli. Parlando della rassegna che l'autore fa dei capitani italiani che si sono segnalati in vasti comandi al servizio straniero indicheremo come queste mutazioni elevarono il mestier di Capitano di un esercito ad un altezza ignota ai Capitani di Ventura, e più ancora ai capi temporanei delle milizie comunali e feudali. Ora seguiremo l'autore nell'esposizione dei vestigi che lasciò il lungo uso delle Compagnie di Ventura del XVI secolo. Egli sviluppa l'ordinamento di un esercito per dedurne in che differiva, e in che subiva l'influenza delle compagnie di Ventura: passando ai punti di somiglianza fra l'ordinamento degli eserciti del XVI e XVII secolo e le Compagnie di Ventura, li riduce a questi;

1.° Scopo comune, l'utile e il piacere privato, e non l'onore nè il sentimento politico superiore all'individuo.

2.° Scarsa disciplina, molti vizi, niuna certezza di sussistenza nell'età avanzata.

3.° Autorità esagerata nei capi, pessimi ordini amministrativi, il soldato obbligato a far tutto a sue spese, e nutrirsi.

4.° Il Capitano pagava direttamente, assoldava, congedava, nominava gl' uffiziali, inalberava la propria insegna.

Da ciò risultava che il servizio era volontario, era più un mestiere che un ufficio, e la scala degl' impieghi e gradi era incerta ed arbitraria. Però le condizioni esposte producevano delle differenze tra le Compagnie di Ventura e gli eserciti del XVI, e XVII secolo. Le prime erano ineguali in forza ed eterogenee; formavano una parte dell'esercito senza unità nè forza stabilita; il principe non trattava se non con il condottiere il quale non riconosceva altra autorità dopo di lui, per cui era solo garante di tutte le sue genti, le raccoglieva a suo piacere, le armava e le esercitava in pace ed in guerra. Nelle milizie al 1500 e 1600 le Compagnie erano picciole, eguali di forza, e costituivano realmente l'unità e la forza dell'esercito, tutti erano gli uffiziali direttamente o indirettamente nominati dal Principe, per cui ad

esso responsabili e subordinati. Quest' ordinamento della forza mostra che la società e il potere rientrarono in altre condizioni, talmente che, come accenna l'autore, qualche colpo di cannone avrebbe distrutto la compagnia di Sforza che prima resistette a tutta l'Italia e finì per innalzare alla sovranità il suo capo ; cosa impossibile al XVI secolo; e conchiude con osservare che Vallenstein si può considerare come l'ultimo Capitano di Ventura. Noi altrove facemmo vedere che per punirlo bisognò ricorrere all'assassinio; il che mostra le relazioni tra il Principe e il Duce.

Se non si può dubitare che tutte le istituzioni che hanno avuto una durata mettano profonde radici nella società , creano delle abitudini, ispirano sentimenti e penetrano tutti di certe idee , ne risulta che quando sono indebolite perchè il loro principio è esaurito , e che nuove istituzioni succedono , le loro vestigie spariscono lentamente, e influiscono nei nuovi ordini, benchè esteriormente paiono del tutto spente. Ora se è accettato che le istituzioni che presiedono all' ordinamento della milizia hanno molteplici relazioni con tutte le altre e con lo stato morale e intellettuale delle nazioni , è una naturale deduzione che una istituzione come quella delle Compagnie di Ventura , non poteva sorgere che in una società anormale , quale è lo stato ove la forza pubblica è potere e non istrumento , e che essa doveva lasciare tracce visibili della sua azione in questa stessa società , le quali non potevano sparire che lentamente. Questo fatto per essere chiarito esige un' analisi di tutte le gradazioni nelle nuove milizie e nell'insieme della società, che mostrano le vestigie indicate; il che ci resta a fare. Dopo che l'autore ha enumerato le diverse simiglianze tra le Compagnie di Ventura e gli eserciti , espone come la guerra si costituì scienza, enumera come gl' ingegneri italiani portarono l'architettura e i metodi di guerra d'assedio e difesa nei diversi stati, cosa che era chiara dimostrazione della superiorità scientifica dell' Italia su le nazioni tutte , e così termina: « Fu nelle Compagnie di Ventura che rinacque lo spirito di corpo che innestato su altri incitamenti più nobili e più solenni può dare frutti grandi ed utilissimi: » e fa osservare come dei vocaboli poi adottati come quello di Capitano ed altri sono vestigi delle Compagnie di Ventura, come primo, benchè imper-

fetto ordinamento di un ordine peculiare di milizia, diverso dalle milizie cittadine. Ma oltre a ciò vi sono le influenze morali che restarono nelle società, come brevemente indicheremo. E non possiamo meglio ciò mettere in evidenza che trascrivendo il passo dell'autore, sì forte di sapere, e di indipendenza morale, e che trova così pericoloso che meschino quell'amor patrio che cela la verità anche severa. Ecco ciò che egli ne dice. « La milizia appunto nei secoli delle Compagnie di Ventura, come pubblico ufficio stava chiusa ad ogni suddito, senza che uno splendore di gloria esterna alleggerisse i pesi dell'interna signoria. Al contrario di quanto avveniva pochi lustri fa allorquando i Francesi immolavano tutti se stessi alla voglia di un solo. Scaturiva da ciò un'oppressiva sconfidenza di sè medesimi, e del proprio paese che quanto negata all'aiuto, anzi talvolta celata sotto false illusioni di vana gloria municipale, tanto più si manifesta nelle conseguenze. Per esempio le quotidiane millanterie circa la supremazia italica in ogni cosa. L' ambizione trae le sue radici dalla forza, la vanità dalla debolezza, e l'Italia posciachè fu debole divenne vana. Una nazione che tratti le armi, ai grandi pericoli potrà cadere, ma la sua caduta sarà momentanea, risorgerà più fiera dalle sventure, e le mostrerà al mondo quasi in prova della propria costanza; per l'opposto guai ai popoli che non sono soliti a fare e a tollerare molto in servigio dello stato. Soltanto i grandi sagrifizi fanno le grandi nazioni: ma i sagrifizi esigono grandi virtù pubbliche, e queste virtù esigono comunanza non meno dei beni che dei carichi pubblici. Ora il germe delle virtù pubbliche veniva svelto allorquando in Italia soldato e cittadino diventavano nomi di cose non solo diverse ma contrarie. Dalla battaglia di Legnano a quella del Taro, dal 1176 al 1495 niuna altra fu combattuta in Italia dove fusse riuscito santo e glorioso il morire l'armi alla mano. »

Onore a chi scrisse tali pagine, perchè vi vuol più vera magnanimità per dire severe verità alle masse che a qualche potente, perchè lo scrittore rischia ciò che più cerca, l'essere letto ed applaudito, e questo che può consolare di altre disgrazie, non può trovare compenso che nell'intimo della coscienza di aver riempito un dovere. In fatti tracciare il quadro degli effetti morali che

doveva produrre nei cittadini il doversi umiliare in faccia a pochi Venturieri armati, riscattandosi con danaro e con umiliazioni dalla loro insolenza, l'influenza su' costumi pubblici e privati, quella linea che separava il cittadino dal soldato al punto di considerare questo ultimo come una fiera, e quasi che appartenente ad altra natura, doveva viziare la società e non era che con la coscrizione che poteva questa piaga scomparire, rannodando il soldato al cittadino per origine e per scopo, e considerandolo come l'istesso uomo operando in diversi modi, ma tendendo allo stesso fine, ora producendo la ricchezza, ora difendendola come l'elemento morale che costituisce una società. Ed è sì nobile che utile combattere un' idea che generosa nell'origine, degenera nella formola che riveste, quale il primato italiano, come se l'umanità non fosse una e le razze dotate di più facoltà potessero, mancando di virtù e di buone istituzioni, restar le prime. Così formolato il principio è falso, perchè dà come essenziale e necessario ciò che è variabile ed accidentale, in opposizione con la psicologia e la storia, e in pratica invece di dare emulazione e di essere un motore di attività, ispira un' inerte vanità che infievolisce anche il vigore che si possiede, e toglie alle istituzioni ed alla volontà umana quel valore che ritraggono dalla loro natura. Quì ci arrestiamo; non puossi analizzare tutto lo svolgimento che l'autore dà a queste idee: ma pria di passare all'analisi degli ultimi capitoli, crediamo utile far noto come un chiaro scrittore, il Mignet, in una sua memoria sulla formazione della Monarchia francese, non ha negletto questo aspetto, e dopo essersi esteso sulle variazioni della forza armata in Francia da Carlo VII dopo aver mostrato quanto la polvere a cannone vi aveva contribuito, si riassume e dice: «Allora solo fu che la rivoluzione operata dall' uso della polvere da sparo fu compita dal nuovo sistema di fortificazione delle piazze, il perfezionamento delle armi a fuoco, l' abbandono dell' antiche e la perfezione dell'ordinamento militare.» Questa perfezione è segnalata dalla superiorità dell'infanteria. Ove scomparisce il popolo politicamente, accade che quest'arma diventa secondaria; giusta riflessione del Mignet che tosto soggiunge: « con la corona ebbe un'amministrazione giudiziaria delle rendite fisse e un esercito permanente. » Espres-

sioni tutte che provano che i chiari ingegni, partendo da punti opposti, raggiungono l'istesso risultamento quando si elevano nei loro pensamenti: e così il Mignet e il Ricotti, l' uno esaminando le istituzioni politiche ha incontrato l'importanza delle militari, e l'altro occupato dalle ultime si è trovato sul terreno delle politiche. Fatto che dimostra pienamente quel nesso sì sovente sconosciuto, ma che ora sembra preoccupare le menti le più alte. Pria di passar oltre è necessario di dar un occhiata al merito dei Generali, che il suolo italiano non potevano servire perchè non aveva nè stato, nè armi proprie, ed era caduto in un abbattimento e una decadenza che solo non attaccò l'intelligenza, che altamente protestava sulla sorte del paese, esercitando la più nobile vendetta, quella d' illuminare i suoi stessi oppressori; carattere dell' Italia al XVI, e XVII secolo. Per ben fermare il merito delle geste di questi Capitani italiani che comandavano eserciti stranieri, vogliamo dire qualche cosa su ciò che costituisce il merito in questa sfera, e riporteremo l' opinione del chiaro General prussiano Clausnitz sul subbietto. « Accade per gli uomini superiori, egli dice, che la crisi del combattimento mette il valore della loro intelligenza, e 'l male fino all' ispirazione. Il tatto ed il genio finiscono allora per dominare lo spirito nella condotta di una battaglia; questi sono dei nuovi valori morali che scaturiscono dal combattimento; la teorica deve tenerne conto, più essi aumentano e più il suo risultamento sarà brillante. Le invenzioni dell' arte militare, le armi, l' ordinamento degli esercìti, la loro tattica sono dei mezzi che rimpiazzano l'istinto e l'azione individuale, e si finirebbe per spegnerla se si spingesse troppo lontano l'azione dei mezzi materiali, per ridurre gli uomini alla condizione di passivi istrumenti. È necessario dunque far la parte delle facoltà morali nei regolamenti permanenti per non privarsi delle loro forze e della loro energia. Ma per non fare troppo grande la teorica si deve rignardare su di un aspetto generale, e con molto proposito: più le guerre sono nazionali, e meno il soldato ha bisogno di essere formato, mentre questo sentimento morale rimpiazza in esso l' istruzione. Il sentimento dell' odio che può mancare al principio di una guerra, finisce sempre per risvegliarsi in seguito negli eserciti permanenti. L'amor della gloria combinato

con l'ambizione e i personali vantaggi e lo spirito di corpo lo rimpiazzano. Il Generale completo sarà dunque quello che riunirà ad una gran forza di spirito, molto coraggio. La combinazione di queste qualità darà per risultamento un giudizio sano e pronto e questo anche nel turbine del combattimento e ne' suoi pericoli. Ciò che Napoleone intendeva, dicendo che un Generale doveva esser quadrato, aver tanto cuore quanta testa. »

Ora si domanda se le qualità che Napoleone esprimeva laconicamente che dovevano costituire un perfetto Capitano, siano in armonia e facili in conseguenza a rinvenirsi nell' essenza del carattere italiano, e quali sono tra i Capitani di cui parla l' autore che hanno posseduto queste qualità? Bisogna dar una spiegazione di ciò che Napoleone intendeva per quadrato. Questa metafora indica una proporzione tra le facoltà dell'intelligenza e quelle della volontà. Quanto al primo punto ci permettiamo riportare ciò che altrove dicemmo sulla quistione dell'attitudine degl' Italiani, ad elevarsi a gran riputazione di Capitani; ecco ciò che noi altrove dicemmo sul subbietto. «In effetto se si vuol portare somma riflessione per enumerare qual sia il carattere nazionale che per l'armonia delle sue facoltà sia più atto a produrre Capitani eccellenti, diremo che gli Italiani hanno questo vantaggio, il che non esclude l'idea che altri popoli non ne possano fornire. Questo puerile patriottismo non è il nostro, anzi lo crediamo falso e funesto, e diremo che ove la natura di una razza fornisce meno quell'armonia, quella proporzionata misura di facoltà che facilita lo svolgimento dei talenti militari, è un merito di più, perchè si è dovuto superare più forti ostacoli, e certo la gloria artistica di Torvvaldsen non è diminuita perch' egli vide il giorno sotto un aspro cielo. In fatti niuno nega agl' Italiani che nella loro natura si trovi accoppiata l'immaginazione che crea, con la ragione che rettifica i voli della prima; e la regione che diede luce all'Ariosto, Macchiavello, Galileo, e Vico lo dimostra, mentre il primo non mancava di soda e forte ragione, nè gli altri erano privi dell'immaginazione, che si eleva nel concepire. Ora è precisamente quest'armonia nelle facoltà che costituisce l' elemento principale che distingue i gran Capitani. »

Ora non possiamo aggiungere altro, e ci sembra che può ac-

cettarsi che il genio guerriero aveva facilità a svolgersi in Italia per le naturali condizioni che distinguevano gl' individui. Or resta a determinare quali sieno i primi tra quei di cui l'*autore* fa menzione. Certo De Marigoano e l' Oceliauli e il conte Marsigli, sono prueve d' intelligenza e di volontà, e la vita dell' ultimo sarebbe materia ad un romanzo storico pieno di vita: ma quelli che si elevano all' alto grado di Capitani sono Montecuccoli, Spinola e Alessandro Farnese, i quali hanno comandato eserciti e hanno fatto una serie di campagne rannodate da uno scopo, che hanno per lo più raggiunto. Ora vi vuole un pensiero strategico, per ordinare a un fine tutte le operazioni, e quella ispirazione che il Clausnitz indica sul campo di battaglia, che eleva la tattica ad alti concepimenti istantanei, e produce grandi effetti. Certo in alcuni dei Capitani di Ventura, come osservammo, vi erano le qualità, ma mancava l'istrumento; e il Colonna, il Piccolomini non ebbero dei comandi tali da svolgere le qualità di cui si mostravano dotati. Resta a seguire l'autore nella sua conchiusione, nella quale fa derivare tutti i mutamenti che distrussero i caratteri dell'associazioni del medio evo, che erano quelli che sorger fecero le Compagnie di Ventura; e così dice: « In codesta guisa il multiforme edifizio del medio evo andava disfacendosi; altri caratteri, altri scopi distinguono, e distingueranno ognora le associazioni che nascono in seno dell'odierna civiltà. » In questi pochi detti sembra che sia contenuta tutta la filosofia della storia delle Compagnie di Ventura. Chi in effetto non vede, che ciò che distingue il medio evo dall'odierna civiltà si è che quella procedeva peculiarmente per gl' individui e per la società, e che tutti i titoli discendevano da un titolo individuale, da una concessione, da una classificazione al più e non dal dritto astratto, di cui le leggi sono l' applicazione e lo sviluppo; principio che predomina dal XVI secolo, e che si vede in tutte le determinazioni de' poteri sotto i nostri occhi: e benchè questi avessero forma e fini diversi e procedano con metodi svariati, pure s'incontrano su questo terreno di sostituire il dritto comune al peculiare, e così torre le ultime vestigia del medio evo. La religione, la politica, le scienze economiche, le naturali, le esatte, le morali e le belliche ne sono un effetto, e divengono una causa che ha prodotto questa

vasta trasformazione sociale che separa questo periodo dall'antichità e dal medio evo. Ma la vita delle nazioni, si misura su tutta altra scala che quella degli individui, per cui sono lenti i mutamenti. In effetto l'autore descrive come sotto la dominazione spagnuola l'Italia decadde in tutto, meno che in ingegno, benchè mal diretto nelle lettere, e segnala gli scherani come l'ultima trasformazione dei venturieri, fatto che il Manzoni ha si ben lumeggiato. E per l'onore dell'Italia mostra che questo stato era talmente fecondo da produrre Andrea Doria, Colombo, Galileo e Vico e altri illustri che protestavano con il loro senso o il loro operare contro l'abbassamento della patria. Nel dar termine a questo ultimo articolo ripeteremo ciò che altrove dicemmo, cioè che *l'autore descrivendo la parte nomada degl'Italiani dà la spiegazione della storia della parte fissa*. E rendiamo all'autore di sì bel lavoro, in cui l'erudizione è somma, l'idea vasta, i particolari pieni di peculiari notizie e di drammatiche emozioni, ove la nobiltà dei sentimenti e l'amore della patria non cadono in esagerazioni, ma tutti richiamano al sentimento del proprio dovere. Questo volume ci ha dato la certezza che l'autore conserva tuttavia validità e forza, e che nelle sue sofferenze ha tuttavia e sempre dovuto trarre dal commercio con grand'uomini grandi idee e nobili sentimenti.

Luigi Blanch.

DAGLI SCRITTI INEDITI

DI GIORDANO DE' BIANCHI

MARCHESE DI MONTRONE

Di Giordano de' Bianchi marchese di Montrone ragioneremo distesamente in questo Museo, quando sarà proceduta più oltre la stampa delle sue opere edite ed inedite, che ora si sta procurando qui in Napoli per le cure di un uomo molto intendente delle cose della lingua, e già del Montrone amicissimo. Fu il cantore del Peplo, secondo che ognun sa, dottissimo nelle latine lettere, e come poeta e prosatore toscano a nessuno secondo. In Bologna, fin da' primi anni di questo secolo, con altri illustri intese a promuovere e ristorare lo studio della casta eloquenza, già grandemente caduto in Italia. E mentre altri d' ogni parte intendevano a far tesoro di modi puri ed eleganti, ovvero inculcavano l' avvertenza minuta delle regole grammaticali, ovvero si affaticavano a vestir toscanamente le idee venuteci d'oltremonte; egli con più virile proposito procurò di richiamare a vita l'antica forma del pensare e del sentire italiano. Onde allora troppo austera parve la sua maniera, e lontana troppo dalla consuetudine de' tempi. Ma a questi ultimi

anni lo studio de'classici nostri più universalmente diffuso, l'imitazione de'migliori che si osserva già in talune moderne scritture, e più il rinnovamento dell'antica filosofia italiana, opposta alla servile del secolo scorso, che va propagandosi con molto amore da alcuni magnanimi, dovrebbe non poco giovare a ingrandire la fama del nostro Montrone. Le cui prose e le cui rime anzichè orride, come con manifesta ingiuria par vero a taluno, avrebbero invece a parere, come veramente sono, ornate di molte rarissime doti, ed anche di gentilezza; ma di quella più riposta, che move dall'animo, e non sa punto iscompagnarsi dalla forza e da un alto disdegno. Intendo di quella maschia gentilezza che tanto piace ad ognuno, quando ella si veda risplendere nelle parole e negli atti di alcun illustre guerriero. Nè credasi che il Montrone sia così severo scrittore ch'egli a quando a quando non condiscenda ad allargare e ad allegrare, per così dire, la sua maniera; spezialmente in alcune delle sue liriche, e nelle sue lettere erudite e familiari, ch'egli dettò con una franchezza ed una spedita disinvoltura, meglio che non si suole in Italia da quanti fanno particolare professione di scrittori. Chi ha avuto poi qualche dimestichezza col Montrone, consentirà con noi di leggieri ch'egli se di peregririni scritti ha onorato la patria, pure a maggiori cose era nato. Della sua potenza non pochi lampi si vedevano balenare nella sua conversazione; ma fu distolto dagli accidenti della vita, che l'impedirono di consacrarsi tutto alla sua nobile arte. Di che ci è prova sufficiente l'essere rimaso incompiuto un suo poema in terza rima, che dovea cantare le glorie di quel Lorenzo il magnifico, promotore ad un tempo degli studi e della pace e della felicità italiana. Argomento nobilissimo, ch'è maraviglia come potesse venire in mente al Montrone tra lo strepito delle armi napoleoniche. Ma forse nella sua immaginativa egli già salutava tempi migliori, ne'quali potesse parere, sopra la gloria delle battaglie, bella la gloria che si ottiene senza troppo romore felicitando e consolando le umane generazioni. Di questo Lorenzo del Montrone noi diamo qui appresso l'ottavo canto, ottenutane permissione dagli editori gentilissimi. E forse non dovrà dispiacere agli amici del buono e del bello il leggere questi versi dell'illustre nostro concittadino: coi quali egli toscanamente vien celebrando que'luoghi medesimi, che latinamente il suo Polixiano cantò, e furono già testi-

monio di tanto fiore di cortesia e dottrina. Anche non dovrà increscere per avventura di udir lodata ne' presenti versi quell'accademia platonica, al cui cadere si può dire che i forti studi declinassero presso che universalmente nella nostra penisola. E chi sa che negli animi di coloro che questi versi leggeranno, non entri forse il desiderio di vedere l'antica accademia platonica ristorata in sulle sponde dell'Arno? Certo dov' è la principal sede della nostra favella, quivi dovrebbe ammaestrare le genti una più sublime filosofia odiatrice delle aridità e de' geli, vaga in vece della fecondità e del calore, vaga delle lettere e della poesia e delle arti: le quali non abbandonano mai un paese, senza che questo, privo del loro sorriso, non sembri troppo tristo e deserto, comunque la utilità de' traffichi e le comodità e gli agi possano in esso fiorire.

S. B.

LEGGERÒ, poi che a voi piace di ascoltarmi, giovani umanissimi, l'ottavo canto di un poema che impresi a scrivere, son pochi anni, intitolato: IL LORENZO. Ma toccato che n' ebbi il decimo settimo canto, dovei per cagioni domestiche soprassedere. E il leggerò non per ch'io il giudichi degli altri men disadorno; ma perchè è quello, che di per sè solo può udirsi; però che canta episodicamente dell' Ambra, luogo di delizie, ove solea quel Lorenzo il Magnifico ritirarsi con altri valenti uomini per ristoro delle cure cittadinesche.

In questa amenissima villa, da me nelle varie sue parti descritta, furono rinnovate per li sette di novembre le feste Platoniche, le quali pur brevemente ho accennate: e dico che si celebrava-

no allor quando il guerriero Ridolfi, giovine di rara fede verso Lorenzo sopravvenne recando lui l' annuncio, che il duca di Calabria, mentre minaccia di assalire Firenze propone una tregua, e ne chiede per sicurtà Lorenzo medesimo in ostaggio. È noto l' odio della casa d' Aragona in quella de' Medici, nè ad altro la guerra fu mossa se non che per torre alla repubblica il sostegno che sola reggeala incontra alla possa e alle insidie dell' ambizioso Fernando, e di Alfonso il figliuolo, i quali da gran tempo affettavano la signoria della Toscana.

CANTO OTTAVO

DEL LORENZO

L' AMBRA

Ambra, amor di Lorenzo, Ambra gentile
Che dell' Ombron sedendo sovra l' acque,
Il suo lambir non prendi, o Ninfa, a vile:
Ambra, di cui cantar sì chiaro piacque
A vati egregi in l' età gloriosa
Ch' Italia al primo onor lieta rinacque:

Ambra, tu che porgei conforto e posa
Al tuo signor ne' pensier gravi e stanchi,
Ed or se' di quel nome ancor famosa:
Se al buon disio pari 'l vigor non manchi
Farò che suonin per la mia parola
Tuoi pregi acciò per tempo non sien manchi,
In te s' accolse quell' inclita scuola,
Che d' Atene passando all' Arno in riva,
Fu di tutte dottrine centro sola.
Di che li raggi, come amor gli avviva,
Si steser per lo mondo, e dier virtute
Ad altra fiamma della lor men viva.
Così poscia che 'n noi si fur compiute
Le belliche fatiche onde a' lontani
Eran l' armi d' Italia sì temute;
All' arti belle ricorrean le mani,
E le vergini Muse a' sacri ingegni
Di natura e del ciel schiuser gli arcani.
Marsilio e Polizian, che fur sì degni,
Dal tuo monte splendean come fiammelle
Notturne, al viator propizii segni.
Per te l' angel terren l' arti sorelle
Che Giotto e Donatello oprar divise
Col Brunelleschi, e sol fece più belle
In te l' Aurea Fenice a cui sorrise
Da vagiti natura, erasi accolto,
Sovrumano 'ntelletto in tutte guise.
In te lo stuolo glorioso e folto
Di pittor di scultori e d' architetti
Dal favor di Lorenzo fu ricolto.
In te storici sommi, e vati eletti,
In te il fior d' oratori e sapienti
Di sacrosanto amor scaldaro i petti.
E Lorenzo fra quei grati e ridenti
Ore passava, e risplendea sovrano,
Come Giove fra gli altri astri lucenti,

O stanza di riposo! in te non vano
Fu ciò che Ilisso e il regal Tebro udire
Già poetar di primo tempo umano:
Quando tutto a giustizia avea 'l disiro
L' aurea progenie d' uomini discesa
In questo mondo dal superno giro.
Ch' oro e lussuria non facean contesa
Nel petto de' Mortali a onesta brama
Di mutuo amore e di virtute accesa.
Comune era la legge; ama chi t' ama:
E l' alme a bene oprar tenea la gente
Contenta a questa e non ad altra fama,
Ma pria che a dolorar torni la mente
Per la briga civil di ch'io cantai,
E' m' è forza cantar vie più dolente;
Da la miseria de' cantati guai
Prendiam ristoro in queste amene valli
Che mira il sol di sì benigni rai.
Qui molli prati e liquidi cristalli,
Qui odorosi laureti, e mirti belli;
Qui di fauni e di ninfe allegri balli,
Qui 'nfino al petto ne' freschi ruscelli
Il grosso armento scende e si disseta;
Qui rodono le punte agli arboscelli
Camuse capre; qui per l' erba lieta
Va pascolando la gregge lanuta,
E torna a casa di latte repleta.
Non di Molorco a la stagion canuta
Si vantino le mandre, e non la chiara
Tempe che 'l verde suo giammai non muta.
Non di Menalo i boschi e la fiumara
Pingue che 'l Delta in due rami feconda;
Non Cipri lieta alla sua Dea sì cara.
Chè quantunque di ben natura abbonda
Ambra sola racchiude, Ambra romita,
La qual come isoletta Ombron circonda.

Ombron che all' amor suo d' onda gradita
Lambe con lento corso li piè molli,
Ove assai pesci a dolce albergo invita.
Ed altro umor per li gioghi de' colli
Alpestri del nebbioso appennin scende
A far li paschi ed i campi satolli;
Che per lung' ordin d' archi il qual si stende
Fin qui dal primo de' sospesi monti
Ad Ambra bella suo tributo rende.
Mirabil' opra! a dì più illustri e conti
L' ugual pur stette a la gran Villa eterna,
Ch' or della nuova età convien s' adonti.
E di quelle ruine ancor s' eterna
Il popolo rege; e fu dal dì che spense
La schiatta che superba si governa.
A mezzo 'l colle poi per due converse
Scalee (qual forma ellittica si vede)
Che vanno a un punto sol per vie diverse,
Montasi al bel palagio ch' ivi siede
Con cinque facce, e 'n bianchi marmi ornato
Agli ozi di quei saggi amica sede.
Del vestibolo all' uscio il Dio segnato
Di doppio volto i pellegrini accoglie,
L' un truce agli empi, e l' altro a' buoni grato.
Tosto alla dritta delle interne soglie
L' aonia turba incoronata e schietta
In lieto giro per man si raccoglie.
E in tonda stanza lucida e soletta
Splendono a manca le forme divine
D' Apollo in atto che Piton saetta.
E dieci passi che incontro cammine
Anfiteatro ti s' apre alla vista
Di varie dipinture e pellegrine.
Tal per le cure di Lorenzo acquista
Vaghezza il loco, ove allegrar conviensi
Qual siasi mente più affannata e trista.

Che dirò de' pomarii e de' sospensi
Orti al di là del grande ostello aperti,
Che di dolce stupor t'empiono i sensi?
Che de' boschi verdissimi e conserti
Ove Acantida gode e Filomela
Cerca piangendo i suoi primi deserti?
Le delizie d' Alcinoo che rivela
La maggior musa, e di Ciro il versiere,
Che in men lunghezza di tempo si cela,
Parrieno forse minor pregio avere
Verso di questo placido soggiorno
A gravi studi e all' onesto piacere.
Ma ciò che 'l rende più cospicuo e adorno
È quel tempietto là sovra i recessi
Di quella vetta, cui cingono intorno
Pioppi ontani e odoriferi cipressi:
Ivi un' ara è nel mezzo, e all' ara accanto
In terso marmo li sembianti espressi
Son di quel divo che primiero il vanto
Tolse d' ogni saper, di Plato io dico,
Ch' ebbe di cigno più soave canto.
E quivi il detto stuolo al vero amico
Quasi nume lui cole, e quindi spande
Larga dovizia del sapere antico.
Ogni anno a la stagion che Sirio pande
Con Orione armato in mezzo al cielo;
E dell' albe le luci fresche e blande
Vagheggia Arturo dall' opposto gelo:
Poi che per dieci gradi omai con sette
Albergò nello scorpio il Dio di Delo,
Torna 'l dì che già sacro al natal stette
Del figliuol d' Aristone, il dì che ancora
Le stanche ossa alla madre antica ei dette.
E sì bel dì che celebrato ognora
Fu in Grecia, e con Porfirio poi si spense,
La pietà di Lorenzo oggi ristora.

Egli primier con quelle anime accense
Di pura fiamma, sul devoto altare
Ponean ghirlande e ne spargean le mense.
E qual vate è maggior s' udia cantare
Inno festivo, e richiamar cantando
L'occulto raggio perchè il mondo schiare.
A questo erano intenti i saggi quando
Lor sorvenne improvviso il giovinetto
Ridolfo, il folle patto ancor sdegnando.
All'ansio sguardo, al conturbato aspetto
Stupì Lorenzo che levato in pria
S' era festoso a lui recarsi al petto.
Ma poscia la cagion di che venia
Tutta ebbe 'ntesa: o tu dolce conforto
Di mia vita, proruppe, o fede mia!
Quanto mi è lieve omai questa ch'io porto
Soma d'affanni! or veggio ben che a mali
Sì lunghi non è 'l modo basso e corto.
Di me non pianger tu, chè contro a strali
Di fortuna gran tempo ò il cor sicuro,
E apparecchiato a più colpi mortali.
Solo, o mia speme, il tuo soffrir m' è duro:
Torna all' usata gioia; il giorno è lieto,
Nè 'l faccia invidia altrui nubilo e scuro.
Or l' ufficio a compir non sia divieto
Fin ch' arde il sol: diman presti saremo
Ove ne guida il ciel con suo decreto.
Così dicendo, e ognun fino allo stremo
De' circostanti rinfrancando, al pio
Ministero tornò: nè il petto scemo
Fu di salvezza, chè l'ispira un Dio.

SUL VOL. IX

DELL' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

OSSERVAZIONI

ART. II. (*)

DICEMMO nel primo nostro Dircorso che i *Continui* erano una specie di milizia a cavallo, armata alla leggiera ed addetta in particolare al servigio del vicerè; stata introdotta a' tempi del vecchio Don Pietro di Toledo; ora seguitando diciamo (dappoichè non monta che si abbia facetamente di noi a dire che questo discorso de' *Continui* continua) che una prima menzione di questi *Continui* leggesi in Gregorio Rosso, il quale descrivendo l'entrata di Carlo quinto in Napoli (il 25 di Novembre dell'anno 1535) scrive così :

» Prima andavano li *Continui*, appresso li Capi delle Piazze ec. Dal qual luogo si dosume che tre anni dopo del primo giungere del Toledo fra noi (il 4 di settembre dell'anno 1532) già era bella e ordinata questa milizia , così che potè esser parte di quella solenne entrata di Cesare. E tanto basti de' *Continui* aver detto.

Ancora nel nostro primo discorso omettemmo notare che a

(*) Vedi l'art. 1 a pag. 349, vol. VIII di questo *Museo*.

pag. 476 di questo volume, dov' è nominato Carlo Mirabello, Eletto della Piazza (Sedile) di Portanova, è errore, e si ha invece da leggere: CARLO MIRABALLO. La famiglia Miraballo o Miraballi era una di quelle che *godevano* di quel sedile; cioè una di quelle che v' erano ascritte.

Un' altra famiglia Miraballo, o Mirabalti (omonima) era del sedil di Montagna. Nel libro in *difesa de' tre seggi* a pag. 158 è parlato d' un altro Carlo Miraballo, che non bisogna confondere con quello detto di sopra, il quale visse in tempi più recenti. Giova riferire l'intero luogo del libro testè citato.

« Carlo Miraballo di famiglia da cento cinquant'anni in qua nobilitata et illustrata per ricchezze e per parentato di famiglie illustri era riputato uno dei principali Baroni senza titolo, che fosse nel regno, perchè avea la Città di Lettere, Angre, Gragnano, Pasetano, Piemonte, e le Franche, luoghi poco distanti da Napoli, amenissimi ed habitati da persone nobili: costui in opere ed in parole mostrò grandissima affettione all' Imperatore Carlo V. e quando il Vicerè volse dalli Baroni quel servitio di denari, del quale si è parlato più volte, oltre quello che fu tassato, donò di buona volontà sua due mila altri ducati, ed uscito da Napoli se ne andò alle sue terre ed alzò le bandiere di Francia, parendo, che potesse farlo per virtù della licentia havúta dal vicerè (*Ugo di Moncada*); ma pratticando nelle terre sue molti soldati dell' esercito francese, l' indussero ad andare al campo, dove giurò hommaggio al Re di Francia, e seguita la vittoria degl' imperiali, fu condannato per ribelle e privato dello stato in quelli principii che il Principe d' Orange, ch' era Vicerè stava in bisogno di danari, e haveria potuto forse con quattromila ducati rihavere lo stato, ma fidandosi nell' affettione c' havea mostrata all' Imperatore, e nella conscientia sua, alla quale parea che quel che havea fatto al campo francese fosse peccato veniale, non volse risolversi con speranza che poichè s' era data intentione di accordo, non haveria mancato d' avere meglio partito, ma restò ingannato, perchè la bellezza e bontà delle terre sue indusse il Marchese del Guasto ad impetrarle dall' Imperatore in conto dei suoi servitii, e così non si parlò più d' accordo, ed egli fu astretto vivere miseramente in Roma, sostentato dal Cardinal Carrafa.

Dopo la morte del quale andò errando per lo mondo, nè si sa ove morisse, et in persona sua uscirò quelle terre dalla famiglia Miraballi, della quale vivono ancora alcuni con buone facoltà, ma non di vassalli. In questa medesima famiglia era Gian Tomaso Signore di Santo Marzano, e ribellato più scovertamente li fu tolto dalla Corte Santo Marzano, e la vita, perchè fu decapitato e la casa sua si marcì in estrema miseria (1). »

Ad un Consiglier Miraballo poi gentil'uomo del seggio di Montagna, si mostrò fieramente avversa e cagionò grave danno la plebe, nel 1647, rimproverandogli oltre una eccessiva superbia, che nel suo sedile perorasse sempre in favor della Camera; ogni qualvolta trattavasi d'impor nuove imposte, tirando all' ambita dignità di Reggente.

Non si dica questa essere storia di famiglia, perchè uno degli elementi, da cui si compone la storia della cittadinanza, è appunto la storia delle famiglie, massimamente a' tempi del distrutto ordinamento feudale. La storia delle famiglie inoltre ha fatto conservar molta parte di storia pubblica che altrimenti per li spessi mutamenti delle diverse dominazioni appo noi sarebbe andata miseramente perduta.

Ora entriamo a parlare di proposito di quelle cose di cui promettemmo più specialmente trattare in questo Discorso.

Quando da prima ci facemmo a meditare la vita di un nostro illustre filosofo, non potemmo indurci a credere ch' egli avesse chiamato i turchi barbari nel seno della civiltà cristiana (2).

Or da due documenti pubblicati in questo Archivio storico si vede chiaro che non solamente mai non ebbe in animo un simil pensiero, anzi espressamente lo condannò.

Pag. 410 « Nella causa ec. si cavò da quel Campanella tutto il fatto com' era passato. Il trattare col Turco dice che fu concetto di quel Maurizio Rinaldo che poi hanno fatto appiccare ».

(1) Apologia di tre Seggi illustri di Napoli di M. Antonio Terminio da Contorsi, a pag. 158 e seguenti.

(2) Idea e disegno d'una Vita e Filosofia di T. Campanella. Napoli 1836 (Gennaio)

È il Nunzio di Roma che scrive alla sua Corte gli undici di febbraio del 1600.

Pag. 419 alla quinta Deposizione del Campanella si legge. « Che avendosi detto Maurizio (Rinaldo) che lui (Rinaldo) era andato sopra le galere turchesche a parlare con Murat Rais che gli avesse voluto dare aiuto in fare detta (*mutazione*) esso Tommaso li rispose di questo che non avea fatto bene, perchè li Turchi sempre voglion essere infedeli e inimici, e questo si può tener per verissimo; mentre detto Maurizio *ductus ad mortem esonerando* (sic) *conscientiam suam, voluit confiteri omnia* e confessò che per se solo, mai per consiglio nè per ordine di Tommaso era andato sopra dette Galere Turchesche e aveva parlato con detto Murat Rais. »

Fermato ciò, che concetto si ha da fare dell'intero avvenimento?

Vogliono alcuni la ribellione una favola, onde avendone a scrivere, non altrimenti ne scrivono che della pretesa o voluta ribellione del Campanella (1). Altri all'opposto vera la reputano, e sol ne fanno capo il Campanella ed autore, e si sdegnano e s'arrovellano contra chi porta diversa opinione.

Il nostro filosofo tornò da'suoi viaggi nel regno nell'anno 1598. Ben oltre scorsa la metà di quell' anno medesimo si ridusse in Stilo in Calabria, donde era stato assente dieci anni. Nel fine di luglio del 1598 sbarcò in Nicastro (2).

Si notino queste due particolarità : dell' essere stato assente il Campanella dieci anni, e del tempo proprio in cui fe' ritorno in Calabria.

La città di Nicastro trovavasi a que'giorni interdetta per causa di giurisdizione dal vescovo Pietro Francesco Montorio (3) , che se n' era fuggito in Roma. Il nostro Tommaso a' prieghi dei cittadini, e per la via di Marco Antonio del Tufo , vescovo di Mileto , suo antico protettore , si adoperò a mettere pace tra 'l vescovo e

(1) Documenti inediti circa la voluta ribellione di T. Campanella, raccolti ed annotati dal Cavaliere Vito Capialbi, Napoli 1845 (Settembre)

(2) Memorie per servire alla Storia della Santa Chiesa Militese compilate da Vito Capialbi (Napoli 1835 pag. 59) in nota.

(3) Introduzione a' Documenti inediti pubblicati dal Capialbi.

la città. « Ciò dispiacque, scrive il Capialbi, a D. Luigi Xarava, fiscale scomunicato tre anni avanti dal vescovo di Mileto, e perseverante, e mantenitore delle brighe, desioso che tutti fossero interdetti e scomunicati come lui per sua discolpa presso il Re (1) ».

Nel mese d' Agosto del 1599 Fabio di Lauro, e Giovanni Batista Bilbia, ambedue cittadini di Catanzaro, palesano allo Xarava una trama, ordita contro al Governo degli Spagnuoli.

Luigi Xarava, prima avvocato fiscale della regia Udienza di Catanzaro è di poi promosso Consigliere del S. R. C. a 3 di Decembre dell' anno 1605 (2).

Sostengono alcuni che la conspirazione denunciata da' di Lauro e Bilbia fosse tutta una favola immaginata dallo Xarava.

Che fosse costui uomo d' intrighi e d' animo basso e vendicativo si pare da ciò che si legge in una Nota a' Documenti pubblicati dal Capialbi.

« In un ms. che conserva nella domestica biblioteca intitolato: *Factum pro Joanne Paulo et Mutio de Corduva,* imputati nella voluta ribellione di Campanella, del Xarava si narra : « Che Gio : Paolo fu acerrimamente tormentato, che sebbene nella tortura appare che fu tormentato per una ora e mezzo, ut fol. 9. vol. 5, nondimeno perchè l'avvocato fiscale Xarava l'era nemico capitalissimo lo tormentò per cinque ore, e non lo scrisse in processo (*qui il ms. è inintelligibile*). E detto Xarava era nemico di essi di Corduva sì perchè li havea cercato dinari impronto, e non ci li haveano voluto imprestare, e sì anco che decto Xarava havea significato lo padre di esso Gio: Paulo per debbitore, come Commissario della Città di Catanzaro, e detta significatoria li fu rivocata come notariamente mal fatta (*qui il ms. è inintelligibile*). E per dicta inimicizia allegarono detto Xarava per sospetto avante l'Ecc. Sua (Il Vicerè) la quale comandò che lo Sig. Carlo Spinello si servisse d'altro Consultore non sospetto contro di essi Corduva, ut fol. 422, quale fu presentata in Geraci; e dopo contra il tenore di quella s' intromesse alla causa contro essi (*qui il ms. è inintelligibile.*) E per detta inimicizia ha tormentato senza causa con

(1) Toppi de Origine Tribunalium, tom. 11. p. 424, e 425.
(2) Memorie per servire alla Storia della Chiesa Militese p. 59 in Nota.

cinque ora di corda et acqua a Mutio di Corduva, e non appare tutto detto tempo (*qui il ms. è inintelligibile*) Appare anco detta inimicizia et odio che detto Xarava portava ad essi Corduva perchè non volle scrivere quello che li testimonii dicevano in favore di essi Gio: Paulo e Mutio (*qui il ms. è inintelligibile*) ».

Il Campanella, d'altra banda, assicura di sè che in su lo scorcio dell'anno 1598 trasferitosi a Stilo sua patria (1) si dava a comporre una tragedia de' memorabili casi della Stuarda, infelice Regina di Scozia, *Mox in Calabria reversus, in Patriae meae Stylo composui Tragediam Mariae, Scotorum Reginae* (2). Certo grande dissimulatore bisogna dire che fosse costui se mentre ordinava e macchinava una trama, poteva attendere a lavori drammatici, e poetare dell' altrui, potendosi anzi dovendosi per se avverare un' altra non men sanguinosa tragedia, come colui che si mescolava in una faccenda in cui ne andava la vita. — Il Campanella mentì. — E dove? in un libro, in cui riassumeva tutto sè stesso, la sua vita intellettuale, le opere fatte, anche i pensieri non recati a termine? Mentì? In un momento tanto solenne, non più costretto da nessuna forza e paura, presentandosi con quel suo libro al giudizio della posterità? —Oppure diremo che da un lato precedeva di due secoli lo Schiller nella scelta di un soggetto di tragedia, e dell' altro poneva il tutto sottosopra a rumore? — Ma la conspirazione fu ella opera uscita tutta dalla mente dello Xarava? Solamente da dispute di giurisdizione poteva nascere tanto subuglio? — A noi ciò non sembra credibile, quantunque una frase di una lettera di Roma, pubblicata in questo volume dell' Archivio l'indurrebbe a credere.— « La mente di N. S. è che noi si pre-

(1) Sull' autorità del Giustiniani scrivemmo che il Campanella fosse nato a Stignano; ma altresì soggiungemmo « che nelle sue opere e gli si chiama sempre da Stilo, e Stilese il dissero quanti ebbero occasione di nominarlo » v. pag. 9. Vita del Campanella Il Capialbi ha trovato che nacque nella Parrocchia di S. Biagio, borgo di Stilo – Quindi resta sempre vero che il Campanella non nacque propriamente in Stilo, ma in un borgo di Stilo -- Vedi quel che da noi si disse intorno a ciò nella Vita del Campanella (Napoli 1840) p. 10.

(2) De recta ratione studendi, c. 1. ar. 11.

giudichi nè si ritardi la causa della *pretesa ribellione* da farsi ec. (1). » Ciò, dicevamo, indurrebbe a credere che (non fosse altro) in Roma non si prestava facile credenza alla ribellione — Ma tanti fatti non si possono tutti di testa inventare: una parte vi deve sempre esser di vero. Aggrandite, alterate un fatto, quanto vi piace- una parte sostanziale di esso ci vuole per questi aggrandimenti; ed alterazioni. Ma la quistione non è per noi di vedere se fu vera o falsa la congiurazione, la quistione è di vedere sino a quel punto abbia potuto estendersi l'operato del Campanella in quella faccenda — Il Campanella, per quel che sopra dicemmo, non chiamò i turchi; ma quel che offese l'alta sua intelligenza, fu altresì di grave nocumento al suo riposo — l' Astrologia. Egli per le sue credenze astrologiche, di cui non è questo il luogo di disputare, credè fosse giunto il tempo di un grande sconvolgimento nell'ordine politico nell'anno 1600; fatale rimutamento di cose, secondo opinava, non dependente da alcuna volontà umana, e palesò imprudentemente ad amici sleali, che poi lo tradirono, intorno a ciò i suoi sogni. (Sognava Platone; ben si può dire senzamancare di reverenza al nostro filosofo che anch'egli sognasse. (2)) Ciò fece che vi si trovasse dentro implicato.

La faccenda (se si ha da credere a un Documento pubblicato in questo volume dell' Archivio) nel mese di maggio del 1599 » si cominciò ad ordire : *da questo mese di maggio si cominciò ad ordire* (3).

Il Campanella tornato allora in patria, come potè con le difficili comunicazioni di quel tempo a novità commuovere in meno d'un anno, oltre Stilo co' suoi casali, Catanzaro così per li nobili come per li popolari, Squillace, Nicastro, Cirifalco, Taverna, Tropea, Reggio co' suoi casali, Cassano, Castrovillari, Terra nuova e Satriano (4)? Egli perseguitato per le sue opinioni filo-

(1) Arch. Stor. ital. vol. IX, pag. 416. Lettera di Roma, 29 Novembre 1602

(2) Per qual punto si differenziano alcuni ordinamenti sociali, che concepirono Platone e 'l Campanella si veda, a p. 420 § 7, questo vol. dell'Archivio.

(3) p. 422.

(4) Vedi Giannone Stor. civ. lib. XXIV. c. 1.

sofiche sino a quel punto da' claustrali, da' claustrali è chiamato a capo d' un non più udito commovimento!

Dunque il Campanella non fu parte di quel moto?

Apriamo questo volume dell'Archivio, ed a pagina 425 leggiamo il detto d'uno di quelli che deposero contro di lui (testimonio a carico, come or si direbbe) « Tommaso Campanella, sapientissimo uomo in tutte le scienze, l'ave antevisto per astrologia e altre virtù che possiede ».

Bèn disse l'avvocato de' poveri Consiglier de Rinaldis non avere il Campanella deliberato ribellione, ma solo avere conosciuto che questa avesse dovuto procedere per opera delle stelle.

Noi non abbiamo mai sostenuto ch'egli per inconsiderato amore di novità non vi accedesse. Bene abbiamo negato ch' esso solo ne fosse stato capo ed autore (1).

La somma de'nostri argomenti si riduceva a questo:

1. Perchè non ci pareva ch' avess' egli avuto spazio sufficiente a ciò fare:

2. Perchè egli non era ancora personaggio di tant' autorità che vescovi baroni (2) ed intere popolazioni avessero dovuto credergli, e al suo volere obbedire. Ribelle il Campanella non fu mai potuto provare.

Con queste nostre poche parole, intese solamente a rifermare una nostra qualunque siesi opinione (3), noi non intendiamo già di chiudere la Discussione. Non avviene della discussione filosofica quello che avviene della giuridica, dove pel riposo della Società a cui importa uscire in ogni cosa dallo stato della incertezza, è assegnato un termine a doversi quella conchiudere. Una tal distinzio-

(1) Nostra *Vita del Campanella*.

(2) « Ancora non pochi Baroni napolitani n'erano intesi, ma de' provinciali molti più ec. » Giannone al luogo citato.

(3) Noi non ripetiamo tutti i nostri Argomenti che per disteso si leggono nella *Vita* da noi pubblicata, persuasi che se non tutt' i nostri lettori coloro almeno che sono in questa Disputa li conoscono.— Dobbiamo a questo proposito riferir le debite grazie al Ch. Profes. Silvestro Centofanti che avendo avuto occasione di esporre la nostra opinione intorno a ciò con somma fedeltà la espose e somma chiarezza. Vero è che non a tutti è dato d'avere l'ingegno la dottrina e la gentilezza dell' animo del lodato Professore di Pisa.

ne tra la giuridica e la filosofica discussione pone sapientemente in bocca a Socrate, nel dialogo, il Teeteto, il divino Platone. La discussione filosofica può prodursi infino a tanto che d'inconcussa certezza la verità si è trovata. Or se non ad interamente rimuovere i dubbi intorno a questa storica quistione assai rilevata, i documenti pubblicati nell'Archivio italiano, hanno nondimeno di molto fatto progredire la controversia, secondo noi opiniamo, verso la sua intera e final soluzione (1).

M. B.

(1) Poniamo qui in nota una *Notizia sul Campanella*, quale ci venne cortesemente mandata, anni fa, da Firenze dal nostro amico F. Polidori.

Notizia sul Campanella, che trovasi nel Codice Magliabecchiano XLVII. Clas. §. VIII. Palchetto 2., in alcune carte che precedono detto Codice, non numerate, intestate *Filosofia*, e colla data del 1616.

« Il Cardano fu nimico d'Aristotile, e così l'Argentelio et il Fernelio, e si dubitò avesse fin familiare.

Il Tilesio, Sulmonese, (*sic*) di grande ingegno, l'opere sue sono proibite. Argumento ridicolo, dicono, del detto che la neve cuoca, e che il sole stia.

Il Campanella ancora Dominicano, discepolo del Tilesio, uomo di circa a 50 anni, Calavrese e prigione in Napoli, già più anni, inquisito di tradimenti coi Turchi.

Questo è nimicissimo d'Aristotile, e uomo dottissimo tanto, che si è dubitato non abbi un familiare.

I tre sopradetti nimici d'Aristotile interpretarono Ippocrate diversamente da Galeno ».

RISPOSTE

DEL CONTE GIOVANNI MARCHETTI

AD ALCUNI DUBBI DEL SIG. LUIGI MUZZI

INTORNO ALLA LETTERA

DI FRATE ILARIO DEL CORVO

PRECEDUTE DA UN DISCORSO DEL SIG. SAVERIO BALDACCHINI

SOGLIONO alcuni a' nostri giorni quasi di un gran fatto maravigliarsi e dolersi della instancabile diligenza e dell'ardore, con che gli eruditi italiani sonosi messi da qualche tempo alla illustrazione del poema dantesco. A me queste querele e questi stupori paiono partire da menti leggiere e da una considerazione troppo superficiale delle presenti lettere. E in prima io confesserò che persuasissimo sono quanto di cosa al mondo che così presto, come altri vorrebbe, non si verrà punto a compier per modo l'illustrazione del poema di Dante, che altro a dir non rimanga. Ma è poi questo un così gran male? e potrebbe la cosa andare altrimenti? Qui molto io mi dilungo da coloro che troppo corrivi sono, o mi sembrano, ad infastidirsi e a mover querele. Imperocchè il poema dell' Alighieri, come tutte le grandi opere dell'arte, è una mirabile rivelazione di un'altissima idea, la quale per effetto della fanta-

sia creatrice si veste di un tal lume di bellezza, onde nascono negli animi anche più schivi que' grandi amori, che una idea, quantunque nobilissima, per sè medesima mai non potrebbe destare. Or le idee partecipano della natura infinita; onde, per quanto altri si sforzi, elleno non possono esser mai nella lor fonte esaurite, con che cesserebbe la loro operazione che fatalmente continua esser dee. Le idee si sposano poi, se così mi è lecito esprimermi, e s'intrecciano ai fatti umani d'una maniera affatto moltiplice: nè alcuno può mai dire di averle nel pugno, chè cosa universale son troppe, ed eccedono le facoltà de' soli individui. Ed i grandi poemi e le grandi opere dell' arte come quelle che ad intere generazioni ragionano, ed esprimono la vita presente d' intere nazioni, e contengono in germe eziandio la loro vita futura, non possono da nessuno dichiararsi per guisa, ch'elleno non trascendano le facoltà degli individui, appunto secondo la natura medesima delle idee che rendono manifeste; onde il concorso di molti è necessario, perchè meno imperfetta sia la loro dichiarazione. Ma, tra quante mai furono opere d'arte, la divina Commedia è senza alcun dubbio la più universale composizione dell'ingegno poetico: epopea già tentata da Platone in prosa nel Timeo e nel Critia ed altrove; ma nella sua integrità creduta pur da Platone impossibile, il quale non potea vedere oltre Omero ed oltre la società pagana onde egli era circondato. La divina Commedia esprime in tutto il suo splendore l'idea cristiana e l'idea civile; nè in altra età poteva esser cantata che in quella, in cui il laicato cattolico si apparecchiava, educato virilmente dalla Chiesa nel lungo periodo del medio evo, ad entrare in una via di futuri progressi. Dalla Italia eransi diffusi, per opera principalmente del pontificato romano, i germi dell' educazione ieratica; dalla Italia anche con Dante cominciar dovevano a mano a mano a diffondersi i germi dell' educazione laicale, di che tanto oggi andiamo superbi. Nè solo l' infinità dell' idea cristiana e civile fa che ognor nuove cose sieno a dire sul poema dantesco; ma l'Alighieri nella sua opera accennando del continuo ai suoi tempi, ci ne segue che chi quelli non conosce, non può dirsi che abbia la chiave delle più intime e secrete difficoltà del poema. Nessuno istorico ci narra ad uno ad uno i particolari avvenimenti de' tempi, e solo

l'impostura di alcuni moderni ha trovato che una storia ci poteva dir tutto: onde qualunque studio si ponga in cose più in apparenza remote dal subbietto principale, ha infine a recare ad esso giovamento non piccolo, per la mirabile concatenazione con che i fatti umani sono fra loro insieme legati. Sia dunque con buona pace di coloro cui ciò incresce, se molto si è scritto infino ad ora, molto si scriverà intorno a Dante; e molto lungi ancor siamo dall'avere illustrato il poema dell'Alighieri, al modo che oggi la diligenza oltramontana suole illustrare i classici greci e latini. Nè con ciò intendo dire che sempre bene siesi proceduto scrivendo o si procederà; ma chi in un'assemblea numerosa, temendo di udir cose troppo vane od inette, chiudesse a tutti universalmente la bocca, non so come costui potrebbe sperare un utile e savio consiglio da alcuno. Inoltre ove anche, trattandosi di uomini e di opere egregie, si cada nella superstizione, il che può essere, io non me ne saprei tanto sdegnare; conciossiachè meglio è infine la superstizione che l'intera dimenticanza e il disprezzo. Se un nome si abbia a scrivere con una lettera di più o pur no, può sembrare troppo frivola indagine, anzi al tutto puerile; ma se un cotal nome sia quello del divino Alighieri, l'indagine può essere per lo men tollerata. Nè so che gl' Inglesi si sieno sdegnati di coloro che hanno sostenuto dover non più essere Shakspeare, ma Shakspere il nome di quell' altra potentissima fantasia dell' età moderne. Figuriamoci un tratto che alcuno venga ad intrattenerci di persona a noi cara e degna interamente dell'amor nostro, con la quale troppo brevi momenti avessimo potuto conversare, ce ne infastidiremmo noi forse? o non piuttosto ci faremmo noi a raccogliere con grandissima affezione anche i più piccoli ricordi della sua vita? E nel numero de' nostri più cari non sono forse da annoverare i grandi poeti, i quali tanti sensi di pietà e di amore in noi destarono, e in sovrana guisa espressero ciò che prima confusamente ci perturbava, o stranamente agitava la più secreta parte de' nostri animi? Chi di noi non è disposto a credere che i più be' versi de' sommi poeti sieno stati composti espressamente per noi? Chi non ha qualche volta creduto che i soavi nomi di Beatrice, di Piccarda, di Francesca da Rimini stieno in luogo di altri nomi adorati da noi? Chi

non si è spesso immaginato che nostri confidenti erano i sommi poeti, e che per noi rendessero con le loro divine armonie omaggio alla bellezza ed all'affetto ed alla virtù, che ad altissime cose nel primo destarsi della giovinezza ci venivano consigliando? Chi dopo aver letto un canto di Dante, non ha per un momento sentito, anche in tempi tristissimi, tutta quanta ella è la dignità dell'umana natura? E noi concittadini di Dante ci sdegneremmo di chi ci vien di lui ragionando, mentre i forestieri non se ne sdegnano? E in Inghilterra e in Francia e in Germania gli egregi studi del Cary, del Lyell, di Lord Vernon, dell'Ozanam, dell'Artaud, dello Schelling, di Guglielmo Schlegel e di un principe di Sassonia non sono certamente punto derisi.

Spesse volte ancora, perchè sopra qualunque subbietto si giunga a scoprire il vero o a renderlo altrui evidente, è mestieri che aprasi un aringo, in cui molti entrino; affinchè mossi da una nobile gara costoro s' inducano a proceder oltre ne' loro corsi per giugnere colà dove una gloriosa palma è loro serbata. Tristi troppo sono que' tempi, ne' quali gli animi e gli studi, abbandonati da amore, solitari divengono; chè anche la face delle discipline dee essere agitata e ventilata, passando da una in un'altra mano, ove pure non vogliasi ch'ella languisca e si spenga. Quando lo studio di Dante fu cosa di pochi, comunque dottissimi, egli non fruttificò tanto, quanto fruttificò poi, dopo che un Vittorio Alfieri ed altri magnanimi invitarono l'intera nazione al culto del loro grande poeta; nel momento stesso, in cui ella più pareva aver perduto ogni nervo, e distrutta era per fin la memoria di quella casta e maschia armonia, che i Greci chiamarono dorica. Nell'età de' nostri padri o degli avoli tanta era l'ignavia degli animi, che il men popolare de' nostri poeti era divenuto colui che popolarissimo esser volle, e primo chiamò la lingua del popolo dalle officine e dalle umili case della plebe, ad esprimere non solo gli affetti più universali dell'umana natura, ma eziandio i più alti concetti e squisiti delle nostre menti. Una stolta credenza erasi per tutto insinuata in Italia, che solo astruse speculazioni fossero nella divina Commedia, e che nessuna o pochissima parte in lei avesse la pratica e la vita reale: ch' è pure il medesimo errore, in cui caddero i comentatori della filosofia platonica; ond'ella come co-

sa, che non potesse all' universale riuscire di alcun giovamento, venne abbandonata dai più, e infine, smarritisi nelle intricate lor vie, anche i dotti la ignorarono. Ma il contrario è vero: e come la filosofia platonica tutta era volta al beneficio della città ateniese, così la poesia dantesca non ad altro intendeva che a ristorare l'antico valore e l'antica cortesia e l'antica temperanza italiana, di che dai tempi di Gregorio VII a quelli del terzo Innocenzo non pochi nobili segni si erano in Italia veduti. Nè l'opera di Dante fu vana; conciossiachè la nobile figliuola di Roma, sebbene fedele rimanesse alle dottrine de' Guelfi, che furono pure in gran parte le dottrine di Dante (e fino nella sua Monarchia se ne possono trovare non rari vestigi); purnondimeno ella più che altra città d'Italia mostrò che bene intendeva gli alti ammonimenti del suo eccelso concittadino. E sulle bandiere della milizia fiorentina al sestodecimo secolo un verso di Dante fu scritto: il quale, ragionando ne' cuori di que' valorosi, se non potette operare che conseguissero la vittoria, nel che tanta parte ha pur la fortuna, fu almeno cagione ch'eglino nel soggiacere maggiori di gran lunga si dimostrassero, e fossero, de'loro più avventurosi nemici, la qual cosa dipendeva solo da una forte elezione degli animi. Se i giorni di Legnano parvero vicini a risorgere in Italia, all'Alighieri vuolsene dare la lode. E la fiamma accesa da Dante fino alla prima metà del sestodecimo secolo riscalda ancora i petti degli scrittori ed artisti della gloriosa Firenze: la quale, finchè visse Michelangiolo e lo storico dell' ultima guerra fiorentina, conservar seppe tanta parte degli antichi spiriti e delle antiche memorie. Ma quando eglino si morirono non fu quasi più alcuno che potesse farsi nobile espositore della divina Commedia: e presso che al medesimo tempo l' insegnamento dantesco ed il platonico, siccome cose molto tra loro congiunte, insieme in Firenze uditi in fino allora, insieme si tacquero. E il sacro poema cadde nelle mani de'gramatici: i quali, ignoranti come son sempre della storia vera e de'sentimenti intimi e propri della lor nazione, si può dire che al tutto il chiudessero e il suggellassero al popolo. La filosofia umana e la rivelata (ch'è pure la cima ed il fiore di ogni filosofia) nel poema di Dante molto amichevolmente si abbracciano con la poesia e con l'arte. Ma dopo Lutero una siffatta concordia di vari

elementi più non parve che potesse esser possibile, e l'insegnamento de' protestanti nocque non poco anche alle nazioni cattoliche: le quali più non potettero sollevarsi ad intendere un' opera, in cui l'universo visibile e l'invisibile sono come da un'aurea catena legati. Dopo Lutero le più alte discipline troppo ispide parvero e nimiche d'ogni qualunque bellezza ed amore, e la poesia e l'arte furono tenute come cosa troppo leggiera o solo pregiate come causa di fuggitivi diletti; mentre questa poesia e quest'arte, tanto da alcuni vilipese, fanno nel mondo delle menti il medesimo ufficio che la luce per ogni parte diffusa nel mondo sensibile. Dante era stato teologo; onde spiacque ai filosofi, che la filosofia umana vollero ad ogni modo separare dalla divina. Dante era stato filosofo; onde spesso alcuni teologi (non i sommi che lo intendevano) grandemente se ne offesero, cui ogni maniera di umana speculazione dopo le enormità de' protestanti cominciò a riuscire sospetta. Dante era stato poeta; onde a filosofi insieme e a teologi parve ch' egli malamente o almeno imprudentemente avesse mescolato alla gravità delle dottrine le canore ciance della poesia. Nè facevano punto considerazione costoro che, dove la sapienza e la fede riscaldano i cuori e le menti, non può stare ch'elleno non si specchino, per così dire, ne'limpidi rivi della poesia e dell'arte. Oltrechè quando alta è la poesia e l'arte, ella s' incontra molto spontaneamente e senza troppa fatica ed indugi con la sapienza e con la fede, e con esse è veduta vivere in una mirabil concordia.

Il secolo, nel qual noi viviamo, infastidito dell'aridità di alcune dottrine, che tanto piaciute erano al secolo che il precedette, doveva molto naturalmente ritornare allo studio di Dante: il cui poema è pure un' affermazione magnanima di quelle verità eterne, le cui radici maravigliosamente si distendono e si nascondono nella profondità stessa delle coscienze. I nostri contemporanei, desti dalle grandi vicende e da' mutamenti subitanei, che tante pubbliche e private fortune travolsero, ed entrati nel campo dell' operazione, potettero ora spaventati da atroci delitti, ora confortati a bene sperare dalle più squisite prove di una pietà soccorrevole, intendere con meno difficoltà quegli agitati, ma pur non ingenerosi tempi, ne' quali l'Alighieri si visse. Ancora lo studio della storia ritornato in onore, la quale

tenta ai nostri dì di congiungere alle dottrine ideali, onorate dal Vico, l'investigazione compiuta de'fatti, preparata dal Muratori in Italia, dovè giovare alla interpetrazione dantesca, nel cui poema i fatti e le idee non si scompagnano mai. Effettivamente molti errori intorno a Dante abbiamo veduto svanire, e comunque la scuola, che diremmo del secolo decimottavo, si sia sforzata di sostenerli; pure, avendoli voluti esagerare, ella ha giovato infine non poco a far loro perdere il credito. Oltrechè questa scuola, continuatasi nel nostro secolo, ha dovuto pur soggiacere al potere necessario de' tempi; e la sua eterodossia divenuta è meno ristretta. Onde, uscita dai suoi cancelli, se non riconosce la legge che nelle scuole cattoliche pone in mirabil concordia le ragioni del finito e dell' infinito, almeno non niega più le ragioni di essi, comunque alla maniera de' panteisti insieme li confonda. Inoltre le letterature nazionali tornate sono a' nostri tempi in onore, spezialmente nell' Inghilterra e nella Germania da una parte, e nella Spagna e in Italia dall'altra; e la Francia, che al secolo scorso, dimentica o sprezzatrice delle tradizioni italiche, aveva stoltamente voluto far disparire quelle scolpite fattezze onde i vari popoli fra lor si distinguono, ora ne porta la pena, servendo in filosofia e in letteratura a varie nazioni europee, e più particolarmente alla germanica. Questo amore della letteratura e degli idiomi nazionali fa sì che per fin ch'egli duri non si debba disperare delle sorti di un popolo, la cui vita è da un tale amore serbata; ma ove questo mai cessi, poco valgono le armi e le accumulate ricchezze ad una nazione, la quale più nulla abbia che la differenzi dalle altre, e la cui vita non sia più propria e nativa. Ciò non si dirà con giustizia mai dell' Italia, infino a che la vedrò studiosa di Dante, infino a che a lei parrà il suo poeta qual veramente egli fu. Cioè non diverso solo dai paterini e dai sovvertitori di ogni buon ordine civile; ma aspro avversario di questi, e pieno il petto di zelo cattolico, e sostenitore di quelle leggi costitutive di ogni società umana, per cui gl' inferiori dai superiori dipendono, e non si dà sopra i migliori ai peggiori balìa. Filosofo e poeta cristiano fu Dante; ma coloro ch' esagerarono da altra parte la sua rettitudine, e d'ogni imperfezione e d'ogni passione lo spogliarono, anch'essi grandemente andarono errati, nè si avvidero che per far

di lui un santo, altezza a cui egli non giunse, gli tolsero il suo essere d'uomo. E in vero un filosofo, il quale non sappia che sieno le passioni e gli affetti umani, a me sembra che ignori cosa che pure ignorar non dovrebbe. Ma ciò sia anche possibile: diremo altresì del poeta il medesimo? diremo ch'egli possa esprimere al vivo le mille perturbazioni dell'animo, senza essersi lasciato mai da quelle commovere? o non è piuttosto affatto conforme alla natura del poeta, ch'egli dotato sia d'un senso squisitissimo che il renda acconcio, non alla felicità ch'è ad esso niegata sopra la terra; ma a comprendere tutta quanta ella è l'infinità e l'intensità del dolore, tutta quanta ella è l'inenarrabile bellezza delle immagini ch'egli spesso indarno sospira, e ad essere finalmente in un'ora medesima da inquieti timori e da non meno inquiete speranze assalito? E le idee stesse, che in una più tranquilla regione si spaziano all'intelletto dei filosofi, non vestono innanzi al poeta i colori della più acuta passione? Nè solo poeta e filosofo fu Dante; ma anche uomo di stato. Onde in lui la rettitudine, che assoluta apparisce ai solitari speculatori, doveva necessariamente dalla prudenza civile essere temperata, e alterata alcuna volta dai suoi particolari giudizi, ed offuscata spesso eziandio dallo sdegno, quando egli più tardi si credette, e fu veramente, dall'altrui ingiustizia colpito.

All'interpetrazione migliore del poema dantesco nulla ha tanto profitto recato quanto la cura, che si è da alcuni valenti uomini non ha guari posto nello studio della vita del poeta, confrontata scrupulosamente con la vita comune de'suoi tempi medesimi. Non già che prima di costoro non si fosse tentato da parecchi, come dal Dionisi e dal Pelli, di diradare le fitte tenebre, che nascondevano una gran parte di vero; ma uopo era allontanare le men necessarie investigazioni, o dare ad esse un luogo molto secondario, sicchè non impedissero la mente di mirar fiso a que'fatti principali della vita del poeta, che sono come le chiavi delle sue opere. Non nelle vane generalità, non negli avvenimenti accidentali e infecondi era mestieri di spaziare; ma conveniva seguitare il lume sovrano dell'idea, e fermare preliminaremente que'fatti che necessari furono al pieno esplicamento di quella sublime e prima non udita poesia. A ciò grandemente giovarono due uomini,

i quali non saran meno da me lodati, perchè mi sono legati di cara amicizia. Chè non ci dobbiamo punto invidiare il piacere, ch'è pur grandissimo, di lodare le persone amate, quando di lode ci paiono degni, ed un somigliante giudizio non è disforme dal giudizio de' più intelligenti. Il Conte Giovanni Marchetti intese, già sono più anni, a chiarire la principale allegoria del poema, che incontrasi nel primo canto dell' Inferno. Il che egli fece, allontanandosi affatto dalla maniera scolastica e ciarliera tenuta dalla più gran parte degli eruditi, e adoperando invece tutta quella gentile evidenza, che è affatto propria della sua lucida mente, e quella sobrietà che sogliono usare quanti, come il Marchetti, solo dopo aver molto meditato s' inducono a scrivere. La principale allegoria del poema fu dal Marchetti dichiarata in guisa, che dissipatesi le nebbie addensate dai tempi intorno a Dante, egli comparve quale veramente era stato nella vita lieta, e tornò uomo, a voler usare una espressione molto calzante di Benvenuto Cellini. La dichiarazione non più mistica, ma storica, di quella allegoria fu causa che l'attenzione degl'Italiani studiosi di Dante si conducesse principalmente verso quel punto, in cui la vita del poeta e la vita de' suoi tempi s' incontrano insieme e s' intrecciano: punto che già era stato con molto acume in parte avvertito da due napolitani filosofi, il Gravina ed il Vico. Da quell' allegoria movendo come da alto il nostro intelletto, non è parte del poema e della vita di Dante che non ne acquisti lume novello. E dal Veltro di quell' allegoria medesima volle appunto movere il Troya nelle sue illustrazioni de' tempi di Dante in quel suo libro quanto scarso di mole, tanto ricco della più squisita e feconda erudizione. Nessuno prima del Troya aveva meglio conosciuto la geografia e la cronologia dantesca; nè io so che senza una compiuta notizia de' luoghi e de' tempi si possa giugnere a determinare, e però a comprendere, qualunque avvenimento umano. La suppellettile delle cognizioni cronologiche e geografiche quando è così ampia come nel Troya, molto agevole riesce ad allontanare da ogni maniera di errori. Spezialmente importante è l' ordine cronologico: dal quale, messo com' è non dall' arbitrio dell' uomo, ma dal volere stesso della provvidenza, con maggior sicurtà puossi ascendere all' ordine logico. Nè è a dire quanto

quelli che altra via tengono, paghi delle generalità, e sognatori di non so quali periodi dell'umanità, sieno contraddetti a ogni passo; conciossiachè gli eventi di questo mondo sublunare (degli altri non so) procedono in una serie non discontinua ed a salti, ma in una guisa affatto diversa. Ed ove men noto ci sia uno spazio di tempo intermedio, siamo di leggieri costretti non più a riconoscere le vere cause, ma a crearcene di nostro capo altre al tutto assurde e fantastiche: disposizione che funestissima è a chi intenda a scrivere storie, dalla quale nessuno più del Troya è lontano. Ed e' parve che nel libro del Veltro egli volesse esercitarsi come per gioco nella considerazione cronologicamente ordinata de' fatti in un molto breve periodo, prima che egli si facesse a narrare subbietti ancora più ampi e intricati. Inoltre costantemente il Troya nel Veltro, diffidandosi degli scrittori più moderni, tutto si diede a interrogare i contemporanei, e a consultare quanti sono i documenti che di lor ci rimangono. Bene si persuase che ne' contemporanei possa trovarsi la ragione di molti pensieri ed affetti ed opinioni di Dante, e che conversando a lungo con essi si soglia non solo acquistare molta pratica delle lor cose, ma per certi rispetti si diventi contemporaneo com'essi. Il che non avvertono coloro, i quali, preoccupati dalle idee moderne, giungono fino a spregiare gli scrittori, che pur vissero ne'tempi che sono da loro narrati. E non si può credere quanto alle loro sentenze facciano aperta violenza, traendole a un senso molto remoto dal naturale: con che spesso si è veduto il secolo, che pur dicesi storico, scuotere i fondamenti più inconcussi non solo della storia profana, ma di quella eziandio che contenuta è nelle sacre scritture. Terzo dopo il Marchetti ed il Troya nominerò un Piemontese illustre, il quale in una maniera molto piana ed agevole dettò la vita di Dante, procurando sempre di seguire nel non breve suo corso o le parole stesse del poeta, o i contemporanei, o di vantaggiarsi dell'autorità tanto legittima del Marchetti e del Troya. Il napolitano scrittore aveva potuto con magnanimo sforzo dimenticar quasi i suoi tempi, e tutto immergersi e profondarsi nella considerazione de' tempi dell'Alighieri: onde spesso le sue parole non appaiono molto diverse da quelle del Certaldese e del Villani e di Dino. Nella rappresentazione viva de' tempi dante-

schi il Troya ha superato fin' ora tutti i moderni, e tolto per avventura ad essi per fin la speranza di poter proceder più oltre; ma un' altra lode era serbata a Cesare Balbo, e questa d'importanza non piccola. Chè Dante e la divina Commedia, oltre le loro naturali attenenze con l' età in cui comparvero, altre ne hanno eziandio necessarie con l' età successive, sendo veramente i grandi poeti in gran parte come divinatori e rivelatori de' tempi avvenire. A siffatte attenenze pose mente il Balbo, e vedesi che preoccupato egli è sempre dal pensiero di determinare l'armonia ch'è tra la nostra età e quella di Dante; nè si stanca di percorrer la serie degli effetti che tra l'una e l'altra son posti. La quale disquisizione molto importante è per sè; ma anche più opportuna, dopo che altri, malamente interpetrando il secolo in cui vivono, e collocandosi negli estremi più opposti anzi che nel mezzo, sonosi istudiati di far Dante complice delle loro avventate dottrine. Le quali non è già che non abbiano un riscontro anche ne' tempi in cui visse l' Alighieri; ma queste non furono le sue, nè quelle di nessuna delle due grandi parti guelfa e ghibellina, in cui gl' Italiani tutti si dividevano, eccettuati i pochi che paterini ed epicurei si domandavano, da guelfi e da ghibellini dispregiati o almeno biasimati del pari. Ma l'opinione toscana, anzi italica, era guelfa generalmente, e come guelfo Dante a lungo era vivuto, e dalle idee guelfe erasi nutrito; onde bene lo scrittor piemontese da guelfo si pose a considerare i tempi di Dante e ad esaminare diligentemente gli effetti di una opinione, che fu seguitata ancora dal maggior numero de' più gravi nostri storici napolitani, e che secondo il mio credere e, ch'è più, secondo il creder del Balbo ha una radice molto profonda nel suolo italiano. Solo in alcuni mementi della sua vita l'Alighieri parve ghibellino; e se il Boccaccio talora come vero e arrabbiato ghibellino il considera, ciò fa seguitando le voci dei guelfi, i quali pure rammentar dovevano che l'ultimo rifugio del poeta in Ravenna fu guelfo. E se in alcuni canti del poema e nel libro di Monarchia come aperto ghibellino favellò, si ponga anche mente che spesso le parole, che l' ira ci pon sulle labbra, sono indizio di ben altri amori e molto profondi. Nè io crederò mai che Senofonte sincero ammiratore fosse de' Persi o Tacito degli antichi Germani, comunque de' persiani e germani costumi tes-

sessero lodi, per riscuotere da'vizi lor propri la città ateniese e la romana. Mai un ghibellino della civile Firenze e molto meno Dante avrebbe ritratto, io mi penso, dalla natura alemanna degli Ezzelini. L'amante di Beatrice, ove avesse egli trionfato, non molto dissimile si sarebbe forse mostrato da quel Farinata degli Uberti, che seppe difendere a viso aperto la vinta Firenze. Contro il settimo Arrigo avrebbe Dante saputo difendere la fiorentina cittadinanza, da lui con sì soavi colori nel Paradiso dipinta, nonostante che egli, lasciatosi consigliare dall'ira e sedotto da un'ultima sua e bollente speranza, avesse prima invitato il settimo Arrigo con parole molto aliene da ogni civil temperanza. La vita di Dante, scritta dal Balbo, come quella che molto accomodata è agli uomini della nostra età, pur essi in gran parte divisi, non può stare che non dia di be'frutti: in essa la moderazione e il calore (cose che possono bene stare insieme, e così i migliori in Italia sempre pensarono) egualmente appariscono, e adornano del continuo le pagine di quella importante scrittura. Una moderazione, cioè, quale è quella della verace sapienza, che non soffoca e spegne la vita; ed un calore, quale è quello degli animi, che riscalda e feconda senza punto abbruciare e distruggere. Seria cosa è la divina Commedia, ed assurda cosa io stimo il volerla leggere senza alcuna preparazione, come si farebbe un romanzo; ma niente meglio giova ad intenderla quanto il purgarsi il giudizio, e il consentire co' buoni, al che il libro del Balbo, quasi senza usarci violenza, in una guisa molto soave c' induce. Ma il Marchetti ed il Troya ed il Balbo una comune lode si meritano. Comunque ben lungi sieno da accettare puerilmente i fatti, senza che preceda una critica rigorosa di essi; pur nulladimeno, quando questi sieno sopra fondamenti abbastanza legittimi posti, non ne diffidano oltre, e credono che ogni buona indagine storica se ne possa e debba giovare. Eredi eglino sono e continuatori della scuola italiana o cattolica che vogliasi dire. La quale, come quella che parte da una certezza prima e indisputabile, conserva sempre un senso mirabilmente desto del reale e del vero, intanto che l' altra scuola, che move dal dubbio, per quanto si sforzi di afferrare il reale ed il vero, questo del continuo le sfugge dinnanzi: e, se così mi è lecito esprimermi,

qualunque evidenza ella veste de'colori del dubbio, sicchè la storia lunge dallo spaziar secura nella luce del meriggio, incerta come fra le ombre del crepuscolo si smarrisce ognor più e si attrista. Pruova di ciò ch' io dico si è che tutti e tre questi valorosi Italiani facilmente nelle cose principali tra loro consentono; e solo, se in nulla discordano, eglino discordano in cose, che punto non possono alterare il concetto che si sono fatto dell' argomento da lor preso a trattare, e che lucidissimo sempre rimane. Per me io penso che gli studi della nostra età sarebbero grandemente aiutati ad avanzare oltre, se una larga educazione letteraria, conforme al vero progresso cristiano, procurasse di far disparire le contraddizioni, che troppo ancor sono, dagli animi divisi per effetto delle individuali dottrine. Nè già intendo che il principio dell'autorità debba soffocare il principio della ragione; intendo solo che il principio della ragione debba tenersi, qual è veramente, cosa troppo ampia, e tale che punto non si contenta di albergare nei singoli uomini, ma in tutta l'umanità si spazia, e sociabile è di sua natura per chiunque ben lo considera, ed ama per tutto diffondersi. L' età e gli studi moderni è vero che si differenziano in gran parte dall' età e dagli studi del medio evo; ma chi ad una grande e forte unità non mira, sol perchè trova unità negli intenti degli uomini del medio evo, mi sembra degno di molta compassione, e l'idea del decimonono secolo con quella del decimottavo stranamente confonde.

Tra le tante cose, in cui il Marchetti ed il Troya ed il Balbo insieme consentono, si è pure nel credere autentica la famosa lettera di frate Ilario del Corvo, già pubblicata dal Mehus fin dall'anno 1759, da un codice mediceo laurenziano in pergamena del quartodecimo secolo. La quale non fu impugnata da alcuno in Italia o fuori prima dell' anno 1820, quando Emanuele Repetti, diligente investigatore delle patrie memorie, nel tomo primo della nuova collezione di opuscoli del cavalier Francesco Inghirami credè dover muovere intorno ad essa alcuni suoi dubbi, che confermò poscia nel secondo tomo di detti opuscoli. Ma in processo di tempo, dopo che per lettere il Troya ebbe risposto ai suoi dubbi, parve egli mutar sentenza. Ed effettivamente il Repetti in tre luoghi del suo Dizionario geografico, fisico, storico della sua Toscana

dà frate Ilario come autor vero della lettera già combattuta: nel primo volume pubblicato l'anno 1833, negli articoli Corvo ed Amelia, e nel terzo volume, nell'articolo Monte Marcello, pubblicato più tardi nel 1839, cioè dopo sei anni di matura considerazione. Tanto a lui parve che i luoghi, stati testimoni delle cose raccontate nella lettera ilariana, non si dovessero spogliare tanto di leggieri della gloria, che ad essi viene dall'essere stati visitati da Dante. Certamente si ha a dire che abbia del tutto deposto i suoi dubbi chi, nominando la Croce, soggiugne esser questo luogo famoso per il colloquio ivi tenuto dal principe dei poeti toscani con il monaco Ilario, e per una lettera dallo stesso frate indiritta dalla foce di Magra a Uguccione della Faggiuola. E il Repetti, nominando il convento, il dichiara noto più che per altro per quel frate Ilario del Corvo priore, autore di una lettera ad Uguccione della Faggiuola, per commissione, diss'egli, ricevuta dal divino Alighieri, mentre da quel luogo si disponeva a viaggiare oltremonti. In fine disse lo stesso chiaro scrittore che sul fianco orientale di Monte Marcello, già monte Caprione, si veggono ancora gli avanzi della Chiesa che fu de' religiosi Romitani di Sant'Agostino, noti per quel frate Ilario, autore di una lettera dedicatoria dell'Inferno di Dante ad Uguccione della Faggiuola. Onde l'autorità del Repetti, anzi che giovare alla opinione che impugna la lettera ilariana, giova invece alla opinione contraria. Ed è gran cosa; perchè un uomo come il Repetti è, non avrebbe mai senza essere intimamente convinto mutato sentenza; e d'altra parte solo ragioni molto gravi e solenni ci sogliono persuadere a dispogliarci d'una credenza, nella quale il peso di altre ragioni ci aveva prima condotti. Ma dopo del 1820, cioè dopo del Repetti, un erudito alemanno, sollecito come tanti altri di quella nazione delle memorie italiane, surse a combattere acremente l'autorità della lettera ilariana in alcune efemeridi, che si pubblicavano in Germania col titolo di Hermes. A Carlo de Witte, chè tale era il suo nome (il quale poscia più chiaro divenne per la pubblicazione delle epistole dell'Alighieri), molti de' nostri Italiani si accostarono, alcuni mossi da nuove ragioni, altri da quelle sole dell'Alemanno, persuasi che dubitare o niegar si dovesse, quando un critico diligentissimo, appartenente ad un popolo, che ora ha

l'imperio in ogni maniera di discipline, erasi indotto a dubitare o a niegare. Chi vago fosse di leggere quanto in occasione delle nuove sentenze del de Witte, fossesi scritto in Italia, potrebbe consultare l'Antologia fiorentina dell'anno 1826, ed una scrittura pubblicata nel Progresso napolitano l'anno 1832, ed anonima; ma come ognuno se ne convincerà, sol che per poco vi volga lo sguardo, opera anch'essa del Troya, la quale di tutti i pregi del suo Veltro si adorna. Ed io qui recar vorrei il capitolo, dove particolarmente della lettera ilariana si ragiona. Ma non potendo per difetto di spazio e di tempo inserire le cose scritte dal de Witte e dagli altri, convien ch'io me ne astenga; e fo voti che il Veltro allegorico de' Ghibellini (così quella scrittura s'intitola) sia dal dotto autor ristampato, affinchè a tutti riesca agevole di studiarlo insieme con l'antico Veltro, di cui egli è una pur necessaria appendice. Il mio presente discorso non può avere altro obbietto se non quello d'invitare i lettori di questo Museo ad accogliere con lieto animo le Risposte, che qui si pubblicano per la prima volta, del conte G. Marchetti ai novelli dubbi mossi alla lettera ilariana dal ch. Luigi Muzzi nella elegante ristampa di tre epistole dell'Alighieri, l'anno 1845 da lui procurata. Ma, non riuscendomi possibile di presentare ai lettori di queste carte tutta quanta la storia della contesa suscitatasi in Italia a proposito della epistola ilariana; credo pure mio obbligo di qui dar luogo alla lettera stessa, quale ella fu pubblicata dal Mehus. (1). E quante volte si tratti di storici documenti, a volerne giudicare l'autenticità, anzi che tener dietro ai particolari giudizi, giova internarsi nel documento medesimo, la cui veracità e falsità non tanto risulta dalle parti (chè apparenti contraddizioni potrebbero impugnare qualunque documento più certo), quanto dall'acuta considerazione dell'intero. E chi non sa che spesso una tragedia o un poema ci espongono i fatti nei loro accidenti in una guisa molto più probabile che non fa la storia, la quale le ragioni segue del vero, non quelle del verisimile? E chi vuol falsare l'altrui scrittura, suol porre uno studio molto diligente alle parti, perchè esattamente, anzi servilmente rispondan

(1) Vedi a pag. 217 il testo latino della lettera ilariana.

tra loro, dove che chi non si propone di trarre altrui in inganno, in una guisa procede molto più franca e spedita. Onde alla lettera stessa ilariana abbiano considerazione i lettori, la quale è in questo tenore:

« All'egregio e magnifico uomo Messer Uguccione della Faggiuola, fra i magnati d'Italia preeminentissimo, frate Ilario, umile monaco del Corvo alle foci della Magra, salute in lui che è verace salute di tutti. Secondo che il Salvator nostro dice nel suo evangelio: l'uomo buono dispensa il bene dal buon tesoro del cuore. Dove due insegnamenti ei pare che si contengano: che cioè per le cose che accaggiono fuori, conosciamo noi le interne cogitazioni d'altrui, e che mercè le parole, che a questo fine ci sono date, facciamo aperte le nostre interne cogitazioni. Imperocchè, siccome è scritto, dal loro frutto li cognoscerete; ed avvegna che ciò dicasi de' peccatori, in una maniera molto più universale e' si può intendere de'giusti. Conciossiachè al postutto questi sempre a manifestarsi e ad aprirsi si sentano tratti, e quegli sempre a nascondersi. Nè il solo desiderio della gloria c'induce a fare, che i beni che abbiamo dentro fruttifichino fuori; ma il comandamento stesso di Dio, il quale punto non vuole che s'egli alcuna cosa in grazia ci diede, questa per noi si rimanga oziosa. Imperocchè Dio e la natura le cose oziose dispregiano; onde l'arbore, che ai tempi non porta il frutto, condannasi al fuoco. E veramente quest'uomo (la cui opera, insieme con le chiose da me fatte, ora di mandare a voi mi risolvo) par che egli tra gli altri Italiani, per quanto a ciò che si dice della manifestazione dell'interno tesoro, lo abbia posseduto fino dalla puerizia, sendo che, siccome ebbi da altri (che è molto mirabile) si studiò, prima che in pubertà fosse, di dir cose inudite. E (che più mirabile è) quelle medesime cose, che appena per grammatica si possono da eccellentissimi uomini esprimere, egli si è studiato di farle aperte nel nostro volgare, e non già nel volgar semplice, ma nel musicale. E qui lasciando stare delle sue lodi, le quali ai savi più chiaramente rifulgono nelle opere che abbiamo di lui, io verrò secondo brevità al mio proposito. Or dunque io dico che proponendosi quest'uomo di andarsene alle parti d'oltremonti, e passando per a diocesi di Luni, o mosso da devozione del luogo ovvero da qual

che siesi altra cagione, egli si trasferì al luogo del monasterio suddetto. Ed io, avvegna che a me ed agli altri miei frati ancor fosse ignoto, pure lo interrogai che mai si andasse cercando. Ed egli pur non rispondendo parola, ma solo continuando a considerare la costruzione del luogo, di nuovo lo interrogai che si volesse o cercasse. Allora egli, guardando intorno i frati ch' erano meco, disse *Pace*. Però più e più mi sentii ardere dal desiderio di sapere di che condizione uomo questi si fosse, e trattolo dagli altri in disparte e venuto con esso in vari ragionamenti, chi egli si era conobbi. Il quale, avvegna che per infino a quel dì io non lo avessi veduto altrimenti, era già da lungo tempo a me conto per fama. E poichè mi vide tutto inteso ad udirlo, e si fu accorto della grande affezione che io poneva alle sue parole, egli si trasse di seno un cotal suo libretto molto dimesticamente, e generosamente mel porse dicendo: Questa è una parte dell'opera mia che tu per avventura non ancora hai veduto. Cotali monumenti a Voi (1) lascio di me; perchè di me una più ferma ricordanza serbiate. Ed io lietamente mi accostai al petto il suo libro tosto che dato me l'ebbe, e apertolo in sua presenza, con amore a quello volsi lo sguardo. Se non che vedendo ivi parole volgari, e dando io in certo modo segni di maraviglia, della cagione del mio indugio quegli mi richiese. Al quale io risposi che io mi stupiva della qualità del dettato, tra perchè non che difficile anzi inopinabile mi pareva di potere esprimere intendimento sì arduo in volgare, e perchè mi pareva fuori del convenevole il congiungimento di cotanta scienza insieme con la vesta del popolo. Onde egli disse rispondendo: Rettamente estimi, senza alcun dubbio; e quando il seme, forse infuso dal cielo, in simigliante proposito cominciò a germogliare, elessi a ciò l' idioma legittimo, e con esso secondo l'usato costume presi a poetare:

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis.

(1) Chiunque legge è naturalmente indotto a credere che parlisi non de' monaci, ma di tutti gl' Italiani. Questa sentenza, già sostenuta dal Troya, è dal Marchetti confermata nelle *Risposte* che seguono.

Se non che la condizione della presente età ripensando, vidi i canti degli illustri poeti essere tenuti abbietti quasi cosa da nulla; e però que' generosi, dai quali cotali opere a tempo miglior si scrivevano, avere le liberali arti (oh dolore!) abbandonato ai plebei. Il perchè deposi la piccoletta lira, nella quale aveva preso fidanza, preparandomene un'altra ai sensi de' moderni più accomodata. Conciossiachè vana opera è il porgere cibo da doversi masticare, ai lattanti. Queste cose avendo dette, soggiunse che se io avea agio ed animo da attendere a siffatti studi, quella sua opera di alquante mie brevi chiose corredassi, ed accompagnata da esse, a voi trasmettessila. Ed avvegna che io non abbia appieno dichiarato il senso sotto il velo delle parole nascoso; purnondimeno fedelmente io mi posi al lavoro, e con tutte le facoltà del mio animo. E secondo che da quell'amicissimo fummi ingiunto, la sua opera così postillata (1), a voi mando. Nella quale se alcun che parrà ambiguo; e voi ciò imputate a sola la mia insufficienza, dovendosi tenere il testo come in ogni sua parte perfetto. Dove poi delle altre due parti dell'opera un giorno la magnificenza vostra divenisse bramosa, a volerla con la collezione delle parti integrare, chiedetene pure la seconda parte, che a questa tien dietro, all'egregio uomo Messer Morello marchese; e l'ultima si potrà trovare presso l'illustrissimo Federico, re di Sicilia. Conciossiachè, siccome l'autore stesso dell'opera certificommi, egli fermò nella sua mente, dopo tutta quanta considerata l'Italia, di eleggere voi tre infra tutti, dovendo egli questa opera tripartita offerire. »

Tale è la lettera di frate Ilario, che ho procurato di tradurre, serbando chiarezza, ma pure senza troppo discostarmi dalla maniera del secolo in cui prima fu scritta; e dove da me potessi far giudizio de' lettori, io crederei che autentica la dovesser tenere. Chiunque alquanto è dimestico de' tempi non tarderà troppo a persuadersi che molto probabilmente l'Alighieri si dovette volgere ad un uomo di chiostro, sendo che a quell'età quasi di claustrali non si poteva far senza, come fino a' tempi non molto

(1) Lessi nel testo *postillatum*, in luogo di *postulatum*, secondo un'antica congettura del Troya, fortificata ora dalla nuova autorità del Marchetti.

da' nostri lontani nissuna faccenda o pubblica o privata in Napoli non era possibile, in cui non s' inframmettessero gli avvocati. I claustrali con meno sospetti entrar potevano nelle città divise da fazioni implacabili. I claustrali presso che soli pregiavano allora le opere dell' ingegno; sicchè uno di loro con maggior sollecitudine e amore poteva salvare uno scritto, in cui la poesia vestiva de' suoi numeri i più alti concetti della filosofia umana e divina. I claustrali finalmente presso che soli erano idonei a far chiose ad un libro di sì grande argomento. Ed ove dicasi che la divina Commedia trascenda le condizioni e la dottrina de' claustrali del quartodecimo secolo, io dirò che un monaco trascelto da Dante potea meno insufficiente esser degli altri, spezialmente chi ben considera che Dante stesso, con esso lui ragionando, avea potuto parte del suo intendimento svelargli. E chi nella lettura di Dante ha per lunghi anni vivuto, sa bene quanto l'esule illustre desideroso fosse di contemplare le naturali scene, e dai tumulti delle città e de' campi si solesse riparare ai queti silenzi de' chiostri. Or quai luoghi più degni erano di esser da lui a parte a parte visitati di quelle piagge, o etrusche o liguri che si abbiano a nominare, dove la Magra con maestoso corso va a metter foce nel mare? dove gentilmente ti s'incurva dinnanzi il golfo di Spezia, sulle cui vette allora sorgevano le merlate torri degli Spinola, dei Fieschi, de' Doria e di que' Malaspina tanto cari al poeta? E Dante potea salutare da lungi il monticello del Corvo, così vagamente bagnato dalla Magra, senza sentirsi tratto a visitare il monistero di Santa Croce, fondato da Pipino vescovo di Luni fin dal duodecimo secolo? Chi non dirà molto naturale quell'atto di Dante, che muto contempla le venerande, antiche mura del monistero? A un professor Venturi nel giornale arcadico sembrò affatto indiscreta la sollecitudine, con cui frate Ilario si fa ad interrogare il poeta. E veramente sarebbe ora indiscreta; perocchè solo per curiosità si suol visitare i santuari e i monasteri. Ma era il medesimo ai principii del quartodecimo secolo? quando i terrori della coscienza o le persecuzioni e gli odi delle parti cacciavano gli uomini verso le dimore de' solitari, all'ombra della Croce di Cristo? E nella lettera ilariana quale è la risposta dell' esule alla ospitale interrogazione del frate? Pace, egli chie-

de. Prima di partir dall' Italia ha l' Alighieri bisogno di riposare un momento in un asilo consagrato dalla religione ch'egli professa. Tra la vita passata del cittadino e la novella dell'esule, che ora più veramente comincia per lui, sospira egli un momento, in cui possa egli in sè tutto raccogliersi, e dare con l'animo men turbato un addio alla Italia sua, il quale non sa bene se non debbe essere l'ultimo. E in quell'ora solenne egli affida al frate, perchè non vada in sinistro, la prima parte della divina Commedia, da lui recata alla sua ultima perfezione: quella in cui già respira la sua grande anima, quella che continuata ha a dargli tal fama, che forse gli aprirà le invidiate porte della sua città. Quanti pensieri e quanti affetti erano con Dante nel punto ch'egli porgeva al monaco il libro! Io mi vergogno de' miei tempi per essersi potuto turbare col dubbio una scena così commovente e serena: e se i migliori degnamente non protestassero, io mi dovrei dolere che ogni senso del bello morale e poetico si fosse lungi da noi dipartito. Persuaso io sono e convinto che la scena rappresentata nella lettera ilariana fu vera; ma se fu immaginata, ei ci convien dire che fu immaginata da un'anima pari a quella dell'Alighieri, il che non mi sembra probabile. Credette alla lettera ilariana il Boccaccio, che con tanto amore e con tutta la diligenza che gli fu possibile scrisse la vita dell' egregio suo concittadino; anzi se dobbiamo prestar fede la Fraticelli e all' Audin, che dissentono dal Bandini e dal Troya, (1) ella è copiata di mano stessa del Boccaccio insieme con altre cose preziosissime, come i versi latini di Dante e di Giovanni di Virgilio, i quali la sentenza della lettera ilariana confermano. Nè basti il dire che svarioni visibilissimi s'incontrano nel codice; perocchè il Boccaccio avrebbe potuto avere innanzi una copia imperfetta, la cui lezione avesse voluto religiosamente conservare. Orrido è il latino della lettera; ma tale è per lo più il latino di quell'età, e fin quello di Dante, più energico e vivo che non fu poi dopo il Petrarca, ma lontanissimo

(1) Il Codice è, secondo il Bandini, *variis manibus exaratus*. E so che il Troya intende a confermare con nuovi argomenti la sentenza medesima: onde solo dubitativamente reco l'opinione del Fraticelli e dell'Audin: ai quali ci è sembrato che non bene contraddica il Muzzi.

sempre dalle locuzioni de' classici ; e Dante ben fece a lasciarsi dire da G. di Virgilio e dagli altri, e a scrivere il poema in volgare. Spiacciono poi le dedicatorie del poema al de Witte; ma chi non sa con quale animo l' Alighieri s'indirizzasse ai principi ed ai potenti della sua età? Non certo per mendicare il pane ; ma per fare che i concetti altissimi, che in lui sorgevano, venissero recati ad effetto da coloro , in cui mano era la forza. Non con altro intendimento scrisse a Can Grande, ai Principi e Popoli d' Italia , ad Arrigo VII ed ai Cardinali avignonesi , perchè eleggessero un papa italiano. De' forti aveva egli mestieri, perchè la sua idea civile accogliessero : la quale dovea infine manifestare l'ultima potenza della umanità universa, com' egli si esprime nel libro di Monarchia. Uomo operativo, il fiorentino poeta non potea segregarsi punto dai principi, dai guerrieri e dagli uomini che intendon lo stato. Ed a que' del suo tempo volgeva le sue eloquenti parole, come quindi il secretario fiorentino a Clemente VII, al duca d'Urbino, e sino al tremendo duca Valentino con le sue speranze si volse. Così egli al Faggiolano si volse, che pur gli era congiunto di parentela , ed uomo d'arme fortissimo. Che in sul fine del 1308 e in sul cominciare del 1309, trovandosi lungi da Uguccione, l'Alighieri si valesse dell'opera del frate non mi par cosa da doversene punto stupire. E la lettera più sembrami autentica; perchè il frate afferma a Uguccione senza dubitazione che la seconda parte del poema ha a trovare presso Morello , e l' ultima parte soggiugne che sol *potrà* presso Federico trovarsi: con che egli mostra forse l'incertezza e la sospensione di Dante, che già poteva non essere di Federico contento , e poscia fu di lui scontentissimo. Sul qual subbietto forse Dante ed il Frate avevano ragionato. Sono minute avvertenze ; ma senza osservare la ragione de' tempi , e le sorti de' principi e dei vari stati d' Italia , si ha necessariamente ad errare intorno a Dante, il quale fu tramutabile , com'egli stesso ci dice. Ma l'operazione e la politica non estinse già in Dante la fiamma della divina poesia ; chè quando nobile è l operazione ed alta la considerazione delle cose di stato , non ne soffre la poesia nocumento : la quale solo vien meno quando consente a farsi eco servile de' pazzi clamori delle moltitudini , e procura dar corpo

ad inani ombre, che non hanno veruna consistenza nella realtà. Così non poetò l'Alighieri: il quale molto si dilunga da quei poeti d'oggidì, che senza alcun senso dell'ideale e del reale, dimentichi del Goethe e dello Schiller e dell'Alfieri e del Manzoni e del Byron, si compiacciono stranamente di farci dono di verseggiate gazzette, che sono a contrappiè di qualunque poesia, ed al cui paragone fino le pastorellerie d'Arcadia potrebbero essere infine accettabili. Ma tra siffatti poeti non è da collocar punto Giovanni Marchetti, autore di eleganti e affettuose canzoni, le cui armonie fin dalla prima giovinezza nella ospitale Bologna mi ricrearono l'animo. A lui la lettera ilariana, che fonte mi è sembrata di poetiche ispirazioni, non potea essere che autentica non paresse; ed una grande autorità hanno ad avere le sue Osservazioni, che qui seguitano, accompagnate da una breve, ma importante dichiarazione di un verso del Purgatorio. Certamente non m'indurrò mai a credere che ad intender poeti non giovi l'aver disposto l'animo alle impressioni della divina poesia: nè vo' pensare che male il Marchetti siesi con tanto amore fatto ritrarre in tela il soggetto della lettera ilariana, il quale già comincia ad esser caro alle risorgenti arti italiane, ed è da sperare che presto venga trattato da uno dei migliori pennelli della penisola.

Saverio Baldacchini.

Egregio et magnifico viro Domino Uguiccioni de Fagiola inter *Italicos proceres quamplurimum praeeminenti*, Fr. Hilarius humilis Monachus de Corvo in faucibus Macrae salutem in eo, qui est omnium vera salus. Sicut Salvator noster evangelizat: *bonus homo de bono thesauro cordis sui profert bonum*, in quo duo inserta videntur, ut scilicet per ea quae foras eveniunt, intrinseca cognoscamus in aliis, et ut per verba, quae ob hoc data sunt nobis, nostra manifestemus interna. *A fructu enim eorum*, ut scriptum est, *cognoscetis eos:* quod, licet de peccatoribus hoc dicatur, multo universalius de justis intelligere possumus, quum isti semper proferendi et illi semper abscondendi persuasionem quodammodo recipiant. Nec solum gloriae desiderium persuadet ut bona quae intus habemus, fructificent de foris, quin ipsum Dei deterret imperium, ne si qua nobis de gratia sunt concessa, maneant otiosa. Nam Deus et natura otiosa despiciunt. Propter quod arbor illa, quae in aetate sua fructum denegat, igni damnatur. Vere igitur ISTE HOMO, cujus OPUS cum SUIS EXPOSITIONIBUS A ME FACTIS DESTINARE INTENDO, inter alios Italicos hoc quod dicitur *de prolatione interni thesauri*, a pueritia reservasse (*reserasse?*) videtur, quum [secundum quod accepi ab aliis, quod mirabile est] ante pubertatem INAUDITA loqui tentavit, et [mirabilius] quae vix ipso latino possunt per viros excellentissimos explicari, conatus est vulgari aperire sermone. Vulgari dico, non simplici, sed musico. Et ut laudes ipsius in suis operibus esse sinantur, ubi sine dubio apud sapientes clarius elucescunt, breviter ad propositum veniam.

Ecce igitur, quod quum iste homo AD PARTES ULTRAMONTANAS IRE INTENDERET, et per Lunensem Dioecesim TRANSITUM FACERET, sive loci devotione, sive alia causa motus ad locum Monasterii supradicti se transtulit quem ego quum viderem adhuc et mihi et aliis fratribus meis ignotum, interrogavi quid peteret. Et quum ipse verbum non redderet, sed loci tantum constructionem inspiceret, iterum interrogavi, quid peteret aut quaereret [1].

Tunc ille circumspectis mecum fratribus, dixit PACEM. Hinc magis ac magis exarsi ad cognoscendum de illo, cujus conditionis homo hic esset, traxique illum seorsum ab aliis, et habito secum deinde colloquio ipsum cognovi, quem quamvis illum ante diem minime vidissem, fama ejus ad me per longa primo tempora venerat.

Postquam vero vidit me totaliter sibi attentum, AFFECTUMQUE MEUM AD SUA VERBA COGNOVIT, libellum quendam de sinu proprio satis familiariter reseravit, et liberaliter mihi obtulit. Ecce, dixit, una pars operis mei, quod [2] forte nunquam vidisti [3]. TALIA VOBIS MONUMENTA RELINQUO,

(1) *Il signor Muzzi legge nel Codice*—quid peteret aliter quaereret; *soggiungendo* [*pag.* 42], *che queste due ultime parole sono evidentemente intruse dal Copista.*

(2) QUOD [*opus?*]. *Nel quarto dubbio, il Signor Muzzi dice, che il Purgario era da farsi. Da* compirsi, *è vero: ma poteva essere già cominciato, lorchè Dante passava pel Corvo.*

(3) VIDISTI. Vedi *la Nota nella seg. pag.* 220.

UT MEI MEMORIAM FIRMIUS TENEATIS [1]; et quum exhibuisset, quem libellum ego in gremium gratanter accepi, aperui et in ejus praesentia oculos cum attentione defixi. Quumque verba vulgaria percepissem, et quodammodo me me admirari ostenderem, cunctationis meae causam petivit. Cui me super qualitate sermonis admirari respondi, tum quod difficile, imo inopinabile videretur, intentionem tam arduam vulgariter exprimi potuisse, tum quod inconveniens videbatur coniunctio tantae scientiae amictu populari.

Inquit enim ille respondens: rationabiliter certe pensaris [2], et quum a principio caelitus fortasse semen infusum in hujusmodi propositum germinaret, vocem ad haec LEGITIMAM praecelegi, nec tantummodo praecelegi, quin imo cum ipsa more solito poetando incepi:

> Ultima regna canam fluido contermina Mundo,
> Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
> Pro meritis cuicumque suis, etc.

Sed quum presentis aevi conditionem rependerem, vidi *cantus illustrium poetarum* quasi pro nihilo esse abiectos, et hoc ipso consilio generosi homines, quibus talia meliore tempore scribebantur, liberales artes [proh dolor!] dimisere plebeis. Propter quod LYRULAM, qua fretus eram, deposui, aliam praeparans convenientem sensibus modernorum. Frustra enim mandiblis cibus ad ora lactentium admovetur.

Quae quum dixisset, MULTUM AFFECTUOSE subiunxit, ut, *si talibus vacare liceret*, OPUS ILLUD CUM QUIBUSDAM GLOSSULIS PROSEQUERER [3] ET MEIS DEINDE GLOSSULIS SOCIATUM TRANSMITTEREM. Quod quidem, etsi non ad plenum, quae in verbis ejus latent, ENUCLEAVI, fideliter tamen LABORAVI, et animo liberali, et, ut per illum amicissimum virum INJUNCTUM FUIT, OPUS [4] IPSUM DESTINO postulatum [*postillatum*] [5]; in quo si quid apparebit ambiguum, insufficientiae meae tantummodo imputetis, quum sine dubio textus ipse debeat omni quaque perfectus haberi.

Si vero de aliis duabus partibus hujus operis ALIQUANDO magnificentiae vestrae perquireret, velut qui ex collectione partium adintegrare proponit, ab egregio viro Domino Morello Marchione secundam partem, quae ad istam sequitur REQUIRATIS, et apud illustrissimum Fridericum Regem Siciliae *poterit* ultima invenire. Nam sicut ille, qui auctor est, mihi asseruit se IN SUO PROPOSITO [6] DESTINASSE, postquam totam consideravit Italiam, vos tres omnibus praeelegit ad oblationem istius operis tripartiti.

[1] TENEATIS. *Dante volea vivere nella memoria non degl' Italiani, ma de' frati soli del Corvo?*

[2] PENSARIS. Vedi *la Nota della seg. pag.* 220.

[3] *Il Signor Muzzi, nel decimo dubbio, vorrebbe mutare quel* prosequerer, *sebbene ritenuto da lui nel testo; al che s'oppone giustamente il Marchetti.* Vedi *la sua* Risposta.

[4] *Qui* opus *sta solo per la Cantica dell'Inferno come in principio della lettera.*

[5] POSTILLATUM. *Così dee dire, perchè ni uno avea chiesto la Cantica dell'Inferno a Frate Ilario.*

[6] *Non era un tal proposito da non potersi cangiare;* ALIQUANDO.

DUBBI DI LUIGI MUZZI CONCERNENTI ALLA LETTERA DI FRATE ILARIO

RISPOSTE

1. *Iste homo, cujus opus cum suis expositionibus a me factis destinare intendo.* — Il *suis* accenna egli dichiarazioni di *Dante* distese in iscritto dal frate, o dichiarazioni *dell' opera* proprie del frate? Il dubbio è fondato sulle parole, che poi s' incontrano, *et meis deinde glossulis sociatum.*

2. *Destinare intendo.*— Come può convenientemente dir sua tale intenzione uno, che adempia l' intenzione d' un altro, cioè del poeta?

1. Per le parole *expositionibus a me factis—meis glossulis*, e per altri luoghi della lettera manifestamente apparisce, che le dichiarazioni furono cosa tutta propria del Frate: perciò il *suis* vuolsi riferire ad *opus*, non ad *homo.*

2. Fra i varj significati del verbo *destinare* avvi pur quello di *mittere*, cioè di *mandare.* Lo stesso signor Muzzi non tradusse egli l'*opus* destino *postulatum* [dubito forte non debba dir POSTILLATUM]— » *l'opera* » *stessa, com'è richiesto, vi* MANDO?» *Intendere* vale ancora *adoperarsi*, *por cura*, *darsi pensiero.* E non potrebbe Ilario aver voluto significare con queste parole: *che io mi dò cura* ." *inviarti?*

3. *Monasterii supradicti.* — Se è assai più probabile che il frate abbia preparato, scritto e spedito dal suo cenobio, anzichè fuori, come usar *supradicti* piuttosto che in naturalissimo modo dir *huius*?

3. Se Ilario avesse posto alla lettera la data del Monastero del Corvo, forse avrebbe dovuto dir *hujus*: ma non avendo egli nominato quel Cenobio se non nel titolo di essa lettera [il che non dà certezza che fosse scritta dal Corvo], parmi che non solo potesse, ma dovesse dir *supradicti*.

4. *Mea pars operis mei, quod forte numquam vidisti.* — Come poteva dire il poeta in modo dubitativo *la qual opera* [non *la qual parte*] Forse *tu non vedesti mai*, se l'altre due cantiche senza dubbio non avevale allora composte?

4. Il *quod* [se non è un errore dell'amanuense] può credersi adoperato per quella figura che pone il tutto invece della parte; o piuttosto usato [come fu non di rado dai Latini] in luogo di *quale*: per lo che il senso di queste parole — *Una pars operis mei quod forte numquam vidisti*, sarebbe il seguente: *Parte d'una mia opera, quale forse non mai vedesti*: cioè, *di tal qualità* che tu forse non vedesti mai la simigliante.

5. *Talia vobis monumenta relinquo, ut mei memoriam teneatis.* — Se il libro fu donato dal poeta al frate o meglio a lui pel monastero (1), come risolvesi che glielo desse da mandare a Uguccione? E come il frate di un tal prezioso ricordo dato a se od al convento privarsi e mandarlo ad un altro?

5. Il Poeta a chiare note pregò Ilario perchè gli piacesse inviare il libro ad Uguccione della Faggiola: dunque non ne fece dono nè al Frate nè al Monastero. Ora, se aggiungasi che *andare alle parti oltremontane* volle sempre, e vorrà sempre significare appresso noi *andare oltre l'alpi*, cioè *a strani ere genti*, è manifesto che il *vobis* si riferisce agl'*Italiani*.

6. *Lyrulam.* — Questo diminutivo di voce significante la poetica lingua latina, e a cui non pertiene qui la modestia, come consuona col *vocem legitimam* col *cantus illustrium poetarum* e coll'aver l'Allighieri dato ragione al frate sull'*amiculo popula-*

6. Dante non disse *Lyrulam* per dinotare la poetica Lingua Latina; intorno alla nobiltà della quale, e al pregio che il Frate le attribuiva sopra la Volgare, egli avea già innanzi consentito, dicendo, *Rationabiliter certe pensaris*: ma usò il di-

(1) *Il Dionisi vuol legger* vidistis *il* vidisti, *che è più sopra nel Codice, per secondare il* vobis *e il* teneatis; *ed è poi costretto in sua nota da questo suo arbitrio a commetterne un altro, cioè mutare il* pensaris *in* pensatis

vi del volgar linguaggio e dunque sulla nobiltà del latino? E il fidarsi ad *agevol* plettro, quale mi è parso dover tradurre per evitare un vocabolo più avvilito, o a *debol* plettro, qual fu tradotto da altri (1), come condicesi al *mandibilis cibus*, cibo duro per i lattanti?

7. *Quibusdam glossulis.... non ad plenum quae in verbis eius latent enucleavi.* — Queste parole non paiono contradicenti o almeno attenuative di molto a petto di quelle, che sopra ciò sono *cum suis* EXPOSITIONIBUS *a me factis*?

8. In una lettera conserta di sì minuti particolari come mai non si vede un cenno del particolare più ricco e importante, cioè che quelle sì varie o esposizioni o glossule fossero a Ilario dettate ovvero abbastanza indicate da Dante per non esporle all'*ambiguum* e all'insufficienza del frate? E, se ciò si voglia giuocoforza supporre e la sustanza di quelle è tutta dunque data da lui, le parole del suo ammiratore *expositionibus a* ME FACTIS, MEIS *glossulis*, *enucleavi*, *laboravi*, non paion elleno poco dicevoli per uno, che solamente mette in carta gli altrui concetti, e questi pochi e brevissimi, come lo annunzia il *quibusdam* e il *glossulis*?

9. La stessa paucità e brevezza di chiose come si affà coll' *ambiguum*, *con insufficientias* e coll'aver dovuto minutivo *Lyrulam* ad esprimere il poetar suo proprio nella lingua del Lazio, e per parlare modestamente di sè a comparazione degl' *illustri posti* latini, poco prima nominati. Quindi non è contraddizione alcuna fra il diminutivo *Lyrulam*, picciola o debil Lira, e *il cibo duro per i lattanti*, che qui significa la *Lingua Latina*.

7. Queste parole non sono *contradicenti* nè *attenuative* a petto delle sopradette — *cum suis expositionibus, ec.*, ma semplicemente dichiarative di quelle.

8. E se nella lettera non si vede un cenno che quelle Esposizioni fossero dettate ovvero indicate ad Ilario dal Poeta, perchè presupporlo? Poteva il povero Frate più chiaramente dire, e in più modi ripetere che le Esposizioni erano cosa propria di lui? *Expositionibus a me factis* — *Meis glossulis* — *Quae in verbis ejus latent enucleavi* — *Fideliter laboravi*. E avrebb'egli potuto temere di non aver pienamente dichiarato il concetto di Dante, *etsi non ad plenum, ec.*, o voluto scusarsi di alcuna *ambiguità* e della sua *insufficienza*, se altro non avesse fatto che distendere in iscritto le cose dettategli, o indicategli dal poeta medesimo?

9. La distinzione che Ilario pose tra l' infallibilità del testo, e la fallibilità delle note, non dimostra ella

(1) *Il ch. M. Villemain nella sua Opera* Cours de littérature française (Dixième leçon) *nel dare un estratto di questa lettera, dopo aver tradotto* vocem legitimam — le plus noble langage, *traduce* lyrulam — faible lyre.

e potuto probabilmente il poeta di viva voce supplirvi ? Come in cambio di dire che nientedimeno la loro sustanza è quella data a lui dal poeta, dice cosa alle medesime irrelativa e affatto superflua, cioè che il testo però dee tenersi infallibilmente perfetto ?

evidentemente che queste sono opera di lui, non di Dante ?

10. Se il *prosequentur* del cod. si leggesse *prosequeretur*, qual può sembrare a taluno materialmente più naturale del *prosequerer* ; e, se così ne verrebbe che Dante avria fatto le glosse potendo, e che a queste avrebbe gradito la sopraggiunta di quelle d' Ilario (*et meis deinde glossulis sociatum*), non si potrebb' egli concludere che il poeta non vi ebbe parte e che Ilario potè dir veramente *a me factis* e *meis* ?

10. Il *multum affectuose* indica abbastanza la preghiera fatta dal Poeta ad Ilario di voler aggiugnere alcune sue noterelle alla Cantica dell' Inferno, e quindi inviarla con queste ad Uguccione della Faggiola. Perciò *prosequerer* mi pare la vera lezione, pienamente confermata dalle successive parole MEIS *deinde glossulis, ec.*

11. Se Dante trattò la pace di Franceschino Malaspina col Canulla Vescovo di Luni e la concluse in ottobre 1306, non parrà egli a taluno che sarebbe stato più ovvio donare il suo Inferno a un de' suddetti suoi amici o anche il pregargli di mandarlo a Uguccione, che fare sia l' una sia l' altra cosa con un frate a lui e da lui sconosciuto ?

11. Dante avrebbe potuto per amicizia e per gratitudine far dono del suo libro al Vescovo di Luni, ovvero al suo ospite Marchese Franceschino Malaspina: ma avendo deliberato di dedicarlo ad Uguccione, forse stimò poco dicevole, e non osò valersi di uno di loro a far pervenire l' opera sua al Faggiolano.

GIOVANNI MARCHETTI.

SOPRA UN PASSO DI DANTE

NEL CANTO II DEL PURGATORIO.

» Casella mio, per tornare altra volta
» Là dov' io son, fo io questo viaggio.

I più de' Comentatori giudicarono che Dante avesse voluto con le predette parole significare: *io fo questo viaggio per tornare un'altra volta là dov' io sono ancor vivo, dove ancora ho mia stanza*; cioè a dire *nel mondo*. Non venne però all' animo loro una considerazione che ciascuno, se mal non m'appongo, terrà per giusta. Che cosa avea chiesto Casella al Poeta? Il perchè del suo maraviglioso viaggio.

. . . . . Ma tu perchè vai?

Ora, se tale fosse stata, quale avvisarono gli espositori, la risposta dell'Alighieri, avrebbe egli addotto ragione alcuna dell'impreso viaggio dicendo. *Io vo' per tornare nel mondo*? Certamente nessuna; avrebbe risposto a voto, e negato al desiderio del suo dolce Casella ciò che avea consentito all'altrui. Questo non è da credere; e perciò delle sue parole vuolsi un più acconcio e confacente senso investigare. Nè sarà malagevole il rinve-

nirlo, chi sappia che (giusta l'Interpretazione già per noi data alla principale allegoria della Divina Commedia) l'allegorico fine del Poema si fu quello di vincere la crudeltà che vietava a Dante il ritorno dall'amaro esilio alla diletta sua patria, alla sua tanto sospirata Firenze.

Presso Autori del buon secolo troviamo l'avverbio *dove* in luoghi, che naturalmente il *donde* o il *di dove* richiederebbero. Parecchi esempj ne reca il Vocabolario, ai quali gli Accademici aggiunsero l'osservazione che segue: ***Ma forse in tutti questi luoghi si dee leggere*** D'OVE: al che il Cinonio soggiunse: » ***E così*** » ***debbe sicuramente credersi***; imperciocchè a quella guisa che in » antico si scrisse *donde, dentro, dinanzi* invece di *d'onde, d'entro, d'inanzi*, senza fallo di *d'ove* si fece *dove*».

Ciò appunto crediamo essere avvenuto nel luogo, di che ora si parla; il cui vero significato, per nostro avviso, è il seguente: ***Io fo questo viaggio per tornare*** un'altra volta là ***d'ove, di dove io sono***; che è a dire ***in Firenze***. Ed eccone esempio al tutto simile, notato dal Cesari, nelle Vite de' Ss. Padri (Tom. 3. pag. 135. Edizione del Manni): ***Manifestami incontanente dove tu se', e chente fu il tuo nascimento***: cioè ***d' ove, di qual luogo tu sei, e quali si furono i tuoi natali.*** Per lo che ciascun vede, come la risposta di Dante a Casella

» . . . . . per tornare altra volta
» Là d'ove io son, fo io questo viaggio:

consuonasse a quelle parole (da noi altrove spiegate) ch' egli, rispondendo a Ser Brunetto Latini, avea dette

» E riducemi a ca per questo calle.

Così la nostra interpretazione dell'Allegoria chiarisce quest'altro passo del divino Poema non bene inteso finora, e la nuova dichiarazione di questo torna mirabilmente a conforto e a confermazione di quella.

GIOVANNI MARCHETTI.

IL SISTEMA RELIGIOSO

DI LEIBNITZ *

L'unità nella moltitudine, o l'unità varia, segno espresso d'ogni capo d'opera della natura e dell'arte, caratterizza i prodotti del genio di Leibnitz.

Maine de Biran.

L'anno 1829 il Parlamento Inglese con un suo statuto emancipò i Cattolici dell'impero Brittanico, e li rese atti ad occupare tutte le cariche dello Stato, meno quella di Cancelliere. Questa legge fu allora considerata generalmente, come un atto puramente politico e indipendente da qualunque modificazione nell'opinione protestante, e questa idea era corroborata da che il Governo dell'Inghilterra era esercitato dal partito politico più tenacemente attaccato al protestantismo Anglicano. In effetti la misura fu sostenuta dai ministri come necessaria per gli avvenimenti, che la guerra nell'Oriente rendeva gravi per l'equilibrio politico, e per l'influenza Inglese. Ed era allora difficile darle altra spiegazione che riguardasse il corso dell'idee presso i protestanti, e che fosse di tal natura da renderle più giuste e meno ostili alle dottrine della chiesa Cattolica. Fatto naturale; mentre l'analisi delle idee e del modo lento e insensibile come penetrano negli spiriti è

* Sistema religioso di Leibnitz secondo il MS. originale latino pubblicato dall'Ab. Lacrort e tradotto in francese da Alberto di Broglio. Un vol. in 8.° Parigi 1846.

difficile, perchè si passano in una regione intima, sono fenomeni interni della coscienza umana, e il più sovente vaghi ed oscuri a quelli stessi che ne subiscono l'azione. Pur nondimeno con il corso del tempo essi si manifestano con mezzi che non sfuggono agli spiriti che meditano, e in un periodo posteriore sono suscettibili di essere osservati dalle menti le più comuni, le quali non sono scosse che quando fatti palbabili si offrono alla loro osservazione. Indicare questi fatti è ciò che solo può provare che l'atto del Parlamento Inglese era misto, e che l'aspetto politico era prevaluto; perchè modificazioni morali l'avevano reso possibile, con dare un altro corso alle idee sul carattere e le conseguenze della riforma religiosa operata al XVI secolo. In effetto delle opere distinte di chiari autori protestanti Alemanni, dei quali alcuni erano ministri di quelle credenze, furono rese di pubblica ragione. In Francia accadde lo stesso in opere gravi e nei corsi pubblici, e in Italia delle intelligenze non comuni reagirono contro gli autori dei secoli antecedenti, che senza entrare nel dogma avevano combattuto il pontificato come politica istituzione. Faremmo torto ai nostri colti lettori con far più che richiamare alla loro memoria l'istoria di Gregorio VII, quella d'Innocenzio III, e quella del pontificato al XVI e XVII secolo, e l'articolo del Macauly su quest'ultima opera inserito nella rivista di Edimburgo. Niuno ignora che in queste produzioni lo spirito che predomina è di rilevare le dottrine e l'azione del Cattolicismo e combattere le opinioni esagerate de'primi riformatori. La storia della Chiesa cristiana, quella delle idee dei tre ultimi secoli, dell'istesso autore, il corso della storia moderna al 1828 e 1829 alla Sorbona, come l'opera di Gobett in Inghilterra, e l'istoria sì rinomata del Lingard erano una manifestazione troppo chiara per sfuggire all'intelligenza pubblica. I Promessi Sposi, la Vita di Dante, l'istoria d'Italia al medio Evo e più tardi la Biblioteca storica, come i Saggi sull'origine dell'idee, e quello di altro autore sulla conoscenza umana, erano animati dall'istesso spirito e professavano analoghe dottrine. L'introduzione allo studio della Filosofia ed altre produzioni dello stesso autore hanno seguito ed allargate l'istesse dottrine che trovarono eco negli autori minori e nella stampa periodica. Questa fase dell'intelletto Europeo nel

secol nostro trovò un ausilio nella facilità dei viaggi dovuta ai mezzi che dalla civiltà e dalla pace sorgono, e la visita periodica ed il soggiorno di molti protestanti in Roma modificò le loro idee, svelse molti pregiudizi, in modo tale che ci ha una differenza positiva nei discorsi e negli scritti degli uomini che hanno viaggiato fuori dell'Inghilterra con quelli tenuti nell'assemblee popolari da uomini, che non sono usciti dal loro paese, e che ripetono come verità inconcusse tutto ciò che si spargeva contro il Cattolicismo e il Pontificato all'epoca della riforma. Or sempre accade per la marcia naturale delle cose umane che quando si giunge al punto di essere imparziale con il proprio avversario, quando si conviene che ha potuto avere ragione sovente, quando si accetta che si possono averi lumi e virtù essendo nel campo nemico, è tolto un gran muro di separazione, le asperità si assottigliano e la discussione è possibile, perchè questa non lo diviene che quando si accettano dalle due parti certi principii come verità primitive. Quando si è giunto a questo punto, è possibile se non facile intendersi, ed anche quando per cause svariate che agiscono sull'umane decisioni, ognuno resta con le sue idee, vi è il risultamento sicuro, che quei che sono dal canto che ha torto non restano dopo la discussione come prima; un elemento scettico li rende men saldi nelle loro opinioni. Quindi risulta che ordinariamente essi cercano dimostrare a se stessi ed agli altri, che le somiglianze sono maggiori delle differenze con i loro avversarî, e che nel seno delle loro credenze vi è tutto ciò che di vero esiste nelle contrarie, talchè adottarle non è contradirsi, ma svolgere maggiormente la propria dottrina. Tal fù la scuola Alessandrina nell'antichità, tale è (con maggiori affinità, perchè sorgono dall'istesso tronco) il puseysmo inglese e il pietismo alemanno. In questa situazione accade che gli spiriti i più logici, i più conseguenti, finiscono per passare alla dottrina che hanno combattuta, con accettarne i principî, come è accaduto per due chiari ingegni, il Neuman inglese, e Hurter tedesco. Questo movimento nell'opinione è sembrato un fatto morale nuovo che non aveva antecedenti, e la sorpresa che mostrano con disposizioni e gradazioni svariate, i più di quelli che su ciò portano la loro attenzione, lo dimostra pur troppo. È una disposizione naturale

all' uomo di vedere nel suo secolo un'epoca isolata, sia per vantarne il merito, sia per depreziarlo, ed ognuno nel suo punto di vista ha in mira di far prevalere l'opinione che ciò che in esso si manifesta è la dimostrazione che l' umanità si è separata dalle tradizioni, che vi è soluzione di continuità fra il passato e il presente, sia per l'avanzamento del sapere e della moralità, secondo gl' uni, sia per l'ignoranza e la corruzione, secondo gli altri. È ufficio degli spiriti che meditano sulla marcia e le opinioni delle società, il togliere questo errore, perchè l'errore è sempre produttivo di mali, e ristabilire quel costante procedere dello spirito, che sorge dalla sua inalterabile natura, e che ristabilisce quel nesso costante che la storia dei fatti, come quella dell' idee, dimostra risiedere nel fondo di tutti gli atti, come dei pensieri delle generazioni che passano sulla terra. Ora il mezzo il più adattato a raggiungere un tal fine è certo quello di riprodurre e rendere di ragion pubblica, sia in fatti, sia in idee il retaggio dei tempi scorsi. Prescegliendo i fatti più luminosi o i pensieri esposti da uomini eminenti, si dimostra facilmente che la natura umana è sempre costante, malgrado le apparenze, in ciò che fa come in ciò che pensa, ed è dominata dall' istesse preoccupazioni di soddisfare i suoi intimi bisogni, ed è più o meno agitata in ragione che si crede più vicina o più lontana dal suo scopo finale. Da ciò si può dedurre che ciò che sembra nuovo non è che la riproduzione di ciò che altra volta si è fatto, detto e voluto. Una obbiezione che si presenta naturalmente a questo argomento si è che sarebbe difficile concepire come può essere dimenticata qualche cosa che si è sempre manifestata, mentre è inconcepibile che gli uomini tutti, dai più alti ai più volgari, perdono la memoria di ciò che si ripete sì costantamente. Una tale obbiezione è giusta in un senso assoluto, e non può essere combattuta che con entrare in qualche sviluppo. È certo che non si perde la memoria di ciò che si ripete senza interruzione alcuna, ma è precisamente qui che sta l'equivoco: svolgerlo è rispondere all' obbiezione. Niun dubbio che i sentimenti necessarî e primitivi della nostra natura non cessano mai di operare, ma essi sono svariati se non nella loro essenza, nelle forme che rivestono, per cui come l' umanità è sempre per la sua imperfezio-

ne radicale condannata a preoccuparsi di un oggetto alla volta, ne siegue, che quello che predomina in tal periodo, mette nell'ombra gli altri, e nasconde a se stesso il nesso che lo rannoda ad altri che paiono obliati, ma che non lo sono. Un' altra condizione delle leggi che regolano il movimento dell'intelligenza umana e che determinano gli atti della volontà, si è che essa opera per lo più per reazione, vale a dire che quando ha esaurito un aspetto delle quistioni che la preoccupano, quando l'inflessibilità logica trae da un principio tutte le sue più estreme conseguenze, ne risulta uno scoraggiamento, perchè l'effetto più naturale dell' imperfezione è quello di non poter subire tutte le illazioni che scaturiscono da un principio inflessibilmente applicato. Ciò che accade in questo caso è un fenomeno degno d'osservazione, che la psicologia esamina, cioè che si cerca distrarsi da quell'obbietto, si trova che se gli è dato un valore che non aveva, che si sono negletti obbietti più importanti e più atti a rendere l'esistenza se non felice almeno migliore, e si abbraccia con calore altro obbietto, si crede che nel suo sviluppamento si ritroverà ciò che si cercava altrove e che non si trovava, perchè non vi era contenuto. Gli uomini collettivamente in questo caso fanno quello che tutti facciamo quando siamo addolorati o disingannati, o l'uno e l'altro insieme, cioè cerchiamo di distrarre il nostro spirito, e preferiamo istintivamente gli oggetti che hanno minore affinità con quelli che ci han preoccupato: ma questo periodo passa rapidamente, e si sente che vi è qualche cosa d'incompleto negli oggetti che ci preoccupano, che vi sono dei bisogni non sodisfatti, che bisogna uscire da questa posizione anormale. Una tal disposizione getta un certo vago, un certo disinganno, ma tristo, non risoluto nè accettato, e dopo si ritorna ad occuparsi di ciò che ch'erasi creduto un bisogno artificiale, al quale l' immaginazione più che la ragione aveva dato un' importanza esagerata. Ma in questa reazione i più dimenticano che non fanno che rannodare la catena de' sentimenti e delle idee che pareva interrotta, e non rimontano al passato per vedere se altri uomini in altri tempi hanno sentito gli stessi bisogni, sono stati dominati dagl' istessi sentimenti ed hanno enunciato l'istesse idee, e si contentano di considerare come un fenonomo non spie-

gato ciò che altro non è che la marcia normale delle leggi che reggono l'intelligenza e la volontà. Ciò fermato, cade l'obbiezione, si ristabilisce la quistione nel punto in cui l'indicammo e si ha una spiegazione sufficiente del fatto morale sul quale richiamammo l'attenzione dei nostri lettori.

La pubblicazione e la traduzione dell'opera di cui qui teniam parola ci par che risulti dal bisogno di mostrare che ciò che oggi sembra un fatto isolato, aveva de' solidi precedenti nel XVII secolo, e che degli uomini sommi, come Grozio e Leibnitz autore dell'opera pubblicata, avevano la tendenza che segnalammo in molti protestanti, come il puseismo l'aveva nel Laud, sotto Carlo I. Certo l'editore come il traduttore non potevano fare una migliore scelta per il fine di mostrare come l'uomo il più alto del XVII secolo, di cui Bailli diceva che conteneva nel suo intendimento il valore di venti uomini grandi, mostrava precisamente queste tendenze. L'opera è composta di un volume nella traduzione francese con il testo latino a canto. Noi diremo qualche cose dell'avvertimento dell'editore, della prefazione e delle note del traduttore, indi daremo una idea sommaria delle materie trattate. L'editore è un rispettabile ecclesiastico, l'abate Lacroix, attaccato alla gestione della chiesa di S. Luigi dei Francesi in Roma, e canonico di Lione. Egli nel suo avvertimento espone come questo manoscritto originale di Leibnitz che era nella biblioteca d'Annover inedito, fu da Girolamo Bonaparte, quando reggeva quello stato, inviato al Cardinale Fesch, suo zio, che lo diede all'Abate Emery, il quale ne fece una pubblicazione particolare sotto il nome di pensieri sulla religione di Leibnitz, ma che la morte dell'editore d'allora rese l'edizione incompleta e poco corretta. Alla morte del Cardinale Fesch si trovò questo MS. nella sua biblioteca, e quindi venne l'idea a lui, che l'aveva in deposito, di pubblicarlo in latino originalmente, tanto più che in Annover si era tenuto celato ai cattolici per lo spirito contrario al protestantismo. Egli considerava che l'opinione di un uomo, come l'autore, che sosteneva nel suo lavoro le dottrine della chiesa Cattolica su tutti i punti di teologia dogmatica come anche nelle pratiche, e le discipline prescritte, era un'utile pubblicazione, ed adattata allo stato degli spiriti particolarmente in Germania. De-

gli schiarimenti nelle note e la cura di notare tutte le frasi cassate da Leibnitz rendono questa edizione preziosa. Queste ragioni sono quelle che hanno determinato il principe Alberto di Broglio a farne una traduzione francese preceduta da una prefazione, e così il traduttore ha mostrato che nella verde età si occupava di studii altrettanto solidi che severi, che continuava i nobili esempi, e in che modo aveva corrisposto alla forte educazione ed alle tenere e illuminate cure dei suoi genitori. In questa prefazione il traduttore dopo aver riepilogato l'avvertimento dell' editore e mostrato come era opportuno di rendere di pubblica ragione in una lingua quale è la Francese quest' opera, espone i caratteri della riforma, ciò che la separa dalla chiesa cattolica, quali delle massime della prima professarono gli spiriti, come precisamente quest' istessa quistione dell'autorità aveva portato la divisione nel seno del protestantismo, e come degli uomini superiori, come Grozio e Leibnitz si pronunziarono nel senso cattolico senza rientrare nel grembo della chiesa, come l'ultimo mostra nella sua corrispondenza privata. In effetto scriveva a Madama de Brignon il 10 settembre 1691 queste importanti parole: « voi avete ragione, signora, di giudicarmi cattolico nel cuore; io lo sono anche apertamente, mentre non è che l' ostinazione che fa gli eretici, e di ciò, grazia al Signore, la mia coscienza non mi accusa. » In seguito mostra come in tutte le questioni accetta le decisioni del Concilio di Trento in opposizione della dottrina protestante, e termina con riportare le parole di Leibnitz all' istessa persona nella citata lettera, ove dice, *non sono i dogmi speculativi che impediscono la riunione*. Ciò fermato, si trova nella prefazione lumeggiata qualche diversità fra la teodicea di Leibnitz e l' opera in quistione, ma che non altera di molto il fondo delle dottrine, e dopo aver mostrato come il metodo di esposizione è più utile in tale materia che il polemico, dà dei sunti preziosi della corrispondenza di Leibnitz e Bossuet per la riunione, e mostra come il principio di responsabilità che suppone l'umana libertà è lumeggiato superiormente da Bossuet, ed accettato da Leibnitz, benchè oscurato, e quasi distrutto nella dottrina protestante, e vagamente espresso nell'opere filosofiche dell' autore dell'armonia prestabilita, che corregge il suo sistema metafisico con il suo sistema mo-

rale e religioso; esempio che con caratteri svariati si è riprodotto nei filosofi più illustri della Germania ai tempi posteriori a Leibnitz. Ecco come il traduttore termina la sua prefazione.

« L'autorità tutelare della chiesa comparisce con il suo vero carattere tranquillo e pacifico, con il suo leggiero peso, non contenendo la libertà che per fortificar l'uomo con la lotta e preservarlo dagli errori che lo spossano, non sorpassando le forze della ragione che per meglio curare le debolezze dell'animo, indicando a tutti la strada della salute. » Con questi tratti Leibnitz ci mostra la religione; e, esposto da un filosofo protestante, questo ritratto dee più colpire la mente.

Fermato lo spirito della prefazione, diremo che in 33 articoli Leibnitz tratta tutte le quistioni della Teologia dogmatica, delle pratiche del culto, come delle prescrizioni disciplinari. Il traduttore, come dicemmo, nelle sue note svolge e rettifica le dottrine emesse, e riporta i passi di Bossuet, per mostrarne l'accordo o indicare qualche varietà peculiare. Certo niun pretenderà che facciamo un' analisi di tali quistioni che domandano la penna di giudici competenti che conoscano a fondo sì alte materie; basta a noi comprendere che sono in armonia con gl' insegnamenti della Chiesa, e non abbiamo voluto, nè altro potevamo fare, che richiamare l' attenzione su un libro che mostra che il movimento attuale ha avuto un precedente imponente, e che il XVIII secolo per svariate circostanze che indicammo, e il periodo guerriero del secol nostro avevano separato il XVII secolo dall'attuale, il quale ora in tutti questi movimenti non fa che riprendere le cose ove il secolo XVII l'aveva lasciate. E certo in quel periodo ciò che vi è stato di più importante è stata la corrispondenza di Leibnitz e Bossuet, ed ora è difficile di dir meglio e più di queste due somme intelligenze sul subbietto. Per completare il nostro dire, riporteremo, come pruova, alcuni passi del Filosofo Alemanno su alcuni obbietti che nel comune sono considerati come esprimenti l'antagonismo fra la Chiesa ed il protestantismo: e sono

1.° l'esistenza degli ordini religiosi.
2.° i voti per il sacerdozio.
3.° il culto dell' immagini.
4.° quello dei Santi.

Crediamo che in questi punti che riassumono le dotte dissertazioni che non vogliamo supplire, ma incitare a leggere, si possa trovare quanto basta per lumeggiare il carattere dell' opera, e l'aspetto delle quistioni che oggidì si riproducono in Inghilterra e in Germania. Ecco ciò che dice sugli ordini Religiosi.

« Io convengo che gli ordini religiosi, le pie confraternite, le sante associazioni e tutte le altre istituzioni di questa natura, hanno avuto da me una ammirazione particolare, quando sono purificate dagli abusi e sono mantenute nello spirito delle regole dei loro fondatori. E quando la saviezza del Sovrano Pontefice le governa nell' interesse della chiesa, esse formano come una milizia celeste che combatte in terra ».

Descrive l'eroismo delle missioni nelle straniere e lontane regioni come tutti i pregi di una vita che rileva al tempo stesso il carattere dell'individuo e quello della corporazione, ed eleva la dignità della specie.

Ecco ciò che dice dopo dotta ed erudita dissertazione, rimontando al basso Impero. « L'uso delle immagini nel culto è giustificato dall' utilità e dalla ragione. In effetto quando noi leggiamo, quando sentiamo racconti, il nostro scopo principale è sempre di scolpirne l'immagine nella nostra memoria, e come quest'immagini tendono sempre a confondersi ed a sfuggire, è un benefizio, di cui bisogna ringraziare la providenza l'averci dato l' arte della pittura e della scoltura. Ciò che riguarda il culto dei Santi e delle reliquie si rannoda a quello delle immagini: e molto di ciò che abbiamo detto sull' uno può applicarsi all' altro. Il principio generale che bisogna mantenere, è che sì l'adorazione dell' immagini che il culto dei santi e delle reliquie s'intende sempre di rapportarsi al signore, ove ogni atto religioso deve giungere come al suo ultimo termine nel senso della scrittura sacra. »

Ecco quanto dice su i voti e il celibato, dopo avere svolto la materia. « Benchè il matrimonio sia un sagramento, e per conseguenza non subbietto di riprovazione, si deve convenire nondimeno che per delle ragioni chiare, d'accordo col consenso unanime dei popoli, e le parole espresse della scrittura santa, il celibato castamente osservato è più onorevole. In effetto la chie-

sa d'occidente ha avuto sempre in mira di giungere a poco a poco a fissare il celibato dei preti; e ora è vi riuscita ».

Qui terminiamo questo imperfetto lavoro in cui non avemmo che un fine proporzionato ai nostri mezzi, cioè di lumeggiare che ciò che si passa al XIX secolo ha de' precedenti nel XVII, che allora, come ora vi era tra'protestanti un bisogno di dare alle loro credenze ciò che loro manca, cioè l'autorità e tutte quelle istituzioni cattoliche non sono arbitrarie, ma rispondono ad alti bisogni della nostra natura morale. Opera difficile e impossibile perchè si vede che i più illuminati delle due associazioni che in Inghilterra e in Germania volevano questa meta raggiungere, sono passati al cattolicismo, perchè l'autorità si accetta e non si crea.

Luigi Blanch.

LE LEGGI PE' CEREALI IN INGHILTERRA

E LA LEGA CONTRO DI ESSE

Cobden et la Ligue, par Fréd. Bastiat. Paris 1845.
Etudes sur l'Angleterre, par Léon Faucher. Paris 1845.

Continua l' articolo II. *

ROMETTEMMO di sporre come la Lega contro le leggi pe'cereali adoperasse oltre alla stampa e alla parola eziandio la sua influenza sulle elezioni per conseguire il suo intento: e di quest' ultima adunque ora toccheremo sotto brevità.

Dappoi che la Lega aveva illuminata la pubblica opinione intorno a' bisogni urgenti del paese, e prodotto nell' universale il convincimento che la causa maggiore delle sofferenze dell' industria stava nel sistema protettore e più specialmente nel monopolio de' cereali, dovea, per suo naturale svolgimento, avanzarsi a ricercare i modi onde questa convinzione dell' opinione pubblica penetrasse nel Parlamento e vi facesse sanzionare l' abrogazione delle leggi de' cereali e di tutto il sistema protettore. Da prima essa presentò alla Camera delle petizioni gigantesche munite di un immenso numero di firme; ma quando vide che la Camera non si curava di esse vivendo sicura nella sua forza, pensò

* Vedi i fascicoli precedenti di questo volume pag. 47 e 122.

che da un cambiamento solo nelle persone onde è costituita la Camera poteasi sperare l'effettuazione de' suoi disegni e dell'obbietto di tanti suoi sforzi, la libertà totale ed assoluta del commercio.

Ne'primi anni della sua esistenza la Lega ha operato sulle elezioni soltanto moralmente. Quando eravi una elezione a fare in qualche borgo o città, ov'essa aveva già degli adepti, vi spediva i suoi oratori e professori di economia pubblica, i quali non solo mostravano agli elettori quanto essi avrebbero a guadagnare dando il loro voto ad un *free-trader* (seguace della libertà del commercio) anzichè ad un tory, o ad alcuno de' whigs, che, mentre ammetteva la necessità della libertà commerciale, la differiva ad altro tempo, indeterminato; ma ancora procacciavano di confermarli ne' sentimenti di dignità e d'indipendenza personale, per resistere alle promesse ed al danaro che profondeva l'aristocrazia. Questa tattica alcune volte riuscì favorevole alla Lega: e fu un avvenimento importante, e tale da sgomentare i tories, la elezione seguita in Londra nel 1843 di Pattison, membro della Lega e candidato di questa, a fronte di uno de'Baring, il quale apparteneva ad una delle più colossali case di banco dell'Inghilterra non che di Europa, e che era strettamente legato all'aristocrazia, avendo un fratello, Lord Ashburton, nella Camera de' Lordi. A misura intanto che si accrescevano i mezzi, onde potea disporre il Consiglio della Lega, questo, e più propriamente Wilson, Cobden e Bright si misero ad influire più immediatamente sulle elezioni con procurare di far rinnovare il corpo degli elettori. In tutte le parti dell'Inghilterra, ov'essa era sicura di avere grandissimo numero di seguaci, si occupò a far iscrivere sulle liste degli elettori tutti quelli fra essi che aveano le condizioni volute dalla legge, ed a far cassare quelli altri i quali non avevano di tali condizioni, nè a' principii della Lega aderivano. La radiazione dalle liste elettorali e la iscrizione in essa si fanno da un tribunale, *Registration Court*: e non è credibile il numero de' processi che la Lega ha per tale obbietto sostenuti. A tal uopo la Lega partì l'Inghilterra in tredici distretti elettorali, e ad ognuno di essi assegnò persone istruite e pratiche nella cognizione delle leggi, per sorvegliare la formazione delle liste e per ottenerne la rettificazione

innanzi a' tribunali. Nel corso del 1844 le operazioni furono eseguite in 160 borghi, e già in 112 di questi la maggioranza era assicurata ai *free-traders*.

Se non era molto difficile alla lega il proccurarsi la maggioranza degli elettori ne' borghi, giacchè questi erano pure interessati all' abrogazione delle leggi su' cereali, pareva a tutti che le campagne, ove dominavano gl'interessi dell'agricoltura, sarebbero state inaccessibili alla influenza di essa; ed i *land-lords* viveano sicuri che in quelle la maggioranza sarebbe stata sempre per loro. Il Consiglio della Lega, ardimentoso pe' non attesi successi, onde i suoi sforzi erano stati coronati, immaginò nella metà del 1844 di portare la sua azione nelle campagne stesse, e di proccurarvisi la maggioranza pe' candidati suoi. La riforma elettorale fatta da' whigs nel 1832 gliene offeriva i mezzi. Ecco in breve le condizioni per essere elettore, secondo la cennata riforma, e l' uso fattone dalla Lega.

Il sistema di elezione nella Gran Brettagna è molto complicato. In primo luogo, le condizioni per essere elettore non sono nell'Inghilterra propriamente detta e nel paese di Galles le stesse che nella Scozia e nell'Irlanda; queste ultime due parti del Regno Unito sono meno favorite. In secondo luogo nell' Inghilterra sono distinti gli elettori de' borghi e delle città da quelli delle campagne, e vi sono in queste pure diversi mezzi per divenire elettore. La Lega ha operato sull'Inghilterra più peculiarmente, e perciò nulla diremo della Scozia. Ora per essere elettore in un borgo o città, basta il possedere in proprietà una casa che dia la rendita annuale di 10 lire sterline, o pagare soltanto una tale pigione. Per essere elettore nelle campagne bisogna possedere un *freehold* (1) della rendita di 40 scellini, o pure tenere in fitto anche senza scrittura e per qualche tempo, una terra che paghi lo stesso estaglio.

Egli è facile da ciò il vedere con quanta agevolezza abbia potuto la lega aumentare gli elettori ne'borghi e nelle città, giacchè la pigione di 10 lire sterline è ben poca cosa in Inghilterra. Nelle campagne al contrario le facilità di creare elettori erano tutte per

(1) *Freehold*, libera possessione.

l'aristocrazia. Ma Cobden ed il Consiglio della Lega non si fecero arrestar punto dalle difficoltà. Tra le campagne ve ne ha molte che hanno una numerosa popolazione urbana, occupata nel commercio, se prossima al mare, o alle manifatture, se messa nell'interno dell' isola. A questa popolazione urbana si dirigeva la Lega, per far sì che essa acquistasse il diritto elettorale, col comprare un fondo che desse la rendita di 40 scellini, ciò che può farsi con un capitale di 50 a 60 lire sterline.

Formato questo disegno, Cobden si fu quasi moltiplicato. Nello spazio di quaranta giorni si presentò avanti a trentacinque meetings nelle campagne che racchiudevano maggiore popolazione urbana, e fece iscrivere nelle liste elettorali di esse un numero straordinario di novelli elettori, pronti a dare il loro voto per un candidato *free-trader*. « In pochi giorni, riferiva Hickins, segretario della Lega, nel suo rendiconto del 1844, in pochi giorni la bilancia in favore de'free-traders si è accresciuta di 1750 pel Lancaster dal nord, di 500 pel Lancaster del sud, e di 500 pel Middlesex. Il movimento si propaga nelle contee di Chester, di York etc. »

Tanto operava la Lega nel paese in generale ; ma la sua azione non poteva, dopo aver cotanto agitato gli animi, arrestarsi innanzi alle porte del Parlamento, e non cercare di farvi penetrare i suoi principii. Il rinnovamento di una gran parte dei membri della Camera bassa, che si doveva procurare coll'influire sulle elezioni, offeriva un mezzo troppo lento, e da un'altra parte a questo non erasi ricorso, almeno in più largo campo, che in questi ultimi due anni. A far dunque penetrare nel Parlamento i suoi principii, la Lega non aveva altri mezzi che quelli delle petizioni e delle mozioni di qualche membro della Camera stessa. Ne' primi anni dalla sua istituzione, ed avanti ancora che fossero cominciati in Londra que'*meetings*, onde abbiam di sopra ragionato, il Consiglio presentò alla Camera de' Comuni delle petizioni, ove, dopo essersi richiamata l'attenzione di questa sullo stato del paese, la si pregava a provvedere all'abolizione totale ed immediata delle leggi su' cereali. A queste petizioni non dette ascolto l'aristocrazia; o le credette degne soltanto di qualche motto di disdegno. Il Consiglio della Lega, vedendo da un lato que-

sta fredda accoglienza alle sue proposizioni, e dall'altra crescer le sue forze per le prove di simpatia che da tutt'i punti d'Inghilterra ricevea pe'suoi principii, rinunziò a questa tattica, ch'essa stessa dichiarò come un atto di vassallaggio, e si restrinse a far presentare in ogni annuale tornata, da uno de' suoi membri, e membro della Camera de'Comuni, sig. Villiers, fratello di lord Clarendon, una mozione, perchè le leggi de' cereali fossero abolite. Anche a questa mozione voleva l'aristocrazia opporre il solito sistema di disdegno e di rifiuto; ma la discussione non poteva a lungo differirsi. Imperciocchè le riforme daziarie di Sir R.Peel, le quali già facevano dare un gran passo nella effettuazione della libertà commerciale, davano luogo di per sè stesse ad una discussione sull'utilità o svantaggio del mantenimento delle leggi su' grani. Quando tutto il sistema protettore era scosso, potevano rimaner saldi all'urto alcuni pochi monopolii soltanto, perchè il vantaggio n'era dell'aristocrazia che aveva nelle sue mani il potere! Nei dibattimenti fatti nelle Camere nelle sessioni precedenti a quella di quest'anno, i *landlords* non avendo ragioni da opporre agli argomenti de' membri del Parlamento *free-traders*, fidavano sulla loro maggioranza; ed a' convincenti ragionamenti di costoro rispondevano con beffardo sorriso o con sofismi (1).

Sir R. Peel stesso nella tornata del 1845 riteneva giusti in astratto i principii della Lega; soltanto parevagli che non fosse stato an-

(1) Questo stesso sistema di disprezzo e di disdegno verso la Lega avevan da prima seguito i fautori del monopolio de' grani fuori del Parlamento. Ma quando videro il progresso spaventevole per loro che la Lega andava facendo nel paese, si commossero, e tentarono di distruggerla col dichiararla cospiratrice ed illegale. Questa accusa non era da sostenere, perchè i mezzi adoperati dalla Lega eran tutti legali, e nessun'aria di cospirazione essa aveva. Non tardò quindi l'aristocrazia a ricorrere a questi mezzi stessi che prima per la Lega avea condannati, e più *meetings* tenne in que' luoghi e contee ove maggiore era la sua influenza; ed in Londra stessa volle opporre *meetings* a *meetings*; e mentre che la Lega riunivasi nel teatro di Covent-Garden, essa si riuniva in Exeter-Hall. Ma questi tentativi erano indarno: chè la pubblica opinione si manifestava ogni dì più favorevole alla Lega; ed i *meetings* deserti e freddi di Exeter-Hall ad altro non servirono che a mostrare la debolezza del partito del monopolio.

cor conveniente di mandarli ad effetto. Ma da queste discussioni stesse scintillava la luce della verità; ed in ogni tornata i voti in favore della mozione di Villiers andavan crescendo; giacchè, mentre nel 1842 essa riunì appena in suo favore 92 voti, ne ebbe 140 nel 1843, 165 nel 1844, e 188 nel 1845. E chi non sa come in questa attual sessione l'abrogazione della legge, onde si parla, fu approvata, alla prima lettura, da una maggioranza di 98 voti nella Camera de' Comuni? Da prima i Whigs si erano mostrati tenacemente attaccati al loro disegno di sostituir soltanto alla scala mobile sulla importazione de' grani un dazio fisso; ma battuti in questo disegno nella Camera de' Comuni, e non secondati dalla pubblica opinione, s' accostarono a' principii della Lega, e lord Russel votò nel 1845 in favore della mozione di Villiers. Quanta importanza avesse questo mutamento di opinione dei Whigs nell' accelerare l' abrogazione della legge de' grani, non fa mestieri che io qui il provi, dopo che Sir R. Peel confessò nel suo discorso de'25 gennajo ultimo che l'unione de' Whigs a' *free-traders*, e la lettera de' 22 novembre 1845 di lord Russel a' membri della Lega aveano complicato la sua posizione, e gli aveano fatto sentire maggiormente il bisogno di doversi abrogare il monopolio de' grani.

Rispondente al suo fervore per la libertà de' traffichi è stato intanto l'appoggio che la Lega ha prestato a Sir R. Peel, onde riuscisse ne' suoi disegni finanzieri in questa corrente sessione del Parlamento; e non è stata, io mi penso, una mediocre politica per parte di essa quella di sostenerlo sì calorosamente; abbenchè, invece di differire l'intera libertà del commercio de' grani fino al 1849, suo desiderio fosse stato di goder di tale libertà immediatamente. Ma il Consiglio della Lega ben comprese che non bisognava farsi sfuggir l' occasione favorevole ad ottenere, sebbene non immediatamente, l' effettuazione de' suoi principii e lo scopo di tanti suoi sforzi; giacchè potevano nuovi accidenti intrammettervisi, tra pel rifiuto de' Tories anche moderati ad un inatteso passaggio dal regime del monopolio a quello della libertà assoluta, e per le nuove complicazioni che sarebbero potute nascere per la nomina di un nuovo Ministero, o per uno scioglimento del Parlamento. Forte al certo è stato l'appoggio che la

Lega ha prestato in questo rincontro a Sir R. Peel, ed i discorsi pronunziati nella Camera de' Comuni da Cobden, da Hume e da altri membri della Lega rimarranno non indegnamente nei fasti del Parlamento Britannico, a lato di quelli dello stesso Peel e di lord Russel. Già prima della convocazione del Parlamento, e dappoichè in Dicembre 1845 Sir R. Peel avea ripreso il suo uficio, sicura la Lega delle liberali intenzioni di lui, pensò di soccorrerlo co' potenti suoi mezzi, nel caso che le proposizioni del primo Ministro non fossero state accettate dalle Camere. Il Consiglio convocò un gran *meeting* a Manchester, culla della Lega, nel *Free-trade-Hall*, luogo destinato alle sue riunioni ed a sue spese costrutto, pel giorno 23 dicembre; nel qual meeting dovea esser determinato: 1°. di presentarsi al Parlamento una petizione segnata da tutt' i membri della Lega, per domandare l' abrogazione della legge su' grani o di tutto il sistema protettore; 2.° di formarsi un fondo di lire sterline 250,000 per agire sul paese con quanta forza si poteva maggiore, per giungere ad ottenere la libertà de'traffichi. Queste 250,000 lire sterline servir dovevano per adoperare in una gigantesca proporzione i tre mezzi da essa sempre adoperati, la stampa, la parola e le elezioni. Il successo superò le speranze. I primi manifatturieri dell' Inghilterra, come i Greg, gli Ashworth vi convennero, e fu tale l'entusiasmo destatosi nell'assemblea, che avanti di disciogliersi fu sottoscritto per 60,000 lire sterline.

Alla vista di tutto ciò, pare inutile il domandare quali siano stati i risultamenti, cui la Lega abbia asseguito con tanti sforzi e tante spese in men che otto anni. I progressi stessi che ne siam venuti narrando, fatti tanto nell' opinione pubblica, che nel seno del Parlamento, ne sono chiara pruova. Ma di qual' altra fa di mestieri dopo la vittoria riportata sul monopolio de' grani? Diciam vittoria riportata dalla Lega, perchè dovuta ad essa come a Sir Roberto Peel. Egli è vero che alcuni avvenimenti naturali e politici vi han contribuito, e noi l' abbiam dimostrato nell'articolo precedente; ma resta sempre alla Lega la gloria di aver lavorato a convincere l'opinione pubblica sulla necessità del grande mutamento economico; come resterà a gloria di Sir R. Peel di averlo fatto accettare da' *landlords*. Ma senza le erculee fatiche

della Lega, senza gli uomini straordinarii che a quella causa si son consacrati, allo scarso ricolto del passato anno si sarebbe procacciato dall'aristocrazia di sopperire in qualche guisa con abbondanti elemosine, o colla forzata migrazione di tanti sventurati, come in altre occasioni si praticò; e scorso l'anno di mediocre ricolto, sarebbe sopraggiunta l'abbondanza, e le leggi de' cereali avrebbero continuato a sussistere (1).

Riserbandoci di parlar nel terzo Capo degli effetti che trarrà seco questo mutamento della politica economica della Gran Brettagna, ci si conceda di manifestare le impressioni che le cose narrate della Lega han destate nel nostro animo.

In primo luogo co' giornali, co' libretti, e co' lunghi e chiarissimi discorsi tenuti ne' *meetings*, la Lega ha sparso nel popolo inglese un numero immenso d'idee economiche: ciò che è un grande servigio renduto al popolo stesso ed alla scienza; a quello persuadendolo de' suoi veri interessi, col portar la luce su varie quistioni economiche; a questa col ridurla, per così dire, in piccola moneta, onde l'acquisto ne fosse più facile anche a' meno istruiti. Si è già per noi detto, la Lega ha mostrato come l'insegnamento dell'economia politica possa discendere dalle Università di studi alle scuole dette primarie. Ma alla scienza non ha questo solo servigio renduto la Lega; un altro, forse più importante, è stato quello di aver combattuto per portarne ad effetto i principii, e ciò nel paese più produttore del mondo, onde più splendida pruova si avesse della verità di loro ed efficacia.

Un altro debito di riconoscenza ha l'Inghilterra verso la Lega, ed è quello di aver inalberato nel Parlamento il vessillo della giustizia, indipendente dalle vedute o dagl' interessi de' partiti. Essa ha considerato il sistema protettore come un'ingiustizia, e come un atto di spoliazione della massima parte del popolo a van-

(1) Sir Peel nel suo discorso alla Camera de' Comuni, col quale dava contezza della dimissione data da lui e da' suoi colleghi, ha renduto a Cobden, primo autore della Lega le meritate lodi per la parte onde ha contribuito a far riuscire le misure proposte per la libertà de' traffichi. E lord Palmerston ha fatto eco a Sir R. Peel in lodare l'*onorevole suo amico Riccardo Cobden*. Gran ventura per Cobden e per la Lega questa unanimità di elogi da due partiti opposti!

taggio del minor numero; e ne ha tanto ardentemente provocato l'abrogazione, come un atto di giustizia che rendevasi al popolo. Or essa ha formato questo principio nella Camera de' Comuni, e per varietà di casi o di sofismi, non se n' è dipartita; ed è stata pronta a prestare il suo appoggio a qualunque partito sia tory sia whig, purchè le misure da essi proposte fossero giuste, e tendessero al bene del popolo inglese, non a quello dell'aristocrazia. E non ha guari Riccardo Cobden negava a sir Peel il suo voto pel *bill* di coercizione dell' Irlanda, mentre aveva sostenuto il primo Ministro nel *bill* delle tariffe; e dichiarava di praticar tanto, perchè non poteva receder da' principii suoi, ad onta che professasse verso sir R. Peel i sentimenti della riconoscenza dell'Inghilterra intera per l'abrogazione delle leggi de' cereali. Questo partito, se pur tale può chiamarsi, della Lega andò acquistando ogni giorno maggior terreno nelle Camere; ed è stato per esso un vero trionfo la rinunzia pubblicamente fatta da' whigs al diritto fisso su' grani, per accedere a' principii della Lega. La giustizia ch'essa è andata cercando in tutt' i provvedimenti che si divisavano, la simpatia ch' essa mostrava pel ben vivere delle classi manifatturiere, dalle quali era sorta, non rimarranno senza eco nel Parlamento in avvenire.

I giornali ora hanno annunziato che la Lega siasi disciolta, dopo la riportata vittoria sulle leggi de' cereali; e che siasi aperta una soscrizione, a fin di dare a Riccardo Cobden, come un attestato di gratitudine, 100,000 lire sterline. Che a Cobden sia data questa testimonianza di pubblica riconoscenza, sta bene ed è ad un suo dovere che la Lega soddisfarebbe verso di lui, il quale si è sagrificato per essa. Il pallido suo viso, la contrazione febbrile de' suoi nervi, tutto prova i grandi sagrifizi, e le immense fatiche da lui fatte in favore della Lega; ed i suoi interessi domestici come han potuto fiorire, quando ad un' altra causa era continuamente volto il suo pensiero? (1). Rispetto allo sciogli-

(1) A sir Errico Pottinger, reduce dalla Cina, fu offerto in dicembre 1844 un lavoro di oro dall' alto commercio di Londra e delle principali città commercianti d' Inghilterra, in attestato di gratitudine pel trattato conchiuso da lui con quel vasto impero, in forza del quale cinque porti erano aperti al commercio di tutto il mondo; e si fermava doversi in que' porti

mento di essa, noterò soltanto che questo fatto è un' altra prova del suo potere e di una piena fiducia nel mutamento già da lei operato nella pubblica opinione. Ciò dicea Cobden nel meeting tenuto in Manchester, per questo discioglimento, colle seguenti parole: « Se la Lega come corpo si dissolve, il suo spirito sopravviverà e guadagnerà tutt' i popoli della terra, perchè è uno spirito di giustizia e di verità. » Abbattuta la chiave della vôlta del sistema protettore, qual' era la legge su' grani, non occorrono più grandi sagrifizi a distruggere le parti minori del diruto edifizio, e senza l'azione continua ed operosa della Lega, i suoi principii già sparsi nel paese e già in gran parte applicati potranno operare il resto.

A che giovava il conservar soggette le classi medie alle gravi spese richieste dalle operazioni della Lega? Ma questa, e con essa tutto il medio ceto dell' Inghilterra non si ritira dal campo disfatto o scoraggiato. I suoi sforzi e le sue sagaci operazioni le han dato la vittoria, vittoria non compra col sangue de' fratelli ma coll' abilità e l' ingegno, ajutata da peculiari congiunture.

Chiuderemo questo nostro II articolo col dichiarare che se l'Inghilterra dev'esser riconoscente alla Lega ed al suo capo Riccardo Cobden di essersi posta nel sentiero che meglio conveniva agl'interessi suoi, l'Europa intera e l'America le debbono anch'esse qualche riconoscenza, per aver facilitata l'effettuazione

esiger moderati dazi, soltanto per rendita dell'Impero, e non per protezione di alcuna industria. Questo trattato racchiudeva dunque condizioni conformi a' principii della Lega. Or invitato Cobden a contribuire anch' egli alle spese di questo dono a sir Pottinger, dichiarò: non dubitar egli che sir Pottinger avesse renduto un gran servigio al popolo cinese; e che se questo popolo inviasse da parte sua in Inghilterra un sir Pottinger e se questo Pottinger riuscisse colla forza della logica, nel caso che la logica cinese avesse tanta possanza, a strappare dal cuore di ferro dell' aristocrazia monopolista la stessa tariffa per l' Inghilterra che quel generale avea dato alla Cina, non avrebbe esitato a prender parte in una soscrizione per offrire a questo diplomatico cinese un dono simigliante.—Non pare che sia Cobden stesso questo diplomatico, venuto, non dalla lontana Asia, ma dal nord dell' Inghilterra, che è giunto a persuadere il Parlamento a rinunziare a' monopoli? e non pare anche giusto ch' egli riceva un premio a tante fatiche durate?

tra'popoli della libertà de'traffichi, che, predicata dagli economisti già quasi un secolo, era tenuta fino a questi ultimi tempi ancora come un'utopia, o almeno come un bene onde sarebbe dato a' nostri posteri soltanto di godere. So ben io che non tutti crederanno tornare a vantaggio del continente questa nuova politica economico-internazionale dell'Inghilterra, e che alcuni invocheranno tariffe più elevate per conservare i monopoli su'mercati nazionali; ma so pure che una volta conosciuta la verità, finirà l'inganno, e che il pregiudizio non può a lungo sostenere la lotta contro ciò ch' è vero e giusto.

ARTICOLO III.

Non inutile compimento a questo nostro lavoro sulle cause che han fatto abbandonare, in massima parte, e più specialmente rispetto a' cereali, il sistema protettore in Inghilterra ci sembra che sia un esame, fatto per sommi capi generali, degli effetti che da siffatto mutamento nella politica economica-internazionale seguiranno tanto pel paese che l'ha adottata, quanto per gli altri stati del mondo. Nostro intendimento, nel togliere a fare questo studio, non può essere certamente quello di gettarci nel vasto campo delle congetture, e di tentare di squarciare il velo dell'avvenire; giacchè non sentiamo in noi forze a ciò praticare, nè crediamo aver cognizioni tali sullo stato interiore dell'Inghilterra che potessimo confidare di colpir sovente nel segno. Ma poichè degli effetti, che seguiranno dalla nuova politica commerciale, alcuni sono, direi, necessari, ed altri più o meno probabili, così senz'arrestarci a questi ultimi, faremo di esporre, in su' generali, i primi. Nasceranno pure da questo nuovo avvenimento alcuni effetti politici, ed il mutamento del sistema economico produrrà per avventura in un tempo più o meno lontano qualche mutamento nel sistema politico interno ancora di quella nazione: ma il nostro lavoro, ristretto ne' limiti della pubblica economia, non saprebbe, senza perdere della sua indole, immergersi in queste altre difficili ricerche.

Da quanto abbiam detto ne' due precedenti articoli su' funesti effetti prodotti in Inghilterra dal sistema proibitivo in gene-

rale e più specialmente dalle leggi sul commercio de' cereali, è facile il dedurre quali contrari ed utili effetti dovran seguire, battendosi l'opposta via. I maggiori e più fatali effetti erano, siccome nel primo articolo abbiam dimostrato, 1.° il restringimento del mercato esterno per la vendita de' prodotti britannici, mentre la quantità di questi andava ogni dì crescendo; 2.° le scosse che ne sentivano gl' istituti di credito; e 3.° l'alzamento delle tariffe doganali degli altri Stati. Vediamo in qual modo l'abolizione del sistema protettore tenda a distruggere questi effetti.

Or, abbenchè le altre nazioni non vogliano seguire l'esempio dell' Inghilterra, accordando maggiori agevolezze al commercio internazionale, pure la condizione dell'industria britannica, indipendentemente da queste agevolezze, sarà migliore che prima. Imperciocchè, quando gl'Inglesi si faranno su' mercati stranieri a domandare i prodotti del suolo o della industria, questi non saranno loro negati, essendo nell'interesse di questi popoli medesimi di vendere il loro superfluo all'Inghilterra; anzi si procaccerà, se s'intendono bene gl' interessi nazionali, di concedere tutte le possibili agevolezze per rendere più facili queste vendite. Da cotesto aumento di vendite saranno le industrie straniere e specialmente le agricole incoraggiate, nuovi miglioramenti saran portati alle terre già messe in coltura, o questa sarà estesa ad altre terre che prima eran coperte di boscaglie e di erbe spontanee. Senza le grandi spedizioni che fanno gli Stati Uniti dell'America del Nord di cotone, riso e farine, avrebbero essi mai potuto porre a coltura, in brevissimo spazio di tempo, una estensione così vasta di terre, qual' è quella compresa tra la catena degli Alleghanys ed il Mississipì? Quale vantaggio avrebbero essi trovato a coltivare quelle immense terre, se al solo consumo interno avrebbero dovuto i loro prodotti sopperire? Adunque gli Stati più favoriti dalla natura per la produzione delle derrate si trovano astretti dal loro interesse medesimo a non opporre ostacoli alle esportazioni di queste, qualunque possano essere le loro opinioni intorno all'importazione de' prodotti delle industrie straniere. Ma chi compra deve dare alcuna cosa in cambio. Or se le vendite tra privato e privato si effettuano quasi sempre con danaro, ciò non può a lungo avvenire tra Stato e

Stato. Quella nazione che in cambio de' suoi prodotti ricevesse solo danaro, se ne troverebbe, in un tempo più o meno lungo (dipendente dalla quantità de' cambi operati) ingombra. Questa grande quantità di moneta, poichè non è in alcun rapporto colla condizione delle industrie e del commercio di quello Stato, partorirebbe un'alterazione gravissima ne' prezzi di tutti gli oggetti, ossia un aumento. Da questo incremento di prezzi sarebbe incoraggiata la importazione de' prodotti stranieri, ad onta de' forti dazi che vi si potessero opporre, e scoraggiata nel tempo stesso l'esportazione de' prodotti indigeni, perchè il prezzo di questi, nel caso da noi qui supposto, sarebbe maggiore che in altri luoghi. Bisognerà quindi pagare col danaro il valore dei prodotti stranieri, che saranno immessi, e così uscirà di nuovo tutta la quantità di moneta superiore a' bisogni della nazione; e si ritornerà a cambiar prodotti con prodotti. Avverrà l'inverso per quello Stato, il quale abbia pagato con danaro i prodotti immessi. Questo cambio o questa permuta può non avvenire alcuna volta direttamente tra due Stati, ma farsi per mezzo di un terzo. Così pognamo per esempio che gl'Inglesi comprino da noi un milione di tomoli di grano, e che nel nostro paese, invece di prodotti britannici, si ricerchino prodotti francesi. In tal caso il pagamento del nostro grano sarà fatto con prodotti francesi; ma, siccome il grano è destinato per l'Inghilterra e non per la Francia, così i fabbricanti di quest'ultimo Stato, che ci han provveduto de'loro prodotti, saranno indennizzati del prezzo di questi da' mercatanti inglesi con prodotti della loro nazione. Ma nell'uno e nell' altro caso è sempre evidente che i prodotti si cambiano con prodotti. Tutto ciò premesso, non è a dubitare che alla crescente dimanda che farà l'Inghilterra di prodotti dello straniero, dovrà seguire un accrescimento simigliante nella dimanda che le altre nazioni faranno di prodotti inglesi, senza che pur siavi bisogno di aspettare che queste si persuadano a diminuire le loro tariffe, formate nello scopo di proteggere le manifatture indigene. Già questo effetto si è cominciato a sentire in Inghilterra fin dal 1843, quando sir Rob. Peel avea fatto un gran passo nella libertà del commercio; imperciocchè da tutte le parti dell' Inghilterra si è riconosciuto che le manifatture aveau ricevuto un forte impulso da quelle prime

misure, e le entrate stesse del Tesoro, ad onta delle forti ed arditissime riduzioni portate su gran parte de' dazi, sono aumentate di meglio che 3 milioni di lire sterline in ciascun anno da quell'epoca.

Nè a ciò si arrestano i vantaggi che dall'abolizione del sistema protettore trarrà l'industria britannica. Poichè alle materie grezze per ogni ramo d'industria è permessa la libera entrata nell'Inghilterra, trovasi questa nel caso di dare all'estero i prodotti suoi a miglior mercato di prima, anche prescindendo dalla perfezione delle macchine e dall'abilità del lavoro, superiori a quanto può immaginarsi sul continente. Questa libertà d'importazione mettendo l'industria inglese nel caso di vendere i prodotti suoi a più basso prezzo, opera come se fosse avvenuta una diminuzione nelle tariffe doganali straniere protettrici delle manifatture indigene, perchè i dazi fissati secondo gli antichi prezzi, sia a peso, sia *ad valorem*, come dicesi, non serbano più la stessa proporzione co' prezzi attuali. Inoltre l'importazione franca di dazi degli oggetti che maggiormente servono al consumo del popolo potrà far diminuire il valore permutabile de' salari, senza diminuire perciò i consumi degli operai, qualora s' incontrino certe condizioni favorevoli, è vero all' imprenditore, ma dannose all'operajo (1): ed in tal caso i prezzi de' prodotti dell'industria riceveranno un' altra diminuzione, o ciò che vale lo stesso potran fare più agevole concorrenza a' prodotti stranieri, non ostante gli alti dazi protettori.

Rispetto alle scosse che provavano le istituzioni di credito della Gran Brettagna negli anni di cattivo ricolto, e quando conveniva ch' essa facesse allo straniero straordinarie richieste di grani, è chiaro che ciò non potrà avvenire d' oggi innanzi, perchè

(1) Ecco quali sono queste condizioni. Se all'accrescimento della dimanda di lavoro, il numero di coloro che si presentano per eseguirlo fosse lo stesso che prima di questo nuovo incremento delle manifatture, i salari dovrebbero aumentare; ma se un numero maggiore di uomini o fanciulli o donne dimanda di essere occupati, allora la concorrenza fra costoro farà si che sian diminuiti i salari. Piacesse al Cielo che l' Inghilterra si trovasse nella prima di siffatte condizioni; sventuramente per essa sussiste ancora una funesta concorrenza tra coloro che chiedon lavoro.

l'Inghilterra va a stabilire più solide e numerose relazioni di commercio cogli Stati che di grani dovran provvederla.

Da questi primi e più generali effetti della libertà di commercio adottata dall'Inghilterra altri effetti minori ne nasceranno per la stessa, ed un' alterazione dovran subire, in meglio o in peggio, i salari degli operai, i profitti de'capitalisti e le rendite de'proprietari del suolo. Ma una minuta ricerca di siffatte modificazioni ci menerebbe tropp'oltre i limiti che ci siam prefissi, e forse vorrebbe esser sussidiata da una cognizione delle relazioni che passano ora in quel paese tra' tre elementi della produzione, il lavoro, il capitale e la terra; cognizione più piena, io vo'dire, di quella che noi abbiamo. Sarà quindi miglior consiglio il non arrestarci su queste ricerche, per tema di non fermare qualche proposizione avventata. Da un altro lato crediamo che debbano maggiormente attirare la nostra attenzione gli effetti che il nuovo sistema di politica commerciale dell'Inghilterra avrà per lo straniero.

Da una sola osservazione non vogliamo frattanto astenerci, riguardo agli effetti che procederanno da questo nuovo sistema, per la condizione delle manifatture e degli uomini che ne' lavori di esse sono occupati, la qual' è stata già fatta dal Dunoyer nel parlar della Lega contro le Leggi de' cereali; ed è questa: che la Lega ha troppo esagerato i vantaggi della libertà del commercio, quando l' ha considerata come la causa unica e più potente di tutt' i mali onde sono state colpite le classi lavoratrici. « Rendete al popolo di questo paese, ha detto Cobden, il diritto di cambiare il frutto delle sue fatiche col grano straniero, e non sarà in Inghilterra un uomo, una donna, un fanciullo che non possa provvedere alla sua sussistenza. » S'egli è vero, continua il Dunoyer, che la libertà del commercio influirà notabilmente sulla prosperità della nazione, pure è da temersi che per la stessa concorrenza interna non vi sia qualche altra volta un ingorgo di prodotti, che non trovinsi a vendere. L' influenza della libertà ha pur essa i suoi limiti. Il Dunoyer raccomanda quindi all' Inghilterra di porre una misura alle sue intraprese industriali, a fin di non accrescere la concorrenza interna, e raccomanda più specialmente alla popolazione addetta alle industrie di non moltiplicarsi a danno suo stesso. Noi osserveremo che questi espedienti sug-

geriti dal Dunoyer non ci sembrano sufficienti ad allontanare dall' Inghilterra tutt' i mali ond'essa ha già avuto a soffrire, e onde soffrirà ancora. Innanzi tratto noteremo ch'è una fallace speranza quella di credere che possa l'umanità in questa valle di lagrime essere immune da ogni sofferenza. Ma quando a' mali inerenti ad essa si uniscono le cattive istituzioni, queste dovranno accrescerli. Volti, per quanto in noi è, allo studio de' nostri grandi economisti italiani, noi siamo usi a considerare, in una maniera più vasta e comprensiva il problema economico, che ogni società umana deve praticamente risolvere. A nostro giudizio adunque, la prosperità economica delle nazioni dipende in massima parte dal loro ordinamento sociale, e la libertà del commercio e delle industrie non può supplire a'difetti di quello. Quando l'ordinamento sociale è costituito su basi che la giustizia non può accettare, un miglioramento reale nella condizione del popolo non deve sperarsi da quelle modificazioni che non giungono fino a toccare quelle basi; e se da alcuna modificazione qualche miglioramento ottiensi, ciò avviene allora soltanto che siffatta modificazione toglie alcuna delle ingiustizie più flagranti ed insopportabili. La libertà del commercio quindi produrrà un miglioramento per questo appunto ch' è un atto di giustizia renduto al popolo inglese; ma infino a quando altri ordini sociali, e di quello ora abolito più ingiusti, sussisteranno, non è a sperarsi che siano allontanati dall' Inghilterra tutt' i mali e le sofferenze. Il Dunoyer, seguendo in ciò gli economisti inglesi, raccomanda alla popolazione delle manifatture di non moltiplicarsi con precoci matrimoni, a danno suo medesimo; ma è ciò possibile? Si è già notato che là cresce più soprabbondantemente la popolazione, dove la miseria più infierisce; come al contrario si aumenta in più regolata proporzione dove più sparsa è la prosperità, ed i beni sono più accomunati. Tolta all'artigiano ogni sorta di proprietà, abituato a vivere colla mercede giornaliera, senza curarsi dell'indimani, potrà egli pensare agli anni più lontani, e non si troverà anzi piu inchinevole a sagrificare un avvenire che non si mostra a lui affatto più ridente, alle gioje presenti, siano quanto si vogliano brutali? Insino a tanto che rimarrà tra le mani di pochi a proprietà della terra, ossia insino a tanto che questa non si

renda accessibile a tutti, diminuendo così la grande concorrenza che si fanno fra loro i capitali, ed il lavoro, non veggo quali speranze ben fondate possano concepirsi per la vera e sicura, non fallace ed incerta, prosperità del popolo inglese. Anzi parmi che da questa facilità di acquisto della proprietà della terra più vantaggi procederebbero. I grandi capitalisti, dopo aver acquistata con grandi fatiche una fortuna, amano il riposo e la tranquillità della vita de' campi e la sicurezza che dà la proprietà della terra; le incertezze e le fatiche, che accompagnano sempre il commercio e l'industria, fan loro desiderare una vita meno agitata e più tranquilla; e questa può dar loro la sola possessione della terra. Essi quindi investirebbero buona parte de' capitali di loro in acquisto di terre, e cederebbero il campo dell'industria a coloro che nuovi in essa, ogni loro sforzo adopereranno a far anch' essi una fortuna. Con ciò sarebbe tolta in gran parte la disperata concorrenza de' capitali, e la proprietà del suolo diverrebbe (questo diviso in più piccole porzioni che non è ora) di più facile acquisto, ed un numero maggiore di uomini sarebbe chiamato a goderne. Un accrescimento nel numero de' proprietari, porterebbe seco naturalmente un accrescimento nella popolazione agricola, e quindi un'altra diminuzione nella concorrenza degli operai. Ma si dirà: che da questi novelli ordinamenti sarebbe distrutta l'aristocrazia britannica, e quindi forse la potenza che l'Inghilterra esercita su tutto il globo. Ma lo scopo delle associazioni umane è forse l'esercizio di un orgoglioso potere al di fuori, oppure la prosperità ed il ben vivere del popolo?

Sopra tutto noi non veggiamo veramente in salvo la popolazione inglese dalla miseria, insino a tanto che una parte maggiore di essa non sia chiamata al lavoro della terra. Con ciò sarebbe diminuita la fatale concorrenza che gli operai fra loro si fanno, e sarebbe aperto, col miglioramento della condizione economica di costoro, un mercato più sicuro alle industrie inglesi che non sono tutt' i mercati stranieri. Il signor Ashworth, uno de' più grandi manifatturieri della contea di Manchester, assicurava un giorno a' membri della Lega che l' industria del cotone in Inghilterra era destinata a provvedere per una sola settima parte dei suoi prodotti al consumo interno, e per le altre sei settime parti

al consumo straniero. Questo ramo d'industria quindi, il più esteso in Inghilterra, sarà sempre esposto a ricevere i colpi di ogni minimo accidente che avvenir possa sulla faccia del globo. Quanto non ebbe a soffrire cotesta industria dal fallimento de' banchi americani del 1836? Accrescendo quindi il consumo interno, di quanto non sarebbe assicurata quella industria?

Abbiam veduto di sopra come, ancorchè nessuna modificazione sia portata dagli altri Stati alle loro tariffe doganali, pure le relazioni di commercio coll' Inghilterra debbano andar crescendo, e come sia nel loro interesse di favorire questo accrescimento. Ma alcuno sosterrà che, sebbene gl' interessi dell'agricoltura di cotali Stati possano essere favoriti dal nuovo sistema di politica commerciale della Gran Brettagna, potran ciò non ostante gl' interessi delle manifatture ricevere un colpo fatale da questo sistema, e diverrà forse tutto il globo dependente della Gran Brettagna per tutt' i prodotti manifatturati. Soggiungerà un altro, che se l' Inghilterra ha ceduto alla forza delle condizioni nelle quali trovavasi, queste condizioni sono state affatto eccezionali per essa; nè incontransi per le altre nazioni. Che se quella nulla ha a temere della concorrenza straniera per le sue manifatture, le manifatture degli altri Stati, qualora fossero prive della protezione loro assicurata da' dazi elevati, andrebbero in ruina. Qui, come ognun vede, sono ripetuti gli argomenti, ai quali si son sempre poggiati i propugnatori del sistema delle proibizioni e degli ostacoli alla libertà de' traffichi; e siccome di questi argomenti è stata in mille scritture dimostrata l'insolidità e debolezza, così non occorre che io molto mi vi arresti. Porrò qui soltanto alcune considerazioni che mostrano, a mio credere, l' ingiustizia del sistema protettore, e l'impossibilità in cui esso trovasi di aggiungere allo scopo che si propone (1).

(1) Alle molte scritture intorno alla libertà del commercio fa d' uopo aggiugnerne una del signor Bastiat, pubblicata da lui ne' principii di quest' anno, sotto il titolo *Sophismes économiques*. La lettura di questo libretto, la cui traduzione in italiano è stata dal Cobden raccomandata al Conte Petitti di Roreto in una lettera fatta di pubblica ragione negli *Annali Universali di Statistica* di Milano, sarebbe veramente utile, perchè in esso, sotto una forma semplice e vivace ad un' ora sono discusse tutte

Abbenchè da molti economisti siasi voluta escludere dalla scienza ogni sorta di considerazioni morali e politiche, e comprendervi quelle soltanto dell' utilità, pure non è da dubitare che, quando dalle teoriche della scienza si discende alla pratica, non si può, anche trattandosi di ricchezze e di beni materiali, da quelle altre considerazioni prescindere. Io credo anzi che nella scienza stessa non debba portarsi troppo oltre la distinzione fra l'utilità e la morale, perchè è sempre un'utilità menzognera e fallace quella che non ha le sue fondamenta nella morale; e che quello soltanto ch' è giusto può essere eminentemente utile tanto per l' individuo che per la società. Ma checchè sia di ciò, niuno esiterà, ne son certo, di affermare, che dev'essere la giustizia tenuta come la base più salda della società. Ora il sistema protettore è una solenne ingiustizia che si commette, mentre si toglie ad una parte, e la maggiore, di una società una porzione della sua rendita per darla ad una parte minore, e ciò contro gl' interessi di quella; giacchè, se così non fosse, non farebbe mestieri ricorrere ad altissimi dazi per costringerla a comprare i prodotti, onde abbisogna, dal nazionale piuttosto che dallo straniero.

Ma anche restringendoci nel campo dell'utilità, il sistema protettore, io domando, è stato poi così vantaggioso, come da taluni si pensa? Io concedo che, grazie ad esso, sien sorte sul continente di Europa molte manifatture che non sarebbero potute altrimenti sorgere, almeno in sì breve spazio di tempo; ma i frutti che se ne sono tratti sono stati poi corrispondenti a' sagrifizi sofferti? Mi sia lecito dubitarne; mentre, dopo meglio che trent'anni, già scorsi dalla pace generale del 1815 finora, veggo tutto dì che i manifatturieri implorano ancora l'egida della protezione, e si spaventano di ogni tenue diminuzione che si pensi di fare alle tariffe; mentre odo continui lamenti sulla mediocrità dello spaccio de' prodotti, la quale da altro non nasce che dal

le obiezioni che soglionsi tuttodì fare alla libertà de' traffichi. Crediamo far cosa grata a' lettori di questo *Museo*, togliendo in un prossimo *fascicolo* a dar ragguaglio di questa nuova produzione del Bastiat, nella quale è dato un colpo mortale a tutt' i sofismi, cui il monipolio si appoggia.

sistema protettore appunto; mentre infine l'agricoltura, prima fra le industrie del continente e degli Stati Uniti dell'America del Nord, invoca altamente maggiori agevolezze ne' cambi fra le diverse nazioni; chè essa può soltanto in tal guisa pensare ai miglioramenti che le si domandano; invano per altro insino a tanto che non sia assicurata una più estesa e facile vendita ai suoi prodotti. Per certo che lo stato dell'Europa è ora più florido che non nel 1815; ma non bisogna dimenticare quanto vi abbian conferito e la stabilità maggiore de' governi, e la concentrazione delle forze, ed i migliori ordinamenti nelle pubbliche finanze, e l'assoluta libertà nel commercio interno, e le facilità maggiori delle comunicazioni tra' popoli, ed i grandi lavori fatti nell' interesse dell' universale, e la cessazione delle guerre che per tanti anni tennero commossa l'Europa da un'estremità all'altra. Tutte queste congiunture riunite han per avventura contribuito a rendere meno perniciosi e meno sensibili a'popoli gli effetti del sistema protettore, ed han fatto fare a costoro quei progressi che col sistema protettore sarebbe stato indarno lo sperare. Valga di esempio la Spagna; il sistema proibitivo da essa così largamente applicato valse a salvarla dalla ruina? o forse non ne fu una delle cause più potenti?

E poi mi si dica come possano tutte le industrie ad un tempo esser protette. Questa protezione, una volta ammessa, è un diritto per tutti, e non vi è ragione perchè, accordata ad alcune industrie, debba ad altre esser negata. Or nella presente divisione del lavoro, ogn' industria destinata a porre sul mercato un prodotto consumabile è suddivisa in più altre industrie, spesso fra loro divergenti negl' interessi. Così la coltivazione, la filatura, la tessitura e tintura del cotone e del lino formano tante industrie distinte quante sono le indicate operazioni. In ciascuna di esse sono adoperati lavoratori diversi per istruzione, per attitudine etc.; sono investiti capitali che prendono diversa forma. È egli giusto che la protezione sia accordata ad un solo ramo di siffatta industria ed a tutti gli altri sia negata? Possono mai tutti questi rami diversi di una medesima industria essere ugualmente protetti? e la protezione che a tutti si volesse per avventura accordare, non sarebbe illusoria per tutti; non riusci-

rebbe anzi loro svantaggiosa? Togliamo ad esempio un fatto ultimo della Lega Doganale Tedesca. Tanto pe' forti dazi che pesavano sui tessuti esteri che più servono al consumo del popolo, quanto per la estensione acquistata dal mercato interno coll'associazione di tanti Stati, molte fabbriche di tessuti di cotone sono sorte, le quali non solo provvedono il mercato interno di tali prodotti, ma ne esportano ancora nell' estero, e fino in Inghilterra. Oltre delle due cause suddette, a questo risultamento han contribuito ancora l' importazione de' fili di cotone inglesi cui la tariffa doganale dell' associazione presenta maggiori agevolezze, e la vita miserabile che menano quelli almeno che sono occupati ne' lavori di maglie (*tricotage, bonnetterie*), lavori che sono soli esportati per l' Inghilterra. Intanto da qualche anno gli Stati meridionali dell' associazione, come il Regno di Wurtemberg, ed il Granducato di Baden insistono per ottenere una protezione anche a favore della filatura. Nel Congresso de' delegati de' diversi Stati che compongono l' associazione, tenuto in Carlsruhe, lo scorso anno, è stata vivamente dibattuta tale quistione, e senza la decisa opposizione della Prussia, forse si sarebbero aumentati i dazi sulla importazione de' fili di cotone e di lino. Ma, posto che si fosse accordata siffatta protezione, non ne avrebbero avuto a soffrire le manifatture destinate alla sola tessitura? Il valore del filo costituendo una grandissima parte del valore de' tessuti, è evidente che l'accrescimento nel valore de'fili porta seco necessariamente un aumento nel valore de' tessuti. Quest' ultimo aumento nuoce in doppia guisa alle industrie che sono addette a formarli, in primo luogo, perchè non sarà loro in avvenire così facile di esportarli e sostener la concorrenza sul mercato straniero, in secondo luogo perchè i dazi protettori de' tessuti, vengono diminuiti naturalmente dall'aumento di prezzo di questi prodotti. La Prussia quindi ch' è quasi la suprema moderatrice della Lega Doganale e che come Potenza di prim'ordine in Europa è meglio al caso di conoscere quanto convenga alla Germania che non i piccoli Stati, ha operato saggiamente nel negare il suo assenso all' aumento de' dazi su' fili. Ma da un altro canto, non han diritto i manifattori di fili ad una protezione, come i manifattori di tessuti? per qual ragione a' capitali investiti in

questa ultima industria debbono essere assicurati grossi profitti, e quelli investiti nell'altra industria debbono essere esposti alla concorrenza straniera? E se ad alcuno venisse in mente di coltivare sulle vaste terre dell' Alemagna il cotone, gli si potrebbe a buon diritto negare la protezione? Accordando la protezione a tutte queste suddivisioni dell' industria del cotone, quale di esse sarebbe protetta? Evidentemente nessuna.

Ancora una parola sulla Lega doganale tedesca. Noi consideriamo il fatto di questa Lega, come un importantissimo avvenimento economico del secolo XIX.; e come quello che ajuterà l'Europa alla effettuazione della libertà de' traffichi, se quei Governi non si faran trascinare dalle pretensioni de' manifatturieri a tutti gli abusi e le inestricabili difficoltà del sistema protettore. Or la Lega Alemanna tien per fermo che essa non sarà interamente ordinata sulle basi che la natura stessa le ha date, insino a tanto che non avrà a sè incorporato l'Annover ed i Principati di Oldenburgo e di Schaumburg-Lippe, e le città anseatiche, Amburgo e Brema (1). Questa incorporazione trasferirebbe i suoi confini fino al mare del Nord, ed offrirebbe in tal guisa un facile sbocco a' suoi prodotti verso l'America, ove intende la Lega di stabilire attive relazioni di commercio a danno dell'Inghilterra. Ma quali cause han finora posto ostacolo alla effettuazione di questa unione ardentemente desiderata dalla Lega? per quali cause quegli Stati e città settentrionali della Germania rifiutano di unirsi alla Lega, e si contentano di soffrire i rimproveri e le ingiurie della stampa, le accuse di poca affezione alla nazionalità tedesca, e la non meritata denominazione di *Deutschen Undeutschen* (tedeschi non tedeschi)? Queste cause si riducono tutte ad una sola, ed è questa; che i suddetti Stati tengono la loro prosperità dalla libertà del commercio; e che

(1) Non questi soli Stati desidera la Lega d'incorporare a sè, ma quelli ancora di Mecklenburgo e dell'Holstein; ma siccome questi Stati sono sul Baltico, e la Lega non manca di porti su questo mare, l'unione di essi non ha per la Lega la stessa importanza che quella degli Stati tedeschi sul Mare del Nord. Quanta importanza ponga la Lega nel procacciarsi degli sbocchi su questo mare si scorge da' trattati di commercio fatti col Belgio e coll'Olanda, pel transito de' suoi prodotti.

veggono bene che unendosi alla Lega alemanna tutti questi vantaggi sarebbero perduti per loro. La città di Amburgo che fa sola più affari di commercio che non ne fan forse i porti tutti dell'Italia presi insieme, e ciò, grazie alla libertà del commercio, potrà sperare di conservare questa sua floridezza se si sottopone al regime doganale dell'Associazione? Le istanze che si fanno in più luoghi della Germania, perchè siano stabiliti de'diritti differenziali, a fin d'incoraggiare la navigazione tedesca, non debbono far paventare Amburgo dall'unire gl' interessi suoi, fondati sulla libertà de' traffichi, con quelli della Lega che si voglion fondare su' privilegi? E lo potrebbe essa tanto più ora che noi veggiamo fra tutti gli Stati d'Europa e di America farsi trattati co' quali si conviene della reciproca uguaglianza in fatto di diritti di navigazione? Se la Lega vuole acquistare i suoi confini naturali, se vuole che le sue speranze, per quella parte in che sono legittime, siano effettuate, deve abbassare le sue tariffe, e non immergersi nelle difficoltà e nelle contraddizioni del sistema protettore.

Altri argomenti della impossibilità di proteggere nel tempo stesso tutte le industrie, e delle necessarie sofferenze della maggior parte di queste a vantaggio di poche, ci sono offerti dalla Francia e dagli Stati Uniti dell'America del Nord. A cominciar dalla prima, e lasciando stare i reclami che la parte meridionale della Francia fa tuttodì, e con ragione, su' danni che soffre l'industria de' vini dal sistema protettore, noteremo qui un fatto che in questi ultimi tempi ha agitato gli animi tutti in quel paese. Da' documenti uficiali passati dal Ministro dell'agricoltura e del commercio al Consiglio Generale del commercio è stato posto in luce, che la marina mercantile francese dal 1829 al 1844 è andata decrescendo, mentre il suo commercio in generale cresceva di anno in anno. Nel 1830 la Francia aveva 14,852 navi che facevano nel loro insieme 689,588 tonnellate; nel 1844 il numero delle navi era di 13,679, con tonnellate, nel loro insieme, 604,637; aveva quindi perduto 1,173 navi e 84,951 tonnellate. A ciò aggiungi che le navi di grande tonnellaggio sono disparite, cosicchè, mentre nel 1827 essa possedeva tre navi di 800 tonnellate, e sei di 700, ora non ne ha più alcuna di questo tonnellaggio. I lunghi e lontani viaggi nell'Oceano Pacifico sono diven-

tati rarissimi, e la navigazione francese tende sempre più a restringersi ne' limiti del cabotaggio, o a' porti del Mediterraneo e ad altri a lei più vicini nel mare del Nord, e nello stretto della Manica. Per certo questo fatto è un tristo risultamento del sistema protettore; giacchè solo da questo sistema potea nascere che uno Stato posto fra il Mediterraneo, l' Oceano e il Mare del Nord, e quindi favorito dalla natura, forse meglio che l' Inghilterra, per avere un esteso ed attivo commercio coll' Europa, coll' Asia e coll' America, si vedesse costretto a farsi provvedere dallo straniero di que' prodotti ch' esso avrebbe colle navi sue potuto procacciarsi. I signori Ducos ed Ortolan, membri del Consiglio generale del commercio e deputati, l'uno della Gironda, l'altro del porto di Tolone, han dimostrato, in guisa da non potersene dubitare, che al sistema protettore deve la Francia questa diminuzione nella sua marina mercantile, e che senza recedere sollecitamente da questa falsa e funesta strada, la marina in pochi altri anni sarà del tutto annientata (1). Ed hanno in conseguenza manifestata l'urgenza di darsi più libero accesso ne' porti francesi ai ferri, alle macchine, a tutt'i materiali di costruzione navale, e di proccurarsi con una modificazione nelle tariffe doganali un più libero movimento alla marina.

Da questo fatto al certo dispiacevole per la Francia, mentre tanti tesori sta essa profondendo ad accrescere la marina militare, passiamo a notarne due altri, che si riferiscono al medesimo Stato. Vien colà accordato un premio per la esportazione dei tessuti di lana. Ma questo premio che altro è, alla fine de' conti, se non un beneficio che si toglie al popolo in generale, per assicurarne il godimento a pochi manifatturieri? esso si riduce ad un vantaggio che la Francia dà allo straniero sul consumatore nazionale, ed a spese di questo. È giustizia alcuna in ciò? Si dirà che senza siffatto premio le belle manifatture di Elbeuf, di Sédan etc: non sarebbero; ma con un sistema più liberale di commercio son di credere che la loro condizione sarebbe di gran lunga migliore senza questi puntelli artificiali de' premi. Poichè si è voluta accordare la protezione all'allevamento del bestiame,

(1) V. Journal des Economistes — N. 50. Janvier, 1846.

e la lana prodotta in Francia o non è sufficiente a' suoi bisogni o non è tale da poter servire pe' tessuti fini, fa mestieri di comprar la lana in Sassonia, in Ungheria ed in Ispagna; e di pagare nella importazione di essa alti dazi. Questo alto prezzo della materia grezza deve portare necessariamente seco un aumento nel prezzo del prodotto manifatturato; e quindi è evidente, come debbasi ricorrere alle proibizioni per impedire l'entrata a' panni stranieri, ed a' premi per render possibile l'uscita de' panni indigeni. Rendasi più agevole l'importazione delle materie grezze e si vedrà come le proibizioni ed i premi siano inutili per affrontare la concorrenza dello straniero (1).

Ma quello che più mostra come il sistema protettore debba menare, quando sia largamente applicato, ad un peggioramento della condizione di tutte le industrie, è la condotta serbata in Francia riguardo alle macchine per filare e tessere il lino. Il ministero whig prima della sua ritirata nel 1841 stava formando colla Francia un trattato di commercio. Con questo la Francia consentiva ad ammettere nel suo territorio i lavori di ferro e di acciaio, ed i tessuti di lino dell'Inghilterra, purchè questa accordasse delle agevolezze alla Francia per la esportazione dall' Inghilterra stessa delle macchine per filare e tessere il lino, nella costruzione delle quali era quest' ultima tanto innanzi. In questo frattempo caduto il Ministero Melbourne, sir R. Peel nel 1843 affrancò interamente da ogni sorta di dazio l'esportazione delle macchine qualunque esse fossero. Or bene, mentre tre anni prima aveva la Francia messo tanta importanza ad ottener queste agevolezze per l'acquisto delle macchine, cedendo dipoi alle esigenze de' produttori di macchine, ha imposto un dazio di 30 franchi per ogni cento chilogrammi sulle macchine pe' lavori di cotone, e di 50 franchi sulle macchine per filare e tessere il lino, che prima aveva tanto ardentemente desiderato. Questa concessione alla produzione delle macchine indigene non è stato un

(1) Quanto abbiam detto ci convince come siano esagerati i timori sui danni che dalla libertà de' traffichi potran sentire le manifatture del continente; e come entrandosi in una via largamente liberale, per tutt' i rami d' industrie, queste avranno a prosperare anzi che no.

danno portato alle fabbriche di tele, e non si sono esposte queste ad una più facile concorrenza per parte dell' Inghilterra ; o , per far fronte a questa concorrenza , non si è dovuto ricorrere ad un aumento di dazio su' fili? Ecco come avvien sempre che per favorire un'industria si fa un male alle altre , e come si cade anche senza volerlo, d'ingiustizia in ingiustizia, appena che si devia un poco dalla strada della giustizia.

Rispetto agli Stati Uniti dell' America del Nord la quistione presentasi più facile , perchè da minor tempo il sistema protettore vi si è stabilito, e perchè sostenuto da pochi interessi manifatturieri di alcuni Stati settentrionali a danno degl' interessi di gran lunga maggiori degli Stati del mezzogiorno e di quelli ogni giorno crescenti dell'occidente della Unione Americana. Le grandi manifatture non possono stabilirsi con vantaggio che fra que' popoli ove sia abbondanza di capitali e di popolazione, la quale non possa da' lavori dell'agricoltura e del commercio dei prodotti di questa essere occupata. In simiglianti paesi possono bensì prosperare quelle industrie che per la loro natura medesima debbono esser prossime al consumatore ; ma è opera vana il pretendere di poter lottare nella produzione di quelli oggetti che si prestano a lunghi viaggi e che poco aumento di prezzo ricevono dalle spese di trasporto, con quelle nazioni che hanno capitali e popolazione superiori a' bisogni dell'agricoltura. Il caso da noi indicato è quello appunto degli Stati Uniti. Essi hanno alle loro spalle tutta un'immensa regione , che la Provvidenza ha dato loro a coprire di numerosa e fiorente popolazione ; e quindi , in luogo di avere una popolazione superiore a' bisogni dell'agricoltura e del commercio de'prodotti di questa, essi patiscono del la mancanza di braccia , come lo dimostra l'altezza delle mercedi che ad ogni sorta di lavoro è colà conceduta. Or se si oppongono difficoltà a' cambi collo straniero, ne nasceranno egualmente alla vendita de' loro prodotti agricoli. Senza le sterminate richieste di cotoni e di tabacchi che loro fa l' Europa , senza le grandi spedizioni di farine e di riso per l'America meridionale , come mai sarebbe stato loro possibile di estendere le coltivazioni , in brevissimo spazio di tempo , su grandissima parte della vasta contrada che dalla catena degli Alleghanys si estende fino

al Mississipì ? Sarebbero mai potute sorgere in quella contrada tante città in men che trent'anni, le quali ora per popolazione e prosperità uguagliano o superano alcune città più antiche poste sul lido dell' Atlantico ? Non è quindi da porre in dubbio che da un sistema di libertà di commercio abbia ad attendere l' Unione Americana tutt' i vantaggi che possansi immaginare, come infinita serie di mali, ed un' arrestamento nel suo progresso dal sistema protettore. Possiamo tener per fermo, che quegli Stati non si sarebbero fatti giammai trascinare a porre in opera il sistema protettore, se l'Europa, e più precipuamente l'Inghilterra e la Francia che più attive ed immediate relazioni di commercio avean con essi, avessero dato più facile accesso a' prodotti di quelle contrade. Il niuno ascolto dato da' suddetti Stati dell'Europa alle offerte dell'Unione Americana ha soltanto potuto fare adottare a questa un sistema che era tanto contrario agl'interessi suoi. Quando essa ha veduto i suoi cotoni, i suoi grani, i suoi lini non trovare spaccio su'mercati di Europa, ha dovuto pensare a creare nel suo seno delle manifatture, o a favorire l'incremento di quelle già sorte in mezzo alle difficoltà che soffriva il commercio dalle guerre de' primi anni di questo secolo ; giacchè con questo solo mezzo poteva dar valore a' prodotti del suo suolo. Ma la protezione che si è voluta accordare alle manifatture indigene non poteva compensare le perdite che da questi nuovi ostacoli pel commercio veniva a soffrire l'agricoltura ; e se gli stati settentrionali sostenevano la necessità della protezione, gli Stati del mezzogiorno vi si opponevano ; anzi le dispute intorno a quest'obbietto giunsero a tale che poco mancò che la Unione degli Stati non venisse disciolta nel 1833. Lo stesso è avvenuto di poi, cosicchè la nuova tariffa del 1842, formata anche sotto l' influenza della protezione, non passò nel Senato che alla maggioranza di un sol voto, e di due soli nella Camera de'Rappresentanti. Ora dal nuovo sistema di politica commerciale abbracciato dall'Inghilterra la condizione delle cose viene profondamente alterata; e gli Stati Settentrionali dell' Unione dovran cedere a' giusti reclami degli altri Stati, per una diminuzione nelle tariffe. E di ciò pare che ne renda sicuri il *Messaggio* del Presidente degli Stati Uniti signor Polk nell' apertura del

Congresso, ch' è tuttora riunito. In questo messaggio egli ha sostenuto il principio che la tariffa doganale servir deve di rendita per le spese dello Stato, e non di protezione a qualche industria. « La tassa, egli dicea, diretta o indiretta, è un peso, e dev'essere imposta colla maggiore uguaglianza possibile su tutti gli ordini della società, secondo la forza che ciascuno di essi ha per sopportarla. Fare del potere della imposizione un beneficio di eccezione per una classe, risponde necessariamente ad un aumento del peso delle altre, fuori di ogni proporzione ; il che è manifestamente ingiusto. Le parole *protezione all'industria nazionale* hanno un significato popolare; ma, in un sistema giusto, debbono applicarsi a' diversi rami dell'industria del nostro paese. Il fittaiuolo o l'agricoltore che coltiva tutto l'anno i suoi campi è impegnato nell' *industria nazionale*, ed ha diritto ad aver *protetto* il suo lavoro nella stessa misura che il manifatturiere, il mercatante, il navigatore o l'artigiano che sono egualmente impegnati nella *industria nazionale*. Il lavoro combinato di tutti costoro costituisce l'*industria nazionale*, e tutti han diritti uguali alla *protezione* della società. Nessuno di questi ordini d'industria può giustamente domandare di esser, solo, l'oggetto di una *protezione* che non può essere accordata altrimenti che col crescere il fardello dell' imposte sull'*industria nazionale* degli altri. » Ed a queste sagge parole ha il signor Polk fatto seguire la proposizione di abolire ogni dazio che avesse in vista la protezione, conservandoli soltanto come mezzi di rendita per lo Stato. E di cotesto principio ha in altra occasione recente sollecitato l'effettuazione nel suo *messaggio* de' 16 giugno. Siccome la guerra col Messico impone al Tesoro del Congresso nuove spese, così il Presidente, a procacciarsi i mezzi per sopperire a queste, ha divisato doversi prestamente diminuire i dazi su molti prodotti, per aumentar l'entrate della dogana, e di assoggettare a dazi alcuni oggetti ora liberi, ma moderatamente e solo durante lo stato di guerra. Dal che pare che il signor Polk desideri far rivenire gli Stati Uniti dalla via del sistema protettore, ed usi ora questa occasione della guerra ad ottener quello che forse alcuni Stati settentrionali non vorran concedere.

Ci sembra evidente da quanto abbiam detto che i tre Stati,

che, dopo l'Inghilterra, sono più innanzi nelle industrie e nel commercio, non possano rifiutarsi dal seguire l'esempio che quella nazione ha dato. Or se è nell'interesse di questi Stati, i quali avrebbero più a temere dalla concorrenza de' prodotti britannici, di recedere dal sistema protettore, quanto più non dovrà ciò essere nell'interesse delle altre nazioni che sono ancor bambine in molti rami d'industrie, e che se alcuni deboli passi fanno nella via del perfezionamento di alcune manifatture, ciò fanno appoggiate soltanto all'artificiale assistenza delle alte tariffe? Lode sia quindi a que' Governi che, meglio intendendo gl'interessi delle nazioni loro affidate, han dato cominciamento ad abbassare le loro tariffe, ed a rimenare così la produzione indigena nel suo corso naturale. E qui mi gode l'animo nel poter dire che, dopo l'Inghilterra, l'Italia è stata la prima sul continente ad effettuare un ribasso delle tariffe, e ad abolire i diritti differenziali. Il nostro Governo e quello della Sardegna han già con trattati fatti con altre nazioni riconosciuta la giustizia della reciproca uguaglianza nel pagamento de' diritti di navigazione, rinunziando così al falso ed illusorio sistema d'incoraggiamento della marina mercantile co' diritti differenziali (1). Oltre a ciò si sono dati entrambi a diminuire le tariffe già pubblicate sotto l'influsso dei principii della protezione, ed oltre alle diminuzioni già praticate altre si van meditando, dirette a rendere sempre più facili le permute de' nostri prodotti co' prodotti stranieri. E ben a ragione la riforma economico-internazionale doveva aver cominciamento dall'Inghilterra e dall'Italia, perchè son questi i due paesi che han dato al mondo i più grandi economisti; giacchè io non so quali scrittori possano la Francia o la Germania opporre agli Smith, a' Ricardo, a' Genovesi, a' Beccaria, ed a' Romagnosi.

Giunti al termine di questo nostro lavoro, non taceremo che

(1) A chi fosse vago di prender cognizione de' danni che da' diritti differenziali soffriva la nostra marina mercantile, e della necessità di rinunziarvi a vantaggio della medesima, consiglierò la lettura di un *Ragionamento* del signor Bursotti pubblicato nella sua *Biblioteca del Commercio* sul Trattato concluso lo scorso anno tra 'l nostro Governo e la Gran Bretagna — V. fasc. di Agosto 1845.

grande fu la nostra esitazione nel pubblicarlo. La distanza dal paese, onde avevamo a ragionare ; la mancanza di molti importanti documenti che ci avrebbero illuminato ne' nostri dubbi o dato nuovi e più poderosi argomenti; la difficoltà stessa del soggetto , tutte cotali cose ci facean considerare questo lavoro come indegno di veder la pubblica luce. Ma più in noi ha potuto il desio che il timore di ragionar di dottrine, delle quali in noi il convincimento è intero. Che se uguale convincimento non abbiam potuto, per lo nostro debol ragionare, trasfondere in chi legge, a noi basti di avere chiamato l' attenzione de' più sagaci e cortesi lettori al gran fatto dell' abrogazione delle Leggi pe' cereali in Inghilterra. Meditino sovr'esso gli economisti, i filosofi, i politici, e tutti coloro che alcun dubbio hanno ancora nel loro animo sulla giustizia ed utilità delle libere relazioni in fatto di traffichi tra i popoli , e le loro menti troveranno in sè stesse col loro proprio lavoro la persuasione, che noi in essi desideravamo d'indurre.

COSTANTINO BAER.

ALCUNE OSSERVAZIONI

CIRCA LA DOTTRINA

DELLE CAUSE GEOLOGICHE ATTUALI

ESPOSTA DAL SIGNOR LYELL

NE' SUOI ULTIMI PRINCIPII DI GEOLOGIA (1)

Il favorevole successo che hanno avuto in Europa i *Principii di Geologia* del sig. Lyell è già una pruova che quest'opera deve avere gran merito. Il quale poi si riconosce facilmente sì tosto come si scorrono le prime sue pagine. E veramente l'autore, già conosciuto molto nella scienza, per averla arricchita di non poche osservazioni importanti, dimostra in questo lavoro un ingegno non comune, ed espone le sue idee con sì bell' ordine logico e con tanta precisione che rapisce l'animo del lettore, e quasi lo induce a dividere con lui le sue opinioni. Ma se il geologo accorto si pone in guardia contra questa specie di abbagliamento, trova che la dottrina fondamentale esposta dal sig. Lyell nell'opera anzidetta non regge che sopra una base mal ferma. Di che ho avuto occasione di assicurarmi fin dal primo momento che ho preso a di-

(1) L'edizione alla quale si riferiscono queste osservazioni, è la sesta, tradotta a Parigi dalla signora Tullia Meullien, nell'anno 1843.

scorrerla, e volendo averne una pruova manifesta, mi è piaciuto di notare come alla sfuggita alcuni de' principali argomenti che sono contrari alle idee sostenute dall'autore. Veramente io non feci ciò col divisamento di pubblicare le mie note su tale proposito; perciocchè il soggetto avrebbe meritato una estensione maggiore. Pure siccome tali note sono cresciute di numero e di estensione più che io non credeva, ho stimato bene di produrle nella forma in cui mi sono uscite dalla penna. Conosco bene che pochi geologi seguitano le idee del sig. Lyell: ma tutti hanno nelle mani l'opera in cui egli le ha esposte: e siccome quest'opera può esercitare una influenza su coloro che non sono versati addentro nelle dottrine geologiche, gioverà, spero, far conoscere almeno gli argomenti principali che contraddicono le opinioni del prelodato autore.

Tutta la dottrina del sig. Lyell si riduce alla somma che segue:

I cangiamenti avvenuti ne' tempi antichi sul Globo sono stati prodotti dalle medesime cause lente che operano al presente. Noi crediamo che i primi sono stati effetti di rivoluzioni subitanee e violente: 1.° perchè la durata della nostra esistenza è breve, e ciò non ci permette di conoscere i cangiamenti terrestri che avvengono in un lungo periodo di tempo; 2.° perchè non possiamo vedere i cangiamenti e le operazioni che seguono nel seno dell'Oceano e nell'interno del Globo; 3.° perchè noi non vedendo ravvicinati certi effetti fisici passati, siamo indotti a credere ch'essi sono stati prodotti da cause straordinarie e da cangiamenti subitanei avvenuti sul Globo, laddove la loro origine devesi attribuire a cause regolari che operarono lentissimamente e per lungo spazio di tempo. Di questo falso giudizio ei ne reca la cagione allo stato poco avanzato della geologia.

I ragionamenti preliminari che il nostro autore fa su questo proposito nel cap. V seducono molto l'animo del lettore per l'arte fine con la quale sono condotti, e per l'idee ingegnose con cui vengono appoggiati. Ma quando si esaminano bene e con severa critica, si trova che ad essi può applicarsi molto bene il famoso detto di Fontenelle: *Pourquoi non?*

Invece dunque di trattenerci su tali arbitrarie supposizioni cerchiamo di esaminare gli argomenti positivi ch'egli adduce in

sostegno delle sue idee. A tal fine gioverà riferire per sommi capi i fatti e le riflessioni che l'autore espone, e poi vedere come queste ultime si accordano co' primi.

La discussione alla quale procediamo sarà fatta per via di *proposte* e di *risposte*. Se non che debbo avvertire il lettore che le presenti osservazioni esposte nella forma indicata, riescono alquanto sconnesse, e talvolta ancora un poco oscure. Quindi per poter comprendere appieno il loro significato sarebbe mestieri di riscontrarle co' passi originali dell' opera del sig. Lyel che si citano.

TOM. I. CAP. VI.

CIRCA L'ANTICO CLIMA CALDO DELL'EMISFERO SETTENTRIONALE, DEDOTTO DAI MAMMOUT TROVATI IN SIBERIA.

Il clima in cui viveano gli animali di Siberia potea per condizioni geografiche particolari, come per una estensione maggiore de' mari artici verso il Sud e per una elevazione minore delle terre, essere più dolce del presente, senza però avere una natura equatoriale. Così, per esempio, le ossa fossili d'ippopotamo, di mammout trovansi non di rado in Inghilterra miste con conchiglie di acqua dolce, le cui specie sono presso a poco le stesse di quelle che or vivono nel paese. Tali ossa inoltre occorrono miste con quelle di altri quadrupedi che ora abitano in climi freddi e temperati, come il bisonte. Ciò prova che le condizioni topografiche e climatologiche, in cui viveano questi grandi quadrupedi, non erano gran fatto diverse dalle medesime condizioni presenti (pag. 219. e 239).

I naturalisti che hanno visitato la Siberia ci fanno sapere che le ossa fossili di grandi quadrupedi sono più abbondanti, come più si procede verso il settentrione, e spezialmente lungo le rive dell'Oceano glaciale. Il famoso mammout che conservava la sua pelle, i peli, e fin la carne intera, fu trovato nella foce del fiume Lena a 70 gradi di latitudine; dove è stato scoperto ancora pochi anni fà un altro animale simile, gl'intestini del quale contenevano tuttora gli alimenti di che ei si nudriva (1). Un ri-

(1) *Bullet. de la Soc. Géol. de France*, tom. XIV. p. 516.

noceronte intero è stato rinvenuto non è guari in un terreno gelato vicino alla imboccatura della Petchora nel Waigatche (1). Il celebre rinoceronte scoperto da Pallas sulle rive del Wiloui, tributario della Lena, trovavasi a 64° di latitudine. Le osservazioni fatte durante la spedizione del capitano Beechey nell'America settentrionale, al di là del cerchio artico, ci hanno informato occorrere nella baia di Escholtz nell'America Russa, all'Est dello stretto di Behring, copiosi avanzi di mammout sepolti in terre ghiacciate a 66° di latitudine. Questi fatti provano che i mari boreali non si dovevano estendere molto verso il mezzogiorno della Siberia nel tempo in cui quivi viveano i grandi mammiferi estinti, altrimenti non sarebbero stati trovati gli avanzi di questi animali a latitudini così alte: ciò che annunzia che i depositi dove si trovano pessono essere tutt'al più littorali. Seguita dalle cose detto che il clima di quelle steppe Asiatiche non dovea essere gran fatto modificato da questa circostanza geografica, e se veramente esso era più caldo, dobbiamo attribuirne la cagione a qualche altra influenza fisica. Egli è poi difficile a credere che i grandi mammiferi fossili di Siberia poteano vivere in quel paese allorchè le condizioni del suo clima erano poco diverse da quelle presenti, e l'esempio con cui il sig. Lyell cerca di sostenere questa sua opinione, ci sembra male scelto. Se il clima dell'Inghilterra nel tempo in cui ci vivevano i mammout, gl' ippopotami ec. era poco'diverso dal clima presente, perchè mai questi animali sono scomparsi da quell'isola e non ci allignano più? Delle due cose l'una. O la condizione climatologica del paese era allora simile alla presente, e perchè in quel tempo ci viveano gli ippopotami, i mammout ec. ed ora non vi esistono più? O la condizione medesima era alquanto diversa, e perchè si ha ricorso all'argomento che i testacei di allora erano identici a quelli di oggigiorno? Siccome quest'ultimo fatto è in opposizione col primo, si può sospettare che non sia vero in tutta la sua estensione. E noi ne abbiamo una pruova nelle circostanze geologiche che accompagnano le ossa fossili di elefanti in vari luoghi d'Italia, e spezialmente in Toscana. Lungo tutta la valle dell'Arno si

(1) *Idem*, tom. XII. p. 318.

trovano di passo in passo degli avanzi di questi animali sepolti nelle colline subappennine: nel Val d'Arno superiore occorrono in mezzo a depositi che sembrano essere di acqua dolce (1); e nel Val d'Arno inferiore, cioè da Empoli in giù, fra le sabbie e le marne subappennine. E poichè la natura della fauna subappennina indica nell'Europa di quel tempo un clima più caldo del presente, conviene argomentare che quando vivevano in Italia gli elefanti doveano trovarvi condizioni di esistenza che ora vi mancano.

Alcuni animali che hanno una certa somiglianza di forma e di struttura osteologica possono vivere in climi assai diversi. Il bufalo ha bisogno di una temperie elevata, laddove il bue moscato si adatta assai bene ne' magri pascoli delle regioni artiche, ec. ec. Quindi l'elefante di Siberia, ch' era diverso dalle specie viventi, potea esistere in un clima diverso da quello in cui vivono questi ultimi (p. 222). *Inoltre l'elefante ed il rinoceronte di Siberia essendo stati provveduti di una pelliccia setolosa e coverta di lanugine, ch' era impenetrabile al freddo, poteano per effetto di questa loro organizzazione resistere alle vicissitudini di un clima settentrionale* (p. 231).

Concediamo pure ciò che qui dice l'autore. La quistione non muta però aspetto. Già da lungo tempo Cuvier avea espressa l'opinione che l'elefante ed il rinoceronte di Siberia per la natura lanosa e setolosa della loro pelle poteano vivere in un clima, che non si potrebbe sopportare dalle spezie affini ora viventi: e noi non facciamo nessun conto dell'assertiva del vescovo Heber, di avere cioè veduto nella giogaia inferiore delle montagne dell'Imalaia, verso i limiti Nord-Est del territorio di Dehli, un piccolo elefante indiano ricoverto di una folta pelliccia (2): neppure

(1) Crediamo bene di far qui conoscere che insieme cogli avanzi di grandi mammiferi si sono trovati nel Val d'Arno Superiore alcuni frutti di un noce che ora non vive in Europa. Essi hanno grandissima analogia con quelli della *Inglans cinerea*, albero che presentemente alligna nella Luisiana nell'America del Nord: ma ne differiscono per essere alquanto più grossi e compressi, laddove cilindrici son quelli del noce americano. Tengo questi schiarimenti dal mio collega Pietro Savi.

(2) *Narr. of a Journey through* the Upper *Provinces of India*, vol. II. p. 166. — 219.

mentoviamo l'opinione di un illustre zoologo, cioè del sig. Blainville, il quale giudica il mammout identico all' elefante dell' Indie ancora vivente. Nondimeno, per quanto voglia essere larga la nostra concessione, ella non può estendersi che fino ad un certo termine: egli è sempre necessario di ammettere che le condizioni del clima di Siberia, nel tempo in cui ci viveano i grandi quadrupedi, doveano essere diverse da quelle del tempo presente, perchè vi dovea allignare una vegetazione accomodata alle condizioni di esistenza di detti animali. Ora il modo principale della quistione si è di spiegare la causa che ha fatto cessare di esistere detti animali in quella contrada. Tale causa sembra essere a tutti stata un deterioramento del clima, il quale ha distrutto la vegetazione del paese, e non ha permesso agli animali di continuare a vivere e propagarsi. Intanto questo deterioramento non ha potuto essere che subitaneo, altrimenti non si potrebbe comprendere come mai le mummie di mammout e di rinoceronti avrebbero potuto conservarsi in quello stato d' integrità in cui sono state trovate. Ed ecco che la dottrina di Lyell, con la quale ei crede di spiegare questi fenomeni per effetto di modificazioni lente ed insensibili del clima, riesce sempre inverisimile, anzi cade interamente. Per altro egli cerca di evitare lo scoglio additato con argomentazioni di altra natura, e noi vedremo or ora se queste sono più convincenti.

Le investigazioni recenti de' viaggiatori ci hanno fatto conoscere i seguenti importantissimi fatti. Una specie di tigre molto simile a quella del Bengala è assai comune nelle vicinanze del lago di Aral al 45° grado di latitudine settentrionale: talvolta s'incontra più al Nord in Siberia ad una latitudine corrispondente a quella di Berlino e di Amburgo. L'ultima tigre che nel 1828 *fu uccisa su le sponde della Lena, a* 52° 1/4 *di latitudini e boreale, si trovava sotto un clima freddo come quello di Pietroburgo e di Stockolm. Si conoscono esempi di molti altri animali che vivono abitualmente ne' tropici, i quali giungono errando fino a latitudine molto elevate. La conoscenza di questi fatti rende molto probabile che certi grandi quadrupedi simili a quelli che vivono presentemente in regioni calde potettero abitare anticamente ne' climi temperati* (pag. 223).

Gli esempi che qui si citano, per quanto sono curiosi, si debbono considerare sempre come una estensione insolita dei limiti che circoscrivono ordinariamente le stazioni degli animali su la terra: queste migrazioni straordinarie probabilmente sono effettuate durante i mesi estivi. Nè il fatto che si allega delle tigri trovate in Siberia a latitudini alte rende probabile l' esistenza di antichi elefanti in un clima simile a quello presente del cerchio artico: perocchè, secondo la giusta riflessione del sig. de la Bèche, siccome questi ultimi animali si nudriscono di vegetabili, e gli altri di carni, egli è evidente che almeno per quello riguarda il nutrimento, le tigri possono vivere più al settentrione che gli elefanti. È inutile poi di dire che queste migrazioni accidentali delle tigri non possono darci schiarimenti che soddisfacciano circa l' immensa copia di ossami fossili che si trovano in quella regione ghiacciata, come più particolarmente appresso sarà detto.

Si crede generalmente che i grandi erbivori hanno bisogno per loro nutrimento di una vegetazione eccessivamente abbondante. Questa opinione è affatto erronea. I viaggiatori che hanno visitato il Capo di Buona Speranza ci fanno conoscere che le regioni comprese tra quel Capo ed il tropico di Capricorno, quantunque sterili e deserte, nondimeno sono notevoli per il numero e la grandezza de' loro quadrupedi indigeni (pag. 234).

Le relazioni de' viaggiatori non hanno se non quella certezza, la quale risulta dalla nostra fiducia su l' altrui testimonianza. Alcuni di essi meritano fede per le pruove che danno di una dottrina non comune, di un metodo eccellente tenuto nell' osservare, e soprattutto di giudizio imparziale. Ce ne ha poi alcuni altri, i racconti de' quali lasciano sempre lo spirito nell' incertezza, sia perchè le loro osservazioni non sono state estese sopra un vasto campo, ovvero perchè non sono purgate da qualunque sospetto d' inesattezza, ovvero infine perchè hanno l' impronta di qualche idea predominante. Senza escire dal campo della geologia, non abbiamo noi veduto alcuni viaggiatori, le relazioni de' quali sono tenute in gran credito, affermare che certi crateri vulcanici hanno vomitato spezie di lave calcaree? Quale differenza non debbono cagionare de' racconti di questa natura? Quindi noi vogliamo ben credere che le regioni dell' Africa, dove vivono gli ele-

fanti, i rinoceronti ec. non dieno ricetto ad una rigogliosa vegetazione, perchè non possiamo addurre argomenti in contrario: ma certamente i luoghi dove vivono i detti animali non possono essere simili alle steppe di Siberia, dove si trovano gli avanzi di grandi quadrupedi, a meno che non vogliamo credere che i detti animali si nutrissero di altre materie fuorchè di vegetabili.

Non ci ha dubbio che oggigiorno non potrebbero vivere numerosi branchi di mammout e di rinoceronti durante tutto l' anno in Siberia, il cui suolo rimane coverto di neve tutto l' inverno. Ma non possiamo però dire che non avesse potuto un tempo crescere e prosperare una vegetazione adattata a nutrire questi grandi animali tra i 40° e 60° di latitudine Nord (p. 237).

Questo argomento pruova sempre che la condizione del clima di Siberia nel periodo in cui ci viveano i grandi quadrupedi ora estinti dovea essere affatto diversa dalla condizione presente. Rimane ora da vedere qual' è stata la cagione che ha prodotto questo cangiamento.

Nel modo medesimo che moltissimi animali, i quali abitano i climi settentrionali hanno l' usanza di emigrare verso il mezzogiorno durante l' inverno, noi possiamo supporre che i mammiferi estinti in Siberia avessero l' abitudine di emigrare verso il settentrione durante le stagioni estive. Ognuno conosce il fatto del bove moscato il quale adesso abbandona nella state i suoi quartieri d' inverno meridionali, e passando il mare sopra il ghiaccio si trasferisce all' isola Melville, la cui latitudine è di 70° a cibarsi de' ricchi pascoli che vi sono (pag. 238).

Questa supposizione è assolutamente inverisimile. Infatti come mai gli animali estinti di Siberia avrebbero lasciato le loro spoglie in tanta abbondanza nel paese dove emigravano e non già in quello dove viveano abitualmente? Ancora quale ragione potevano avere i mammout ed i rinoceronti di emigrare al settentrione nella state? forse perchè non poteano sopportare il calore di climi più meridionali della Siberia? Ciò sembra contrario alle condizioni organiche di questi animali, i quali erano molto affini agli animali ed ai rinoceronti viventi, e questi grandi animali erbivori non si veggono ora emigrare a latitudini alte. Forse per trovare un pascolo più abbondante? E si può questo cre-

dere se la natura del clima di Siberia in quel tempo era, secondo che suppone l' autore, poco diversa dalla presente?

Non è necessario di ammettere che l' estinzione degli animali di Siberia, e la loro conservazione nel ghiaccio, sia stato effetto di una rivoluzione subitanea ovvero nell' antico clima, ovvero nello stato primitivo della superficie del Globo. Si può supporre che a cagione di un cangiamento fisico avvenuto nel paese, le differenze di temperie tra l' inverno e la state sono andate lentamente crescendo, e quindi l' estinzione definitiva del mammout e de' suoi contemporanei devesi attribuire piuttosto ad un aumento di freddo dell' inverno che ad una diminuzione generale della temperie media (pag. 239).

Per le ragioni addotte dinanzi si argomenta che le condizioni geografiche della Siberia nel tempo in cui ci viveano i grandi quadrupedi, non doveano essere gran fatto diverse da ciò che sono al presente. Ma pognamo pure per vero ciò che suppone l'autore. La conservazione nel ghiaccio degli animali più volte citati è sempre uno scoglio, contro al quale vanno a rompere tutt' i suoi argomenti. Perocchè questa circostanza fa naturalmente supporre che i loro corpi furono subitamente avviluppati dal ghiaccio, il quale gli preservò dalla corruzione: tutti i naturalisti che hanno preso a esaminare questo rilevantissimo soggetto geologico si sono accordati in tale opinione; ed in verità quando si considerano le circostanze le quali accompagnano la sepoltura dei grandi mammiferi nel suolo ghiacciato di Siberia, si deve per necessità convenire che la causa, la quale gli ha spenti, ha operato rapidamente. Non solamente sono stati trovati in quella regione elefanti e rinoceronti con la pelle e con le carni intere, ma ancora vi si scoprono un immenso numero di difese elefantine che conservano la materia animale dell' avorio in uno stato di grandissima freschezza. Siamo assicurati oggigiorno che i numerosi lavori di avorio che sono eseguiti nella China provvengono quasi tutti dalle difese di mammout raccolte in Siberia da carovane istituite per questo genere d' industria. Adunque tali difese non sono state esposte all' azione di cause alteranti, le quali in progresso di tempo le avrebbero calcinate: elle sono state preservate mercè l' azione di un freddo intenso. Ora queste

idee non si possono conciliare con la supposizione espressa dal Lyell nel passaggio di sopra citato. Perocchè un cangiamento insensibile del clima per effetto di una variazione nella geografia fisica de paese, può bene avere occasionato inverni più freddi, può ancora aver fatto cessare di esistere i grandi quadrupedi; ma non può mai render possibile la coincidenza di due fenomeni opposti, cioè l'esistenza degli elefanti e della vegetazione necessaria a nudrirgli, e la produzione di un freddo così intenso capace di agghiacciare le materie, nelle quali gli scheletri di detti animali furono avviluppati. Questi due fatti sono assolutamente incompatibili fra loro. Rimane solamente un altro caso possibile di spiegazione, cioè che gli scheletri di elefanti fossero stati trascinati da luoghi lontani, per azioni di cause che operano tutto giorno, ed il sig. Lyell non ha mancato di produrre questa supposizione. Nel passo che segue vedremo il modo com'egli concepisce questa possibilità.

I grandi fiumi di Siberia, i quali scorrono dal Nord al Sud, essendo traversati durante sei mesi dell'anno da una barriera di ghiacci verso la loro foce, sono obbligati a straripare, e però schiantano foreste intere che incontrano nel loro passaggio. Quindi si comprende di leggieri che gli animali i quali cadono nelle loro acque possono non solamente essere trasportati a grandi distanze nella direzione del mare artico, ma benanco possono essere sepolti in masse di ghiaccio innanzi di giungere al mare. Da un altro lato egli è possibile che più tardi il ghiaccio venendo a romperai, gli scheletri di detti animali possono essere trascinati infino all' Oceano, e rimanere sepolti ne' depositi fluviatili e marini che si accumulano presso alle foci de' fiumi. In questa guisa dunque possiamo credere sia avvenuta la sepoltura degli animali di Siberia in regioni ghiacciate (pag. 240).

La maniera con la quale il sig. Lyell cerca di spiegare la sepoltura degli animali fossili di Siberia, non soddisfa a tutte le condizioni del fenomeno: perocchè la causa ch' ei suppone è assolutamente sproporzionata all'effetto. Si vuole osservare innanzi tutto, che Pallas, Hendestrom, e molti altri autori affermano che le ossa di mammout s' incontrano in grandissima abbondanza in tutta la parte bassa di Siberia, la quale dall' Est all' Ovest

si estende dalle rive della Petechora in Europa infino alla baia d'Escholtz nell'America Russa, e dal Sud al Nord dalla base delle montagne dell'Asia centrale infino alle coste del mare artico. In questo vasto spazio di terreno, il quale, secondo il Lyell medesimo, non ha una estensione minore di tutta l'Europa, occorrono avanzi di mammout quasi da per tutto; e se si veggono principalmente nelle sponde de' fiumi, la ragione si è che questi tagliando il suolo mettono allo scoperto gli strati che tengono sepolti gli avanzi fossili. E Pallas giustamente ha dedotto da ciò, che se si potessero fare dei tagli in tutti i terreni alti interposti tra' grandi fiumi di Siberia, vi si troverebbero probabilmente degli ossami simili. Il sig. Tilesius è di avviso che gli scheletri di elefanti fossili racchiusi in quella parte della Russia sono così copiosi, che il loro numero sopravanza di molto quello di tutti gli elefanti che vivono oggigiorno alla superficie del Globo. Messi questi fatti per veri, egli è impossibile che una quantità così sterminata di mammiferi fossile sia stata accumulata sopra una superficie immensa di paese da inondazioni simili a quelle che sono prodotte oggigiorno dai fiumi di Siberia. La storia de' fenomeni che seguono oggigiorno alla superficie del Globo, e specialmente delle azioni che i più grandi fiumi presenti producono con le loro inondazioni, non ci presenta nessun fatto che si possa a questo comparare. Perchè il fenomeno onde si parla fosse stato prodotto dalla causa che suppone il sig. Lyell, conviene ammettere che i fiumi di Siberia avessero inondata tutta l'immensa superficie di terreno indicata di sopra, ch' equivale all' Europa intera. All'incontro noi conosciamo nel Nuovo Continente un fatto assolutamente simile a questo che si osserva in Siberia, cioè l'immenso numero di mammiferi estinti che si trovano sepolti nelle *pampas* di Buenos Ayres. Sono indicate con tal nome alcune pianure estese dell'America meridionale composte di un limo argilloso rossiccio simile al *loess* del Reno; il quale forma un deposito che dal livello dell'Oceano si eleva gradatamente verso il settentrione e l'occidente fino ad una altezza di 100 metri, e si estende da Buenos Ayres fino a S. Pedro per una lunghezza di circa 15 miriametri. Nelle costiere del Parana si veggono sporgere porzioni di scheletri di grandi mammiferi, come

di megatherium, lasypus, mylodon, mastodonti ec. esposti come in un immenso museo di Storia Naturale (1). Ora egli è facile a comprendere che nè il Parana in America, nè l'Irtish, l'Obi, il Ienisei, la Lena in Siberia non hanno potuto con le loro inondazioni produrre l'immenso suolo di alluvione in mezzo al quale scorrono, nè seppellire nelle materie alluviali le copiose spoglie di grandi animali che queste rinserrano: gli anzidetti fiumi non hanno fatto altro che solcare un deposito già precedentemente formato e mettere allo scoperto i carcami che vi si trovano racchiusi. Ed ecco che il fenomeno geologico de' mammiferi antichi sepolti nel suolo di Siberia, come nelle *pampas* dell'America meridionale, è accompagnato da tali accidenti che non si possono credere prodotti da inondazioni simili a quelle che sono cagionate dai fiumi di oggigiorno.

La terra di Siberia a 62° di latitudine Nord, e alla distanza di 200 leghe dal mare, trovasi presentemente ghiacciata fino alla profondità di 400 piedi. Quindi nel tempo in cui l'elefante vivea in Siberia, e quando la terra era meno estesa verso il Nord, il suo clima potea essere assai più temperato di oggigiorno, e nondimeno il freddo potea essere abbastanza intenso, perchè producesse nella superficie del suolo uno strato di terra ghiacciata, in cui i carcami di animali trascinati da' fiumi poteano rimanere avviluppati (p. 241.)

Dopo tutte le ragioni precedentemente esposte è cosa superflua di mostrare il picciolo valore di questo argomento recato dal Lyell in appoggio della sua opinione; perocchè non essendo esso sostenuto dagli altri, a' quali deve in cambio servire di puntello, cade insieme con questi.

In conchiusione il mammout e gli altri quadrupedi estinti, conformati in modo da vivere ad alte latitudini, hanno potuto benissimo abitare nella parte settentrionale dell' Asia in un' epoca in cui il clima era colà più dolce e più uniforme che oggi non è (p. 43.), *e la loro estinzione può essere stata effetto di un cangiamento insensibile di clima* (p. 240).

(1) D'Orbigny, *Considérations générales sur la géologie de l'Amérique méridionale* (Compt. Rend. de l'Académie des scien. de Paris, tom. XVII num. 9.)

La vera conchiusione che possiamo trarre dai fatti esaminati si è, che gli animali fossili della Siberia sono uno de' più grandi scogli della geologia. La loro misteriosa giacitura non si può comprendere interamente nè colla dottrina delle cause attuali, nè con quella delle azioni passate. Ogni altra quistione geologica, infino a quella de' massi erratici, può essere spiegata in un modo o in un altro più o meno soddisfacente. Ma quella onde si ragiona trova spine ed ostacoli da per tutto, come lo indicano i fatti seguenti che quì ricapitoliamo.

Vogliamo supporre che i mammout ed i rinoceronti fossili di Siberia viveano abitualmente in quella regione? Conviene di necessità ammettere che le condizioni del clima doveano quivi essere allora assolutamente diverse da ciò che sono al presente, non fosse per altra ragione almeno per questa, che vi dovea crescere una vegetazione necessaria all' esistenza di detti animali.

Si vuole credere che gli animali sucitati avessero una organizzazione capace di farli vivere in un clima più freddo di quello, dove ora son confinate le specie simili? Ci sono de' fatti che rendono inverisimile questa opinione. La stessa specie di elefante di Siberia è stata trovata fossile in molti altri luoghi del Globo, che sono situati sotto latitudini assai diverse. Gli ossami di questo animale sono abbondanti in molti paesi d'Italia, abbondantissimi poi nel Valdarno superiore ed in tutte le colline terziarie della Toscana. Uno scheletro fossile dell' elefante di Siberia fu trovato dal Peyresc nelle vicinanze di Tunisi, e non ci ha nessuna tradizione, la quale ci faccia conoscere l' esistenza di elefanti negli Stati Barbareschi (1). Sono stati scoperti molti ossami di elefanti fossili in vari luoghi degli Stati Uniti in America, e spezialmente nello Stato di Kentucky lungo le rive dell' Ohio. Humboldt ha portati in Europa pezzi di denti molari assai grandi, simili affatto a quelli di Siberia, trovati a Huehuetoca vicino al Messico (2). Si dice che il dottor Lund abbia trovato ossa di elefanti (o mastodonti?) nelle caverne ossifere del bacino del

(1) Cuvier, *Recherches sur les ossem. fossiles*, tom. 1. deux. Sect. art. 1.
(2) *Idem*. id.

S. Francisco nel Brasile (1). E quanto al rinoceronte di Siberia a narici tramezzate (r. *tichorinhus*) , oltre all'essere stati ritrovati degli ossami di questa specie in vari luoghi della Francia , non mancano esempi di sua antica esistenza anche in Italia. Si conosce una mascella fossile di queste specie ritratta dall'Appennino Bolognese, la quale fu illustrata dal Ranzani. Nel Museo di Pisa ci ha un modello di un bel cranio della stessa specie, il quale è stato preso dal mio collega prof. Savi sopra un pezzo originale che si conservava nel Museo di Targioni a Firenze, e che proveniva dal Valdarno superiore : ci ha ancora una mascella inferiore di rinoceronte, del medesimo luogo , la quale per la sua prominenza ristretta con cui termina in avanti, mostra appartenere alla specie di Siberia. Tutti questi fatti provano primamente che gli animali misteriosi di sopra citati non doveano vivere in climi molto freddi; e per secondo che i luoghi di Siberia, dove viveano i mammout , doveano trovarsi sotto linee isotermiche , poco diverse da quelle che occorrevano nell' Italia , ovvero in quel periodo dovea essere alla superficie del Globo una maggiore uniformità di temperie. La quale circostanza sembra allontanare sempre più l'idea della formazione di grandi ghiacci nelle terre di Siberia, dove viveano gli elefanti , e contemporaneamente all'esistenza di questi animali.

Vogliamo ammettere che la estinzione di detti quadrupedi fosse stata occasionata da un cangiamento di climi? Siamo obbligati altresì a supporre che questo cangiamento dovè essere subitaneo; perocchè lo stato di conservazione degli elefanti e de' rinoceronti di Siberia in mezzo a' ghiacci non si può spiegare altrimenti se non ponendo che i loro corpi furono subitamente avvolti da materie ghiacciate, le quali, simili ai ghiacci eterni delle sommità elevate del Globo, gli hanno preservati dalla corruzione. E in questo caso come si concilia un tale subitaneo abbassamento di temperie co' fatti che abbiamo testè riferiti , i quali annunziano climi più caldi de' presenti in tutta la superficie del Globo nel periodo di esistenza de' grandi quadrupedi fossili? Quale ha potuto essere mai la causa di questo repentino raffreddamento

(1) *Bullet. de la Soc. Géol. de France*, tom. XLV. p. 233.

della superficie terrestre, il quale si oppone a ciò che sappiamo delle condizioni climatologiche della medesima ne' periodi anteriori al presente?

Vogliamo supporre che i carcami più volte nominati furono trascinati per mezzo delle inondazioni de' fiumi dai luoghi temperati, dove viveano, in regioni ghiacciate? Noi abbiamo già veduto che questa causa è assolutamente sproporzionata all' effetto, Dobbiamo di necessità pensare col Buckland che qualunque si fossero le cause le quali hanno sepolto gli animali di Siberia, elle hanno operate sopra tutte le coste de' due continenti al di là del cerchio artico: quindi le inondazioni de' fiumi riescono insufficienti a spiegare questa universalità di azione.

Vogliamo ritenere che i mammout fossero usciti dalle contrade brucianti della loro patria, e si fossero estesi in emigrazione fino alle parti settentrionali della Siberia? Questa opinione riesce assolutamente assurda, quando si considera che non ci sono mammout fossili ne' luoghi dove ora vivono le specie loro congeneri, e che gli avanzi di essi sono in numero sterminato verso le regioni polari dell'Asia.

Si vuole congetturare che la cagione del loro trasporto sia stata una rivoluzione violenta del Globo, la quale spazzando la superficie di paese dove quegli animali viveano, gli avesse trascinati verso i poli? Molte difficoltà si fanno incontro a questa ipotesi. Primamente, abbiamo veduto che non si scoprono ossa di mammout ne' climi in cui gli elefanti vivono ora abitualmente. Secondamente gli anzidetti animali non avrebbero potuto arrivare in Siberia dalle Indie o da un altro paese caldo, traversando le Montagne Celesti senza smembrarsi. Finalmente una rivoluzione fisica di questa natura avrebbe dovuto trascinargli non pure in Siberia ed in tutta l' Europa, ma infino in America: cosa che non può capire nella mente. Senza che, questa rivoluzione non avrebbe potuto essere altra cosa che il passaggio di una gran massa di acqua alla superficie del Globo. Se questa inondazione s'immagina di origine marina, tale supposizione è renduta inverisimile dalla mancanza presso che generale de' corpi marini negli strati dove si trovano sepolti i grandi ossami fossili. Se si vuole supporre di acqua dolce, e d'onde mai poteva essere questa tolta?

Ed ecco che noi conosciamo bene l' organizzazione e la natura di questi antichi animali, sappiamo le relazioni che aveano le loro specie con quelle analoghe oggi viventi, abbiamo notizie precise sopra tutte le circostanze che accompagnano la loro giacitura negli strati terrestri; ma la causa che gli ha sterminati e sepolti è per noi un gran mistero.

Questo solo possiamo assicurare di fermo che qualunque sia stata la causa produttrice di questo grande fenomeno naturale, ella dovè essere subitanea e di un ordine interamente diverso da quelle che operano oggigiorno alla superficie del Globo.

(*Sarà continuato*)

LEOPOLDO PILLA.

(Fascicolo 35° = 21 Agosto 1846)

INTORNO A UN DISCORSO

SULL' ISTORIA

DELLE LEGGI PATRIE

DEL COMMEND. CAPONE.

> Vi sono due modi di stabilire un nuovo statuto, l'uno continua e consolida i precedenti statuti sull'istesso subbietto, cui fa qualche addizione, o qualche mutamento; l'altro deroga tutto ciò che è stato stabilito fin'allora, e riprendendo il tutto, vi sostituisce una legge nuova ed omogenea. Noi preferiamo quest'ultimo metodo, mentre l'effetto del primo si è che le ordinanze si complicano e s' imbarazzano le une nell' altre, e seguendole si rimedia al male del momento, ma si rende il corpo delle leggi intiere vizioso.
>
> Bacone, Afor.

Nell'epigrafe che prescegliemmo dell' illustre Cancelliere d' Inghilterra è esposto in poche parole tutto ciò che separa la scuola storica dalla filosofica surta e formolata al nostro secolo. Vale a dire cosa è più utile e più razionale per livellare la legislazione ai bisogni svariati della società, la lenta e successiva consolidazione degli statuti, o la codificazione; infine se la correzione delle leggi deve venire dalla giurisprudenza, o dalla azione più generale e più completa del legislatore. È al sommo importante la opinione del Bacone perchè è tutta speculativa e sorge dalla meditazione del filosofo, più che dai precedenti del giureconsulto, mentre la legislazione romana, la sola scientifica, aveva proceduto per consolidazione e non per codificazione, e in Inghilterra, benchè il dritto romano non vi avesse quella forza e quell'autorità, che aveva ed ha ancora in tutta l'Europa, pur nondimeno, la consuetudine era di consolidare gli statuti e non mutare la legislazione in un sistema generale. Per cui può dirsi che quando il

Cancelliere di Verulamia enunziava la codificazione come più utile e più razionale, era l' opinione del filosofo che prevaleva a quella del legista, e può dirsi che in Inghilterra questa dottrina non ha fatto scuola, e meno Loke e Bentham, non è stata professata, e questi due chiari sapienti non hanno esercitato che poca influenza e la loro dottrina non ha avuto eco presso il foro e la società Inglese.

Se si vuole misurare l'opinione emessa sulla diffinizione della legge data dal Montesquieu, sarà più facile poter azzardare un giudizio sull'obietto in quistione. Il chiaro autore dello spirito delle leggi, definiva queste per un rapporto tra le cose. Benchè tale definizione sia stata attaccata come oscura e inesatta da molti e particolarmente dal Tracy, ci sembra giusta integrando, se non differenziando, e però l'accettiamo. Ora si domanda, nello stato normale i rapporti si alterano istantaneamente o successivamente e lentamente? La ragione come l'esperienza sono d'accordo, a sostenere che i rapporti tra le cose per lo svolgimento naturale delle leggi che regolano l'universo, sono successivi e non istantanei, mentre noi passiamo lentamente dall'infanzia all'adoloscenza, e da questa alla gioventù ed alla vecchiaia. Questo lento, costante e non interrotto movimento si riproduce in tutto il creato, perchè è concorde con la sua primitiva condizione di conservare l'esistenza e modificarne gli attributi. Se ciò è accettato, ne risulta che l' azione del legislatore deve conformarsi alla natura e non violentarla, deve seguirla nel suo moto e non pretendere nè arrestare nè precipitare la sua marcia. Il che è un effetto di una legge superiore, che impone all'uomo di osservare e seguire la natura, e non d'imperare su di essa, mentre l'essere debole e imperfetto non può avere la strana pretensione di saperne più, e far meglio della Providenza che regola l'universo con leggi generali e costanti. Risulta dunque dal detto che come i rapporti tra le cose, che sono l' essenza di cui le leggi sono l'enunciazione formolata, si alterano lentamente, così il correttivo deve seguire l'istesso metodo ed esprimere nella formola successivamente quell' alterazione che si è manifestata nei rapporti fra le cose. Così la consolidazione degli statuti è preferibile alla codificazione. Bisogna però osservare che è quasi

superiore all'umana sagacità come all'umana perseveranza, di costantemente verificare questo moto interno, per livellare ad esso la legislazione. Per cui ne accade che sovente quest'alterazione senza correttivi progredisce, e quando è completa si manifesta in un modo sì chiaro che non è più possibile operare parzialmente per ristabilire l'armonia tra la natura dei rapporti e le leggi che l'esprimono. Giunto a questo stato il giureconsulto non può più operare, ma è necessario che il legislatore si armi del suo potere per ristabilire con prescrizioni generali l'armonia alterata, lasciando poi alla giurisprudenza la cura di seguire l'andamento del nuovo stato, ed evitare che si alterasse di nuovo da rendere necessaria ancora l'azione del legislatore. Quindi risulta che la codificazione è un rimedio eroico, necessario perchè il normale si è negletto, ed ha lasciato alterare i rapporti senza modificare le leggi che ne sono la formola. Per rendere più chiare queste osservazioni, riporteremo un passo del Savigny sull'obietto.

« Quando una scienza, egli dice, come quella del dritto, riposa sopra dei non interrotti sforzi di più secoli, l'attuale generazione di cui facciam parte si trova in possesso di una ricca eredità. Indipendentemente dalle verità acquistate, tutti i tentativi dello spirito scientifico, benchè mal diretti, servono per mostrarci la strada che dobbiamo seguire e quella che dobbiamo evitare. Rinunziare per inerzia o presunzione ai vantaggi della nostra posizione, e contentarsi di gittare uno sguardo superficiale su i lavori dei nostri predecessori è abbandonare all'azzardo l'influenza che pel nostro sviluppamento debbono esercitare la comunità delle convizioni scientifiche e quella continuità vivace di progresso, senza del quale la comunità di convinzioni potrebbe degenerare in una lettera morta. Per cui è a desiderarsi che da tempo in tempo si concentrino sotto un punto di vista comune i tentativi e i risultamenti isolati della scienza. A questo fine noi dobbiamo supporci in presenza di un individuo che ignori le tradizioni della scienza; la libertà dello spirito e l'indipendenza da ogni autorità sono le disposizioni più favorevoli a quest'esame, ma per fare che l'indipendenza non degeneri in presunzione, noi dobbiamo considerare la nostra debolez-

za e prendere nella coscienza di questo sentimento, la salutare umiltà che sola può fecondare lo spirito indipendente. Così i due punti di vista opposti ci conducono a riconoscere un solo bisogno per la scienza, cioè la riunione periodica dei lavori dei nostri predecessori, la critica degli errori e la conferma delle verità che prenderanno possesso di nuovo. Fare un passo verso lo scopo difinitivo di sottomettere l'epoca attuale all'applicazione di questo processo, è il nostro fine ».

Così nel luogo riportato l' illustre sapiente prussiano svolge e rischiara la dottrina della scuola storica, e la giustifica dall'accusa de'suoi avversarii di essere avversa ad ogni avanzamento nelle leggi, e lasciare la sola giurisprudenza attiva e feconda. In effetto da questo passo risulta, che quando si ha il vantaggio di possedere una ricca messe in una scienza è un errore e un torto non profittarne; che perchè il vantaggio sia completo, non bisogna lasciare alla lettera tutto il suo prestigio; che per ciò evitare è necessario di tempo in tempo mettere di accordo le leggi e gli usi del foro con i bisogni della società che variano sempre e manifestano queste variazioni, quando sono giunti ad un certo grado.

Ora se si vuol comparare la sentenza del Bacone con quella del Savigny è facile scorgere che nel fondo vogliono lo stesso, ma che il sapiente Inglese preferisce la codificazione e l'Alemanno la consolidazione delle leggi; l'ultimo siegue il metodo romano, il primo s'accosta a quello di Bentham. Ora vi è da osservare che in Europa, in cui la società moderna si è sostituita al medio Evo senza rinnegarlo, e lo ha trasformato senza però proclamare nè la sua illegittimità morale, nè la sua distruzione normale, era impossibile procedere altrimenti che per consolidazione di statuti, mentre per fare una codificazione si può e si deve accettare dal passato l'elemento scientifico, ma si elimina più che si può tutte le consuetudini che non sono radicate nella coscienza dei popoli, ma che traggono origine e vita da vicende storiche e anormali, come la dominazione di un popolo su di un altro mercè la conquista, la quale trasporta in classi diverse le differenze che prima esistevano fra le razze, effetto naturale e inevitabile dell'azione del tempo. Risulta da

ciò che perchè una codificazione sia possibile, bisogna che preceda una crisi sociale, che dichiari illegittimo tutto ciò che dalla conquista deriva, ed eguagli tutti in cospetto della legge. Allora è chiaro che la codificazione non solo è possibile ma necessaria, e si riduce a far rientrare tutti nel dritto comune, vale a dire eliminare le istituzioni del medio Evo fondate sul privilegio e applicare l'elemento scientifico ai bisogni attuali della società, separando ciò ch'era peculiare e locale. Perciò applicare il dritto romano allo stato della società moderna era il problema che doveva risolver il legislatore che veniva per ordinare una società che aveva subita una crisi sociale, e che con l'azione della conquista l'aveva operata negli stati, ove aveva predominato. L'imperfezioni inevitabili in un lavoro rapidamente fatto non tolgono nulla alle sue basi, perchè ogni opera umana che è succettibile di perfezionamento senza essere capovolta ha riempito il fine del legislatore, poichè niuno può pretendere di fare un'opera perfetta; cosa che non è data all'uomo; e ogni generazione ha i mezzi e l'esperienza necessaria per livellare e perfezionare le sue leggi. Quindi dopo una crisi è necessaria la codificazione, senza separarsi dall'elemento scientifico che dominava nel passato. Nei tempi ordinarii la giurisprudenza continuò sempre la consolidazione delle leggi, il che è conforme alla difinizione del Montesquieu, perchè se i rapporti fra le cose si alterano lentamente e insensibilmente, il correttivo deve seguire l'istesso metodo. Quando delle crisi sociali dichiarano i rapporti non alterati ma mutati, allora il legislatore per seguire il fatto sociale, deve codificare vale a dire formolare come sono i rapporti dopo la crisi tra le persone, tra esse, e le proprietà, e lo stato. Noi crediamo che in questo caso solo la codificazione è possibile e necessaria, e non nell'epoca normale, ove lo stato, qualunque ne sia la forma è circoscritto nella sua azione da tutte le forze sociali, che impongono un ostacolo con i loro peculiari privilegi. E in effetto ciò che Vico chiama la nuova legislazione romana fondata sull'equità, non potette sorgere che sotto l'Impero, perchè i privilegi del patriziato eran caduti in gran parte, e divennero comuni dopo l'editto di Caracalla, che livellò i dritti di tutti i sudditi romani, prima som-

messi a dritto peculiare perchè vivevano sotto condizioni svariate. In Europa la giurisprudenza ha combattuto per quattro secoli contro i privilegi, finchè la crisi ha permesso operare per codificazione. Ecco ciò che il Guizot dice a questo proposito. « La creazione della forza pubblica è un' operazione difficile e lenta, essa suppone o che la più parte delle forze individuali sieno state vinte e soggiogate da una forza straniera, nel qual caso la società è ridotta in servitù, o che gli uomini abbiano acquistata molta ragione, dei lumi e molto impero sulle loro passioni, per rinunziare all' impiego della forza personale, riunirsi regolarmente sotto la legge con la certa convinzione di certi principii ». Queste preliminari osservazioni ci sono sembrate necessarie per facilitare l' esposizione del volume sulle leggi patrie del chiaro cav. Capone, poichè si tratta di determinare se quelle emanate nel 1806, e gli anni consecutivi, confermate nell' insieme e nello spirito alla ristorazione del 1815, sono state utili o se sarebbe stato più fecondo seguire un'altra strada con ristabilire le antiche leggi e modificarle per mezzo dell'azione costante della giurisprudenza, che per un principio naturale, tende a livellarsi a'bisogni che nella società si manifestano nel suo movimento costante, anche non sempre apparente. Questo è il solo aspetto in cui possiamo parlare di questa distinta produzione, poichè non esitiamo a dichiarare la nostra incompetenza a risolvere tutte le quistioni che sorgono dalla comparazione della legislazione de' due periodi; lavoro che non può esser condotto a fine che dai legisti, e non da tutti. Noi ci limiteremo a risolvere una quistione sola, cioè: determinare se quando le relazioni sociali sono alterate ne'loro reciproci rapporti dall'azione del tempo e da una crisi, si deve in questo caso accettare la codificazione, o seguire il metodo più lento della consolidazione degli statuti? problema che si rannoda al nostro primo articolo dettato al 1813 sul primo volume della stessa opera, ove ci sforzammo dimostrare che le diverse dinastie che avevano governato il regno, avevano avuta una tendenza costante a far predominare la legge su tutte le corporazioni surte dallo stato sociale del medio Evo, restringerne i privilegi e far predominare il dritto comune, e che, benchè vi sia stata dell'oscil-

lazione e dei fatti che sembravano essere diretti a fini opposti, pur nondimeno se si vuole integrare e non differenziare l'azione governativa, si vedrà che nel regno, come in tutta l'Europa Occidentale particolarmente, vi era un costante lavoro per far prevalere la parte universale del dritto romano sul feodale, che il tempo aveva prodotto. In fatti non potevano coesistere insieme due legislazioni, l'una scientifica, razionale e universale nei principii, e un'altra peculiare, estranea alla scienza che esprimeva rapporti reali, ma accidentali, effetto di un fatto anormale, che l'aveva resa necessaria, quale era la conquista dell'occidente dell'Europa fatta dai popoli Germanici, e di altre regioni del Nord; poichè una conquista tende naturalmente alla fusione, come solo mezzo di legittimarsi e di dare alla società una feconda ed utile impulsione. Quest'aspetto che nel citato articolo inserito nel giornale, *Il Dritto*, era allora indicato, ora potremo dimostrarlo con la scorta del chiaro autore, il quale ha diviso in tre parti questo secondo volume. Nella prima tratta l'esposizione delle nuove leggi, nella seconda la comparazione con le antiche, e nella terza è contenuta una dissertazione sulla Cassazione, per dimostrare che non riempisce il suo fine, e quali sarebbero i mezzi a sostituirsi per raggiungerlo. Ora esporremo rapidamente le materie trattate nelle tre parti e indi citeremo il passo con cui l'autore riassume il suo bel lavoro, al quale aggiungeremo le nostre osservazioni, e conchiuderemo. La prima parte, come dicemmo, ha per fine di esporre la nuova legislazione, ove sagacemente il chiaro autore intende lumeggiare il metodo intiero che regola la società, non solo sotto l'aspetto giudiziario, ma anche amministraivo e finanziero. E però egli espone le prescrizioni legislative, come l'ordinamento dell'amministrazione, entra per poco nel codice criminale, ed esamina le relazioni tra il potere sovrano e l'ecclesiastico che derivano dal concordato del 1817. Nella seconda parte espone quale era la legislazione antica sulle successioni, e tutte le leggi che ne derivano e cerca spiegare come di ciò che vi è oggi di buono, i germi preesistevano nelle antiche leggi, e molto più nel pensiero del legislatore, e come ciò che è a riprendersi e che si è modificato, o che è ancora a modificarsi, sorge dallo spirito del-

l'epoca in cui fu compilato il codice, dalle concessioni che allo spirito rivoluzionario si dovette fare, e dalla precipitazione dell'opera. Nella terza parte espone come l'utilità della Cassazione anche ove surse, è controvertita, che non ha riempito il suo fine ed ha mutato spesso di metodo e di massime, allargando la sua azione, con entrare nel merito delle cause. Per cui conchiude che la doppia conforme nelle sentenze, a suo credere, riempisce meglio il fine che il legislatore aveva voluto raggiungere con l'istituzione della corte di cassazione, ed indi conchiude:

« Non fu dunque un paradosso di Giovan Vincenzo Gravina, allorchè scrisse, tale essere la dignità e la maestà della romana Giurisprudenza, che niuno merita il nome di suo Giureconsulto, il quale non sappia, quando l'uomo pubblico il richiegga, fare da legislatore. Imperciocchè un dritto formato e riformato più volte in dieci secoli, dalle leggi decemvirali, per non andare più oltre, alle ultime imperiali, includendo tutte le forme politiche, e buone e ree, del più gran popolo del mondo, provvedendo a tutti i bisogni, ed ai raffinamenti sociali, secondo i tempi ed i costumi, rimediando all'effervescenza delle passioni ed a' vizi che ne ridondavano, passato in fine per le mani di tanti valenti uomini antichi e moderni, che l'hanno fatto obbietto delle loro vigilie, non può non porgere ammaestramenti ed esempii senza fine ad un buono ingegno che sapesse internarvi si. Le leggi barbariche, cominciando dalle già nostre longobardiche, tengono tutte della rozzezza, della durezza e dell'imperfetto stato civile dei tempi in cui sono nate: ed ove hanno alcuna cosa di buono, che pur ne hanno, è opera del lume naturale che non si è mai spento del tutto fra gli uomini. È lode del dritto moderno che ad onta dei pregiudizii della moltitudine, e quando pareva che la natura umana si dovesse rifondere da capo, abbia tratto la più gran parte del suo fondo dal dritto romano, e non abbia rifiutato il soccorso degli altri più allora disprezzati dove questi offerivano qualche cosa opportuna. Il dritto dei maioraschi, non egli viene forse dalla detestata feodalità, e lo stesso giurì moderno, creduto da molti invenzione dei tempi illuminati, e che ha il suo applauso in quei paesi ove è in pratica, non ha

egli la sua derivazione immediata dallo stesso fondo? La rigettata difinizione dei patti nudi, la orditura della tela giudiziaria, l'ergastolo surrogato in molti casi alla pena di morte, non sono forse somministrazioni del dritto canonico? Ma lode maggiore del nuovo è il contenere sì ben ridotte, e sì ben congegnate le norme tutte degli attori civili in un picciol libretto così che il bisogno di avere a rivolgere un grandissimo numero di pesanti volumi è fatto sua mercè più raro. La gloria dell'invenzione invano si pretende da' moderni, quando le verità una volta trovate e fatte note tolgono ai posteri la speranza di scoprirle. Ora quasi tutte le verità civili sono invenzioni dei secoli trapassati, e appena si è lasciata ai moderni la lode dei metodi novelli. A buon conto l'odierno dritto è un vestimento quasi per intiero dell'ottimo e antico drappo, ma la foggia suggerita da questo secolo è più comoda e più leggiadra ».

Nel passo trascritto è lumeggiato con non comune lucidità, lo spirito dell'opera, come i sentimenti dell'autore. Riassumerli è ciò che ci resta a fare per indi azzardare qualche osservazione che sia possibile a chi manca degli studii necessarii per farne un analisi completa. L'autore dunque conviene che la legislazione romana è la fonte quasi unica della sapienza civile benchè ha subito delle variazioni passando dalle dodici tavole al codice di Giustiniano, e alle Basilidi: che perchè possa una legislazione subir queste fasi deve contenere nel suo seno delle verità necessarie che sono di tutti i tempi e delle contingenti che si possono adattare a'periodi sociali diversi. Ora quando si riunisce l'immutabilità dei principii generali e la flessibilità nelle forme e nelle applicazioni, si hanno tutte le condizioni di bontà assoluta e relativa, ed è logica deduzione che non si può essere Giureconsulto senza studiarla: che le leggi barbariche dovevano mancare del carattere scientifico perchè questo non sorge, nè si svolge che presso i popoli inciviliti; erano, come ci esprimemmo nei discorsi sulla legislazione, intuitive e non altro; benchè traverso alle loro anomalie si scovra una serie di misure che si sono incorporate al dritto scientifico: che il dritto moderno non ha nulla trovato nelle verità essenziali che sono nel dritto romano; ha posto a profitto quella parte delle leggi

barbariche che per la loro assoluta bontà avevano sopravissuto ai tempi ed alle società per le quali furono emanate. Il dritto canonico che univa la scienza del dritto romano con principii più equi che sorgevano dalle dottrine cristiane non è stato negletto dai legislatori malgrado le opinioni che dominavano: che insomma il merito dei legislatori moderni è di aver ricercato indietro la scienza e non in avanti, come il vero merito della nuova legislazione è nella forma, giacchè in un solo volume sta tutto ciò che si doveva cercare altra volta in numerosi e gravi volumi.

Nium dubbio può sorgere sull'importanza della legislazione romana come fonte unico e costante della legislazione dei popoli inciviliti. Il Savigny nelle prime pagine della sua storia del dritto romano nel medio Evo dice: « Presso i Romani come in tutti gli altri popoli, il dritto trae la sua origine, e non ha altro fondamento che l' assenso generale e le credenze della nazione, specie di dritto denominato ordinariamente di consuetudine. Non se n'era ancora sentita l'insufficienza quando un mutamento politico venne ad introdurre una legge fondamentale, ove la maggior parte delle antiche consuetudini furono iscritte a conto della costituzione dello stato. Ed è in questo senso che le dodici tavole furono la base del dritto civile fino al regno di Giustiniano. Nondimeno i decreti del popolo vi avevano apportato un gran cambiamento anche sotto la repubblica. La pratica e l'applicazione dell'antico dritto consisteva sopratutto in un seguito di atti simbolici, di forme rigorosamente determinate, la loro conoscenza e la loro applicazione formava l'occupazione la più importante dei Giuresconsulti, il di cui stato era molto onorato e il primo libro sul dritto non aveva altro obbietto. I Giureconsulti potevano dunque essere considerati come i guardiani e i conservatori della purità originaria del dritto. » Quando una legislazione imposta dalla vittoria di un popolo sopravvive a questa vittoria istessa e si salva da quella reazione inevitabile che accompagna tutti gli umani avvenimenti di una certa importanza, si deve convenire che aveva nella sua essenza una solida base che corrispondeva ai bisogni costanti delle umane società e una flessibilità nell'applicazione che la rendeva elastica al punto di variare le sue applicazioni a seconda dei popoli, delle condizioni e dei tem-

pi. Così è accaduto al dritto romano, che sopravvive alle cause che l'hanno creato, ed è accettato e sanzionato da quei che l'hanno più aspramente combattuto. Per determinare il carattere delle leggi barbare e separare quello che era il frutto del lume naturale della ragione, come si esprime l'autore, da ciò che sorgeva dal loro stato sociale rozzo e barbaro, bisogna aver presente che la dominazione barbara era una conquista e che le leggi avevano per fine principale di renderla solida, vale a dire conservare la forza in mano dei conquistatori e la debolezza nei vinti, per cui come facemmo osservare nel nostro discorso sulla legislazione, le leggi barbare erano più politiche che civili, ciò che vuol dire che sagrificavano l'equità civile allo scopo politico. Risulta da ciò che in ragione che la fusione si operava tra i vincitori e i vinti, lo scopo politico perdeva la sua importanza e l'equità civile doveva preponderare, fatto non nuovo ma di già avvenuto nella legislazione romana sotto l'impero e che il Vico considera come la conseguenza della fusione che si era operata nell'impero e che essa indeboliva, e poi distrusse con l'editto di Caracalla che eguagliò tutti i sudditi dell'impero; ora i cittadini romani per i loro privilegi potevano considerarsi come una riunione collettiva di Baroni verso i popoli vinti, e per questo carattere collettivo avevano dell'affinità con Venezia inverso alle sue possessioni di terra ferma e di Berna su alcuni cantoni sudditi, per cui delle leggi Barbariche non ne potevano restare che poche, quando la fusione era operata; ciò che sarà più largamente indicato.

Tre sono i caratteri delle conquiste per rapporto alla legislazione in un senso generale che non esclude delle varietà. Se popoli nomadi invadono stati inciviliti, allora la legislazione può restare come consuetudine per i vinti nelle loro relazioni. Ma l'alta legislazione che guarda i dritti delle persone e delle proprietà è dominata dal principio di tenere i vinti sommessi al vincitore, e crea le differenze o le allarga se ve ne sono, ma le antiche perdono forza perchè la nuova conquista eguaglia i conquistatori di altra volta ai vinti, meno eccezioni parziali. Quando poi la conquista si fa solo per ottenere la sovranità e non per dominare la società, che è più o meno passiva, e che si passa tra stati che hanno in comune le credenze religiose, la legislazione e il sa-

pere, la legislazione non subisce alcuna modificazione importante: si tratta di sostituirsi al sovrano e non altro.

Quando la conquista è risultamento di una guerra in cui sono stati in urto i principii, allora se chi vince professa il dritto comune come principio universale, non solo non crea privilegi e distinzioni per i vincitori del giorno, ma distrugge quelli dei più antichi. È facile ritrovare nella storia la manifestazione di questi tre metodi che sorgono dalla natura e dalle condizioni dei tempi. Ed ecco perchè le leggi barbariche conservate nella nuova legislazione non potevano essere molte. Non era lo stesso per il dritto canonico, perchè una parte di esso e la più alta era la ragion composta del dritto romano e della dottrina del cristianesimo, che si basavano sulla parte la più costante e la più elevata della natura umana, vale a dire quella che tende non solo a rendere le azioni pure ma a purificarne i motivi. De'Giureconsulti romani avevano tentato di dare alla legislazione questo carattere dell'impero della coscienza sulla volontà, e l'avevano cercato nella filosofia stoica, la più alta dell'antichità, ma che mancava di quelle condizioni che il cristianesimo forniva nei suoi dogmi e nella sua morale, ed ecco perchè questa parte del dritto canonico poteva entrare come elemento nella nuova legislazione, con altre forme ed altri nomi.

Gli autori del codice non hanno punto preteso di aver ritrovato nuove verità, ma solo di aver rilevate le necessarie, e sostituito le contingenti di altra volta a quelle che sorgevano dallo stato della società attuale. In effetto il Portalis dopo aver indicato che avevano preso per base scientifica il dritto romano e tutte quelle consuetudini che conservavano vita e vigore, termina con queste gravi parole, ove lo spirito dei compilatori del codice è espresso con franchezza e con coraggio:

« Il legislatore isolerebbe le sue istituzioni da tutto ciò che può naturalizzarle sulla terra, se non osservasse i rapporti naturali che legano sempre più o meno il presente al passato, e fanno che un popolo a meno che sia esterminato o cada in una degradante servitù non cessa mai fino ad un certo punto di assomigliare a sè stesso. Noi abbiamo troppo amato nei nostri tempi moderni i cambiamenti e le riforme. Se in materia di legislazione e di leggi, i

secoli d'ignoranza sono il teatro degl'abusi, i secoli di filosofia e di lumi non sono troppo sovente che il teatro degli eccessi ».

Questo luogo rischiara l'idea de' redattori del codice che hanno preteso più tosto rimontare che spegnere il movimento delle idee, di cui avevano sentito e veduto gli effetti, separandone però ciò che era vero e reale da ciò che era surto nel calore della lotta, e più come machina di guerre, che come massime legali. E per mostrare come queste idee sul metodo che più conveniva al progresso della legislazione erano seguite da uomini elevati nell' epoca che la scuola filosofica predominava, riporteremo le parole del Rossi inserite negli Annali di legislazione di Ginevra. Dopo aver detto che gli sforzi dei Giureconsulti debbono tendere a vivificare il dritto moderno ed a fermare una Giurisprudenza nazionale, così dice su di essa:

« Per Giurisprudenza nazionale noi non intendiamo nè nuove compilazioni, nè legislazioni inventate a priori: noi intendiamo un sistema di dritto indigeno che sia la fedele espressione dei bisogni nazionali, che si formi poco a poco, che viva nella coscienza dei cittadini, si aiuti di tutti i sentimenti loro, e non si trovi mai in guerra con essi. Non è quistione di abolire precipitosamente delle leggi romane, galle o germaniche, e ricostruire tutto da nuovo. Tal parte del dritto romano alla quale non si potrà rendere tutta la sua attività morale, sarà forse più nazionale oggidì che un gran numero d' invenzioni moderne ».

Dai passi riportati si vede che l'opinione dell' autore è giusta, ma che era stata emessa dai redattori del codice e dai più distinti rappresentanti del dritto moderno i quali perciò non hanno il torto di aver pretensioni superiori all'opera.

Il merito della redazione che l'autore accorda al nuovo dritto, è un fatto reale; e benchè un illustre Giureconsulto allemanno, il Zacharia, nei suoi comentarii del codice civile ne combatta l'ordine logico di deduzione, resta sempre saldo il merito di aver ristretto la mole dell'opera, e sopratutto di essere in armonia con lo stato sociale moderno. Basta osservare tutte le leggi parziali che si promulgano in stati che sono più avversi alla nuova legislazione per vedere che vi si conformano, senza forse saperlo, e certamente senza volerlo, e senza questo merito non

si potrebbe spiegare la vita che ha conservato e le conquiste che ha fatte quando que' che gli ha dato il nome era rilegato su di una rocca nell'Oceano; tali effetti debbono aver cause potenti. Dopo aver esposto le opinioni dell'autore ed averle esaminate e corroborate da competenti autorità, ci resta ad esaminare la terza parte che riguarda l'istituzione della Cassazione, e ad esporre in che modo e in che limiti l'autore accetta e crede utile la nuova legislazione.

Per la parte che riguarda la Cassazione abbiamo di già dichiarata la nostra incompetenza; diremo soltanto che subito che il legislatore aveva voluto sottomettere tutta la società senza distinzione di classi o di condizioni o di luoghi, era necessario che vi fosse un tribunale che riconducesse all'unità la giurisprudenza, e le impedisse di vulnerare la legislazione nei suoi principii dirigenti. Se la doppia conforme o altro metodo riempiva meglio questo fine, tocca ai giureconsulti a deciderlo. Noi parliamo dello spirito dell'istituzione, e non dei metodi per renderla utile.

Quanto poi all'utilità della nuova legislazione, l'autore l'accetta

1. perchè è basata scientificamente sul dritto romano;

2. perchè non ha sdegnato malgrado i tempi di imprestare al dritto feodale ed al canonico alcune delle sue leggi;

3. perchè ha dato più forza ed unità al potere per mezzo del dritto amministrativo che centralizza l'azione governativa;

4. perchè i difetti del codice, effetto delle opinioni che predominavano nel tempo possono essere corretti con leggi parziali, che sono più armoniche con la pura monarchia senza mutarne le leggi.

Una delle cose che egli più loda è lo stabilimento dei maggiorati che egli conviene essere presi dal sistema feodale e non dal dritto romano. Or come questa istituzione è più politica che civile, ed ha relazioni con l'economia pubblica, così possiamo azzardarci ad emettere qualche idea. I maggiorati, come indicammo indirettamente nel primo articolo sull'opera, sono di origine militare. Erano lo stato discusso della guerra di allora, pagavano i servizii a rendere e quelli resi, assicuravano la superiorità sociale alla classe che possedeva la terra perchè i prodotti dei capitali mobili erano scarsi e non in stato di bilanciare le ricchezze territoriali,

si rannodavano al sistema sociale del medio Evo, mutarono di essenza con esso quando gli eserciti permanenti furono stabiliti, in Inghilterra divennero benefizii civili per l'istituzione della paria, da per tutto furono indeboliti dall'elevazione de' capitali fissi e mobili, e furono i loro possessori nella semplice alternativa di rinunziare al credito e scioglierli per pagare i loro creditori, o di non pagarli, perchè l'erede non riconosceva i debiti su'beni non sommessi ad ipoteca. Tutto ciò ha indebolite le fortune prima che fossero rovesciate dalla rivoluzione, che sciogliendo il legame, le rese accessibili ai creditori. In Polonia e in Ungheria sono ora nello stato in cui erano nell'occidente prima della nuova legislazione, cioè cariche d'ipoteche e non realizzabili. Il carattere del nuovo codice è di garentire la proprietà di quelli che la possedono, facilitarne l'acquisto ai possessori dei capitali mobili, e garentire le loro ipoteche sulle terre con l'espropriazioni. Ora è chiaro che i maioraschi sono un'eccezione, ove non si risolvano in benefizii civili. Nell'impero furono ricompense militari per il più gran numero. Ora l'autore vede nel lustro delle famiglie una decorazione del trono e non una istituzione, per cui è a prevedersi che alla terza generazione i maioraschi saranno talmente oberati dalle doti ed altri impegni, che i possessori domanderanno esserne sciolti per aver credito, perchè saranno i soli che non ne avranno; ciò che li costituisce in inferiorità con i proprietarii liberi e i possessori di capitali mobili. Qui ci arrestiamo sul subbietto che potrebbe essere largamente svolto, poichè non vi è che a calcolare quale sarà l'effetto delle leggi emanate dal parlamento inglese su'cereali, di quella emanata dall'Imperatore d'Austria per abolire la servitù dei trasporti in Galizia, della decisione della dieta Ungherese per sottomettere i proprietarii di terre nobili al peso dell'imposta diretta, e dei voti degli stati di Boemia sull'istesso obietto, per comprendere che perdendo quei privilegi che sostenevano queste fortune, i proprietarii di beni immobili fuori commercio non possono profittare del solo vantaggio che si offre dal tempo, cioè l'aumento del valore della terra, risultamento dell'aumento dei capitali che desiderano i loro possessori, consolidati con l'acquisto della terra, che essi pagano per il valore morale che attaccano al suo possesso. Dunque minor ren-

dita per i privilegii perduti, gli stessi debiti e più tosto cresciuti che ridotti, perchè l'economia domestica è una virtù difficile ad acquistarsi quando manca l'abitudine, più ricchi per il valore nominale della valuta della terra, ma valuta fittizia perchè non realizzabile, diminuzione progressiva in ogni generazione per le figlie a situare e per i figli a far vivere. Si domanda ora se questo stato costituisce una superiorità o un inferiorità sociale, se queste famiglie sono la decorazione del trono o il suo imbarazzo, per venire al loro soccorso e far vivere i cadetti. Sottometto quest'idee al giudizio pubblico.

Il potere amministrativo non sorge che con la soppressione dei privilegi. Così fu sotto Diocleziano. L'editto di Caracalla l'aveva reso possibile; Carlo Magno lo tentò invano perchè i privilegii non solo esistevano, ma erano nel movimento ascendente, per cui produceva l'effetto opposto, e la feudalità trionfò del poter centrale. Luigi XIV lo tentò, e vi riuscì in gran parte, ma non potette stabilire gl'Intendenti che nei paesi che non avevano stati, e la Francia ebbe due amministrazioni nello stesso regno. Napoleone lo stabilì quando la rivoluzione aveva distrutti i privilegi, e allorchè ebbe luogo fra noi al 1806, la distruzione dei privilegi coincidette con lo stabilimento del sistema amministrativo. Il nostro autore vendica quest'istitutuzione per il governo del Re Ferdinando. « L'istituzione degli Intendenti, egli dice, avrebbe avuto luogo in Napoli prima della militare occupazione, se qualche accidente e poi l'invasione non ne avesse impedita la gloria al vostro Augusto Avolo. » Queste parole sono gravi per chi le dettò, e per quello a chi sono dette. Ferdinando aveva veduto quello che noi dicemmo nel primo articolo. Quindi possiam dire che le leggi civili non hanno subito gran cambiamenti; nell'antica monarchia la tendenza costante è stata di far predominare la legge Romana sulla feudale, fino al 1806; la legislazione che ci regge non è stata che il compimento di questa costante tendenza della monarchia, e dei Giurisconsulti, cioè di sostituire il dritto comune ai dritti parziali.

Questa è la spiegazione dello stabilimento progettato degli Intendenti, che era stato preceduto dall'abolizione dei Seggi della nobiltà; precussore della caduta della feodalità severamente trat-

tata dalla Camera della Sommaria. Il Re Ferdinando I. e il suo consiglio compresero che la monarchia amministrativa doveva sostituirsi alla feudale e però l'accettarono senza esitazione al 1815. Possiamo conchiudere che la sentenza del Bacone era adattata alle circostanze in cui lo stato si trovava, ed era solo possibile di accettare un codice che fosse l'espressione della società. Grazie rendiamo al chiaro autore di sì bello ed utile lavoro. Egli ha fatto per la storia delle leggi quello che e' dice che hanno fatto i redattori del Codice. La vasta erudizione, lo stile chiaro, il pensiero forte sono non solo un fatto letterario, ma morale; vedere tanta freschezza di mente, tant' amore di sapere, tanto interesse per le cose pubbliche in una età avanzata, mostra come gli studî forti e una vita regolare paralizzano i mali dell'età, e danno conforto, come Cicerone diceva, e onore a' vecchi ed esempio a' giovani.

Luigi Blanch.

DE' SOFISMI

CONTRO

LA LIBERTÀ DEL COMMERCIO INTERNAZIONALE.

Le système prohibitif est un de ces circuits compliqués, où l'humanité s'est plus d'une fois égarée.
P. Rossi — Cours de Leçons d'Econ. Polit. — Leçon XXXIII.

Possono i lavori scientifici, considerati nelle loro tendenze più generali, disporsi sotto due ordini. Alcuni han per obbietto di far avanzare la scienza, sia scoprendo novelle verità, sia fermando principii più evidenti, più semplici e più comprensivi, sia in fine dando un novello ordinamento più logico e più facile alla materia. Di altre scritture lo scopo non è posto sì alto; sendo che non sono esse indirizzate a spingere la scienza verso il suo perfezionamento, ma a render volgari e comuni quelle verità che, per essere state il frutto di lunghe e costanti meditazioni e di un'intricata serie di difficili argomenti, non potrebbero giammai diventar parte del patrimonio di quelle cognizioni che più sono sparse nell'universale. I lavori del primo ordine si propongono di rendere sempre più perfetta la scienza, quelli del secondo ordine procacciano di far produrre alla scienza que' frutti onde le sue verità son semi fecondi, e di trarre dalle astratte meditazioni quelli effetti salutari che in esse quasi ascosi e reconditi stanno. Ma se egli è vero che, tra coteste due gene-

razioni di scritture, torna dalla prima maggior gloria all'autore, e dalla seconda una rinomanza più umile e modesta, non è da un'altra parte da dubitare, che ambedue siano utili all'umanità, e che l'una non possa stare senza l'altra. Quanto più una scienza è perfetta, quanto ne sono più solidamente e chiaramente fermati i principii, tanto più facile ne riuscirà l'applicazione a soddisfare i bisogni dell'individuo e delle società civili; lasciando stare i vantaggi che da questo perfezionamento nella parte speculativa della scienza ne vengono per l'appagamento de' bisogni dell'intendimento umano. Ma quando una verità è stata liberata dalle tenebre, che, circondandola, ne vietavano la cognizione, convien che sia propagata e messa, per così dire, in commercio, affinchè essa torni a profitto di tutti. Quante verità sono state scoperte, e son rimaste inutili ed ignorate, perchè non ha incontrato loro di trovare chi svolgendole e dando loro una forma acconcia all'intendimento de' più, ne avesse mostrato la fecondità in vantaggi per tutti gli uomini!

Che se trattisi di scienze operative, come sono le morali, non è a dire di quanto giovamento siano per riuscire le opere indirizzate a spargere nell' universale le verità delle quali la scienza è già in possesso. Imperciocchè sono queste verità quelle che diriger debbono le azioni tanto degl' individui che delle società; acciò che meglio e più facilmente aggiungano allo scopo loro indicato dalla Provvidenza; scopo dal quale gli errori ed i pregiudizi o li tengon lontani, o, ciò ch' è peggio, li fan deviare.

Da cosiffatte considerazioni è agevol cosa il dedurre di quanta utilità sia l'opuscolo dato, nel cominciar di quest'anno, alla luce dal signor Federico Bastiat, del quale noi togliamo a dar brevemente contezza a' lettori di questo *Museo* (1). Lo scopo propostosi dall' Aut., in questa nuova produzione del suo chiaro ingegno, è quello di mostrare che tutti gli argomenti a' quali si appoggiano i propugnatori del sistema proibitivo o

(1) Ecco il titolo dell'opera: *Sophismes économiques par* M. Frédéric Bastiat Membre du Conseil général des Landes—Paris 1846, chez Guillaumin.

protettore sono pretti sofismi. Alla forma didattica, la quale, stabiliti certi principii, ne trae tutte le conseguenze, ha preferito il Bastiat la forma dialettica; e, prendendo corpo a corpo ciascuno degli argomenti co' quali si difende il sistema delle restrizioni in fatto di commercio internazionale, ne mostra l'insolidità de' principii, l'impossibilità di raggiungere l'obbietto cui esso mira, e l'ingiustizia de' risultamenti. Non fa mestieri che io qui mi arresti a mostrare di quanto giovamento possa essere un libro di tal fatta a coloro in particolare, i quali, non avendo agio o volontà di lanciarsi nel vasto mare della scienza dell'economia politica, sono pur tuttavia chiamati ad operare più o meno direttamente sulla condizione economica de'popoli. Chi non si è nutrito con lunghi e forti studi de' principii della scienza, fermati e svolti nelle classiche opere dello Smith, del Ricardo, del Say, del Romagnosi, del Rossi, del Rau e di altri solenni ingegni, non può sì facilmente scorgere dove sia l'errore negli argomenti messi innanzi da' protezionisti; può anzi farsi trarre in inganno da qualche fatto, il quale, non bene esaminato, apparisca come una pruova irrefragabile de'vantaggi che dal sistema protettore sono partoriti. Riportiamo le parole medesime colle quali il Bastiat ha espresso l'obbietto propostosi in quest'opuscolo.

« Avrò posto per avventura troppo in alto le mie pretensioni, ma io vorrei, lo confesso, che quest'opuscolo diventasse quasi il *manuale* di coloro che sono chiamati a pronunziare tra' due principii. Per chi non si è renduto da gran tempo domestico colla dottrina della libertà, i sofismi della protezione ritornano continuamente innanzi alla mente sotto una forma o un'altra. Per distrigarnela, convien fare ogni volta un lungo lavoro di analisi, e questo lavoro non tutti hanno il tempo di fare. Egli è perciò che ho tentato di darlo io bell'e fatto. »

A noi non è permesso, ne'limiti di un breve articolo, di far passare sotto gli occhi del lettore uno ad uno tutt'i sofismi che l'Aut. combatte, nè tutti gli argomenti da lui adoperati, chè verremmo a riportare in queste carte quasi tutto il lavoro di lui. Onde procureremo di scegliere que' sofismi che vanno per le bocche de'più, e vi risponderemo cogli argomenti usati dal Ba-

stiat. Con ciò ci sarà dato di coglier più frutti; giacchè daremo un'idea del libro onde abbiam tolto a ragionare; offriremo vari argomenti contro il sistema delle protezioni del lavoro nazionale; e desteremo (ciò che forma il nostro precipuo scopo) nell'animo di chi ci legge, e che sia ancora persuaso dell'utilità del sistema protettore, il desiderio di studiare questo breve opuscolo, nella certezza che vi troverà ragioni a dovizia per disingannarsi, e per rispondere alle obbiezioni che contro la libertà de' traffichi potranno essergli fatte.

1. La ricchezza delle nazioni consistendo nelle cose utili è evidente che uno Stato tanto sarà più ricco, quanto è maggiore l'abbondanza di siffatte cose. Or le proibizioni e gli alti dazi si oppongono a quest'abbondanza, perchè respingono i prodotti stranieri. Oltre a ciò, poichè la protezione ad un'industria devesi risolvere alla fin de' conti ad assicurare a' prodotti di essa un prezzo maggiore che non avrebbe nello stato di libera concorrenza; e poichè questa elevatezza nel prezzo non può sostenersi che quando l'offerta del prodotto è minore della dimanda, ne deriva che lo scopo de' protezionisti è questo appunto: di ridur, cioè, l'offerta quanto è più possibile, ossia di diminuire nella nazione l'abbondanza de' beni. Che se essi negano esser questi gli effetti del loro sistema, o almeno sostengono che a questi effetti essi non mirano, in tal caso il Bastiat fa loro il seguente dilemma:

Credete voi di cagionare sul mercato nazionale la mancanza di merci o no? Se lo credete voi dunque convenite meco che fate al popolo tutto il maggior danno che potete. Se nol credete, voi allora verrete a negare che abbiate ristretta l'offerta, alzato i prezzi; ed in conseguenza negherete di aver favorito la produzione. Le restrizioni quindi sono funeste o inefficaci; ma non possono essere utili.

2.° Il lavoro è tanto più produttivo quanto maggiori cose utili offre alla società cogli stessi sforzi. Il lavoro è sempre una pena, e quanto più noi ne rendiamo possibile lo scemamento, senza che la quantità de' beni ne sia diminuita, tanto sarà migliore la condizione della società. In questo caso il lavoro superfluo ad un'industria sarà volto ad un'altra, e forse anche alle opere di arte e d'intelligenza con vantaggio inesprimibile di tutti. La produzione

non ha uno scopo suo proprio nella società; essa è un mezzo per rendere soddisfatti i nostri bisogni, ed a misura che questa soddisfazione divien più facile e possibile pel maggior numero, cresce la prosperità delle nazioni. Ma così non ragionano i protezionisti. La produzione secondo loro ha uno scopo per sè stessa, sostenendo essi, o almeno pensando che un'industria è tanto più utile per la società, quanto maggior lavoro richiegga. Un'industria, la quale con pochi mezzi potesse provvedere abbondantemente lo Stato di un prodotto utilissimo, sembra loro di ben poca importanza a fronte di un'altra che dia poca quantità di beni con lungo e penoso lavoro. Così il sig. d'Argout, Pari di Francia e già Ministro dell'agricoltura e del commercio, partendo dal principio che 48 mila ettari, coltivati a barbabietole, bastassero, soli, a provvedere tutta la Francia di zuccaro, dicea nella Camera dei Pari, che cotale industria era di una utilità ben limitata, perchè *essa non comportava i giganteschi incrementi che alcuni si compiacevano di predirle*. Supponete che il suolo intero della Francia, addetto alla sola cultura della barbabietola, fosse stato insufficiente a provvedere quello Stato dello zuccaro onde abbisogna, oh! allora sì che il sig. d'Argout avrebbe dichiarata quell'industria degna della protezione dello Stato. Non ha torto quindi il Bastiat di dare al sistema proibitivo la denominazione di *Sisifismo*, perchè i protezionisti veggono appunto la prosperità de'popoli nel lavoro lungo e penoso, il quale dia il minor risultamento possibile, come il Sisifo della favola, condannato a tirar su di un monte un masso, il quale, giunto al culmine di quello, ricadea giù pel proprio peso.

Questo principio, che un'industria è tanto più utile quanto maggior lavoro comporta, viene poi applicato al commercio internazionale, e sono così respinti que'prodotti che a miglior mercato potrebbonsi avere dallo straniero.

A provare quali assurdità possansi sostenere ed a quali pretensioni de'produttori può darsi luogo col principio adottato dai protezionisti; che la ricchezza non consista ne'risultamenti del lavoro, ma nel lavoro stesso, figura il Bastiat una petizione alla Camera de'Deputati fatta da'fabbricanti di candele, lampadi, candelieri, spegnitoi, e da'produttori di sego, olio, resina, al-

cool e generalmente da tutti coloro che esercitano un' industria che abbia qualche attinenza coll'illuminazione. A noi paiono sposti con un'ironia molto arguta e fina i ragionamenti di tutti coloro che domandano protezioni alle proprie industrie; onde abbiam creduto di riportar di questa supposta petizione alcuni luoghi.

« Signori, voi siete sulla buona strada, respingendo le teorie astratte, e curandovi poco dell'abbondanza e del buon mercato. Voi vi preoccupate sopratutto della sorte di chi lavora; volete affrancarlo dalla concorrenza straniera; in una parola volete serbare il *mercato nazionale* al *lavoro nazionale*.

« Noi venghiamo ad offerirvi un'ammirevole occasione di far uso della vostra . . . . come direm noi? della vostra teorica? no, nulla è più illusorio che la teorica; la vostra dottrina? il vostro sistema? il vostro principio? ma voi non amate le dottrine, avete orrore de' sistemi, e, quanto a' principii, dichiarate che non ve ne ha in economia sociale. Direm dunque la vostra pratica, la vostra pratica, senza teorica, nè principii.

« Noi soffriamo l'intollerabile concorrenza di un rivale straniero, posto, a ciò che pare, in condizioni talmente superiori alle nostre, per la produzione della luce, ch'esso ne *inonda* il nostro *mercato nazionale* ad un prezzo favolosamente tenue, perchè non prima esso si mostra, che cessa la nostra vendita, tutt'i consumatori s'indirizzano a lui, e un ramo d' industria francese, che si suddivide in innumerevoli altre industrie, è ad un tratto colpito del più compiuto ristagno. Questo rivale, che non è altro che il sole, ci fa una guerra sì accanita che noi sospettiamo esserci suscitato dalla perfida Albione (buona diplomazia pel tempo che corre), tanto più ch'esso ha per quell'isola orgogliosa alcuni rispetti onde si dispensa verso di noi.

« Noi vi chiediamo che vi piaccia fare una legge, la quale ordini la chiusura di tutte le finestre, abbaini, persiane, tendine etc. in una parola, di ogni apertura per la quale la luce del sole è solita di penetrare nelle case, con danno delle belle industrie onde ci lusinghiamo di aver dotato il paese, il quale non saprebbe, senza ingratitudine, abbandonarci ad una lotta sì ineguale.

« Non vogliate, o Signori, deputati, prendere la nostra dimanda per una satira, o almeno non la respingete senz'aver

prima udito le ragioni che abbiamo da far valere in appoggio di essa.

« In primo luogo, se voi chiudete, per quanto è possibile, ogni accesso alla luce naturale, se create in tal guisa il bisogno di una luce artificiale, qual' è l'industria in Francia, che, di mano in mano, non sarà incoraggiata?

« Se si consuma una quantità maggiore di sego, bisognerà una quantità maggiore di buoi e montoni, e quindi si vedranno moltiplicare le praterie artificiali, la carne, la lana, il cuojo, e sopra tutto gl' ingrassi, base di ogni ricchezza agricola.

« Se si consuma più olio, vedrete estendersi la cultura del papavero, dell'olivo, del colza . . . . Le nostre lande si copriranno di piante resinose. Numerosi sciami di api raccoglieranno sulle nostre montagne i tesori profumati che oggi svaporano senza utilità, come i fiori, onde emanano. Non è dunque un solo ramo di agricoltura che non si avanzi grandemente.

« Avverrà lo stesso per la navigazione. Migliaia di vascelli andranno alla pesca della balena, ed in poco tempo avremo una marina capace di sostener l'onore nazionale della Francia, e di rispondere alla patriottica sensibilità de'richiedenti sottoscritti . . . Ma che diremo degli *articoli di Parigi*? che di coloro che sono occupati alla estrazione della resina, o a'lavori delle miniere?..

« Noi prevediamo le vostre obbiezioni, o Signori; ma non vi riuscirà di opporcene una sola, che non andiate a raccogliere ne' vieti libri de' partigiani della libertà del commercio. Osiamo sfidarvi di pronunziare una parola contro di noi che non si rivolga all' istante contro di voi stessi e contro il principio, dal quale è diretta la vostra politica. »

E qui segue a mostrare il Bastiat cogli argomenti stessi de' protezionisti, come lo scopo della protezione sia quello d'impedire a' consumatori di godere de' doni della natura, e che dalle proibizioni che invocano le altre industrie, ed alle quali è assentito, a quella che invocano i fabbricanti suddetti non siavi altra differenza che dal più al meno.

3.° Se un lavoro è più produttivo in un luogo che in un altro, è chiaro che la natura contribuisce colle sue forze e co' suoi agenti in una ragione maggiore alla produzione nel primo luogo che

nel secondo. Or se noi non altro obbietto ci prefiggiamo in tutt' i progressi dell'industria che di far concorrere sempre più le forze della natura alla formazione degli oggetti necessari a soddisfare a' nostri bisogni, sostituendo il lavoro di queste a quello dell'uomo, come mai si può ragionevolmente opporre ostacoli alla importazione nel nostro paese di que' prodotti che, mentre da una parte riescono a noi utilissimi, richiedono dall'altra un tenue sagrifizio da noi per acquistarli; per questo appunto che le forze della natura (il cui lavoro è nella massima parte gratuito) sono concorse a formarli? E noi pure non abbiamo alcuni prodotti, pe' quali ci ha la natura favoriti? e non è del nostro interesse di proccurar loro tutto lo spaccio che da noi si può maggiore? e può questo spaccio ottenersi altrimenti che coll'offrire agevolezze sempre crescenti al commercio coll'estero? Così, mentre da un canto gli stranieri profitteranno de' doni che la natura ci ha dati, noi pure profitteremo degli altri doni che la natura ha dati loro. Se gl' Inglesi godranno, mediante la compra, de' nostri oli, vini, sete e grani, noi godremo de' loro ferri, carboni, tessuti etc.

4.° Nella società sono due interessi fra loro in contraddizione: quello del produttore e quello del consumatore. Il primo chiede le proibizioni e le restrizioni, il secondo le facilità e le agevolezze; o in termini della scienza, il produttore vuole che l'offerta delle sue merci sia per quanto è possibile tenue, e la dimanda di esso per quanto è possibile grande; il consumatore vuole l'inverso. I seguaci del sistema protettore hanno abbracciato gl' interessi dei primi; gli economisti gl' interessi de' secondi. Quali fra' due sono i veri e generali interessi della società? Se si desse facoltà ai produttori di far delle leggi secondo gl' interessi loro, se fossero tutti i loro voti esauditi, il mondo retrograderebbe verso la barbarie. Il vignaiuolo desidera nel cuor suo che le vigne altrui, meno che la sua, siano intristite dal gelo, perchè non vi sia sul mercato altro vino che gli faccia concorrenza; e questo che abbiam detto per coloro che sono addetti ad una medesima produzione, vale molto più per coloro che sono occupati in quelle industrie, le quali appagano in diversi modi i nostri bisogni; così noi vediamo farsi fra loro concorrenza i tessuti di cotone, di filo, di lana e di seta; e quindi esservi opposizione negl' interessi

di tutte coteste industrie fra loro. Siffatta opposizione d'interessi, nello stato di libertà industriale, giova a tutti, ed è lo stimolo più potente che siavi all'avanzamento della produzione; ma accordate ad un solo di cotali interessi un favore, un privilegio sugli altri, non saranno tutti quelli a questo sagrificati? e se volete accordare a tutti il vostro favore, poichè l'opposizione tra essi continua, a chi gioverà? Al contrario l'interesse del consumatore è di trovare il mercato quanto più è abbondantemente provveduto, e colla minor perdita di lavori e di fatiche; di vedere sempre nuovi progressi nelle industrie, diminuzioni nelle distanze, facilitazioni nel commercio fra' popoli, mantenimento della pace nel mondo, scemamento nelle imposte. Non è questo pure l'interesse generale della società?

Ma quel che non deesi trasandare si è che l'interesse del produttore non è ché in una sola cosa contrario all'interesse di tutt'i consumatori; nella vendita de' suoi prodotti. In tutte le altre operazioni di cambio ch'egli fa, non solo pe'bisogni suoi e della sua famiglia, ma per quelle stesse che fa per la sua industria, l'interesse di lui è conforme a quello del consumatore. Così egli procaccia di comprare le macchine e le materie grezze, di trovar lavoratori al minor prezzo ch' è possibile, come fa ogni altro consumatore. Qual ragione può aver egli per pretendere di sottrarsi a queste giuste esigenze del consumatore, allora soltanto quando egli vende i prodotti suoi?

5.° I propugnatori delle restrizioni in fatto di commercio internazionale sostengono che, se è vero che il sistema protettore aumenta il prezzo delle cose, e nuoce così a' lavoratori, esso da un altro canto innalza in proporzione il salario; onde al primo tristo effetto è ovviato. Il Bastiat ha mostrato evidentemente la fallacia di questo argomento. Il salario dipende dal rapporto fra l'offerta e la dimanda del lavoro; quindi, perchè colle proibizioni crescesse il salario, converrebbe che, rimanendo la stessa l'offerta del lavoro, ne aumentasse la dimanda; ma questo aumento di richiesta non può avvenire senza un aumento corrispondente di capitali. Ora le proibizioni aumentano i capitali? No certamente; esse non operano che un trasferimento di capitali da un'industria meno protetta ad un'altra più favorita, ma non fanno altro che

questo; può anzi dirsi che il loro effetto è di frenare l'aumento de' capitali giacchè i capitali nascono da' risparmi, e questi sono possibili là soltanto dove i consumi delle cose che occorrono alla vita sono facili e poco costosi. Ma il sistema protettore si oppone a' consumi di questa sorta.

6.° Ad onta di tutt' i sofismi di cui si fanno scudo i seguaci del sistema proibitivo, costoro non mancherebbero di conoscerne tutta l'assurdità se rimanessero fedeli a'loro principii, e li volessero seguire fino alle loro ultime conseguenze. Ma, ciò facendo, si troverebbero in gravissimo imbarazzo, e conoscerebbero che volendo protegger tutti ugualmente, non sarebbe protetto veruno, anzi tutti sarebbero oppressi. Essi sentono questa debolezza del loro sistema, a fronte di quello della libertà, il quale può essere spinto, senza danno, fino alle ultime sue conseguenze; ma cercano di coprirla con un deplorabilissimo sofisma, qual' è quello: che in fatto di economia politica non vi sono principii assoluti. Come se, mentre tutt' i fatti fisici e morali di questo mondo han leggi certe ed invariabili, e tali che l'umano intendimento può giungere a comprendere, i soli fatti economici, i quali appartengono alla materia ed allo spirito ad un'ora, fossero stati lasciati dalla provvidenza in balia del caso, e senz'alcuna legge che li regolasse. Non vi ha principii in economia politica; ma in qual modo sostenete voi le proibizioni e gli ostacoli al libero traffico, se non con principii? Se voi ammettete che ogni fatto nel mondo sia causa ed effetto di altri fatti, e se il nostro intendimento può risalire fino a conoscere questo legame di causalità, voi avrete ammesso l'esistenza di principii; i quali debbono essere assoluti, se sono veri, giacchè, date le medesime cause, gli effetti non possono essere quando di una sorta e quando di un' altra. Questo sofisma prova non altro che una profonda mala fede, o una grossolana ignoranza dell'indole e del metodo di tutte le scienze.

Non può dubitarsi che alcuna volta qualche considerazione estranea all'ordine economico della società venga a modificare i principii della scienza; ma in tal caso l'interesse economico cede il posto ad interessi più alti e più importanti della società. Il che non toglie che insino a tanto che si tratta de' soli interessi economici, non si debba seguir oggi un principio e dimani l'opposto.

7.° Sono troppo note tutte le quistioni avutesi intorno alla così detta *bilancia del commercio*, e le conseguenze che se ne sono volute trarre. Noi da prima credevamo che gli errori nati dalla falsa idea concepita su questa bilancia fossero stati interamente distrutti; e che lungi dal considerare come un male l'eccesso dell'importazione sull'esportazione, si fosse ormai questo eccesso tenuto come un bene; ed in questa persuasione ci pareva quasi opera superflua quella adoperata dal Bastiat, per mostrarne l'insussistenza e l'assurdità. Ma, siccome ci è occorso udire anche fra noi in questi ultimi tempi e da persone che presumono intendersi di economia sociale, ma che rimaste al secolo 13° colle loro affezioni vorrebbero a que' tempi beati ricondurre l'umanità; ci è occorso udire, io dico, più argomenti contro la libertà de' traffichi poggiati sul principio della *bilancia del commercio*, così ho pensato non essere veramente inutile, come mi pareva, l'arrestarsi a renderne sempre più evidente l'assurdità. Potrebbesi in vero consigliar costoro a leggere un po lo Smith; ma il classico lavoro di lui esige pazienza e studio, cui essi non vogliono assoggettarsi, amando meglio di vivere nella loro beata ignoranza o in un ipocrito attaccamento alle usanze antiche. E però un argomento presentato dal Bastiat sotto una forma pratica e sensibile basterà se non altro a muovere alcun dubbio nel loro animo, intorno al peso che deve darsi a' risultamenti della bilancia del commercio. Riporteremo, raccorciandolo, il ragionamento dell'Autore.

Voi ci accusate, egli dice a' protezionisti, di esser buoni soltanto a far teoriche; ma non negherete certamente la vostra fiducia a' libri de' negozianti, mezzo sicuro, fra quanti mai possono esservi, per assicurarsi de' guadagni e delle perdite del commercio. Or un certo Signor T... spedì dall'Havre un bastimento per gli Stati Uniti, carico di mercatanzie francesi, e principalmente di quelle che si chiamano *articoli di Parigi*, del valore di fr. 200,000. Questa fu la cifra dichiarata alla dogana. Giunto questo carico alla Nuova-Orléans il suo valore si trovava aumentato a fr. 280,000 tra per le spese di viaggio ed altro, che ascendevano al 10 per 100 e pe' diritti alla dogana americana del 30 per 100. Le mercatanzie essendo state vendute con un beneficio del 20 per 100 ossia di fr. 40,000, si aveva un totale di fr. 320,000, che furono dal con-

segnatario investiti in acquisto di coloni. Aggiunto a questo valore le spese di trasporto, assicurazioni etc. fino all' Havre, cioè, altri 10 per 100, il carico che ritornava in Francia rappresentava un valore di fr. 352,000; e questa cifra fu consegnata ne' registri della dogana. Infine il sig. T. . . conseguì su quest' altra merce il 20 per 100 di profitto, ossia fr. 70,400; onde i coloni furono venduti per fr. 422,400.

Or mentre che il negoziante ha ottenuto due profitti, l'uno di 40,000 fr. in America, l'altro di 70,000 in Francia, da' registri della dogana apparisce che la Francia ha esportato per 200,000 fr. ed ha importato per 352,000 fr. Ecco una bilancia che mostra *passivo* il commercio della Francia a fronte di quello dell'America, e fa gridare a' protezionisti; noi corriamo alla nostra ruina; la Francia ha dato allo straniero 152,000 franchi.

Qualche tempo dopo lo stesso sig. T. . . spedì un' altra nave con un carico dello stesso valore di fr. 200,000. Ma sventuratamente questo carico andò perduto per danni sofferti dalla nave. Il sig. T. . . notò ne' suoi libri siffatta perdita. Che cosa faceva intanto la dogana? essa avea segnato ne' suoi registri di esportazione fr. 200,000 di prodotti; ma non ha potuto notare alcun valore corrispondente nel registro delle importazioni. Qui dovranno i protezionisti esser contenti del commercio della Francia; perchè la Francia ha esportato per fr. 200,000 di prodotti, e nulla ha importato. In tal caso la Francia ha esercitato un commercio *attivo*, giacchè ha dato senza nulla ricevere in cambio. Cosa dunque bisognerà praticare d'ogg'innanzi per rendere il commercio della Francia il più *attivo* che sia possibile? Far passare le merci per la dogana, e poi gettarle al mare (1).

(1) Alcuni, fra noi, parlando dello stato delle nostre relazioni commerciali coll' estero nel secolo passato, hanno osservato che allora le nostre esportazioni in grano, olio etc: superavano le importazioni che facevamo, meno che coll'Inghilterra. Dal che han voluto dedurre: 1. che la nostra condizione commerciale era migliore nel secolo passato che non lo è al presente 2. che il nostro commercio coll' Inghilterra è stato sempre per noi svantaggioso. Lasciando stare di discutere molte obbiezioni che potrebbonsi fare, noterem soltanto, che, supposta una forte esportazione

Sono questi alcuni de' precipui argomenti onde si è valuto il Bastiat contro i molti sofismi messi innanzi avverso la libertà del commercio. Siccome il nostro intento, nel dar questo sunto del cennato lavoro è stato quello soltanto, l'abbiam già detto, di destare il desiderio di studiarlo, così parendoci che le cose onde noi finora abbiam ragionato siano sufficienti a ciò, non più ci arresteremo su di esso.

Dal rispondere a due dubbi non vogliamo frattanto trattenerci, dubbi che sorgono dal subbietto medesimo che qui trattiamo. Il primo è questo. Perchè mai, mentre gli errori del sistema delle proibizioni e degli ostacoli alla libertà del commercio sono stati messi in evidenza è già quasi un secolo, esso incontra tuttavia tenaci propugnatori, non dico già fra coloro che vi hanno interesse, ma anche fra uomini di buona fede? Ci pare che il Bastiat ne abbia indicata con molto acume la vera cagione, quando, nella breve introduzione di quest'opuscolo, ha notato; che la protezione riunisce su di un determinato punto il bene che produce, e spande nella massa il male che infligge. I propugnatori della protezione si appoggiano a' pochi fatti che depongono in loro favore; i quali, perchè ristretti in alcuni punti soltanto, colpiscono più facilmente la mente dell'universale; mentre per lo contrario gli economisti, a mostrare il male che nasce dalla protezione, debbono

de'nostri prodotti, questa doveva esser pagata o con danaro contante, o con altri prodotti esteri. Nel primo caso noi avremmo dovuto abbondar di moneta meglio che non ora; ma molti fatti ci convincono, che i prezzi di quel tempo erano più alti de' correnti, ossia che la moneta era più rara; non ne voglio altra pruova che la tenuità de'soldi che ricevevano allora gli ufficiali del governo, e co' quali ora nessuno potrebbe sussistere, avuto riguardo al grado che occupa nella società. Bisognava dunque che le nostre esportazioni fossero pagate con altri prodotti. Or questi appunto ci erano portati dagl'Inglesi, perchè essi, quasi esclusivamente, ci provvedevano e di derrate coloniali e di tessuti di ogni sorta, mentre ora incontrano la concorrenza delle altre nazioni. E da questo fatto vuolsi trarre argomento contro la libertà del nostro commercio collo straniero; e farci temere la nostra ruina da ciò che può soltanto migliorare la nostra condizione economica?

abbracciar gl' interessi di tutta la società nel loro insieme, il che richiede un lavoro della nostra mente lungo e difficile, e non offre quegli aspetti che attirano e fissano l'attenzione dell'universale.

Il secondo dubbio cui ci sembra debito di rispondere è il seguente. Tolta a' governi questa ingerenza diretta nella produzione, esercitata colle tariffe doganali, dovranno essi rimanere inoperosi spettatori del fatto della produzione nella società, senza che debbano in alcun modo prestarsi a favorire un' industria che prometta di riuscir utilissima allo Stato? Dovran dunque discendere i governi dal grado di reggitori delle nazioni, per assistere soltanto alle operazioni dell' industria, senza prendervi parte veruna?

Coloro che così ragionano cadono in gravissimo errore. Poichè la protezione che si pensa direttamente accordare ad alcune industrie è sempre un sagrifizio che si richiede a tutte le altre, ed un male per la società intera, è giusto che a questo sistema sia rinunziato. Ma v' ha una protezione indiretta che possono i governi accordare a tutte le industrie, niuna esclusa, e che, mentre profitta a tutte, non lede gl' interessi legittimi di alcuna.

Tali sono le istituzioni indirizzate allo svolgimento ed incremento delle forze produttive della nazione e del suo territorio ed alle facilità nel trasporto de' prodotti. Così gl' instituti di credito che moltiplicano il potere produttivo de' capitali; quelli atti a rendere sicura la proprietà, ed a rassicurare i creditori di esser rivaluti di quanto a loro dovuto; le scuole per avere abili lavoratori, e meccanici e chimici, e per formare gli uomini alle qualità economiche necessarie alla riuscita delle imprese d' industria e di commercio; le scuole di agricoltura per diffondere le cognizioni, quelle almeno che sono le più indispensabili, sulla natura delle terre e su' migliori modi di coltivazione. Queste cose tutte non possono esser fatte convenientemente da uomini privati, ma i governi debbono porvi ogni cura, se vogliono assicurare a' popoli la prosperità cui questi aspirano. Nè ciò basta. Oggi si apre il campo ad un novello ramo di legislazione con tutt' i provvedimenti che la mutata condizione delle industrie invoca. Così noi vediamo molti

governi occupati della condizione degli operai nelle manifatture, e più specialmente de' fanciulli e delle donne. Le casse di risparmio, le assicurazioni di mutui soccorsi si van moltiplicando, ed i Governi sono chiamati ad intervenire in siffatti istituti ora in un modo ora in un altro. In luogo quindi di temere che i Governi divengano inutili, a misura che maggior libertà si accorda alle industrie ed al commercio, bisogna temere che essi non bastino alle nuove e svariate cure che l' avanzamento della produzione esige. In effetti noi abbiam veduti sorgere in questo secolo uffici governativi, onde l' esistenza non si sarebbe pur sospettata nello scorso secolo, e che non sono ad altro istituiti che ad accrescere e sviluppare le forze produttive delle nazioni.

Ponghiam termine a questo articolo col rendere al Bastiat le grazie che per noi si posson maggiori, per questa nuova produzione del suo ingegno, utilissima nelle presenti condizioni del commercio a dare una novella spinta all'effettuazione della libertà dei traffichi fra le diverse nazioni. Con quest'opera egli ha acquistato novelli titoli alla pubblica stima, che già gli avean meritata i numerosi articoli da lui spesso dati al *Journal des Economistes* ed il suo lavoro sulla Lega contro le leggi de' cereali in Inghilterra; ed ha mostrato con quanta giustizia sia stato a lui affidato l'ufficio di Segretario della *Società degli Economisti*, istituitasi in quest'anno in Francia, per sospingere quello Stato ad entrare francamente nella via della libertà del commercio con tutte le nazioni della terra.

COSTANTINO BAER.

SUL CENACOLO A FRESCO

DI RECENTE GIUDICATO

OPERA DI RAFFAELLO.

I.

Storia del dipinto.

In Firenze fu già un convento di monache, detto di Fuligno; perchè dicono di Fuligno venisse la regola e le prime suore. Qual convento si resse fin oltre alla metà del passato secolo; e allora, abolito, fu dato in vendita il casamento, e furono addette le diverse parti a diversi usi. Tra le quali, il refettorio: questo, apertovi un uscio sulla via contigua di Faenza, divenne una gran bottega; che, rivenduta da questo a quello, è magazzino presentemente di carrozze da inverniciare.

Sul muro del refettorio, che ora è di faccia a chi entra nel bottegone, è dipinto in fresco un cenacolo; e va per larghezza quattordici braccia, e le figure sono men grandi del vero. S dice che, prima di vendere in sul principio, fosse fatto esaminar l'affresco da professori, i quali lo giudicarono di nium conto: sicchè nel prezzo non fu fatta ragione della pittura; nè stima ebbe mai nelle rivendite successive. Nulladimeno da pochi anni in qua, non so come, si cominciò a bucinare che il cenacolo fosse di molto pregio; e parecchi lo dicevano del Perugino, e alcuni del Ghirlandajo: e vi attesero a studiarlo, sopra degli altri, i due valorosi pittori, Conte Carlo della Porta, e Ignazio Zotti.

Anzi avvenne che della Porta, ritrovando in quella pittura una finezza non ordinaria, concepì nell'animo suo che non altrimenti del Perugino, e meno del Ghirlandajo fosse il cenacolo, ma sibbene di Raffaello: tanto parevagli superiore a quel che abbiano mai potuto i due primi pittori, e conforme invece allo squisito dipingere dell'Urbinate. Ma questa opinione chiuse dentro di sè: fino a tanto che, andato in Perugia, e riosservato, secondo si avea proposto, l'affresco ch'è quivi di Raffaello nella chiesa di San Severo, sentì allora invigorita l'opinione. Poichè ritrovava i due affreschi, quel di Perugia e questo in Firenze, di qualità tanto simili fra di loro, da non esser possibile che non fossero usciti della medesima mano. E già è noto che Raffaello dipinse l'affresco di Perugia nella prima sua giovinezza; e in su' medesimi anni si sa per le storie, che dimorò in Firenze; nel qual tempo è palese eziandio, ch'egli seguiva quella maniera che osservasi ne' due dipinti.

E della Porta meglio riconfermò il suo giudizio, tornando a bella posta sulle pitture a olio, che sono in Firenze, fatte da Raffaello in questi medesimi anni quando vi soggiornava: e vide uniforme al cenacolo la maniera e le altre doti di esse pitture. E così il giudizio tenne in luogo di verità, e non ebbe ripugnanza di propagarla.

II.

Dichiarazione delle pruove che mostrano l'autore.

Ma dirò in breve le principali ragioni artistiche, e poi le altre pruove, intrinseche ed esteriori, mercè le quali non parrebbe lecito dubitare, che l'affresco non fosse di Raffaello. E primamente, il dubbio che potesse essere di alcun altro, convien ristringerlo solo nel Perugino: poichè e il Ghirlandajo, e altri, presto sono stati esclusi, come non sufficienti alla concorrenza. E ora, ragguagliando tra il Sanzio e il Perugino, che cosa ritroviamo? Che nel cenacolo è condotto il pennello spianato, senza tratteggio, modellando col muovere della mano; qual modo il Perugino non tenne mai, e Raffaello l'apprese e comin-

ciò a praticare in Firenze. Nè quella sorta di piegheggiare, che osservasi nel cenacolo, fu punto usata dal Perugino, intanto che Raffaello l'adoperava. Il rilievo del manto rosso e delle maniche verdi nel San Giovanni, vedesi conseguito a punte dorate, come Raffaello soleva fare ne' primi tempi. I piedi infine e le mani delle figure, condotte e finite con tanta dilicatezza, quanta il Perugino neppur di lontano toccò, e che nondimeno era propria di Raffaello.

Siffatte ragioni dagli artisti son consentite; come anche altre cose degl' intimi accorgimenti del Sanzio, che pur si scorgono nel cenacolo. E il sembiante poi di San Giacomo minore, è riconosciuto esser il ritratto di Raffaello.

Giorgio Vasari, nella sua vita del Perugino, scrisse che: « era talmente la dottrina dell'arte sua (del Perugino) ridotta a maniera, ch' ei faceva a tutte le figure un'aria medesima ». E nella vita di Raffaello poi scrisse, che: « ebbe questo dono dalla natura di far l'arie delle sue teste dolcissime e graziosissime; e riservò un decoro bellissimo, mostrando nell'aria degli Apostoli la semplicità ». E ora nel cenacolo è gran varietà di sembianze, e quella dolcezza inoltre, e grazia e semplicità, proprie, secondo il Vasari, di Raffaello; e punto di quell'aria unisona, data dal Perugino a tutte le sue figure. Dipoi, seguitando lo stesso Vasari, Raffaello, che imitava in principio la maniera del Perugino (tanto che i suoi ritratti non si conoscevano dagli originali del maestro), stando poi a Firenze cominciò a raffinare la sua virtù. E il cenacolo è come una impronta di questo suo andar verso il meglio: nel quale sentesi tuttavia l'esempio del Perugino, ma ingentilito e innalzato; ed egli appar già disposto a quei voli miracolosi, co' quali in seguito si trasportava di là della Terra.

Ma sopraggiungono maggiori pruove. Il professore Emilio Santerelli, scultor Fiorentino di quel merito che ognuno sa, possiede uno schizzo, lumeggiato a biacca, avuto sempre per originale di Raffaello, e che rappresenta due figure, l'una di San Pietro e l'altra, appena accennata, di Santo Andrea, e delle mani e de' piedi. E un disegno ha il pittore Giulio Piatti, anche di mano di Raffaello, nel quale son espressi, allo stesso modo,

San Pietro e San Giacomo, se non che alquanto più avanzati del primo schizzo. I quali disegni eran dianzi giudicati studi, fatti per qualche sua opera da Raffaello; ma di qual'opera, s'ignorava. E ora che? Conferiti questi disegni co'rispondenti Apostoli del cenacolo, e con alcune delle mani e de'piedi delle atre figure, si son riscontrati studi fatti evidentemente per questo affresco.

Ed ecco il più. Avendo lo Zotti preso a ripulire il Cenacolo, siccome maestrevolmente ha fatto, nel ripulire scoprì, sull'orlatura dello scollato del San Tommaso, alcune lettere, rose in parte dal tempo, che nonpertanto si mostrano in questa guisa: RAP, e UR, e MDV. E ora che cos'altra posson dire siffatte lettere, se non: Raffael d'Urbino 1505? E già Raffaello soleva scrivere il nome ne'suoi dipinti, e alla distesa, e anche per iniziali, ed abbreviato: come abbreviatamente lo scrisse nello scollato della Vergine, che fu de'Niccolini, e che passò poi in Inghilterra; secondo il Salvatico ha rammentato nel suo dotto discorso intorno al cenacolo.

Le quali cose essendo vere, come difatti sono, chi non vede che dimostrano, più che a sufficienza, essere autor del cenacolo Raffaello? E questo poi avrebbe assolutamente ribadito la dimostrazione, se si avesse potuto avere qualche scrittura, come fin qui inutilmente si è ricercata, dove apparisse contratto, o ricordo, o altro simile documento intorno all'affresco. Ma le pruove esposte reggon bene da sè, non vacillano da nessun lato: e se non abbiamo tra mano scritture materiali, un'assicurazione pertanto comparisce nello stesso cenacolo, la quale, per chi solo abbia l'anima ben disposta, è potentissima sopra ogni ragion di pruove e di documenti. Imperocchè quella dolcissima estasi a cui sollevan le opere di Raffaello, questa appunto è ispirata dal cenacolo, nel riguardarlo; intanto che vanamente si cercherebbe ne'dipinti degli altri pittori, che si volessero contrapporre.

Se non che niuna opposizione, che io sappia, è stata sinora fatta, che questo affresco non convenisse all'eccellenza di Raffaello. Tutti invece concordano di esser la pittura eccellente; e alcuni da questo appunto tolgon cagione di dubitare: impe-

rocchè gli storici, essi dicono, della pittura, e gli altri scrittori di cose patrie, come si sarebbero passati dal rammentare un affresco di Raffaello? E ora a me sembra che il dubbio si torca all'intutto contro chi l'asserisce, e che riconfermi vieneglio le nostre prove: imperciocchè, posto che il cenacolo è pittura eccellente, come tutti convengono, sia qualunque il pittore che l'abbia fatta, è sempre notabile di esser caduto in dimenticanza; e fa meno caso che sia dimenticato il nome di Raffaello, essendo egli l'autore, che il nome di ogni altro che fosse stato. Poichè giovinetto era il Sanzio, come si vide, quando restò in Firenze; non ancora aveva levato fama di sè; anzi forestiero, che studiava in una città fiorentissima di pittori. Per la qual cosa, dipingendo in una clausura, senza che fosse di lui straordinaria aspettazione, e non potendo il suo affresco esser veduto pubblicamente, qual maraviglia che sia rimasto così in obblio? E aggiungasi, che avendo poi cambiato maniera, o giunto a quella sua inarrivabile perfezione, poco o punto dovea ricordar le pitture de' suoi primi anni. Nè gli altri potevano esser curiosi ricercatori di un affresco, dipinto in luogo non accessibile, e quando egli, come si è detto, seguiva una maniera che poi condannò. Imperocchè, nella stessa guisa che degli altri sommi uomini, non è da credere che si avesse di Raffaello la medesima ammirazione nella sua prima età, che poi si ebbe nel seguito, e che salì a culto, direi, dopo la morte. Senza quell'ammirazione, non seguendosi fil filo tutte le opere di un autore, singolarmente dove non sia agevole a poterlo fare, è poi necessario che un accidente, come avvenne di questo affresco, faccia discoprir quello che opportunamente non fu notato.

Le quali considerazioni, se danno il perchè del silenzio, essendo il cenacolo di Raffaello, discaccian la possibilità che fosse del Perugino, del Ghirlandajo o di qualunque altro: imperocchè questi tali, già famosi nell'arte a quella stagione, avrebber mosso curiosità di una loro pittura: e poi, conciosiacchè riuscirebbe l'affresco, quando fosse opera loro, di gran lunga superiore a tutte le altre da essi fatte; sembra davvero impossibile che questa sola fosse caduta in dimenticanza, la quale avrebbe merito sopra le rimanenti.

III.

Descrizione dell' affresco.

Ma cercherò descriver l'affresco, quanto mi sia possibile con le parole. Sovrimposta è la mensa ad una pedàna, e continua per tre lati, come avesse due sporti che vengono innanzi, dall'uno e dall'altro canto. Seggono dalla parte interna Gesù e i discepoli; salvo che Giuda, il quale è seduto di qua, solo, dirimpetto a Gesù; e darebbe le spalle agli spettatori, se non fosse che ha rivolto il viso verso di loro.

Imperocchè Gesù Cristo, con sembiante in cui non mostrasi passione alcuna di sè, e non indizio di altra pena, ma invece una serenità sovrumana; accompagnando con la destra le parole che par di pronunziare (avendo la sinistra appoggiata sopra Giovanni, che dolcissimamente dorme), guarda Giuda, e raggiano gli occhi suoi un compatimento ineffabile, sull' inganno onde il discepolo è allucinato. E Giuda che, non sostenendo il divino sguardo, rivolge il viso: e non ha ceffo già di ribaldo, ma un uomo di bassi sentimenti egli è, agitato dalla bruttissima sete dell'oro: e con le occhiaje livide, e le labbra convulse, mostra ch' è rimorso dalla coscienza: percosso poi, come di saetta, dalle parole di Gesù Cristo, cascagli il braccio destro sopra la tavola; intanto che stringe forte con la sinistra, in soppiatto, la borsa delle monete, manifestando così di esser potentemente dominato dall'avarizia. Siede più basso degli altri, non essendo il suo sgabello sulla pedàna; e l'aureola che ha intorno al capo, è oscurata, non è lucida, come quelle degli altri Apostoli. Due allegorie queste, le quali dinotano come Giuda, per effetto del tradimento, fosse disceso dell'apostolica dignità, e come avesse perduto il lume della grazia soprannaturale.

Le parole del Redentore, le quali, secondo il Vangelo, accennavan del tradimento, questa conturbazione di Giuda, muovon diversamente i discepoli: imperocchè gli attempati e di esperienza, mostrano più o meno di aver inteso; e gli altri di minor età, punto o poco.

E in prima, San Pietro, che siede alla destra del Salvatore,

vedesi, sopra tutti, colpito alla novità: il quale, per l'indole sua focosa, è montato in ira; i muscoli de' suoi piedi incrociati sono contratti; con occhi stizzosi riguarda Giuda, e brandisce il coltello che trovasi avere in mano. E par che quest'attitudine non tanto voglia esprimere una minaccia, quanto lo sdegno contro la scelleraggine; quasi ch'egli l'avrebbe voluta distrutta prima che fosse nata.

Santo Andrea, ch'è dopo San Pietro, ha concepito il sospetto dentro di sè, facendolo scorgere a una dolente occhiata che manda sopra di Giuda; ma quasi ritenuto ancora dal desiderio o dalla dubbiezza, che non fosse Giuda operatore di quel misfatto.

San Giacomo maggiore, che segue, mostrasi più confuso nel giudicare; non senza pertanto riguardar Giuda, con molta malinconia.

E poi San Filippo, atteggiato come colui che non abbia ancora compreso bene o le parole di Gesù Cristo, o il turbamento di Giuda.

Ultimo da questo lato è San Giacomo minore, ritratto di Raffaello, come si disse. E guarda pensieroso gli spettatori, e par che attenda a ricevere le parole di Gesù Cristo.

Dall'altro lato, il primo alla sinistra del Salvatore, è San Giovanni, come fu detto: il quale dorme placidissimo, avendo piegato il capo, e appoggiatolo alle sue braccia, incrocicchiate e distese sopra la tavola. E par che si senta il dolcissimo respirare, e che si vegga l'anima sua, tutta candore e innocenza. E Gesù gli tocca le spalle, con la sinistra.

San Bartolomeo, dopo di San Giovanni, è a trinciare nel suo piattello; e accorato riguarda Giuda, mostrando aver ben inteso di esser costui imputato del tradimento.

E appresso, San Matteo: il quale, tocco allora dal sospetto che fosse Giuda, resta a guardarlo con le braccia sospese, avendo nella destra il coltello con cui trinciava.

Ed eccoci a San Tommaso, intento a mescersi il vino; e continua, senza voltare neppure gli occhi; comecchè mostri di avere udito la predizione di Gesù Cristo. Atto assai conveniente all'incredulità di questo discepolo.

San Simone, riguarda agli spettatori, badando fra sè a' detti

del suo maestro. E San Taddeo, sollevando la destra, con la quale stringe la sua forchetta, mostra che vuol tutto raccogliere il discorso del Redentore.

Così, dagli atteggiamenti diversi, veggonsi le interne affezioni dell'anima; la certezza, il dubbio, il sospetto, l'attenzione, l'ira, la pena. Ma non che gli affetti rompano in soverchia agitazione; turbano, senza scommovere quella decorosa calma, che dovea essere in una simile radunanza.

Sono adagiati poi, Gesù Cristo e i discepoli, su di una panca, coverta con pancale di stoffa verde, disegnato a rabeschi neri. Hanno le vesti e i manti di colore diverso l'uno dall'altro; e nel davanti della pedàna, sotto di ciascuno Apostolo è scritto il nome. Il cenacolo è una sala di bellissima architettura, con parecchi pilastri ornati, che sorreggon la volta. E su, comparisce lontano il monte Oliveto; in cui è dipinta, con piccole figurine, la preghiera all' Orto: quasi per porre avanti agli occhi de' riguardanti, la rappresentazione e l'avveramento delle parole di Gesù Cristo.

IV.

Moralità del suggetto. Principii Estetici.

Cosiffattamente è qui figurata la sagra Cena. Suggetto che, in maestà, sorpassa quanti mai la pittura ne avesse avuto o potesse avere. Imperocchè splendidissima, sopra ogni fatto, è l'apparizione del Verbo; e compendio e suggello della sua dottrina celeste fu quella cena: quando allo spirito, redento della materia, la Verità offeriva sè stessa in alimento eterno della vita rinnovellata; non altro imponegli, per quest'arcana congiunzione con Dio, che la Legge dolcissima dell'amore. E quivi l'uomo che, nella sua presunzione, segue nulladimeno a star fitto nelle terrene cupidità, solo agognando l'essere corporale, e le vane apparenze del tempo: e così, sconginnto dal Vero, dalla carità, dalla Vita, logora l'anima nel culto di ciò ch'è condannato a prestissimamente disciogliersi, e a seguir le vicessitudini degli elementi.

Per la qual cosa vediamo, ne' tempi cristiani, i più dei pittori eccellenti aver vagheggiato questo suggetto, cercandovi presso che l'aringo di maggiore ardire che desse l'arte. Imperciocchè altrove non è così forza di lanciarsi nel sovrumano, a coglier l'idea della verità e dell'amore, e poi, mediante il pennello, passarla limpidissima ne'riguardanti; e rappresentare, oltre a ciò, le segrete mosse dell'anima, compresa di affezioni, più o meno potenti, nel bene e nel male.

Di quel ch'esiste, toccante l'uomo, parte son cose corporee, parte immateriali; e le une e le altre perfette appariscono, o non perfette; e secondo questa lor differenza, investono sotto diversa forma i sensi e la mente. La forma delle cose perfette, si chiama bella; la quale prendendo, mercè il pensiere, una esistenza da sè, fuori l'oggetto informato, ha nome bellezza.

Ed è però la bellezza una cosa astratta, ideale; e non percepibile, che immedesimata con gli oggetti che la ricevono. La ricevon poi, come si disse, e le cose materiali e quelle immateriali; perciocchè le une e le altre son capaci di perfezione. E la perfezione spirituale, non avendo forma sensibile, la precepisce l'anima, o a dirittura, con le sue proprie potenze, o argomentandola, mediante la forma sensibile, onde son improntati gli effetti di essa perfezione.

Ed ecco il fine mirabile delle arti belle. Conciosiachè, meno quelle cose che restano quali Iddio le creò, siccome il Sole e le stelle; nelle altre, che cambiansi e finiscono d'ora in ora, il modo di essere, secondo l'osservazione ci manifesta, si avvicina rarissimamente al perfetto; e però la sua forma molto di rado si accosta al bello. E perciocchè nell'uomo fu messo dal Creatore, potentissimamente, sopra tutti gli altri desiderii questo della bellezza (quasi di conforto e stimolo alla propria perfezione), da siffatta sete nacquero le belle arti; la facoltà, voglio dire, di rappresentar co' colori, o in diversa maniera, le cose esistenti, con quella forma che hanno, o che dovrebbero avere, quando, insieme alla perfezione, fosse in loro la luce della bellezza.

E ora, degli oggetti materiali, quello è capace di più no-

tabil perfezione, in cui molte e diverse sono le parti, che insieme concordano al fine: onde a maggior bellezza è disposto un albero che una collina, e più dell'albero un animale, e il corpo dell'uomo poi sopra tutte le altre cose. E in quanto all'anima, essa è perfetta e bella, quando ha le affezioni ordinate al fine che l'è proposto.

Qual fine è nel progresso insieme e nell'estensione del bene. Progredisce verso il bene, passando dalla conservazione a nobilitarsi; a purificare cioè, con gli atti suoi liberi, il divino dall'animale: si distende nel bene, secondo che conferisce a conservare e migliorare più numero di altri uomini, co' beneficii, e sino co' sacrificii. Avanzandosi l'anima per questa via, cresce di perfezione, e però di bellezza.

Può dunque l'arte imitare il bello de' corpi, e far concepire il bello dell'anima, imitando quella informazione leggiadra, che le virtù danno al viso, e alle altre parti della persona. Ma l'una bellezza o l'altra che rappresenti, questo è necessario primamente, che l'oggetto in cui dev'esser rappresentata, veggasi, in ogni parte, conforme alla propria sua natura; il che diremo propriamente imitazione. E nell'imitare, sopprimendo i difetti, e in quella vece innestando il bello, alla tale specie conveniente, questo è volo dell'arte, questo diciamo creazione. E l'imitazione desta la maraviglia; e la creazione solleva l'anima, e mostrando il bello delle virtù, la rapisce. Imperciocchè comunque sia rappresentabile sola da sè la bellezza de' corpi, o quella dell'anima solamente; l'eccellenza è nel rappresentarle ambedue insieme; e tanto più mirabile poi, quanto il bello dell'anima è forma di più alta perfezione.

V.

Applicazione de' principii esposti al cenacolo di Raffaello. Altri cenacoli di sommi artisti.

Così, per vederlo ne' fatti, e propriamente nel cenacolo di Raffaello, dividerò, secondo i principii esposti, la figurazione del vero dalla manifestazione che in esso mostrasi della

bellezza : e il vero distinguerò in due, quello de'corpi, e l'altro de' costumi e delle azioni. E nella stessa guisa farò del bello.

E in quanto alla imitazion del vero, è questa nel cenacolo compitissima, e nelle persone come vedesi, negli atti, e ne' lor costumi; e però sono ammirabili queste parti. Solamente per l'azione, quella pacatezza uniforme ch' è negli Apostoli, la quale potrebbe di leggieri confondersi con l'immobilità, comunque fosse conveniente a un' adunanza di Santi, come si disse, e quindi non aliena dal verosimile; nulladimeno, a noi che non abbiamo esperienza di tanta pace, potrebbe per avventura sembrar poco vera; e la mancanza in questo di maraviglia (poichè non è maraviglioso quello che non par vero) esser nocevole, se l'occhio non si appagasse abbondantemente nella bellezza delle altre cose. Lo stesso è pure, e anche più del Giuda seduto solo, e basso a petto degli altri; e così l'Oliveto, dipinto sopra il cenacolo; senza dire dell' aureola oscura, e de' nomi scritti appiede de' commensali.

Ma queste cose, che di presente poco soddisfano alla ragione, erano, come or ora dimostrerò, scusabili in quella età: e in vedere il Sanzio che (quando abbia fatto volontariamente e non obbligato) ne' principii obbedisce in parte alle condizioni dell' arte come la ritrovò, questo accresce il nostro stupore, considerando la purezza a cui da esso in seguito fu condotta. Ma nel cenacolo nonpertanto, senza ritenervi a forza il giudizio, poco o punto si arresterebbe l'animo in queste considerazioni; chè la bellezza de' corpi, come si disse, e soprattutto quella spirituale, quivi, come da una vena, spargesi per ogni dove. Bellissimi negli Apostoli sono gli affetti, poichè han principio nella virtù : e trabellissima, divina è la figura del Redentore, perciocchè in esso le perfezioni immateriali trascendevano sulle comuni degli uomini, quanto è dal limite all' infinito. E la scelleraggine contrapposta nel Giuda, rende più scolpita la rappresentazione della bontà; com'è più cara la luce del cielo, quanto ha dappresso il cupo di una tempesta.

E per dire della scusa che trova l' inverosimile in quell'età,

è chiaro, come il fatto ci dà a vedere, che l'arte rinascendo corse spontanea a rappresentar la bellezza, e la bellezza spirituale: sia che questa, per le perfezioni sopraggiunte all' anima dopo il Vangelo, era nuova e fulgida cosa a rappresentare, e la Fede e le istituzioni la domandavano; sia perchè la perfezione de'corpi, avvegnacchè comprensibile, non poteva pertanto l'uomo rappresentarla, sfornito ancora di tanti ajuti e meccanici e razionali, senza cui non è dato all' artista d' imitare compitamente. E però le immagini di quei rozzi tempi sollevano tanto l'anima, comunque figurate in modo, che oggidì sembrano puerili. E puerile vieppiù la disposizione del suggetto: perciocchè in questo non si attendeva punto alla convenienza nè al verosimile, per non sapere esprimere il fatto in diverso modo; la cui bellezza spirituale unicamente era il fine, come dissi, di quelle figurazioni. E l'allegoria e il prodigioso voluti dal secolo, colorivano in certa guisa le pecche contro la convenienza e la verità.

La qual cosa, per non cercare di altro suggetto, vedesi manifesta nel cenacolo dipinto in fresco da Giotto: dove appariscono le figure della fattezza che ho dichiarato, e il Giuda, solo dai rimanenti, com'è (forse a imitazione) nel cenacolo di Raffaello. Imperciocchè al pittore premeva, sopra di ogni altra cosa, il porre dinanzi agli occhi distinte le due persone principali dell' argomento. Venne poi l' arte a maturità; e noi vediamo nel cenacolo di Andrea del Sarto, a San Salvi, le persone non che belle, anzi vive, e tutto verità e convenienza: ma per esprimere efficacemente il vero materiale, la cui mancanza tornava già intollerabile, poco o punto attese l'artista (e forse anche per altre ragioni) alla bellezza recondita dello spirito, la quale tanta era quanta abbiamo veduto nelle antiche pitture. E solo Lionardo potè mostrarci, nel suo cenacolo, il vero e le due bellezze congiunte insieme: dove (per dire alcuno di tanti pregi mirabili) mischiato è il Giuda fra gli altri Apostoli, o nondimeno salta agli occhi da sè, non abbisogna di alcuna distinzione; e il trambusto ch'è ne' discepoli, fa meglio splendere la serenità divina del Redentore. Veramente quasi ripugnerebbe l'animo a creder fattura d'uomo questo portento, se non sor-

prendesse la mano, che non giunge a nascondersi, armonizzando negli Apostoli fin la disordinata loro agitazione.

VI.

Ripetizione in somma, e conchiusione.

L'affresco dunque, che non par dubbio essere di Raffaello, è bellissimo in ogni sua parte; abbenchè in alcuna cosa serbi un poco di quella beata inverosimiglianza, come ho divisato, del Medio Evo. Ed in esso vedesi scolpitamente la differenza tra l'arte gentilesca e la cristiana; imperciocchè il bello spirituale in questa rapisce l'anima, laddove i gentili, comunque stupendi nelle altre parti, non potevan molte rapire con la bellezza spirituale, non essendo dato loro di esprimere le sublimi perfezioni dell' Evangelo. E gran ventura sarebbe stata, se gli artisti Cristiani, postisi in via per colpire siffatte perfezioni, quivi arrestati si fossero dove ha confine il possibile, lasciando la vana arroganza di dar figura a ciò ch'è immensamente superiore, non pure a'sensi e alla fantasia, ma alla ragione; comunque certissimo per la Fede. Scoglio questo pericolosissimo. Come d' altro canto brutto quel precipizio, che si aprì all' arte nel gentilesimo, di arrestarsi, cioè, in tutto alla bellezza de' corpi, annullando l'anima, o ponendola viziata: perciocchè a questo modo, si spegne in luogo di accrescere l'effetto del bello; ed è fomentato invece il piacer dell'istinto, che il volgo ciecamente confonde con la bellezza.

Ma la rappresentazione del bello corporeo, dove s'informi anche di quello spirituale; siccome un'anima peregrina sotto le vaghe sembianze di una fanciulla; questo, secondo dissi, è suprema eccellenza, e questo si vede nel cenacolo di Raffaello. Dove il divino del Redentore rifulge fra le altre bellezze cosperse intorno, come in mezzo alle cose create risplende il Sole; e mirando, l'anima è tratta negli arcani dell'infinito. Potenza miracolosa dell'arte, che i delirii di alcune filosofie invano si sforzerebbero di annullare; abbiettando la dottrina celeste del Salvatore, e di promessa infallibile di eterno bene, fuori i termini di questa vita, qual essa è, riducen-

dola scuola civile di burbanze e di passioni ! Deformità di pessimo errore, contra la quale resti a noi la cristiana bellezza, quasi rifugio incantevole, nelle arti.

E Terra privilegiata del bello è Toscana ; e nuovo pregio ora le accresce questo cenacolo. Il quale, meno il colorito, è da sperare che presto sia ammirato per ogni dove, mediante l'incisione che ottima senza fallo riescirà dal bulino del benemerito Jesi. E nuovi prodigi d'arte è anche a sperare che in Toscana sieno rimessi in luce. Non è guari tempo che

> Là nelle amene
> Campagne del Varlungo all'Arno in riva,

io vidi, presso un vecchio pievano, un crocifisso antico in rilievo, d'incredibil perfezione : grande alcuna cosa oltre il vero, e formato vuoto di tela, intessuta con fil di ottone, e ingessato alla superficie e colorito. E videlo già il Canova, e dopo averlo moltissimo considerato, disse, che opera fra le moderne così perfetta, non era in Roma. E al pievano, che ricercavalo della sua opinione sull'autore ignorato, rispose di non trovarci maniera di alcuno artista da argomentarlo, vedendoci non altro che verità. Queste cose udii ripetere dal pievano : e nella memoria mi è rimasto il maraviglioso detto che una signora italiana, presente meco al racconto, allora pronunziò, dicendo : lasciamo queste ricerche sull'autore, che l'invisibil dell'origine aggiunge non so che mistero a tanta perfezione.

Francesco Palermo.

SULLE VARIAZIONI

DI ALTEZZA D'ACQUA E DI CAPACITA' DI UN LAGO DIVISO IN DUE

RISPETTO A QUELLE NEL LAGO INDIVISO.

Fatte maggiori e più frequenti le piene del Lago di Como, a notevolissimi danni andaron soggette le deliziose ville, i fertili campi e le popolose borgate che sono ad esso intorno: e però fin dal 1440 si proposero opere per opporvi riparo. E pel poco frutto ottenutosene, e fatti maggiori i danni, altre se ne proposero di poi. Ma non mandaronsi ad effetto opere notevolmente utili, che dal 1837 in poi, per le quali, alla primavera dell'anno 1842, si trovava spesa la somma di circa un milione di lire.

E poichè sorgono oppositori ovunque dispendiose opere si propongono od eseguono, avvenne che perciò comparvero scritti in contrario delle intraprese e proposte opere pel Lago di Como. L'amore della verità, il voler vedere se col fatto si fossero avverate le cose sperate, o le cose dette dalli oppositori, è stato cagione di una importantissima Memoria dell'Ing. Lombardini, ch'egli leggeva or è un anno all'I. R. Istituto Lombardo. E di alcun luogo di questa importantissima opera io intendo brevemente parlare; onde enunciare i risultamenti di una più ampia analisi da me fatta sul soggetto peculiare, di cui è parola in esso luogo.

Io diceva all'ultimo Congresso delli Scienziati d'Italia che la scienza Idraulica, massimamente per ciò che tiene all'applicazione sua ai grandi bisogni sociali, non può veramente prosperare senza osservazioni fatte, non nella propria stanza, ma sull'operare stesso della Natura (*). E quando io ciò diceva, il Lombardini aveva già fatta bella serie di osservazioni e di laboriosi calcoli sull'operare stesso della Natura, intenti a determinare gli effetti fin ora per le fatte opere ottenuti nel Lago di Como, e per conchiudere delle opere che rimarrebbero ad eseguirsi per l'ulteriore ribassamento delle piene del Lago, coordinate col miglior reggimento dell'Adda inferiore, e colli utili maggiori per la navigazione, e per la irrigazione. E queste cose formano l'oggetto primario della sua Memoria (**).

Ma non pertanto si và molto più allargando; e và esaminando molti laghi ed in Italia e fuori, e le diverse opere fatte o proposte per sistemarne li emissarii loro, o per dare emissarii a quei laghi che non l'ebbero dalla Natura. Dalla quale rassegna si fà manifesto come illuminati Governi non si sgomentano, nè per difficoltà nè per spesa, quando si tratti di mandare ad effetto importanti opere idrauliche; e comunque non potessero esserne immediatamente noti all'universale li effetti.

Così in quanto alle opere non solo proposte, ma già compiute, o prossime ad esserlo, vi si legge della nuova inalveazione della Linth fatta per ottenere l'abbassamento del Lago di Wallenstadt in Isvizzera, per la quale si spendevano un milione e duecentomila franchi. Vi si legge dell'asciugamento del Lago di Harlem in Olanda, per lo che si spenderanno per le sole macchine asciugatrici non meno di due milioni e cinquecentomila franchi, e per mantenimento, dopo compiuta l'opera, pel servizio delle sole macchine, non meno di centoquindicimila franchi per ciascun anno; e ciò oltre alli grandi capitali già spesi dapprima per argini circondanti, canali di scarico, ed altre dispendiosissime opere annes-

(*) Vedi il Vol. VII. di questo giornale p. 300.

(**) La Memoria è intitolata — *Della natura dei Laghi e delle Opere intese a regolarne l'Effluxo—Milano, coi tipi di Giuseppe Bernardoni di Giovanni — 1846.*

se. E vi si legge delle opere eseguite e proposte per restituire la salubrità nel lago di Mantova; per portare a compimento le quali fù valutato doversi spendere una somma non minore di due milioni di franchi, oltre la spesa di quelle che debbono accompagnarle, onde liberare dalle inondazioni la città di Mantova, per le quali fù valutato abbisognarvi non meno di un milione ottocentomila lire austriache.

Per potere bene parlare di queste rilevantissime cose, è chiaro che l'A. della Memoria doveva cavare dai principii fondamentali della scienza alcune verità che dovevano guidarlo nei suoi ragionamenti. E ciò ha fatto nella prima parte della sua Memoria: ed a me sembra che abbia con questo voluto gettare le fondamenta di una teoria sui laghi aperti. È quì ch'Egli considera il caso di un lago aperto, nel quale le acque affluiscano ad uno dei suoi estremi, e per un emissario libero si scarichino da un altro suo estremo. Ed enuncia la proposizione, che quando un tal lago sia diviso in due parti per via di una diga, nella quale sia un'apertura di scarico *corrispondente in tutto e per tutto a quello dell' emissario*, *la capacità del lago così diviso sarà aumenta ta*(*): la quale dimostra vera, perchè a pari quantità d'acqua affluente, l'alzamento del pelo dell'acqua si fà maggiore nel compartimento superiore, e minore nell'inferiore, rispetto all'alzamento suo nel lago indiviso.

Importantissime possono essere per la pratica queste verità. Ma non meno importante sarebbe il determinare il limite dell'accrescimento di altezza nel compartimento superiore, ed il limite della diminuzione di altezza nell' inferiore rispetto alla variazione di altezza nel lago indiviso; perciocchè di quì potrebbe trarsi giudizio della convenienza di provocare la formazione di una tal diga, avuto riguardo alle località circostanti un lago, per fin di accrescerne la capacità. Ed anche più importante sarebbe il considerare quali variazioni di altezza d'acqua in ciascun compartimento avverrebbero, e quali di capacità nell'intero lago così diviso, quando la bocca di scarico nella diga *non corrispondesse*

(*) Il rapporto dell'accrescimento d'acqua in un lago in un dato tempo, alla quantità d'acqua che nello stesso tempo vi affluisce, ne è la *capacità*.

in tutto e per tutto a quella dell'emissario, come il suppone l'Autore della Memoria; ma l'efflusso per essa bocca *fosse minore o maggiore* di quello per l'emissario quando il lago non diviso. Perciocchè, quando si trattasse di usi pratici non sarebbe sempre possibile l'aprire in essa diga una bocca di scarico in tutto e per tutto corrispondente a quella dell'emissario; e molto meno ciò potrebbe facilmente avvenire, quando dall'operare stesso della Natura si venisse a costituire una diga che dividesse un lago in due compartimenti; e potrebbe argomentarsene ancora il modo da tenere per fare maggiore o minore l'altezza dell'acqua nell'uno o nell'altro compartimento, o per aumentarne o diminuirne la capacità, quando già si trovasse diviso in due il lago da una specie di diga, con bocca di scarico in essa.

Però ho instituita una Analisi che ha per oggetto l'esame delle variazioni di accrescimento di altezza del pelo dell'acqua nei due compartimenti in cui sarebbe diviso il lago considerato dall'A., rispetto all'accrescimento di altezza per pari afflusso in egual tempo nel lago indiviso; e l'esame delle variazioni di capacità totale del lago, quando diviso in due compartimenti, rispetto alla capacità del lago indiviso; e tutto ciò per ciascuno dei tre casi in cui l'efflusso per la bocca di scarico nella diga, fosse *uguale*, *minore*, o *maggiore* dell'efflusso per l'emissario libero del lago indiviso. Ed ecco qui appresso enunciati i principali risultamenti di una tale analisi (*).

(A) *Variazioni di altezza nel compartimento superiore.*

1.° Se l'efflusso per la bocca di scarico nella diga fosse eguale all'efflusso per l'emissario libero del lago indiviso, per pari afflusso in egual tempo, l'accrescimento di altezza nel compartimento superiore sarebbe maggiore dell'accrescimento dell'altezza d'acqua nel lago indiviso.

2.° Se l'efflusso per la bocca di scarico nella diga fosse minore dell'efflusso per l'emissario libero del lago indiviso, per pari afflusso in pari tempo, l'accrescimento di altezza nel comparti-

(*) L'analisi della quale si enunciano i principali risultamenti, perchè specialmente gli ingegneri possano avvalersene, ad 8 agosto 1846 fù inviata all'I. R. Istituto Lombardo.

mento superiore sarebbe maggiore dell'accrescimento dell'altezza dell'acqua nel lago indiviso.

3.° Se l'efflusso per la bocca di scarico nella diga, fosse maggiore dell'efflusso per l'emissario libero del lago indiviso, per pari afflusso in egual tempo, l'accrescimento di altezza d'acqua nel compartimento superiore potrebbe essere uguale, maggiore, od anche minore dell'accrescimento dell'altezza d'acqua nel lago indiviso.

E sarebbe uguale se fosse così situata la diga da far essere l'aja media tra la superficie dell'acqua nel compartimento al principio ed al termine del tempo in cui si opera il detto accrescimento di altezza, uguale alla differenza tra l'aja media della superficie del lago indiviso al principio ed al termine del tempo stesso, meno il rapporto dell'eccesso dell'efflusso per la diga su quello per l'emissario del lago indiviso, all'accrescimento dell'altezza d'acqua in questo, per quel medesimo tempo:

sarebbe maggiore dell'accrescimento di altezza nel lago indiviso, se essa aja media nel compartimento fosse minore della detta differenza:

sarebbe minore dell'accrescimento di altezza nel lago indiviso, se essa aja media nel compartimento fosse maggiore della medesima differenza.

(B) *Variazioni di altezza nel compartimento inferiore.*

1.° Se l'efflusso per la bocca di scarico nella diga fosse uguale all'efflusso per l'emissario libero del lago indiviso, per pari afflusso in un medesimo tempo, l'accrescimento di altezza d'acqua nel compartimento inferiore, sarebbe minore dell'accrescimento dell'altezza d'acqua nel lago indiviso.

2.° Se l'efflusso per la bocca di scarico nella diga fosse minore dell'efflusso per l'emissario libero del lago indiviso, per pari afflusso in un medesimo tempo, l'accrescimento di altezza d'acqua nel compartimento inferiore sarebbe minore dell'accrescimento dell'altezza d'acqua nel lago indiviso: e potrebbe esserne tanto minore da trovarsi l'acqua nel compartimento inferiore allo stesso livello in cui trovavasi nel lago indiviso alla fine del tempo precedente a quello in cui si sarebbe cominciato ad operare l'afflusso; ed anche da trovarsi a livello più basso.

3.° Se l'efflusso per la bocca di scarico nella diga fosse maggiore dell'efflusso per l'emissario libero del lago quando indiviso, per pari afflusso in un medesimo tempo, l' accrescimento dell'altezza d'acqua nel compartimento inferiore, potrebbe essere uguale, minore, o maggiore, dell'accrescimento dell'altezza d'acqua nel lago indiviso; e sarebbe uguale se fosse così situata la diga da far essere l'accrescimento dell'altezza nel compartimento superiore uguale all'accrescimento di altezza nel lago indiviso: sarebbe minore, se maggiore di questo fosse l'accrescimento nel compartimento superiore: e sarebbe maggiore, se ne fosse minore l'accrescimento nel compartimento superiore.

(C) *Variazioni di Capacità.*

1.° Quando l'efflusso per la bocca di scarico nella diga è uguale all'efflusso per l'emissario libero del lago indiviso, o ne è minore, la capacità totale nel lago divise, si fà maggiore di quella nel lago indiviso.

2.° Quando l'efflusso per la bocca di scarico nella diga è maggiore dell'efflusso per l'emissario libero del lago indiviso, la capacità totale nel lago diviso, può serbarsi la stessa, può farsi minore, od anche maggiore di quella del lago indiviso; e ciò secondo che l'aja media del compartimento superiore, corrispondente all'afflusso in un dato tempo sia uguale, maggiore, o minore della differenza tra l'aja media della superficie del lago indiviso corrispondente all'afflusso identico nel tempo stesso, meno il rapporto dell'eccesso dell'efflusso per la diga su quello per l'emissario del lago indiviso, all'accrescimento dell'altezza d'acqua in questo pel medesimo afflusso in quel medesimo dato tempo.

Queste verità sono relative al suddetto supposto che in un lago aperto l' acqua vi affluisse ad un'estremo, e che il suo emissario stesse all'altro opposto estremo. Ma è facile il persuadersi, che parimenti starebbero, se le acque affluissero a più luoghi nel lago, tanto solo che tutte affluissero nei luoghi, che apparterrebbero al suo compartimento superiore, quando fosse diviso in due per via della diga. E che però venendosi a conoscere in questo caso più generale, la superficie lacuale del compartimento superiore, potrebbe facilmente venirsi a conoscere se, nel caso che la bocca di scarico nella diga avesse efflusso maggiore che per l'emissario

quando il lago è indiviso, la capacità del lago così diviso potrebbe aumentarsi o scemarsi; e potrebbe anche calcolarsi di quanto l'efflusso per la bocca di scarico nella diga dovrebb'essere maggiore dell'efflusso per l'emissario libero del lago indiviso, perchè la capacità si conservasse la stessa nel lago diviso di quel che è nell'indiviso, o si diminuisse o si aumentasse.

E sarà parimenti facile a persuadersi, che le enunciate verità, comunque non rigorosamente applicabili al caso più generale, in cui le acque affluissero parte nel compartimento superiore, e parte nell'inferiore, pure possono valere a gittar luce sulla cosa; sendochè le variazioni di altezza d'acqua nel compartimento inferiore sarebbero dovute a due cause; cioè a tutte le acque che vi affluiscono dagli influenti del lago che in esso compartimento si scaricano, ed alle acque che vi affluiscono dal compartimento superiore per la bocca di scarico nella diga.

S'immagini per ultimo che un lago già trovisi diviso in due. Può sempre supporsi che un tempo non fù diviso. Ma non pertanto non potrebbe farsi paragone tra li accrescimenti di altezza d'acqua nel lago per un dato afflusso in un dato tempo, rispetto alle variazioni che avrebbero avute luogo per lo medesimo afflusso nell'identico tempo nel lago non diviso. E pur tuttavia, non ostante ciò, dalle precedenti verità, e molto più dall'analisi onde si sono dedotte, potrebbe argomentarsi dell'utilità di sminuirsi l'efflusso pel canale nella diga, se si volesse provocare l'alzamento di pelo nel compartimento superiore ed il ribassamento nell'inferiore; e l'utilità di render maggiore esso efflusso, se si volesse il contrario e come facendo quest'ultima cosa, si potrebbe fare in modo da far restare inalterata la capacità del lago, e da renderla maggiore, od anche minore.

Così in ordine al Lago stesso di Como, che già era un solo ed indiviso, ed ora verso il suo scarico nell'Adda trovasi diviso nei tre laghetti di Moggio, di Olginate, e di Brivio, potrebbe inferirsene, che rendendo maggiore sotto uguale piena degli influenti di esso la portata del Canale di Pescarenico, che è come bocca di scarico dal Lago di Como nell'altro di Moggio, e senza punto alterare il Canale di Olginate, che è come emissario di questo, potrebbe ottenersi un ribassamento nel pelo del Lago di Como, ed

un rialzamento nel pelo del Lago di Moggio; ed anche potrebbesi così conservare la stessa capacità dei Laghi di Como e di Moggio presi insieme. La qual cosa potrebbesi fare, se le località circostanti il Lago di Moggio permettessero l'alzamento delle sue piene in grazia dell'abbassamento di quelle di Como, e della non diminuzione della loro capacità. E parimenti che facendo maggiore l'efflusso pel canale di Olginate, potrebbesi non far rialzare le piene del Lago di Moggio: e solo fare restare invariata la capacità dei tre laghi di Como, di Moggio, e di Olginate, tutto a spesa dell'alzamento del pelo in quest'ultimo, restando inalterato il Canale di Lavello.

E dalle enunciate verità dedotte dalla mia analisi, cui ha dato occasione la importante Memoria del Lombardini, e da quel poco che ho detto di poi, si fà manifesto di quante utili conseguenze potrebbe essere feconda una compiuta teorica sui laghi aperti; e della quale, come diceva di sopra, sembra abbia egli voluto gettare le fondamenta nella prima parte della sua Memoria.

Vincenzo Ant. Rossi.

RENDICONTO

DELLE LEZIONI DI ECONOMIA E COMMERCIO

DETTATE NELLA R. UNIVERSITA' DI NAPOLI

L'ANNO 1845-46 (1).

Signori.

Non so se pria di cominciare a darvi conto del periodo percorso nelle lezioni di questo anno mi debba giustificare del non aver con esso compiuto tutto quanto il Corso della scienza che forma oggetto delle nostre cure, tal quale io l'annunziava dal primo giorno che mi fu dato l'onore di salire su questa cattedra. Una sì fatta giustificazione potrei meglio invocare alla fine del mio rendiconto, per essere voi allora meglio a portata di giudicare se le materie che abbiamo svolte sieno state bastevoli a tenerci occupati in un anno, o pur no: e questa ragione non mancherete certo di darmi se dalla esposizione che or ve ne farò, vi convincerete per l'affermativa. Permettete intanto il farvi innanzi tratto considerare come questo prolungarsi il corso della scienza oltre ad un anno si attenga alla natura dell'insegnamento universitario, ed alla riunione che ho procurata de' due metodi adatti. Uno sarebbe quello di esporre i principî, o le verità concatenate in modo elementare, senza derivarle per analisi, e senza trascendere alle quistioni gagliarde che la loro applicazione potrebbe far nascere, e che per lo più costituiscono l'attualità della scienza. L'altro di appigliarsi con preferenza a trattar di queste ultime, accennando pel loro suc-

(1) Questo rendiconto fu letto dall'A. l'ultimo giorno dell'anno scolastico 30 giugno 1846.

cessivo svolgimento all'ulteriore progresso della scienza medesima. Non potendo il primo modo esclusivamente adottare, chè questo non è uditorio da licei e da collegi; nè potendo lasciarlo interamente da costa, giacchè possono alcuni degli ascoltanti non avere bene studiato di questa scienza precedentemente i principî; mi è stato forza il seguire una linea che stia per lo mezzo tra'due metodi, tra l'elementare ed il trascendentale, che prenda da entrambi le mosse, e soddisfi all'esigenze dell'uno e dell'altro. Da ciò potete conoscere doversi allungare un poco più il cammino, e crescere alquanto il mio fardello: ma tanto più dovremo restarne contenti voi ed io se queste saran ragioni mercecchè si giunga con piè più fermo alla meta, e si raccolga delle presenti lezioni il frutto in copia maggiore.

Le idee finali con che chiudevamo nell'anno scorso il trattato della produzione (1), cioè di non poter essa giammai divenire eccedente, per la ragione che chi produce consuma, cosicchè necessariamente si estenda lo sbocco de'prodotti a misura ed in proporzione che la produzione si accresce: queste idee io dico ci davan l'addentellato per passare allo studio della distribuzione. Ed invero se gli uomini tutti nel generale son consumatori di ben altro che di quel che producono, per avverarsi tra la produzione ed il consumo quel compenso che c'insegna la teoria degli sbocchi, esser vi debbe un anello da ricongiungere e mettere in relazione l'una all'altro. Questa idea intermedia tra la produzione ed il consumo è il cambio. Nè basta; chè a concludere fondatamente ne' due rapporti, bisogna conoscere qual' è la quota che realmente vada a ciascuno. Così in effetti sarà completo lo studio della distribuzione che sta immezzo alla produzione ed al consumo.

In sì fatta guisa ci aprivamo la strada nella prima lezione di quest' anno, che fu la 20 nel nostro Corso: intitolandola appunto: *idee preliminari e di passaggio dalla produzione alla distribuzione*. Ci venne facile il considerare che lo studio della circolazione, la quale noi compendiamo nella teoria del cambio, essendo come il mezzo con cui la distribuzione si compie, dee per

(1) V. il Rendiconto delle Lezioni dell'anno scorso pubblicato a Palermo nel Giornale *la Falce* n. 23 e 24.

un verso precedere quello della distribuzione propriamente detta, e per l'altro da questa non separarsi; come diversi autori han praticato, col formare un trattato a parte della circolazione, e peggio col posporlo a quello della distribuzione.

Però il premettemmo sin d'allora che tutto lo studio della distribuzione, dopo già l'altro della circolazione, veniva a risolversi in due grandi concetti: 1.° che nissuno possa aver parte dei prodotti se non abbia un titolo a parteciparne, vale a dire se contribuito non abbia alla produzione; veduta giuridica: 2.° che questa parte sia una quota, corrispondente cioè alla parte avuta nella produzione; veduta certamente di equità. Ed ecco in effetti le due vedute dominanti del trattato. La seconda forma l'attualità possiamo dir della scienza economica, ed il problema più difficile che si presenti alla mente dell'economista, ed a cui non si era portata per l'innanzi l'attenzione dovuta. — Quindi a ragione dividemmo il trattato della distribuzione in tre sezioni; prendendo a svolgere nella I.ª il modo con che essa si effettua, ossia la circolazione; nella II.ª l'andamento naturale che prende nella sua effettuazione; e nella III.ª se iniquità vi sia in questo metodo naturale di distribuirsi i prodotti, e nell'affermativa quai ripari sarebbero a proporsi.

Nella seguente lezione 21 incominciando la I.ª sezione preludemmo con *idee preparatorie e di fondamento sulla teoria dei cambi*. La sociabilità considerammo come legge naturale dell'uomo, dipendente dall'indole che ha di ravvicinarsi a' suoi simili, perchè bisognevole di ajuto e di soccorso, in certi periodi principalmente dell'età; perchè nasce col bisogno di amare e di essere amato; perchè il pieno sviluppo di sue facoltà non può conseguir altrimenti che colla varietà de'mezzi offertigli dall'associamento umano; e perchè infine ciascun uomo non può bastare a se stesso senza giovarsi dell'opera altrui. Da ciò la diversità degli ufficii, delle occupazioni, delle attitudini, de'prodotti; da ciò la necessità de' cambî. Quindi scendevamo a fondar quella proposizione, esser la società un mutuo cambio di affetti, di servigi, di cose: nel che a dir vero sta l'idea madre della teorica de' cambî.

Ma il cambio ha due significati, l'uno largo che involve ogni cosa data ed accettata, con o senza ricambio; l'altro stretto che è appun-

to quello che implica necessariamente l'idea del ricambio. E questo è il senso economico della parola, la quale più tardi ne prenderà un altro più stretto ancora, riferendosi alle operazioni di cambio propriamente dette in commercio. Soffermandoci al primo di questi due stretti significati, troviamo che qualunque cosa può essere oggetto di cambio, purchè abbia un valore, senza di che un ricambio non potrebbe ottenere. Il valor quindi de' prodotti, come ci facevamo a considerarlo altra volta (lez. 3), non è che potenziale, astratto e diremmo ancora ipotetico, fino a quando non si effettua, non si concreta e non divien reale per via del cambio. Non diremo però che gli oggetti acquistino un valore dal cambio, come molti fra gli economisti, specialmente della scuola inglese, si avvisano; ma piuttosto che un valore ottengano nel cambio appunto perchè lo avevano in sè. Implicito ed intrinseco è il valor de' prodotti pria che si effettui e si concreti nel cambio; esplicito ed estrinseco diverrà dopo.

Gli oggetti vengono in commercio e si danno e ricevonsi in cambio perchè hanno una qualche utilità acquistata mediante sforzi dell'uomo, ciò che costituisce il lor valore intrinseco. Nel volerne però noi fare acquisto miriamo a due cose, all'utile che potremo ritrarne, al risparmio della pena, che ci arrecherebbe il provvedercene da noi stessi. La rarità che altri economisti han messo come elemento necessario e costitutivo del valore, non è che idea relativa alla pena, agli sforzi necessarii, alla possibilità di procurarsi il dato oggetto. Quindi insistemmo nel confermar la nostra definizione del valore data nel trattato della produzione, e la distinzione tra il valore intrinsecamente ed estrinsecamente considerato, prima e dopo la permuta: distinzione che si risolve in una diversità logica di considerare la cosa stessa. Ma la importanza di così fattamente distinguere la idea del valore ci veniva dimostrata da ciò che molti prodotti non vengono al cambio, e non pertanto direbbesi che un valor non avessero; da ciò ancora che il valor di cambio de' prodotti possa alle volte non mettersi in corrispondenza coll'intrinseco; e da ciò infine che il primo può subir delle variazioni e de' cangiamenti, restando lo stesso il secondo.

Così passammo nella lezione 22 a dimostrar la *regola che de-*

termina ogni valor di cambio, cioè la notissima legge così detta fra gli economisti della *ricerca ed offerta*. In così trito argomento cercammo mettere qualcosa del nostro, col tirare sì fatta regola da principî filosofici, e completarla riunendo i pensamenti diversi degli economisti antichi e moderni.

Ogni uomo che si apparecchia al cambio di una cosa qualunque è dominato da due sentimenti diversi, il piacer di acquistare ciò che non ha, il dolore di privarsi di ciò che ha. Questi due sentimenti tengonsi in lotta finchè l'uno resti vinto dall'altro per conchiudersi il cambio. E dovendo venire a fronte due individui fra cui il cambio si compia, per necessità lo stesso fenomeno deve in entrambi avverarsi: e quindi dee in tutti e due vincere il sentimento del piacere per l'acquisto dell'un oggetto, su quello del dolore per la privazione dell'altro. Or il sentimento che in ciascuno de' due contraenti agisce a volerlo far privare della cosa che ha, dicesi *offerta*; ed il sentimento che agisce a volergli far acquistare la cosa che non ha, dicesi *richiesta*. Quindi tutti e due i contraenti nel cambio offron con una mano e richieggon con l'altra; e però con molto giudizio conchiudeva il prof. Rossi che in ogni cambio sonovi due richieste e due offerte che vengono a fronte, riferendosi l'una inchiesta all'una offerta, e l'altra inchiesta all'altra offerta. Così s'incontran le due volontà, si combaciano e combinansi nella effettuazione del cambio, che altrimenti non avverrebbe. E si avverta esser ciascuna coppia di ricerca ed offerta, come gli antichi logici dicevano, *de eodem secundum idem*; e però due gli oggetti su cui ogni cambio si aggira. E come i due oggetti cambiansi fra loro, così l'uno è misura del valore dell'altro. — Il cambio è dunque una estimazione del valor degli oggetti cambiati; ed il valor di cambio non è altro se non il valore intrinseco degli oggetti estimato e misurato nel cambio. E se per valore intrinseco intendiamo l'attitudine che gli oggetti hanno a soddisfare gli umani bisogni, acquistata mediante sforzi dell'uomo, il valor di cambio non è altro se non questa stessa attitudine misurata nel cambio dalla volontà de' contraenti pel *controvalore* che rispettivamente ricevono.

Vi ha quindi un punto in cui le due volontà de' contraenti s'incontrano e conchiudesi il contratto. Per quanto disparate possan

sembrare dapprima le pretese rispettive, per quanto lontane possano essere le due inchieste dalle due offerte ; è mestieri che dibattendosi ravvicininsi e si raggiungano. Le cessioni rispettive che van facendo mano mano dalle primiere pretese son argomento della forza superiore che va guadagnando l'un sentimento sull'altro, la ricerca o la offerta; sia in uno, sia in tutti e due i contraenti, in chi le fa. A via di dibattersi si ravvicinano e raggiungono il punto in cui le due volontà sono all'unisono , ed allora il cambio è compiuto. Ecco come si avvera la legge economica , che ogni valor di cambio è determinato dalla ricerca ed offerta.— Ma sta quì appunto la difficoltà, nel fissare ciò che debbe intendersi per queste due parole, quando dal particolare si va al generale, e si passa a considerar la regola in tutti gli elementi che la costituiscono, sotto tutti i rapporti che le si annodano.

In ogni cambio vengono a fronte le persone de' contraenti e le cose che ne fanno l'oggetto : da ciò due elementi , subiettivo ed obiettivo ; e la così detta ricerca ed offerta non vuolsi altrimenti intendere che come esprimente la doppia posizione in cui trovansi le persone e le cose che vengono al cambio. Però la scuola italiana nello spiegar questa formola si è appigliata più all'elemento subiettivo, ed all'obiettivo la oltremontana. — Mirando difatti alle persone i nostri economisti stabilirono che il lor numero influisca principalmente alla determinazione del valor di cambio, ossia del prezzo come da quì a poco il diremo ; e i matematici Frisi e Valeriani dieron quella celebre formola $P = \frac{c}{v}$, intendendo per questi segni il prezzo , i compratori e venditori. Ma facilmente si ebbe a conoscere non essere il solo numero, ma il bisogno ancora di comprare e di vendere , e questo non suscettivo di dilazione come lo chiamava Gioja, se spinto all'ultimo segno : ed oltre al bisogno le affezioni speciali per l'oggetto del cambio. Così per la parte subiettiva la ricerca ed offerta significa il numero, il bisogno e le affezioni speciali de' contraenti.

Per la parte obiettiva del cambio, a cui principalmente han messo attenzione gl' Inglesi e i Francesi, prima a considerarsi è la quantità offerta o ricercata della cosa che ne fa l'oggetto : nè la

sola quantità materialmente offerta e riecreata in atto nel mercato, quella pure che potrà esserlo in avvenire, da un momento all'altro. Nè basta, chè la quantità probabilmente futura può alterar la posizione della ricerca ed offerta attuale; così alla vista di un abbondante o scarso raccolto veggiamo diminuire o crescere i prezzi. Dopo la quantità è la qualità della cosa offerta e ricercata che influisce a determinarne il valor di cambio; e questa considerata nel doppio rapporto logico d'inerente, come a grazia di esempio è la qualità de' vini di Bordeaux diversa da quella di Champagne, e di eventuale, in quanto che la stessa qualità di una specie di vino può in un anno venir migliore che in un altro. Finalmente non vuolsi dimenticare la natura speciale di certi oggetti per potere dar conto delle variazioni cui soggiace il loro valor di cambio. Così per la parte obiettiva la ricerca ed offerta esprime la quantità, la qualità e la natura speciale della cosa in permuta.

Cosifattamente vuolsi intendere la famosa regola dataci dagli economisti, che ogni valor di cambio venga determinato dalla ricerca ed offerta, o che sia nella ragion diretta della prima e nella inversa della seconda; spiegandola cioè pe' suoi elementi relativi alle persone ed alle cose: e però è stata pur detta legge della concorrenza, in quanto che mira a stabilire i rapporti che passano tra le persone e le cose che alla effettuazione del cambio concorrono; o se vuolsi più semplicemente, in quanto che dà la spiegazione di un tal concorso. — In questo punto potemmo meglio formolare la definizione del valor di cambio, dicendo esser l'attitudine che hanno gli oggetti per gli sforzi dell'uomo a soddisfare i suoi bisogni, determinata dalla concorrenza. — Ma la ricerca ed offerta, o la concorrenza, non è altro che una formola, e come tale racchiude due inconvenienti, di esser troppo complicata e di spiegare il fatto, non la ragione intima e segreta del cambio. E però nella lez. 23 volemmo salire a rintracciare un *principio propriamente detto che regola il valor di cambio*: con la ricerca ed offerta trattavasi d'indurre, col principio vuolsi dedurre.

La nozione del valor di costo derivata dalla idea degli sforzi adoperati dall'uomo perchè gli oggetti abbiano attitudine a sod-

disfare i suoi bisogni, inchiude le spese di produzione non solo, ma anche i profitti della speculazione, e le spese di trasmissione o di traslazione che impiegansi più o meno perchè le merci dalle mani del produttore giungano a quelle del consumatore. Si ha così una catena che lega i primi produttori cogl' intermedi, e questi all'ultimo compratore, talchè si apra una specie di conto corrente a carico, pel quale le spese fatte dal primo si addossano al secondo, e da costui al terzo etc.. ., ciascuno gravandovi le sue; finchè si giunge all'ultimo acquirente che dee saldare la serie tutta delle antecedenti spese, le quali cumulativamente costituiscono il valor di costo del prodotto.

Ora ogni valor di cambio determinato in conseguenza della ricerca ed offerta, tende a raggiungere ed agguagliare il suo valor di costo; giacchè quante volte il primo si mettesse al di sotto del secondo, vale a dir che i produttori vi perdessero delle spese fatte, si asterrebbero allora dal produrre, e la offerta venendo meno costrignerebbe a rialzarsi il valor di cambio. A misura però che questo si mettesse al di sopra del costo, vale a dir che i profitti crescessero de' produttori, allora altri affluirebbero alla data produzione, e la offerta crescendo farebbe ribassare il valor di cambio. In questa oscillazione mantenendosi quest' ultimo, non fa che realmente tendere a riposarsi sul valor di costo. La verità di questo ragionamento dipende da un principio quanto semplice altrettanto inconcusso, possiam dire da un assioma, cioè che nissuno degli uomini si mette a produrre per perdervi del suo, ma sibbene per guadagnarvi; e ciascuno va dietro a' più grossi profitti che possa avere. — Ecco il famoso principio in cui risolvesi la ricerca ed offerta, traveduto ed accennato da Smith, e poi in lungo ed oscuro ragionamento esposto da Ricardo.

Però è da notare che nella scuola inglese essendo unico agente della produzione il lavoro, per valore altro non s' intende se non il solo di costo, e per esso la quantità di lavoro impiegata a produrre; non mettendo a conto di valore l'attitudine che abbiano i prodotti maggiore o minore a soddisfare gli umani bisogni. Quindi è facile il comprendere perchè Ricardo siasi accinto a dar nel suo principio la spiegazione di una metà della formola, dell'offerta cioè che rappresenta i produttori, i quali nel cedere la

merci badano a rimborsarsene il costo. Ma la ricerca riferendosi a coloro che dovranno far uso delle merci, essi mirano solo all'utilità che ne posson ritrarre, ossia al loro valor di uso. Ed eglino pure affluiscono o recedono dal mercato a misura che veggono il valor di cambio mettersi al di sotto del valor di uso, tuttochè questo non abbia un punto certo come quello di costo, e dipenda dal grado di loro estimazione. Quindi la ricerca elargandosi a misura che il valor di cambio discenda, ne lo farà rialzare; e restringendosi a misura che quello s'innalzi, ne lo farà ribassare: per tal modo esso oscillando dee tendere necessariamente a raggiungere il suo valor di uso, che sta nella estimazione fatta da' requirenti della utilità (attitudine a soddisfare i bisogni) che posson trarre dall'oggetto richiesto.

Considerando poi che ogni offerta contiene una richiesta, ed ogni richiesta una offerta, ne conseguita che gli offerenti una merce mentre badano a rimborsarne il valor di costo, mirano insieme al valor di uso dell'equivalente che ricevono in cambio; e viceversa i richiedenti della data merce, mentre prima di ogni altro hanno in mira il valor di uso di essa, contemporaneamente attendono al valor di costo dell'equivalente che deggiono dare in cambio. Così ciascuno de' contraenti fa lo stesso paragone tra il valor di costo della cosa che offre ed il valor di uso della cosa che richiede. E tra questi due paragoni il valor di cambio stringendosi è mestieri che la risultante sia quella, di approssimarsi quanto più può e di cogliere il punto preciso del valor composto di uso e di costo, che è il valore propriamente detto dell'oggetto messo in permuta. Però ne inducemmo che il valor di cambio altro che la effettuazione del valor de' prodotti non sia; in quanto che in essi esiste a modo potenziale ed ipotetico, finchè non si concreti e non si riduca al fatto per via del cambio. — Ecco secondo noi la teoria del cambio che viene mirabilmente a completare quella del valore.

Ma l'accesso ed il recesso dal mercato sia degli offerenti sia de' richiedenti, come risultamento del paragone rispettivamente fatto tra il valor di costo di ciò che si offre ed il valor di uso di ciò che si richiede, è sempre libero? non vien mai turbato ed interrotto da cagioni sopravegnenti ed estrinseche? — Se il princi-

pio come sopra stabilito forma la regola della concorrenza, non vi ha nissun caso di eccezione che l'alteri? è sempre libero il concorso de' contraenti al mercato? — Ecco l'esame che imprendemmo nella lez. 24, l'esame a dir breve *de' monopoli*, che viene come una sotto-teorica subordinata a quella del cambio.

Il significato della parola *monopolio* non derivando dalla solita etimologia del vendere che fa un solo, ciò che limiterebbe d'assai il monopolio, ma bensì dall'esser più riuniti in uno, o dall'esser uno a petto a' più nel mercato, ci sforzammo così di ragionarlo e di estenderlo a tutti i casi possibili in cui ne fa sentir la sua funesta influenza. Le cagioni poi che lo inducono distinguemmo in *naturali*, in *artifiziali* ed in *regolamentari*, prendendo la stessa denominazione i monopoli che ne derivano. Tutte le attitudini naturali, proprie di certi luoghi e di certe persone, tali che mettano solo coloro, che possono profittarne a produrre, nella posizione vantaggiosissima di non temer altri concorrenti, costituiscono le cagioni naturali che dividemmo in prodotti inorganici ed organici, ed in quei di un talento o di un ingegno straordinario; alle quali tutte può assegnarsi un carattere comune che le riassume, la rarità. Quindi la rarità non costituisce ogni valore, ma una data specie. Non tutto ciò che ha un valore può dirsi esser raro, senza urtare il buon senso comune; ma è raro quello che ha un valor di eccezione, ossia da monopolio naturale; chè se tale non è la cagione della rarità e però dell'alto valor di cambio, allora ne sarà una fattizia, come ne' monopoli artifiziali e regolamentari, dipendenti dal fatto dell'uomo, gli altri da quello della legge. Le cagioni della prima di queste due specie son la forza del capitale concentrata coll' intendimento di soppiantarne altri minori, e restar solo a dominare il mercato; i concerti spontanei sorretti da circostanze locali e particolari, e quelli sostenuti o procurati mediatamente da fatti dell'autorità. Le cagioni poi dei monopoli regolamentari, o legali come altri vuol dirli, son quelle che immediatamente provengono da atti dell'autorità, da regolamenti; come son per lo appunto gl' incoraggiamenti diretti od indiretti dati all'industria, i privilegi industriali propriamente detti, e lo spaccio privilegiato di certi generi.

Noi non potemmo adottare la opinione del prof. Rossi ove so-

tiene che l'azione esercitata da' monopolî di qualunque specie sia temporanea; che gli effetti col tempo vadan rendendosi meno sensibili e si dileguino; ragionamento che varrebbe a giustificare ogni abuso ed ogni male. Non per tanto riconoscemmo due limiti che ordinariamente incontrano i produttori messi in posizione di monopolio, a non esagerar troppo il valor di cambio; la concorrenza cioè che possono lor fare i produttori cogli antichi metodi non privilegiati, ed il timore che non si ricorra dai consumatori ai succedanei od ai prodotti similari.

Distinguemmo in fine il monopolio in *attivo* per riguardo a quelli che l'esercitano, ed in *passivo* a quei che ne risenton le conseguenze. E per riassumere la teoria de' monopoli, la facemmo dipendere da ogni cagione che altera la libera concorrenza del mercato, ossia il libero movimento tanto nell'accedere quanto nel recedere degli offerenti o de' richiedenti. Quindi definimmo il monopolio esser quel cambio in cui non vi ha libertà di recesso da un lato, o libertà di accesso dall'altro; o sibbene quel cambio in cui non è libera la offerta com'è la ricerca, o viceversa. — Per tal modo venimmo a comprendere nella definizione i casi più frequenti del monopolio attivo de' produttori od offerenti, ed i casi più rari, ma non men odiosi del monopolio attivo de' consumatori o richiedenti; come per lo appunto è quello che passivo soglion soffrire i lavoranti pel valor di cambio della lor opera; del che avrem meglio a parlare nel seguito.

Già giungevamo alla parte materiale del cambio prendendo a svolgere nella lezione 25 il vasto argomento *della moneta*. Movemmo dal dimostrare la necessità in cui si venne per la frequenza de' cambî a rinvenire una merce che fosse stata universalmente accettabile; divisibile in parti da proporzionarsi a' più minimi valori; da reggere all'uso, al tempo; di cui il peso, la forma ed il volume si prestassero ai trasporti, alla conservazione; da servir di comune denominatore, e di misura a tutti i valori di cambio possibili: sì fatte caratteristiche ci riuscì facile di applicare alla moneta de' metalli preziosi. Però non veniva in tal modo a sciogliersi per intero il problema quante volte la fabbricazione non ne fosse stata autentica, da attestare legalmente il titolo, ossia la lega ed il peso, per via di una leggenda comprensibile a tutti:

quindi della zecca, del conio e di tutt' altro che alla confezione monetaria si addice. Definimmo dalle premesse la moneta un sistema di pezzi di oro e di argento legalmente coniati, in modo da evitar le frodi, indicar il valore effettivo che contengono, ed intervenire come agente intermedio de' cambî. Così la moneta acquista quel carattere di *ubiquità* che voleva Senior.

Le quistioni sulla moneta ci si affollavano alla mente, e però non potrem' ora che toccarne taluna. E prima se la moneta debba gravarsi delle spese di sua fabbricazione, o debba questa gratuitamente farsi dal governo. Ci riuscì piano il sostener con tutti gli economisti che la moneta debba avere un valor di cambio corrispondente al suo valore intrinseco e di costo, risultante cioè dal valor effettivo della quantità di metallo impiegatovi, più dalla rata di spese di fabbricazione. E però rispondemmo a Ricardo che vuole una monetazione gratuita, per la ragione che i pezzi di oro e di argento debbon contenere il valor effettivo intero che rappresentano e per cui si cambiano; con far osservare che se in effetto paghiam le spese di manifattura in tutti altri prodotti di oro e di argento che hanno un valor di uso diverso, per qual ragione non pagarsi del modo stesso ne' prodotti-moneta che hanno un loro speciale valor di uso, quello di servire a' cambî, che manca agli stessi metalli in verghe? Non potrebbero in tal caso evitarsi due inconvenienti massimi, la estrazione continua delle monete, ove la gratuita fabbricazione non fosse generale, e la fusione che ne farebber gli orefici, come praticano per le monete di un titolo migliore dell' ammesso: avea quindi ragione Smith di chiamar lavoro di Penelope la gratuita monetazione.

La opinione di Say che il governo può pagarsi le spese di zecca appunto perchè ne fa un monopolio, volendo conchiudere che se libera fosse la monetazione non se ne pagherebbero, meritava qualche osservazione e se l'ebbe. Se avesse detto che pel monopolio il governo possa alquanto esagerare le spese, ciò che nel sistema di libera fabbricazione non potrebbe avvenire, saremmo stati di accordo: ma dir che si conierebbe gratuitamente, è lo stesso di pretendere che si produca senza rifarsi delle spese di produzione, od in altri termini che il valor di cambio non copra quello di costo: chi vorrebbe allora coniar moneta per perdervi

le spese della sua industria, giacchè questa ne sarebbe una come le altre? — e noi lo dicemmo già, nissuno produce pel piacere di produrre ma per trar de' profitti. Quindi se libera fosse la monetazione, le spese si pagherebbero sempre, che son la mano d'opera ed i profitti del capitale impiegato.

Ma già vi accorgete, o Signori, che noi parliamo ne' limiti di una ipotesi; giacchè l'altra quistione, se libera debba lasciarsi la monetazione, non è secondo noi se non una implicanza di termini ed una manifesta contradizione. Che moneta sarebbe quella che darebbe un privato? qual fiducia ispirerebbe il suo conto senza farne il saggio, verificarne il titolo? e nel caso che una zecca particolare si accreditasse per la qualità di sue monete, qual guarentigia vi sarebbe che da un momento all'altro non venisse alterata la coniazione novella? come far cessare il bisogno di ricorrere a saggi novelli? Or, secondo noi, dir che vi sia una moneta la quale si richieda in ogni momento saggiare, è lo stesso del dir che già questa non sia una moneta.

Finalmente sulla quistione, se la zecca debba riceversi le monete calanti come nuove, o per quanto di valor effettivo contengano, non seguimmo la opinione di Gioja e di altri che si avvisano di doversi pagar come buone, essendo ingiusto al dir loro il farne soffrir la perdita all'ultimo possessore, come sarebbe il far riattare una strada all'ultimo che vi è passato; ma osservammo non avverarsi nel fatto così, giacchè le monete vanno scartandosi dal commercio a misura che vanno mancando, o ricevonsi per quanto valgono di meno: e a di più, non sarebbe quello il più potente mezzo d'incoraggire l'avidità de' tosatori?

Dalla moneta era concludente il passare a ragionar nella seguente lez. 26 *del prezzo*, che secondo la nostra definizione è il valor di cambio espresso in moneta, o nella data quantità di moneta con cui una merce si cambia. L'oggetto che più ha chiamato l'attenzione degli economisti in questo argomento è la variazione e l'alterazione a cui soggiace il prezzo delle cose tutte, che però dicesi *corrente* considerato nel momento in cui si conchiude. La differenza che presenta il prezzo corrente di una merce con quello già corso altra volta, costituisce l'idea di alterazione e variazione; in quanto che l'una si riferisce a poca distanza di tempo e

l'altra ad una maggiore. Così un' alterazione può divenir variazione se sarà durevole. L'una e l'altra però posson dipendere da cangiamento della posizione del mercato, ossia della ricerca ed offerta, riguardata nel doppio aspetto delle persone e delle cose. E fermandoci a queste, siccome ogni prezzo è il risultamento di un cambio avvenuto tra una data quantità di moneta ed una data quantità di altra merce, così ogni alterazione e variazione può esser conseguenza di un cangiamento avvenuto nel mercato per la quantità offerta o ricercata tanto della merce quanto della moneta.

Sta qui il difficile, a conoscer quando dall' una venga o dall' altra cagione; od in altri termini, è pur difficile ravvisare quando il cangiamento che soffre un prezzo venga dal cangiato valor di cambio della data merce, o sibbene da quello della moneta. Però gli economisti sonosi impegnati in quell'astrusa ricerca, e che è rimasta senza soddisfacente soluzione, se siavi una misura generale de' valori per tutti i luoghi e per tutti i tempi: ciò che non deve pertanto sconfortarci, chè ove si fosse trovata così fatta misura non ne sarebbe venuto un grande acquisto alla scienza. Convenendo con l'avviso de' più sensati che in epoche non molto lontane e tra paesi sottoposti alla stessa influenza commerciale, la moneta può servir di misura ai valori diversi, giacchè ove alterazione o variazione soffrisse il suo valor di cambio, la conseguenza ne sarebbe generale su tutti i prezzi, lo che appunto farebbe conoscer quando dalla moneta venisse; ci femmo a rapportare i pensamenti de' primarî economisti sulla misura generale, partendo da Smith ed altri che l'han voluta nel lavoro, e poi Ricardo che la trovava nella quantità del lavoro impiegato, ed infine Say che la fondò nel frumento. In tanta varietà di opinioni inconcludenti amammo di fermarci ad una idea pratica italiana messa avanti la prima volta dal Ricci al proposito della riduzione de' livelli perpetui sulle terre, con prendere a termine di paragone il prezzo della giornata di lavoro rustico estivo e di una data misura di frumento, comparati nell' epoche che voglionsi confrontare. Ci parrebbe questo piuttosto un metodo più esatto di comparare i valori di epoche e luoghi diversi. — Finalmente conchiudemmo distinguendo l'alterazione *nominale* de' prezzi,

che vien dal cangiarsi il nome o dall'alterarsi il valor nominale della moneta, dalla *reale* che dipende da cangiata posizione degli elementi costitutivi del cambio: e però si divide in *assoluta* e *relativa*, riferendosi la prima al valor di costo, e la seconda a quello di uso, se cangian cioè le spese di produzione, od il bisogno che si ha della merce.

Dalle teoriche sino a questo punto spiegate sulla *circolazione* giungevamo nella lez. 27 a considerarla più da vicino con dare il significato della parola, che in un senso materiale esprime il movimento, il trasporto, la locomozione delle merci; ed in un senso morale, il cambio che si fa di esse continuato per via del danaro. Così la circolazione nell'un significato è la potenza che ha la moneta di far muovere le merci, e nell'altro la potenza di misurarsi, diremmo così, e di cambiarsi essa stessa con le merci tutte. Però a definirla adottammo le idee del Conte Skarbek, dicendo esser la circolazione quel potere che ha la moneta di moltiplicare la sua unità pel numero de' cambî che compie. — Un paese può dunque abbondar di moneta senza godere di una molto attiva circolazione; e per l'incontro può talun altro con poco numerario accelerare il moto de' cambî: è quindi questo moto questa circolazione a desiderarsi per la floridezza di un paese, non la quantità del danaro che inerte si giaccia negli scrigni dell'avaro, o nelle mani di chi non trova dove impiegarlo. E qui cadde in acconcio il giudicar meglio del sistema mercantile, che proponendosi di far abbondare il danaro, non di renderlo attivo ed operante, cercava il mezzo pel fine.

Stando in questo movimento, ed in questa potenza motrice la circolazione, la esperienza degli uomini di commercio, che ne sono appunto i principali agenti, nel veder che tra gli stessi individui e principalmente in posizioni lontane, la stessa somma di danaro circolava, ebbe a trovar gran comodo nel far girare invece un pezzo di carta. Gli effetti commerciali, quindi, che son carte rappresentatrici e garanti di determinati valori, divennero lo strumento primario della circolazione. E prime tra tutti furon le lettere di cambio ad inventarsi, e prime si presentano anch'esse nell'ordine delle idee a studiarsi, giacchè sovvengono al bisogno della circolazione più difficile tra luoghi distanti e tra per-

sone assenti, fra cui e per dove il trasportare e riesportare grosse somme di danaro sarebbe stato un grande imbarazzo. Innanzi tratto sulla invenzione di esse che agli Ebrei comunemente si addice ne' tempi di mezzo, e noi la rivendicammo all'Italia dimostrando con testimonianze storiche esserne stati primi a far uso gli emigrati ed esuli di Firenze or guelfi ed or ghibellini: indi su'caratteri costitutivi, relativamente alle persone, al tempo ed al luogo; e poi della *gira* e però dell'*addossare* come dicesi, e dell'*avallo* e dello *scontarle*; finalmente parlando del commercio che si fa delle cambiali ci fermammo a voler comprendere e ridurre a principî il così detto *corso del cambio*, e quando per favorevole o per isvantaggioso si abbia. — È superfluo l'avvertir quì come più sopra abbiam notato, che in questo senso riceve la parola *cambio* il suo più stretto significato, esprimendo cioè il commercio delle cambiali, e le operazioni tutte che vi si riferiscono.

Ma le cambiali posson venire come assoluto succedaneo alla moneta in ogni sorta di permute, per divenir così l'agente primario della circolazione? — No certo, restringendosi la loro funzione nella sfera limitata del commercio propriamente detto, ad un altro espediente dovean venire gli uomini di affari, alle *istituzioni bancarie*, di cui prendemmo a ragionar nella lez. 28. — La storia de' primi banchi, gloria veramente italiana, di Venezia e di Genova ci diè la chiave a discuter le difficili e dilicate funzioni a cui di mano in mano sono chiamate così fatte istituzioni. Sino ad un secolo fa i banchi limitaronsi non solo in Italia, ma nelle città Anseatiche e nelle altre che ne imitaron l'esempio, alla sola operazione del deposito. Era pur questo un gran servizio reso all'industria, al commercio, alle permute! Tempi così difficili e mal sicuri come quelli di mezzo e i primi secoli dopo il risorgimento, sempre in guerre ed in gare cittadine; sì disastrosi i cammini, imbarazzanti e rischiosi i trasporti; così esposte le case de' privati alle rapine de' malvagi ed all'avidità de' grandi, che parve e riuscì un gran ritrovato quello di raunare in un luogo fortemente custodito, sotto la garenzia e la responsabilità dei primari cittadini che l'amministravano, e spesso della città medesima che allora quasi costituiva lo stato, qualunque deposito di danaro contro una carta iscritta, che messa in commercio adem-

piva al bisogno della circolazione assai meglio della moneta, pel risparmio non solo nel trasporto e nel conservarla, ma nel contarla e consegnarla financo; e forse meglio delle stesse cambiali per ispirare maggiore fiducia.

Tra tutti però il banco di Venezia primo ad istituirsi fu primo a far de' tentativi per indossare altre funzioni oltre a quella del deposito; imperciocchè non fu straniero alle operazioni di sconto, tenne un conto aperto e corrente co' primarî depositanti di somme, e tentò pure la emissione della carta fiduciaria, ossia dei viglietti propriamente detti di banca; nel che consiste l'apogeo di questa istituzione di credito; e vi sarebbe riuscito se non se ne fosse allarmato il governo di allora. — A questo proposito si è fatta una quistione a' dì nostri sul perchè i banchi istituiti nelle anzidette città fiorentissime pel commercio non sieno passati appunto a queste due funzioni di sconto e di emission di viglietti, quando parea che la condizione economica de' luoghi l'avesse richiesto. Al che si è risposto esserne stata cagione la religiosità del deposito e la difficoltà a trovarsi un fondo di primo impianto: e noi aggiungemmo di più il non esservi allora molti effetti commerciali a scontare, nè il bisogno di scontare pressante, e quel che va più, il credito privato non molto esteso talchè avesse potuto far base e sorreggere il credito bancale.

Voi già vi accorgete o Signori che lo scontare effetti commerciali per danaro effettivo sia una operazione preparatoria a quella della emission de' viglietti, che altro fuorchè lo scontar carta per carta non è; con la sola differenza che la carta de' privati data alla banca per iscontarsi, non è rimborsabile se non a un certo termine, e i viglietti che in cambio vi dà la banca sono pagabili a vista ed al latore, senza bisogno di addossare i nomi di coloro per le cui mani passano, come si richiede nelle fedi di banco ossia le cartelle pe' depositi: nel che invero sta la caratteristica differenza tra fede e viglietto di banco (1).

(1) Ameremmo anche distinguer *banco* da *banca*; intendendo per l'uno la istituzione che s' incarica del solo deposito, e per l'altra quella di emissione. — Il genere diverso a cui si presta la nostra lingua, per indicar la diversità di sì fatte istituzioni, non varrebbe a significar l'attitudine dell'uno a conservare, dell'altra a prolificare?

Una osservazione, forse non rilevata da altri, pare a noi che ne' tempi moderni ha fatto sentire il bisogno di ricorrere alla funzione bancaria della emission de' viglietti. La natura della circolazione è tale che dee necessariamente menare alla conseguenza di far fuggire il danaro come agente primario di essa; tra perchè a misura che si accelera nel suo movimento e si elarga nelle sue operazioni, la moneta rendesi strumento imbarazzante, e dal centro dell'attività commerciale dee venire spostata verso la periferia dove il moto si va rallentando; e perchè ancora la moneta prestandosi al risparmio ed alla cumulazione dei valori, essendone anzi l'unico modo con che si compiono queste due operazioni preliminari alla formazione de' capitali, a misura che l'attività commerciale si estende nella stessa ragione si fa sentire il bisogno di formar nuovi capitali; e quindi sopperendo a questo la moneta, lascia un vôto nella circolazione che va di pari passo riempendo la carta fiduciaria; e questa de' privati sino a un certo punto; indi è mestieri che si coordini un modo di credito pubblico da presentar ne' suoi viglietti maggiore guarentigia ed ispirare a tutti maggiore fiducia.

Il problema quindi che son chiamate a sciogliere queste istituzioni è doppio: 1°. agevolare il risparmio e la cumulazione de'valori, al che dapprima i banchi di deposito ed or recentemente le casse di risparmio adempiono, sostituendo in luogo del numerario, così sottratto alla circolazione, la carta che lo rappresenta in deposito. 2°. ma questo non basta, bisognava creare sul credito che gl' individui potevan particolarmente godere, un altro strumento di circolazione, perchè appunto a questi uomini che più ispiran fiducia, per l'antecedente osservazione, dovea più mancare lo strumento materiale di essa, la moneta. Si cercava dunque come un centro in cui venisse il credito particolare a pesarsi e scandagliarsi, ed in ragion del suo peso e calibro, autenticato dal corpo della banca, farlo valere pel pubblico. È questo tutto l'enigma che presenta la istituzione bancale di credito nel suo apogeo: alla carta a firma privata sostituire una carta a firma pubblica, e non altro. La banca che in tal modo emette de' viglietti, che però chiamasi di circolazione in quanto che ne viene a dare il mezzo più efficace, può paragonarsi ad una zecca pubblica,

dove i privati vanno a portar delle verghe per riceverne delle monete. — Una cambiale che avrò firmato colla scadenza di qui a tre mesi, potrà ispirare fiducia ad un numero ben limitato di persone che mi conoscono, ma non potrebbe passare come un succedaneo alla moneta e servir di mezzo alla circolazione con esser riconosciuta da chiunque; portata da me alla banca, ove mi si troveran le condizioni volute, con pagar lo sconto de' tre mesi, che suol essere un moderato interesse, ne avrò viglietti corrispondenti che dovunque saran ricevuti ed accettati come moneta effettiva, perchè rimborsabili al momento che si vuole e da chiunque le porti. S'intende da sè che alla scadenza de' tre mesi dovrò soddisfar la cambiale rimasta nel portafoglio della banca, sia con viglietti, sia con effettivo.

Stabiliti così i principî delle istituzioni bancarie, ne svolgemmo la parte tecnica, e ci fermammo molto più a dar le regole di condotta perchè quelle di emissione non vengano in angustie con la inconsiderata loro facilità, e non rechino de' disturbi e delle crisi in commercio coll' inabilitarsi al rimborso de' viglietti: insegnamenti che ci vengono dalla trista esperienza e dalle pruove che han dovuto soffrire le più audaci tra le banche esistenti in altre regioni. Queste precauzioni tendenti a mantenere un equilibrio trai fondi con che la banca può rimborsare la quantità de' viglietti in emissione, riducemmo principalmente a non immischiarsi in altre speculazioni industriali, e quindi non accettare nè come fondo, e molto men nel suo portafoglio, azioni di compagnie o d' intraprese qualunque; ed evitar per quanto è possibile la ingerenza attiva o passiva de' governi. La banca di Londra si è trovata per questo soventi volte alle strette, cioè per larghe sovvenzioni fatte al governo contro una carta che divien vera carta-moneta una volta che si è nella impossibilità di renderla in contante.

Esaurita la materia che ci eravamo proposti di svolgere nella prima parte del trattato della distribuzione, riguardante il mezzo con che essa si compie, ossia la teoria de' cambî e della circolazione; nella seconda poi, *la distribuzione propriamente detta*, non avevamo a far altro che ricalcare le orme tracciate nello studio della produzione; imperciocchè se allora trovammo esser tre gli agenti od i poteri produttivi, il lavoro, la terra, il capitale,

con la funzione di chi li mette in opera, sotto la veduta distributiva, non avevamo che a riconoscere questi stessi come titoli a partecipare, dicendo di ciascuno quel tanto che si riferisce alla natura speciale rispettiva. Quindi la lezione 29 che seguiva, si versò sulla *mercede del lavoro*. La parola *lavoro*, voi lo sapete, o Signori, nel suo più ampio significato abbraccia l'impiego tanto delle facoltà fisiche quanto delle morali, il lavoro manuale o materiale cioè, e l'intellettuale od immateriale. Seguendo questa distinzione nel linguaggio distributivo, abbiam detta *mercede* la quota spettante al primo, e *ricompensa* quella del secondo: e però in due lezioni separate trattammo di questi due argomenti.

Chi vorrà sconoscere i dritti che ha il lavorante a prendere una parte di quei prodotti che portano la impressione della sua mano, e spesso anche l'impronta del suo genio? Non era quindi difficile il giustificar questo primo titolo a partecipare. Ma la parte assegnata al lavoro spesso si fissa d'avanti per una convenzione che passa tra il produttore propriamente detto e il lavorante, e chiamasi mercede. È una delle più felici combinazioni della moderna industria il non fissarsi sempre a giornata, ma ad estaglio o ad opera fatta, *à la tache* dicono i francesi, ne'lavori in cui si può; o meglio riunendo i due modi, con istabilire cioè un tanto a giornata, ed un tanto in ragione dell'opera compiuta. Così non confondonsi le attitudini diverse de'lavoranti, e si lascia all'individuale interesse lo sprone di accrescere la loro attività.—Qualunque però sia il modo, la mercede così fatta non è che il valor di cambio, ossia il prezzo (giacchè le più soventi volte è in moneta) dell'opera prestata; e quindi va soggetta all'influenza della ricerca ed offerta come ogni altra cosa che viene al mercato; subisce le variazioni de'prezzi, e quel che più monta non isfugge all'azione funesta del monopolio: ecco le tre proposizioni da noi prese a dimostrare. Inquanto alla prima, se la mercede è il prezzo corrente del lavoro, fissato secondo la legge che regola i cambî, è mestieri che per lo meno sia corrispondente al suo valor di costo. Gli elementi di che questo si compone, sono il tempo e la spesa impiegati pel tirocinio, il mantenimento del lavorante colla sua famiglia, esteso ai giorni di non-lavoro, ed al tempo anche d'infermità, nulla dicendo della vecchiaia. Ma quanto, ahi-

mè, suol esser lontana la mercede dal raggiungere questa misura! Potendo appena bastare per un meschino mantenimento durante il lavoro e qualche giorno di riposo, se sopravvenga sospensione di lavori o infermità, dovrà la pubblica beneficenza e più spesso la carità de' privati venire in loro soccorso.

Si comprenderà facilmente la ragione di questa miserabile quota riserbata al lavoro sol che si consideri come gli operai, presentandosi nel mercato per offerir l' impiego delle loro braccia, richieggano una mercede, ossia un pane per iscampare la vita. Il lor bisogno di vendere quindi è pressantissimo, il più pressante tra tutti, non suscettivo di dilazione: un giorno che si differisce, che passa senza lavoro, oltre di essere un giorno perduto pel guadagno che avrebbe potuto recare, è un giorno che resta a carico dell' indomani, se pur l'indomani gli riuscirà a lavorare; giacchè non potrà il lavorante disoccupato trovare altrimenti a sfamarsi in quel giorno, se non ricorrendo alla *credenza*, a prendere in credito le vettovaglie: e quante volte l' uscio del venditore non si chiude alla mano che dimanda le cose in credenza! — Non vi ha quindi via di scampo pel lavorante nel fissar la sua mercede, ei deve per l'ordinario subire la condizione passiva del monopolio, ricever la legge del mercato impostagli; appunto perchè non è in suo arbitrio e potere il receder quando non gli conviene. Qualunque sia la mercede che gli si vorrà dare, ei deve accettarla, fra l' alternativa in cui resta di non aver nulla e morirsi di fame, e l' aver quel tanto che piacerà alle buone grazie di chi lo richiede. — L' argomento è così grave che sarem obbligati a riprenderlo più tardi: passiamo avanti per ora.

La lezione 30 fu consecrata alla *ricompensa*; ossia alla quota spettante a coloro che prestan servizi personali. La funzione che son chiamate a compiere le classi dedicate all'esercizio delle professioni può considerarsi come direttrice, come conservatrice, e come promotrice. Quindi il diritto a partecipare è sacro per tutti e tre questi titoli. Però la ricompensa, o la quota che prendono, suol' esser mista a'profitti di un capitale antecedentemente impiegato nell' apprender la professione con tutti i mezzi richiesti, e di un altro impiegato in atto, nell'esser fornito l'esercente di tutto ciò che gli è necessario per un tal esercizio: non solo il gabinetto

del fisico e del chimico con tutti i suoi apparecchi, ma la libreria ben anche fa parte del suo capitale in atto. La ricompensa è quindi nella ragion composta del capitale impiegato e della riuscita nella professione; e però cresce in ragion delle difficoltà e de'pericoli che bisogna vincersi, de' pregiudizî che ne accompagnan l'esercizio, del grado di confidenza che questo richiede, e finalmente in generale del grado e del lustro in cui debbonsi mantener gli esercenti. Era degna di riferirsi un'arguta osservazione di Ad. Smith, laddove dice che la ricompensa de' pochi che riescono suol'essere in ragione della non-riuscita de'più in una data professione. La giustezza di questo pensamento trovammo nelle ragioni che difficultano per lo più la riuscita al maggior numero, cioè la inconsideratezza della gioventù nella scelta di una professione, la mancanza in lei di longanimità e di coraggio, non che spesso de' mezzi per sopravvenute circostanze e tristi eventi nelle famiglie; il non saper far valere il proprio talento e la propria abilità, il non godere del favore de'grandi e non saperselo guadagnare; e finalmente il non avere una certa fortuna — vago ed indeterminato elemento, di cui la influenza avversa o benigna fa sentirsi ad ogni passo! La scarsa ricompensa è dovuta alla folla che si avvia e non riesce nelle professioni, ai guasta-mestieri come diconsi, ed alla facilità di quelle in cui vi ha molta concorrenza. Essa quindi non isfugge dalla regola che determina ogni valor di cambio, ed al principio in cui si risolve di esser cioè la espressione del valor intrinseco dei servizî prestati.

Quì si annettea la quistione celebre del diritto di proprietà sulle opere d'ingegno, considerato come un mezzo di aversi gli autori una ricompensa dalle loro produzioni. Distinguendo, come oggi è noto, il pensiero dalla forma che riveste in uscir dalla mente dello autore, convenimmo con gli oppugnatori di un tal diritto non potersi dar proprietà sul primo, che si appartiene non all'individuo ma all' umanità intera; bensì sulla seconda che frutto è dell' impiego delle facoltà individuali e che però ne riceve l'impronta. Inclinammo pure ad ammettere un compenso da darsi all' autore per le produzioni di una utilità popolare, anzichè limitarne lo spaccio con accordargliene la esclusiva proprietà: e per le altre quest'a garentire all'autore non in perpetuo, ma fino agli

eredi di primo grado. Toccammo infine per la reciprocanza di questo diritto fra gli stati dello stesso idioma. — Così in due lezioni completammo le idee intorno alla quota che spetta al lavoro manuale ed intellettuale.

Il secondo strumento della produzione, la terra, divenuto in questo trattato un secondo titolo a partecipare, si offeriva già alle nostre meditazioni; soggetto della lez. 41 fu quindi la *rendita del terreno*, quanto divenuto celebre altrettanto difficile e complicato dopo la teorica che ne fondò Ricardo. Doveva esser nostra cura l'appianarne le difficoltà senza lasciare la esposizione delle altre dottrine, e con fondar quella che a noi sembra la più ragionevole. — Ma innanzi tratto, ed in questi tempi principalmente che la proprietà del terreno soffre attacchi da ogni verso, doveasi giustificare il diritto. Al che venivan opportune due argomentazioni: 1.°negativamente; la terra senza certe determinate cure non produce; e le cure senza diritto di proprietà, senza certezza di coglierne le frutta e farne un uso esclusivo, non vi s'impiegano. 2.° positivamente; la proprietà in atto od il possesso, come dicono i giuristi, rappresenta gli sforzi dovuti impiegare primitivamente ad acquistarlo sia per l'occupazione, sia per la prescrizione, sia anche per la conquista, molto più se per via di una esplicita manutenzione in coltura; rappresenta inoltre gli sforzi a render più produttivo il terreno, e quelli a renderlo più abile alla coltivazione, propriamente detti capitali. Ogni acquisto originario del suolo si risolve quindi nella teoria della specificazione, da noi antecedentemente spiegata (lez. 9.ª).

La maggior parte degli economisti han fatto dipendere la rendita che dà il terreno dalla sua forza produttrice; e quindi il Say per vie meglio stabilir questa idea si fe' a paragonar la terra ad un gran laboratorio, o ad una immensa macchina; su di che P. Rossi osservò essere piuttosto un laboratorio contenente diversi apparecchi, o macchine diverse, per alludere alle diverse qualità di terreno, costituenti diverse sorti di rendita. Or questa osservazione che è esatta in sè stessa, non è che il fondamento della celebre teoria di Ricardo. Due sono le idee da cui ei la dedusse, tutte e due negative; nel che sta il vizio radicale della teorica in quanto che non poggia sopra idee affermative, tali che possano menare a po-

sitiva deduzione. La terra, egli ragionava così per tanto dà una rendita per quanto non è tutta della stessa qualità, e per quanto n'è limitata la estensione. Or è facile il conoscere come queste due negazioni non posson mai condurre all'affermativa ricercata, cioè che la terra dia diritto a chi n'è proprietario ad avere una parte de' frutti che dà; potendosi argomentare in contrario, che se la terra fosse tutta della stessa qualità, le altre circostanze essendo uguali, la rendita ne sarebbe uguale per tutti i possessori; e se la sua estensione fosse illimitata, non toglierebbe a chi ne occupasse una parte e la mettesse a cultura il goder di quel tanto che si deve al concorso delle forze produttive di essa. Non vi ha dubbio che in tale ipotesi strana, di esserne illimitata la estensione, il poter avere un tratto di terra a coltivare sarebbe libero a chiunque, come è al chimico o fisico il poter avere quanto aria vuole per rivolgerla ad agente primario di una data produzione; ma ridotta che l'ha da poter a questo servire, egli avrà diritto a domandare un compenso da chi questo agente, ottenuto dall'aria, volesse impiegare alla produzione. Non è per avventura lo stesso per chi ha occupato primitivamente un tratto di terreno, vi ha impiegato le cure necessarie per appropriarselo e per renderlo atto alla produzione (che tutti i terreni primitivi ne richiedono), e ne cede poi ad altri l'uso appunto produttivo? Se la proprietà è condizione indispensabile perchè un terreno sia produttivo, devesi dunque una parte del suo frutto a chi assunse le cure dell'appropriazione, ciò che in altri termini somiglia all'aver reso una parte dell'aria, a tutti comune, strumento atto ad una produzione. E così si avvera pel terreno, che finchè dura nello stato di non-appropriazione non è strumento abile a produrre: quindi il fatto stesso dell'appropriamento, con che le forze produttrici del terreno da uno stato ipotetico e potenziale riduconsi all'effettuazione ed al concreto, costituisce il dritto di aver parte della raccolta. La limitata estensione del terreno coltivabile di un paese può dar ragione di un soprappiù che si verrebbe aggiungendo alla rendita per prezzo di monopolio: imperciocchè occupato in proprietà il territorio, la offerta di esso non può crescere in proporzione alla richiesta che ne cresce coll'aumento della popolazione; e quindi i possidenti rimangon nella posizio-

ne attiva di esercitar monopolio, e di estender le pretese loro sulla rendita; da un tal punto ogni aggiunzione di rendita sarebbe effetto del monopolio. Ma perchè ne saria parte in certe circostanze, e spesso minima, diremo che la sarebbe tutta così?

La formola quindi in cui Ricardo riassumeva la sua teorica, e dataci come definizione della rendita, non altro esprime se non la ragione per cui questa differenzia secondo le diverse attitudini a produrre del terreno. Dicendosi in effetti che *la rendita della terra è la differenza tra il prodotto che danno le più produttive porzioni di un capitale impiegato nella terra, ed il prodotto dell'ultima porzione meno produttiva impiegata pur nella terra*, altro non ci spiega se non la ragione per cui il prodotto di un capitale impiegato in coltivazione sia maggiore o minore secondo le diverse attitudini produttive che trova nel terreno. Vedete, o Signori, quale sia stata la conseguenza di un ragionamento stretto e serrato, ma che prese le mosse da due negative! il negare ogni elemento costitutivo della rendita al terreno, ed affermarlo tutto al capitale. Sta dunque nella mente di Ricardo, perchè il capitale impiegato in coltivazione non dia dapertutto lo stesso prodotto, che si appartiene al proprietario il dritto di aversene una parte, e questa perciò misurata dalla differenza tra il massimo ed il minimo prodotto. Questo è come negare l'esistenza del calorico se per assurda ipotesi la temperatura atmosferica fosse sempre allo stesso grado: per la diversità appunto de' gradi che percorre noi apprezziamo la scala termometrica che sa segnarla, e di cui non avremmo bisogno se fosse sempre la stessa; ma chi mai dal non essere in gradi diversi vorrebbe negarne la esistenza? Così appunto è avvenuto a Ricardo che nel volere spiegare la ragione su cui fondasi la rendita, non ha spiegato se non la ragione e la progressione della sua differenza.

La idea fisiocratica davasi a provar troppo in favor della terra per venirle facile di fondare la teoria della rendita: assumendo in effetti che altro fondo produttivo non vi sia fuor della terra, ed in conseguenza che altra industria non dia un *prodotto netto*, se non l'agricola; era ben naturale l'inferirne che al proprietario si dovea tutta quanta la produzione, dedotto il salario pel lavoro impiegatovi e le spese anticipate. — Più volte ci è caduto

in taglio il mostrar la esagerazione e la erroneità di questa dottrina, per poter dispensarci di dirne qualche cosa oggidì; ma noi tralasciammo nel corso della lezione.

Le altre opinioni degli scrittori sulla rendita del terreno possono classificarsi sotto le tre finora svolte: 1°. quella del valor di uso o dei servizî produttivi che dà la terra secondo Giamb. Say; 2°. quella del monopolio, che riducesi alla sua limitata estensione secondo Ricardo; 3°. l'altra infine fisiocratica, ossia del prodotto netto. Una 4ª se ne potrebbe aggiungere del Conte Tracy del lavoro accumulato nel terreno, idea derivata dalle teoriche di Smith. — Le quattro dottrine possono stringersi in due, giacchè il prodotto netto si riduce al valor di uso de' servizî produttivi, riferibili all'attitudine chimico-meccanica del terreno variata e ridotta allo stato di appropriazione; e la idea della non-estensione ossia del monopolio, si può ridurre all'altra del lavoro accumulato o meglio degli sforzi dovuti impiegare per acquistare e mantenere la proprietà, ciò che nel nostro linguaggio importa per ridurre e conservare la terra nello stato di produttività. Or queste due idee in cui stringiamo le quattro dottrine altro non sono che il valor di uso ed il valor di costo del terreno; la rendita quindi è la parte di sua produzione dovuta al possessore intuitamente all' uso esclusivo che può farne e della sua cooperazione a produrre. Or è evidente che la rendita essendo il valor di cambio del terreno, ed il valor di cambio riducendosi all'espressione in moneta del valore intrinseco, e questo infine non altro essendo che il valor di costo e di uso, ne consegue che la rendita sia il valore in atto del terreno, determinato dalla legge della concorrenza.

Non potevamo lasciar questo interessante argomento senza fare un cenno della recente teoria forometrica, la quale nata dalla mente degli agronomi, presenta un bel metodo con che stabilire la produttività del terreno, od il grado di sua potenza chimico-meccanica, fertilità, dal che in gran parte dipende la ragion sufficiente della rendita e del suo differenziare. Una idea troppo antica e comune, se volete, ingenerò la forometria o la statica agricola, che importa la misura de' solidi e de' fluidi del terreno inservienti alla vegetazione. Si sapea da tutti che ciascuna pianta, e quelle che più maturan le frutta specialmente se in granelli,

lascia più o meno spossata la terra de' principî alimentizî: si rivolse quindi l'attenzione da' chimici ed agronomi tedeschi a far l'analisi di un terreno prima e dopo una data coltivazione a grani, e l'analisi insieme de' grani ottenuti; cosicchè messe al paragone le due analisi si avesse potuto conchiudere con fondamento la spossatezza della terra, e per la ragion de' contrarii il grado di sua fertilità: ecco la idea foronomotrica, la di cui applicazione è a lodarsi come metodo razionale della stima de' terreni, che non è altro se non la determinazione del loro valore di cambio.

Finalmente toccammo delle forme diverse sotto cui si costituisce la rendita, e però della compartecipazione de' frutti in natura sia con uno de' metodi già riprovati, per esempio la decima, o con altro tuttavia in onore come la metateria; indi del fitto e della enfiteusi, e per evitare gl'inconvenienti dell'uno e dell'altra ci femmo a raccomandare il fitto a lungo temine, come quello che investe il fittajuolo della cura e del godimento che solo potrebbe avere il proprietario, senza spogliar costui del dominio, come avviene nell'enfiteusi, che che ne insegnino colle lor sottigliezze i legisti che distinguono l'*utile* dal *diretto* dominio: e ciò quante volte la proprietà del terreno sta nelle mani di coloro che non sanno farla valere, o nol possono.

Ma questo non è certo lo stato normale da soddisfare le vedute della scienza economica; però nella seguente lez. 32 prendevamo a svolgere talune *idee sul migliore regime della proprietà territoriale*. Un cenno storico premettevamo sulla origine dell'attuale regime in cui troviamo impresse le orme delle due passate legislazioni dominanti e possiam dir civiltà, la romana cioè e la feudale. La reazione feudale cominciata coll'ordinamento municipale e compiuta coll'abolizione de' fedecommessi ne' paesi in cui ha avuto luogo, ha lasciato un contrasto tra due opinioni che primeggian' oggidì tra il reintegrar nuovamente la vastità dei demanî, non diciam col ritorno ai vincoli di trasmissione e colla istituzione de' majoraschi, ma con le vedute d' istituire una proprietà collettiva, impersonale e di comunione; e tra il ripartirla in un modo ancor più equo, e più corrispondente alle vedute economiche. La scienza che è fuor delle passioni le quali soglion infiammar le teste a tali rovinose riforme, non

approva nissuna di così fatte tendenze dominanti: essa c'insegna invece che la terra, sia che si riguardi come una grande macchina ed un gran laboratorio, sia che si consideri come il più fruttifero capitale che l'uom si possa avere, è mestieri pel miglior vantaggio di tutti che vada in quelle mani che sappian meglio farla valere, o fruttificare. Ecco il *desideratum* della scienza economica; non che se l'abbia una casta, una classe, nè che non se l'abbia nissuno o tutti de' consociati.—Può di leggieri immaginarsi un paese dove si avverino i seguenti dati; cioè: non pregiudizi atti a far predeliggere la proprietà del suolo a qualunque altra redditizia; non prerogative e vantaggi sociali soliti accordarsi al possesso territoriale; non leggi vincolanti e difficoltanti il passaggio ed il movimento di queste proprietà; non si manchi infine altro impiego del capitale in rendita annua, certa e sicura. Il risultamento di questa ipotesi noi apprezzammo in due proposizioni negativa l'una, positiva l'altra, tutte due convergenti ad unico concetto logico: vale a dir 1°. non vi sarebber motivi a far ristagnare la proprietà territoriale in certe mani, o caste, corpi e famiglie, nè ragioni da preferir la rendita sul terreno a qualunque altra; nè finalmente buon senno a conservar questa spesso lontana dispendiosa malcurata, potendosene avere un'altra più comoda più periodica, sotto gli occhi proprî, esente di cure e di spese. 2°. conseguentemente la terra andrebbe nelle mani di chi sa meglio farla valere, de'veri interessati ad aver questo capitale fisso o strumento primario della produzione, soli abili a maneggiarlo e farlo insieme fruttare; e quel ch'è più degno di nota si è che vi andrebbe nelle porzioni, grandi piccole mezzane, che richiederebbe il capitale agricola, o quella parte del capitale che spontaneamente e come chiamato dalla forza di sua gravitazione andrebbe impiegato in agricoltura. Quindi ci avemmo la regola generale: che tra' capitali impiegabili nel paese in acquisto di rendita, quello si dirigerebbe alla terra, che è nelle mani di chi sa farla il meglio valere. Che si direbbe dell'uomo che comprasse un opificio di cui non ne comprende un jota, e dovrà cedere ad altri l'uso per cavare il 4 od il 5 0/0 del suo capitale impiegato? Non ci sembra altrettanto strano in tal caso l'acquisto di terre, perciocchè non siam tuttavia nelle condizioni

della ipotesi or ora posata. È una deviazione, una conseguenza dello stato anormale legislativo e sociale, che la proprietà non siegua questo corso naturale. Difatti, (non si parli de' possessori in virtù degli antichi modi di ordinamento sociale) le persone che potrebbero acquistar proprietà territoriale in concorrenza con gli agricoli, o vengon colle mani piene dall'industria manifatturiera o commerciale, o sibbene dall'esercizio de' servizi personali; e volendo acquistar terra, o aman di proseguire nelle antiche lor' occupazioni, o di rimanersi alcun poco nell'ozio del riposo. Nell'una e nell'altra di queste due ipotesi l'impiego in terreni non è certamente per loro.

A che dunque cercar di reintegrare le proprietà territoriali, atterriti dal progressivo smiuzzamento come in Francia? od all'incontro a che dividerle ove ancora esistono in grandi estensioni? La terra tanto sotto la veduta distributiva, quanto sotto la produttiva, lasciata al suo movimento naturale, spoglia di favori e di ostacoli, seguirà sempre una legge, quella di proporzionarsi al capitale impiegabile in essa per l'acquisto come per la cultura: e quindi se in grande si dividerà, se in piccolo si riunirà, ove nell'un senso o nell'altro agirà la forza del capitale impiegabile. Non vi son che due condizioni ad effettuire questa idea vagheggiata dalla scienza nel suo ideale miglior regime della proprietà territoriale, di raggiunger cioè le mani di coloro che sapranno meglio farla valere, e nelle proporzioni richieste dal capitale impiegabile: 1°. spogliarla di vincoli, di ostacoli e di impedimenti, come di favori e di prerogative. 2°. preparare un altra proprietà mobiliare consolidata, che presenti guarentigie e comodi tali da meritar la preferenza per chi non ama altro che di tirare una rendita. Voi vi accorgete o Signori che dell'adempimento di questa seconda condizione non era quì luogo il far parola. Però come misura transitoria, finchè non si giungerà ad effettuire i due dati per la soluzione del problema, finchè vale a dire non perverrà la proprietà del terreno nelle richieste proporzioni alle mani di coloro che il meglio sapran farla valere, non dee ad altro mirarsi che a vantaggiare la condizione del fitto; unico mezzo perchè la terra dalle mani disadatte a coltivarla che la posseggono, passi a quella che vi son il più adatte. — Così l'ultima parte di questa

interessante lezione fu impiegata a svolgere il modo pratico con che rendere più libero che si può il movimento della proprietà territoriale, e darsi questa in affitto: riserbandoci di trattare più tardi dell'adempimento dell'altra condizione necessaria perchè il capitale impiegabile in rendita non sia forzato di rivolgersi alla terra.

Il terzo poter produttivo, considerato come un terzo titolo a partecipar de' prodotti, attirava già la nostra attenzione; e quindi nella lez. 33. prendemmo a parlar *de' profitti del capitale*. A giustificar che si abbia questo, come gli altri due, un diritto a prender la sua quota, non potemmo far meglio del risalire a tre elementi che ne costituiscono il valor di costo. Che ci può costare di fatti l'avere un capitale impiegato produttivamente, talchè ci dia de'profitti? 1°. le cure, le privazioni, gli stenti a cumularlo in valore; 2°. le cure i pensieri, gli affanni a destinarlo in una produzione; 3°. finalmente il rischio che può correrci a perderlo, tutto o parte, nella data produzione. Il valor poi di uso di un capitale noi ci femmo a considerare sotto due punti di veduta diversi, cioè come virtuale nel cumulo finchè non riceva una destinazione; avuta poi questa, se in oggetti che servano al proprio consumo sarà un valor di uso così detto di godimento, se in oggetti atti a riproduzione, nel che sta la idea costitutiva del capitale, il suo valor di uso sarà appunto nel valor riprodotto che sarà nuovamente virtuale finchè non si abbia un nuovo destino. E quì rifermammo ancor meglio la idea del valor di uso della moneta, che in altro non istà se non appunto in questa potenza o virtù di procurarci un godimento, od una riproduzione di valore. Questa idea ci dava l'appicco seguente alla lezione *sull'interesse del denaro*. Ma pria di giungervi noi vedevamo che i profitti altro non fossero se non il valor di cambio del capitale, in quanto che son la espressione del suo valore intrinseco, relativo a' tre elementi del costo ed al poter virtuale e riproduttivo che può avere. Crescono in effetti là dove costa sforzi maggiori il cumulare ed il destinare un valor cumulato e s'incontra rischi maggiori, e dove per conseguenza il valor di uso ne cresca; ed all'incontro nel caso inverso. Quindi i profitti sieguono la legge generale della concorrenza, che là dove scarseggino i capitali, e conseguentemen-

te ne sia maggiore il lor valor di costo e di uso, debbono crescere; e diminuire ove siavene abbondanza, ciò che è uguale a diminuzione del loro valor di costo e di uso. Il principio da noi fondato che ogni valor di cambio tende a raggiungere il suo valore intrinseco, ossia di costo e di uso, riceve sempre luce maggiore in ogni applicazione che se ne fa. Potevamo pertanto definire i profitti dicendo esser quel benefizio che rende il capitale in ragione delle difficoltà vinte per cumularlo e destinarlo a riproduzione, e dei rischi che vi si corrono. Da queste idee ci trovammo condotti quasi a nostra insaputa a giustificare una progressione inversa traveduta da Ricardo tra' profitti da un lato, la mercede e la rendita dall'altro; chè a misura queste due crescono, quelli possono diminuire, e viceversa. La ragione n'è chiara; giacchè se la rendita cresce, nol può se non per aumento nel prezzo de' prodotti agricoli; ma per questo aumento la manodopera dovrà costare più cara; quindi vi sarà maggiore offerta o esuberanza del capitale sugli altri due poteri produttivi, lo che si agguaglia ad una diminuzione de' profitti. È viceversa se per la diminuzione del prezzo de' prodotti agricoli diminuiran la rendita e la mercede; chè allora non potrà non crescer la ricerca del capitale, e quindi i profitti nella proporzione istessa: ed in effetti sarà più difficile il cumular valori là dove sono in ribasso la rendita e la mercede pel poco residuo di esse che vi si può destinare. Ma i profitti crescono nella ragione istessa di queste difficoltà, ossia della scarsezza che inducono de' capitali; quindi resta chiaramente provato l'assunto.

La idea degli interessi del danaro è compresa in quella de' profitti come una specie nel suo genere; il significato stesso della parola conduce a questo concetto, giacchè venendo dal latino *quantum inter est*, si riferisce allo spazio di tempo percorso da che si riceve a quando si restituisce un valore accumulato; nel che non si racchiude la nozione del destino datogli, donde provengono i profitti. L'interesse si riferisce al solo valor di costo e di uso di una somma in danaro, che son le difficoltà vinte per accumularla, e la virtù di ricevere un impiego qualunque: mentre i profitti abbraccian non che questo, quell' altro pure valor di costo che deriva dalla destinazione datale produttivamente e dal

rischio maggiore o minore che vi si corre; il valor d'uso poi emerge dalla riproduzione ottenuta. L'interesse quindi è mestieri che rimanga al di sotto de' profitti: giacchè essendo tutti e due un prezzo corrente, l'uno è della somma di danaro *ut sic*, l'altro della somma di danaro impiegata produttivamente. Era di non lieve momento il marcare questa differenza per venire alla giustificazione del dritto di esiger gl'interessi.

Ma chi di voi, o Signori, non vede che assumere una così fatta giustificazione era lo stesso che entrare nella tanto discussa quistione della legittimità del contratto di mutuo? Anzichè aggiungere qualcosa del nostro non potemmo che toccar dell'argomento trattato già da uomini insigni: e però ci limitammo a ragionare 1°. sulla natura del danaro che è una merce come tutte le altre cose fungibili, capace perciò a divenir l'oggetto di una contrattazione qualunque. 2°. sull'indole del contratto stesso di mutuo, che sta nel cedere ad altri l'uso del danaro, il valor d'uso virtuale, mediante un compenso. 3°. sulla spontaneità della convenzione e 4°. sulla egualità di condizione de' contraenti, tranne già i casi di estremo bisogno pei quali è mestieri ricorrersi ad altri principî: queste due ultime sono le condizioni necessarie alla legittimità di una convenzione. Come 5°. argomento aggiungemmo le cure ed il rischio che si corre a rimborsare il danaro, ciò che invero è un secondo elemento che può esservi oppur no nel mutuo, indipendentemente di quello che dà diritto ad avere un compenso solo per l'uso che se ne cede, razionalmente chiamato *usura*, voce degenerata nel suo significato, perchè serbata ad esprimere l'eccesso e l'abuso di un tal dritto. — Nè volemmo mancare dal rispondere alle primarie obiezioni che soglion venire da' sostenitori della contraria opinione, che parimenti riducemmo a quattro capi.

Giustificato il titolo dell'interesse, un altro voto rimaneva alla scienza; veder modo come ridurlo al minimo possibile. Se altro esso non è che il prezzo corrente del danaro, ne conseguita che dipende tutto da'movimenti della ricerca ed offerta ossia dalla concorrenza; svincolar quindi ed elargare la offerta, scemare il pericolo assicurando i prestiti; ridurne la dimanda sottraendola dalla condizione passiva di monopolio; ecco gli espedienti che sul proposito c'insegnava la scienza, i quali rannodansi all'ordine

delle leggi giuridico ed amministrativo. Però ci era facile il trovar negli statuti proibenti o limitanti le usure, de' mezzi indiretti a farle crescere anzichè menomare; essendo chiaro e risaputo che mirano a restringere la offerta ed a mettere la ricerca nella più dura condizione passiva di monopolio, talchè costituiscano il mutuante nello stato d' infrazione di legge, e come tale lo facultino di fatto ad esigere un enorme interesse, tanto più agevole quanto più copiose sono le forme di altri contratti sotto cui può velarsi e palliarsi l' usura. — Finalmente non tralasciammo di distinguere l' interesse *legale*, *corrente* e *mercantile*; di svolgere il principio in cui si fondan le compagnie di assicurazioni, sul rischio cioè calcolato per l' interesse che prendono nell' assicurare, il quale generalmente corrisponde a quella parte de' profitti che da un tal rischio dipende; e di venire a quella conclusione che forma il concetto cardinale della lezione, cioè che libero lasciato l' interesse del danaro alla influenza della legge naturale che regola ogni mercato, la ricerca ed offerta, ossia la concorrenza, non può mancar di raggiungere la sua misura di giustizia, che sta appunto nell' agguagliarsi al suo valor di costo e di uso.

Per completare gli argomenti a svolgersi sotto il punto di veduta distributiva propriamente detta, non ci rimaneva che trattar della *quota spettante all' intraprenditore d' industria*, lez. 35; imperciocchè se ultima si presentò nell' ordine di nostre idee la di lui funzione produttiva (v. lez. 15), così pure in ultimo luogo dovea venire il di lui titolo a partecipare: chè a dir vero risultando esso dalla cooperazione simultanea che egli ottiene dei tre agenti produttori, non poteva trattarsene se non dopo quello di questi tre. A vie meglio giustificarlo non potevamo che richiamar la funzione dell' intraprenditore considerata ne' tre ordini di rapporti che il legano ai consumatori de' prodotti che dà, agli uomini culti, ed a' possessori de' tre agenti produttivi dai quali ne ottiene il concorso mediante gli equivalenti, già da noi conosciuti sotto le denominazioni di mercede e ricompensa, di rendita, di profitti ed interessi. Così l' intraprenditore forma un centro, starem per dire degli ordini, tutti economico-sociali; e la di lui funzione è di un carattere tutto proprio ed a sè, da non potersi assomigliare, e molto meno confondere con quella del-

l'operajo o dello scienziato: non essendo nè l'una nè l'altra, ha però di tutte e due qualche cosa, e quel che più la contradistingue è lo spirito di combinazione, come Giamb. Say felicemente il dicea.

Perciò insistemmo a non chiamar egualmente *profitti* dell'intraprenditore la quota a lui spettante pei servizi produttivi che rende, ma *retribuzione*, per evitar la confusione che potrebbe nascerne con la quota spettante al capitale, e per introdurre appunto così migliore precisione ed esattezza nel linguaggio della scienza. Or essendo la retribuzione il valor di cambio de' servizi produttivi dell' intraprenditore, è mestieri che dipenda dalla legge generale del mercato la concorrenza, e che sia la espressione più approssimativa del loro valore intrinseco. Di questo ci femmo a ricercar gli elementi nella serie delle difficoltà vinte per acquistar la data abilità od attitudine, nella rarità del talento richiesto, nel grado di confidenza che dee ispirare la sua individualità agli ordini tutti con cui mettesi in contatto, e però nel credito di cui si avvale ne' rincontri diversi. Il valor di uso poi di questa funzione produttiva vien misurata dal valor di cambio che ottengono i prodotti che dà. Quindi la ricerca ed offerta delle date capacità, attitudini, qualità d'intelligenza e di morale condotta, necessarie per far l' intraprenditore d'industria, viene a stabilire nel mercato la di lui retribuzione; che può definirsi per quel benefizio che ottiene dal mettere in azione i poteri produttivi, ed averne una produzione, in ragione dell' attitudine richiesta e del valor di cambio de' prodotti che dà. E qui una osservazione di qualche momento: il prezzo a cui vendonsi i prodotti non influisce di una maniera diretta ed immediata sulla mercede, sulla rendita e sugl' interessi, in quanto che queste quote vengon fissate d'avanti, indipendentemente dagli ultimi risultamenti che darà la intrapresa. Non così però pe' profitti del capitale e per la retribuzione dell' intraprenditore, che in gran parte dipendono per vero dal finale risultamento, ossia dal prezzo ritratto da' prodotti. Per questa ragione presentan de' punti di uniformità tale che nella mente di buona parte degli economisti si confondano per la cosa stessa, come confusamente chiamansi i profitti del capitale e dell' intraprenditore. Si aggiunge pure a confermar questa confu-

sione di due cose distinte e separate che l'intraprenditore essendo per lo più egli stesso padrone del capitale, cio che importa non pagarne gl'interessi, raccolga insieme come sua quota i profitti e la retribuzione: ma che vale? non può egli egualmente aver parte di mercede se come uno de' suoi lavoranti si metta pur esso colle mani all' opera? e non potrà anche raccoglier la rendita del terreno se ne sarà egli stesso il proprietario, come suole avvenire nelle modeste coltivazioni? — Però non ci faremo sì confusamente a considerar le quote diverse che per diverse vie e per diversi titoli potrà raccogliere la stessa mano. Il distinguer sì fattamente gli elementi produttivi, e però i titoli a partecipare, è necessario alla scienza; ed il distinguer poi nella stessa ragione le quote dovute a ciascun elemento produttore è necessario, oltre alla scienza, al buon andamento della speculazione, ed alle sane regole di contabilità; senza di che un intrapenditore non saprà mai rendersi conto delle sue operazioni, e molto meno sarà in misura di saperne rendere altrui all' uopo: — nella quale mancanza, sia qui detto di passaggio, troviamo un gran motivo per cui il credito dalle operazioni commerciali non siasi reso familiare alle altre industrie specialmente all'agricola; ma di ciò meglio in un lavoro speciale, che speriam fra non guari di sommettere al giudizio del pubblico.

(Sarà continuato)

Placido De-Luca.

EMENDAZIONI.

Nel volume ottavo, a pag. 339, verso penultimo, dove è scritto: *un Papa Pamfili, Clemente XI,* correggi: un *Papa Albano, Clemente XI.*

Non ostante la somma attenzione che s'è posta a correggere le bozze di stampa del secondo Articolo delle Osservazioni al Vol. IX dell'Archivio Storico Italiano, è corso un errore grave che bisogna emendare *a pagina 188* di questo volume nono. Ivi nelle Note, *dov'è scritto:*

(1) Toppi de Origine Tribunalium, tom. II. pag. 424, e 425.
(2) Memorie per servire alla Storia della Chiesa Militese p. 59 in Nota.

Si corregga

(1) Memorie per servire alla Storia della Chiesa Militese p. 59 in Nota.
(2) Toppi de Origine Tribunalium tom. II. pag. 424, e 425.
Cioè, la citaz. della Prima deve passare alla Seconda Nota, e viceversa.

(*Fascicolo* 36.° — 30 *Settembre* 1846)

INDICE

DEL NONO VOLUME.

SCIENZE MORALI

I. Dell'influenza del dritto romano sulla civiltà moderna, per *Luigi Blanch.* pag. 38

II. Le leggi pe' cereali in Inghilterra (*Art. I.*) per *Costantino Baer.* » 47

III. Le leggi pe' cereali in Inghilterra e la lega contro di esse (*Art. II.*), per *Costantino Baer.* » 132

IV. Il sistema religioso di Leibnitz, per *Luigi Blanch.* » 225

V. Le leggi pe' cereali in Inghilterra, e la lega contro di esse (*Continua l'art. II; e segue e si termina l'art. III ed ultimo*), per *Costantino Baer.* » 235

VI. Intorno a un discorso sull'istoria delle leggi patrie del commend. Capone, per *Luigi Blanch.* » 282

VII. De' sofismi contro la libertà del commercio internazionale, per *Costantino Baer.* » 298

VIII. Rendiconto delle lezioni di economia e commercio dettate nella Real Università di Napoli l'anno 1845.46 (*Parte prima*), per *Placido de Luca.* » 335

SCIENZE FISICHE E MATEMATICHE.

IX. Analisi delle tre memorie pubblicate ultimamente dal Faraday intorno alle azioni delle calamite delle correnti elettriche sulla luce polarizzata e sulla massima parte de' corpi ponderabili (*Parte prima*), per *Macedonio Melloni.* » 22

X. *Idem.* (*Parte seconda*), per *Macedonio Melloni.* » 97

XI. Alcune osservazioni circa la dottrina delle cause geologiche attuali esposta dal signor Lyell ne' suoi ultimi principii di geologia (*Art. I.*), per *Leopoldo Pilla.* » 265

XII. Sulle variazioni di altezza d'acqua e di capacità di un lago diviso in due rispetto a quelle nel lago indiviso, per *Vincenzo Antonio Rossi.* » 327

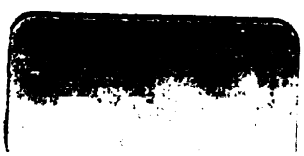
LETTERATURA E BELLE ARTI.

XIII. Diodoro Siculo, per *Luigi Blanch.* » 3
XIV. Esame delle osservazioni fatte dal sig. M. B. al vol. IX. dell'Archivio Storico Italiano, per *Francesco Palermo.* » 75
XV. Necrologia; Gio. Sim. Mayer, per *Andrea Martinez.* » 85
XVI. Delle Compagnie di Ventura in Italia (*Art. IV.*) per *Luigi Blanch.* » 156
XVII. Dagli scritti inediti di Giordano de Bianchi Marchese di Montrone, canto ottavo del *Lorenzo*; prepostevi brevi parole da *S. B.* » 175
XVIII. Sul volume IX dell'Archivio Storico Italiano osservazioni (*Art. II.*), per *M. B.* » 184
N. B. Vedi le emendazioni a tale articolo in fine del volume.
XIX. Intorno ai presenti studii danteschi, e particolarmente intorno alla lettera di frate Ilario del Corvo, per *Saverio Baldacchini.* » 193
XX. Dubbi di Luigi Muzzi intorno alla lettera di frate Ilario del Corvo, e risposte del Conte *Giovanni Marchetti.* » 219
XXI. Sopra un passo di Dante nel secondo canto del Purgatorio, pel Conte *Giovanni Marchetti.* » 223
XXII. Sul Cenacolo a fresco di recente giudicato opera di Raffaello, per *Francesco Palermo.* » 313

Fine del nono volume.

Il quale comprende i fascicoli pubblicati ai 25 giugno, 29 luglio, 21 agosto e 30 settembre 1846: con che ha fine l'anno III della *nuova serie* di questo *Museo.*

372 pp.



Widener Library
3 2044 092 977 933